SCRITTORI D'ITALIA

NOVELLIERI MINORI DEL CINQUECENTO

G. PARABOSCO - S. ERIZZO

A CURA DI

GIUSEPPE GIGLI e FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

NOVELLIERI MINORI DEL CINQUECENTO

G. PARABOSCO - S. ERIZZO

NOVELLIERI MINORI DEL CINQUECENTO

G. PARABOSCO - S. ERIZZO

A CURA

DI

GIUSEPPE GIGLI E FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

I DIPORTI

DI MESSER GIROLAMO PARABOSCO

Allo illustre e generoso signore

il conte

BONIFACIO BEVILACQUA,

signor mio osservandissimo

A me pare che in un certo modo si possino chiamar «virtuosi» coloro che conoscono e amano gli uomini che veramente la virtú possedono, ancoraché di poca parte se ne vadino loro adorni; e per lo contrario io credo che meritano nome de «sciagurati» tutti quelli (che pur ce ne sono) che non solamente non s'affaticano per divenire valorosi, ma non si curano pur di conoscere gli uomini chiari e illustri per virtú e per valore e li hanno in odio, perché si può dire che la chiarezza e la vita degli uomini saggi sia le tenebre e la morte di li ignoranti. Io adunque, signor mio valorosissimo, per mostrare al mondo che, ancoraché della virtú pochissima, anzi nessuna parte possegga, che io non sono almeno cosí vile, ch'io non cerchi con ogni diligenza di conoscere gli uomini virtuosi ed esser loro affezionatissimo, a V. S. illustre porgo questo poco segno della riverenza e dello amore ch'io le porto e ho sempre portato, come a signore che possiede perfettamente tutte quelle piú rare e nobili virtuti che a perfetto gentiluomo si convengono: ché non si può dire, parlando il vero, che di cortesia, di valore, di senno e di gentilezza viva nessuno che a V. S. illustre ponga innanzi il piede; sí come ancora non avanza me d'affezione verso di lei qualsisia, che piú perfettamente conosca e ami la sua nobiltate. Queste sono, signor mio, alcune mie fatiche alle quale ho posto nome *Diporti*, sí perché

a me è diporto il faticarmi (e sia detto modestamente) in cose onorevoli, sí ancora perché per occasione di diporto e piacere sono fatti i ragionamenti, che in questo mio libro apresento a V. S., da molti valorosissimi gentiluomini, fra' quali è posto il gentilissimo e virtuosissimo conte Ercole suo figliolo e mio carissimo signore, del quale, insieme con gli altri, che mercé loro non mi hanno negato cosí gran favore, ho io onorate e adornate le mie scritture. Sí come anco di piú cerco onorarmi col mostrar segno alle genti ch'io amo e riverisco, quanto io posso, gli uomini per nobiltá di sangue e di virtú (che assai piú estimo) chiari quanto il sole, ancoraché di questa mia affezione e riverenza io speri riportarne poco onore fra le persone, essendo troppo debitore ognuno di amare e riverire i pari di V. S. e troppo grave errore il fare altramente. Qui faccio fine, illustre signor mio, pregando V. S. che non si sdegni s'io spesso mi glorio e dico ch'Ella mi ama, e i miei scritti adorni del suo felice nome faccio uscir fuore; e alla buona grazia di V. S., quanto piú posso, umilmente m'inchino e raccomando.

Di V. S. illustre

perpetuo servitore

GIROLAMO PARABOSCO.

Al nobilissimo e valorosissimo cavagliero

il signor

MARCANTONIO MORO

bresciano

GIROLAMO PARABOSCO

Egli è omai sí gran tempo che cosí affezionato a V. S. mi ritrovo, ch'io dubitarei che quella non lo dovesse credere, se il valore suo, perch'io cosí ardentemente l'amo e osservo, non fosse anco da lei conosciuto degno di piú amore e di maggior riverenza che quella ch'io le porto non è, ancoraché l'uno e l'altra infinita sia. Mi pareva adunque far troppo torto a me medesmo non le manifestando l'affetto del mio core, per il quale solo poteva sperare esserle grato servitore. Laonde mi disposi dargliene segno, facendole dono di questi miei *Diporti*, frutto, a mio gusto, piú soave e saporoso o, per meglio dire, meno aspro e acerbo di quanti n'abbia sinora il poco fecondo terreno della mia mente prodotti. Questi giá furono donati alla onorata memoria del conte Bonifacio Bevilacqua: ma intervenne loro come a una fanciulla che vada a marito, la quale non ancor giunta a mezo camino riman vedova; ché cosí quel valorosissimo signore, con perdita grande dell'etá nostra, morí inanzi ch'io potessi pure esser certo che apena egli gli avesse veduti. Io li mando adunque a V. S. con sicuranza che quella li debba accettare e aver cari, se pur ne sono in qualche parte degni, come solamente suoi e non d'altrui; essendoché questa fanciulla non sia stata dal primo suo sposo posseduta, e che con la natia sua virginitá a V. S. se ne venga, in piú di mille parti,

piú vagamente adornata che prima non era. Né voglio però che quella, per la comparazione fatta, creda ch'io presumma mandarlela come sposa, ch'io solamente per eterna schiava gliel'appresento e per tale prego V. S. che l'accetti, sicura ch'io abbia potere di ciò fare con ogni ragione, sí per essere ella mio parto, come ancora per non averne io giamai da uomo vivente ricevuto di essa né arra né pagamento veruno; il quale pagamento dalle virtú e dai meriti di V. S. mi viene sí grande, ch'io so certo non poter mai far tanto in onore e piacer suo, ch'io non ne abbia da andare sempre piú suo grosso debitore. Il qual debito, se per la impotenza mia non sará mai interamente pagato, almeno sempre dalla mia lingua sará confessato insieme con l'infinito suo valore, a cui, quanto piú umilmente posso, riverente m'inchino.

Di Venezia, il primo di luglio del LII.

GIORNATA PRIMA

Ragionamento della prima giornata

Vinegia (sí come io credo che per molte cagioni sia notissimo a tutto il mondo, per essere, ed essere stata madre di tanti valorosi spiriti, capo di cosí saggia e santa republica, e appresso vero e sicuro albergo di quella maggior bontá ch'appaia al mondo) è cittá posta e fondata in mezo l'acqua nella piú queta e tranquilla parte del mare Adriatico. Quivi, ancoraché per lo sito suo sia cosa maravigliosa a credere e a vedere, non mancano edifici superbi, piazze e tempii a maraviglia grandi e con mirabile artificio fabricati, e similmente giardini cosí bene ordinati e a tale perfezione ridotti, che pare che l'alma natura piú sia vaga di produrre gli odorati e soavi fiori, le piú care e preciose erbe e i piú dolci e saporosi frutti dentro al mare che ne' coltivati campi. Non è questa miracolosa cittá, ancoraché nel grembo all'acque sieda, tanto dalla terraferma lontana, che fra un'ora e l'altra i suoi cittadini e abitatori non possano rimanere accommodati e sodisfatti di tutti quegli utili e piaceri che da terra si possano avere nella guisa che piú piace loro. Percioché ella da tre lati è circondata dal piú fecondo e dilettevole paese che si possa con occhio vedere, cosí di pianura come di colli e di montagne. I piaceri poi che dentro all'acque vi si prendono, e cosí di uccellare come di pescagioni, sarebbe lungo a raccontare. Per che sotto silenzio avanti passerò, raccontandone solamente uno, del quale mi sforza far menzione quello che in questa mia scrittura intendo ragionare.

Usano i gentiluomini di Vinegia, e chiunque diletto ne prende, talora a certi tempi della vernata, ridursi, o con grossa compagnia o soli, come torna lor meglio, lontano dalla cittá, quando

sei, quando otto e quando diece miglia, per diporto a certi cappannucci in mezo l'acque fabricati, qual di asse, qual di pietre e qual di cannucce d'alga e di luto fatti, per commodo e albergo de' pescatori. Perciocché quivi in questi luoghi, che chiamano « valli », sono i pesci maestrevolmente imprigionati, allevati e nodriti. Quivi, come di sopra dissi, usano i gentiluomini per pescare a mille sorte di pescagioni, per uccellare e prendere in infinite altre maniere diporto e solazzo, venirne, e quando un giorno, due e tre, come piú loro aggrada, starvi. Dove, doppo l'aversi preso il giorno fra quelle acque tutti quei maggiori piaceri che desiderar si possono, nelle dette casette, o vogliam dire cappanne, si riducono a mangiare, a dormire, a ragionare e a prendere di molti altri piaceri che prender si sogliono. Non ha molto che quivi in uno di questi piacevoli luoghi per solazzarsi si ridussero una scelta di valorosi e nobili spiriti, de' quali furono li magnifici messer Girolamo Molino, messer Domenico Veniero, messer Lorenzo Contarino, messer Federico Badovaro, messer Marcantonio Cornaro, messer Daniel Barbaro, messer Bartolomeo Vitturi, messer Benedetto Cornaro, messer Alvigi Zorzi, tutti gentiluomini di Vinegia; e con tal compagnia si trovarono ancora il signor Ercole Bentivoglio, il conte Alessandro Lambertino, ambi bolognesi, messer Speron Sperone da Padova, messer Pietro Aretino, messer Alessandro Colombo da Piacenza, messer Giambattista Susio dalla Mirandola, messer Fortunio Spira da Viterbo e messer Anton Giacomo Corso anconitano. Essendo quivi ridutti una mattina per tempo, e avendo con esso loro fatto arreccare vettovaglia e ciò che necessario fusse per potervi cosí agiatamente come solazzevolmente stare due o tre giorni, parve che cosí un poco il tempo si turbasse e che l'acque tumultuando dessero segno di futura procella. Laonde con consiglio de' pescatori, quivi in gran numero venuti per solazzo loro, dentro in una di quelle cappannucce si ritirarono, con speranza che piú oltre la procella seguir non dovesse e con proponimento che, fatti poscia di questo sicuri, si seguitassero gli incauti e ingordi pesci con quei piú nuovi e dilettevoli inganni che si potesse. Smontati

adunque colá dove prima per iscaricare la vettovaglia e per mettere in punto il desinare avevano i servitori fatti smontare, non so come venne detto al conte Alessandro: — Sia lodato Iddio che quivi siamo redutti senza compagnia di donne, le quali sogliono sempre essere l'assenzio, anzi il tósco che rende amara e avvelena ogni dolce e viva compagnia. — Per che, fattosi avanti messer Benedetto Cornaro, disse: — Conte, che è quello che voi dite? Anzi, se cosa nessuna manca a dare perfezione, dolcezza e vita a questo nostro solazzo, ci manca una bella compagnia di donne. — A cui rispose il conte: — Cornaro, tenete pur sempre la loro ragione, ché vi leveranno al ballo del cappello, piú volte che li altri, coteste ingrate. — Oh! — disse il Veniero — conte, voi cominciate a perdere assai fede al biasimo che volete dar loro, posciaché dimostrate, col chiamarle «ingrate», che elleno vi sieno in odio piú tosto perché non abbiano renduto la mercede a qualche vostra servitú, che perché ne sia cagione la natura od il sesso loro che cosí meriti. — Anzi — rispose il conte, — chiamandole «ingrate», acquisto fede alle mie vere parole, perché non solamente per chiamarle con questo nome non dimostro odio verso loro, ma sí bene affezione infinita. Perché io non so pensare con qual piú dolce nome chiamerá loro colui a cui sará in proposto nominarle, essendo elle la maggior parte crudeli, dispettose, fallaci, empie e piene d'ogni fraude. — Allora disse il Molino: — Voi non potete, conte, piú dire di non portar loro odio infinito, posciaché non solamente nella modestia del primo nome non vi siete fermato, ma trascorso avete tanto oltre, che ad uno ch'avesse da loro ricevuto mille tradimenti crudeli e mille morti saria bastato per vendetta. Senza che, poi n'avete tratte fuori qualcuna con dir «la maggior parte»; la qual cosa dona a credere che tutte non le abbiate per tali. Dal che necessariamente siegue che voi non odiate il sesso per essere naturalmente crudele e pien di fraude, come avete detto, ma sí bene parte d'esse che per aventura v'avranno usato, come poco fa disse il Veniero, qualche torto. — Soggiunse il Badovaro: — Anzi, se esse ucciso l'avesser, non si potrebbe dir che gli avessero fatto alcun torto, poiché egli

era in potenzia d'odiarle cosí fieramente, e dirne cotanto male, ogni volta che ogni picciola cagione gli ne fosse data. — Tacete — disse il conte, — ché io voglio loro assai meglio che ognun di voi, e cerco, dicendone male, far loro maggiore utilitá che voi. Percioché, quando io n'avrò parlato gran pezzo, parrá ch'io n'abbia detto quanto se ne può dir di male, e appena avrò incominciato. Onde nella guisa che il gentilissimo Petrarca, per lo contrario senso di madonna Laura parlando, disse in quel verso:

Ma forse scema sue lodi parlando?

cosí scemarò io gran parte delle lor fraudi parlandone. — Disse allora Marcantonio Cornaro: — Certamente ch'io non ho prima che adesso inteso né creduto che voi siate, o conte, cosí fiero nemico delle donne come ora vi dimostrate. — Rispose il Colombo: — Signor Marcantonio, il conte Alessandro parla delle donne in questa guisa dove sono uomini cosí lor parziali e di cosí elevati ingegni come siete voi tutti, piú tosto per godersi perfettamente quegli onori, quelle grandezze e quelle eccellenze che sapranno attribuir loro, e meritamente, i valorosi spiriti pari vostri, che perché egli voglia loro punto di male, né che conosca in loro cosa alcuna degna né di biasmo né d'odio. — E cosí creder si deve — soggiunse l'Aretino, — ché ne fanno fede gli scritti bellissimi che tuttodí, in lode e onore di questo sesso da lui composti, escono fuori; senza che, la servitú, che egli a qualcuna osserva, meglio manifesta di qual parere egli sia. — Intorno a tal servitú ch'io faccio — rispose il conte — o, per meglio dire, che a voi pare ch'io faccia loro, voi vedreste in questo appunto di quale animo io fussi verso loro, se si comprassero i passi, e ancora a vilissimo mercato. In quanto poi al dar lor lode, io faccio come fate voi tutti, che componete in lode loro per meglio essercitare il vostro ingegno, il quale tanto maggiore mostrate quanto piú illustrate e fate nobile soggetto per se stesso vile e tenebroso. — Disse allora l'Aretino: — Ben si par, conte, che voi dovete esservi abbottinato col Ruscelli e che siate suo grande amico. —

Inimico voleste dir voi, signor mio — rispose il conte, — come veramente gli dovria essere ogni uomo, poich'egli è andato assottigliando l'ingegno in tanto che, da una cosa o due in fuori, ha giá fatto che le donne sieno uomini e che noi siamo donne calzate e vestite. — Io ho pur voluto dir come ho detto — replicò l'Aretino. — Lasciate, di grazia — disse il Veniero, — che io finisca di dir per voi, signor Pietro, per vedere se ho compreso l'intento vostro. — Dite pur, Magnifico, — rispose l'Aretino. — Percioché — seguí il Veniero, — avendo voi, conte, detto che con illustrare e far nobile un soggetto per se stesso tenebroso e vile si viene a mostrare il valor dell'ingegno di quei che lo fanno, pare che con molto artificio voi abbiate voluto far tre effetti in un colpo, cioè biasimar le donne, acquetar questi signori vostri avversari ed essaltare il Ruscelli; poiché pare che egli, doppo lo sforzo che n'han fatto il Cortegiano, l'Agrippa, lo Spira e molti altri, abbia oramai poco manco che fatto credere universalmente che le donne sieno di gran lunga piú perfette e piú degne che noi non siamo. — Voi avete tócco il centro del core dell'intenzion mia — disse l'Aretino, — e giá mi par di vedere il conte tramutato nel viso, credo per non gli bastar piú l'animo di dir altro contra le donne. — Disse allora il conte: — Di tutte le ragioni del Ruscelli in questa cosa io non darei tre soldi, perché ben si vede chiaramente che egli, il Parabosco, il Corso e tutta quella schiera loro son vòlti a favorire i napoletani, e il Ruscelli, per trovarse forse obligato a quel marchese di chi è il sonetto e a quella marchesa a chi fu scritto, s'è posto a far quell'opera piú per affezione che per pensarsi di dire il vero. — Voi non dite nulla, signor mio, — rispose il Corso. — Percioché, quando ben cosí sia come voi affermate, quel marchese è cosí uomo come quella marchesa è donna, e in Napoli ha tanti uomini quante donne, e per questo, se pur per affezione o per obligo parlasse in quel discorso il Ruscelli, deve piú piegare a favor degli uomini (massimamente essendo uomo ancor egli) che delle donne. — Anzi pur voi non dite in ciò nulla — ripigliò il conte, — percioché mostrate d'essere assai male abbachista a dire che

in una terra sieno tanti uomini quante donne; perché, sí come la mal erba sempre cresce e moltiplica, cosí in ogni luogo si truovano per ciascun uomo otto donne almeno. Ma, se ben questo vostro campione con un mondo di sofisticherie e di stiramenti ha fatto credere che le donne sieno cosí gran miracolo, non mancheria forse un altro e piú che con piú veritá sapesse mostrare il contrario. Ma di ciò voi vivete sicuri per un pezzo, perché non sará persona di conto che voglia piú avilirsi in soggetto sí vile; e, mentre vive il Ruscelli, che ha tutti i literati per amici, ognuno averá rispetto, se non a lui, agli amici suoi, né si metteranno a scrivergli contra. — Anzi dite pure — rispose il Corso — che non sará uomo da bene che voglia contraporsi alla veritá. — Anzi pure — soggiunse l'Aretino — dite che il Ruscelli sará cagione che qualcuno si metta a scrivere contra le donne, non tanto per offender loro quanto per farsi nome col mostrar d'avere ardito di scrivere contra un grand'uomo. — Disse il Susio: — Questi tali saranno di quei come quel nostro dal viso incartato, il quale, per mostrarsi da qualche cosa e dotto *in libris* come il vostro messer Maco, non gli basta di chiamar se stesso «illustratore delle tragedie», ma chiama ancor «rane» molt'altri, i quali tanto piú son chiari di lui in effetti e in nome quanto l'aquila della nottola. — Costui — rispose il conte — dee aver gran ragione di lodar se stesso, e cosí di biasimare allo incontro i grandi uomini, non solo per farsi ai lontani tener per altro da quello che dee esser ov'egli sta, ma ancora perché la dottrina de' letterati veri non si dee concordare in genere e numero con la sua. — Quivi essendosi sorriso alquanto, disse il Zorzi: — Passiamo oramai, signori, di grazia, ad altri ragionamenti, se pure abbiamo a ragionare fintanto che venga l'ora di desinare, overamente che il mare tanto queto si faccia che possiamo a' nostri piaceri commodammente andare. — A tutti parve che cosí si facesse; tutti però minacciando il conte di far consapevoli le donne del mal volere che egli cosí contra tutte generalmente teneva. Determinarono adunque che ciascuno ciò che piú gli aggradisse facesse finché fosse ora di desinare, parendo loro che fra cotale spazio, ancoraché molto non fosse,

si potesse molto ben vedere ciò che per quel giorno o di bonaccia o di procella sperar o temer si dovesse. Laonde chi qua e chi lá si diede a fare chi uno e chi un altro essercizio finché l'ora attesa giunse; la qual venutane, tutti a mensa si posero, dove fra loro diversi e virtuosi ragionamenti nacquero. Poscia, levate le tovaglie ed essendo stato lor detto che d'assai la procella era cresciuta e che per quel giorno altro di meglio non si poteva sperare, cosí il magnifico Badovaro incominciò a dire: — A me parrebbe, se cosí a voi paresse, signori, che, essendo noi quinci ridotti senza altro intertenimento che quello che la fortuna ci ha vietato, si ricompensasse in qualche altra sorte di piacere, e che questa giornata non ci fuggisse da le mani cosí miseramente che non dimostrassimo ad essa fortuna ch'ella ci può ben tôrre il diletto del pescare, ma non giá quello che suo malgrado possono, ovunque si truovano, prender gli uomini valorosi. Però ritorno a dire ch'a me parrebbe, se cosí a voi fosse in piacere, che tra noi divisassimo qualche ragionamento utile e piacevole, il quale avesse lungo spazio a rimaner fra noi; onde ciascuno parli di qual soggetto piú gli pare a proposto che si ragioni, ché poscia tutti insieme eleggeremo quello che piú a tutti parrá che ci arrechi utilitá e diletto. — Fu sommamente da tutti lodato il consiglio del Badovaro; per che chi una cosa e chi un'altra a proporre incominciò. Chi diceva che fôra ben fatto ragionar della maggioranza tra l'arme e tra le lettere. Altri furono che lodavano che si ponesse in campo qualche amorosa quistione. Altri, che della filosofia morale sarebbe stato a proposto utile e dilettevole ragionar, dicevano; e cosí chi una cosa e chi un'altra consigliava. Ma alla fine meglio giudicarono che fusse il novellare, avisandosi che la novella fosse non men utile che piacevole, per essere e satira e piacevolezza e, oltre ciò, esser soggetto finito e grato a tutti. Laonde, ciascuno d'accordo, il carico di darne il principio diedero al magnifico messer Lorenzo Contarino, il qual, non men modesto e gentile che dotto e saggio, cosí, avanti che la novella incominciasse, disse: — In ogni occasione, valorosa compagnia, forza è che dimostriate l'amore che vi degnate portarmi

e il desiderio che dell'onor mio tenete. Ecco come anco in questo luogo volete voi ch'io, benché indegnamente, sia il primo che doni principio a cosí dolce ragionamento, onde oltre, vostra mercé, l'essere il primo, ci è ancora un mio grandissimo vantaggio; percioché ogni cosa ch'io ragionerò non potrá se non apparere e grata e di qualche valore, poiché ancora il paragone di quello ch'abbiate a ragionare alcun di voi, che miei maggiori in ogni cosa tengo, non ci appare. — Anzi, magnifico Contarino — rispose lo Spira, — cotesto carico è dato prima a voi, perché con il paragone del vostro dire e del vostro soggetto faciate che ognun di noi piú s'assottigli per apressarvisi. Però incominciate quando in piacer vi sia, ché noi tutti lietamente v'ascolteremo; e appresso poi colui al quale voi carico ne darete seguirá: e cosí di mano in mano, tutti novellando, seguiremo, senza però avere obligo alcuno piú a questa spezie di proposta che a quella. — Orsú! — disse il Contarino — poiché cosí piace a voi ch'io primo sia, facciasi il vostro volere. La novella, ch'io intendo ragionarvi, sará uno accidente pietoso e miserabile, il quale forse mi guarderei di raccontare quando ci fossero donne che l'ascoltassero. Percioché io non son sicuro che elleno, pietosissime e amorevolissime, dirò con sopportazione del conte, che tutte le tiene tigre e serpenti, potessero ritener le lagrime, le quali non potriano non essere di grandissima tristezza a tutti noi cagione. Perché qui non sono cuori cosí deboli, che, udendo raccontare le altrui infelicitá, debbiano allargare il freno alle lagrime, ma sí bene animi cosí forti e cosí virili, che vivono sicurissimi d'ogni avversa fortuna, non mi guarderò di darvi cosí compassionevole principio. E questo farò tanto piú volontieri quanto piú degna è la questione che io ci veggio nascere nel fine; degna, dico, di essere fra voi, cosí valorosi e rari ingegni, un poco considerata e discorsa.

NOVELLA I

Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli, di ciò accortosi, doppo gran querela fatta con essa lei, se stesso avvelena.

Fu adunque, e non ha gran tempo, nella nobilissima cittá di Piacenza un giovanetto leggiadro, bello e gentile e d'infinite chiare virtuti ornato, il quale per la sua bellezza e per le sue qualitá era da molte nobili e gentil donne sommamente amato; fra le quali una vedova fu che di gran lunga a tutte le altre in amar costui, che Carlo de' Viustini era detto, passava innanti. Era costei giovane, bella, de bellissimi costumi e di gentili maniere, e nel vero valorosa donna, ancoraché nel fine di questo suo amore male e con poca ventura lo dimostrasse. Seppe costei nella impresa di questo giovanetto cosí bene e cautamente governarsi, che Carlo, quantunque da molte altre piú nobili e per aventura piú belle fusse stimolato, non però fece dono dell'amor suo giamai per lo adietro ad altra che a lei; laonde gran tempo, senza saputa di persona vivente fuorché d'una serva, si goderon felicemente il loro amore. Ma la fortuna, sollecita disturbatrice delle altrui contentezze, non volendo che i due amanti piú in lungo menassero la vita loro fra tanta dolcezza, rivoltò gli occhi di Carlo un giorno nel viso d'una leggiadra giovanetta, alla quale nell'uscir del tempio era per aventura caduto uno guanto nello arrivare che egli ivi fece; il quale, perché tutto gentile era e cortese, piú presto d'ogni altro ch'ivi fusse, ancoraché molti per mirar cosí bella fanciulla ve ne fussero adunati, si chinò e raccolse il guanto e, con quella piú bella maniera e grazia che mai fusse veduta, riverentemente alla bella giovane lo porse; la quale, non men costumata e saggia che bella e leggiadra, modestissimamente sel prese e lui della fatica,

quanto era allo stato suo dicevole, ringraziò. Affissandogli poscia gli occhi nel viso, che ne' suoi s' incontrarono, e con tal forza e in tale stella gli dierono colpo, che il misero tal divenne in un subito quale per qualche spazio diviene rosa in terra calpestata. Il cuore, impaurito per cotal percossa, richiamò la virtú alla diffesa, con la quale unitamente in compagnia n'andò di molto sangue; ond'egli senza colore in viso e senza alcuna forza rimase, ancoraché pur tanto in sé si raccogliesse che gli bastasse per esprimere pian piano, sí che a pena dalla giovane fusse inteso: — Io son morto. — Partitasi Fioretta, ché cosí nome aveva la bella giovane, con grandissima maraviglia di ciascuno, fu sommamente commendata di bellezza, di grazia e di costumi. Lo infelice Carlo, che ricevuto aveva l'amoroso e mortal colpo, ritiratosi in una delle piú secrete parti del tempio, cominciò fra se stesso a pensare e a considerare in qual guisa potesse cosí maravigliosa bellezza godersi, sempre piú fra sé commendando la leggiadria e i costumi della giá d'ogni suo pensiero vincitrice fanciulla. Né per allora potendosi imaginare altra cosa che in ciò gli potesse giovare, s'avisò non poter pervenire a cosí desiderato fine senza fare con una lunga servitú accorta la giovane dell'ardentissimo amor suo, con speranza ch'ella non gli dovesse poi negare la sua grazia. Dispostosi dunque Carlo a questo, incominciò, con tutti quei modi che a lui, che saggio era, parvero migliori, a fare ogni opera onde Fioretta potesse conoscere l'amore incredibile che egli le portava; in tutto giá disciolto dallo amore che per lo adietro aveva portato a Lodovica, ché cosí nomata era la vedova a cui egli era cotanto caro; la quale guari, come persona accorta e sempre di ciò timorosa, non stette ad accorgersi l'amor di Carlo essersi verso di lei intiepidito, anzi pure in tutto spento. Peroché egli, come persona che poco ogni altra cosa curava, solamente procacciava d'ottener la grazia della nuova amata; laonde rade volte si lasciava da Lodovica vedere, non pure all'usato godere da lei, che piú che la stessa vita l'amava. E dove egli era usato di non lasciar notte fuggire giamai che nelle costei braccia non si ritrovasse, ora per mille lettere e mille prieghi apena, in un

mese, di una voleva renderlesi cortese. Dimorò in questo travaglio quasi uno anno intiero la innamorata vedova, tolerando le sue pene e simulandole con incredibile pazienza, considerando il giovane essersi di lei saziato, né avendo fin allora, quantunque diligentissimamente cercato avesse, potuto sapere che altra bellezza glielo avesse furato. Carlo da altra parte non cessava con ogni pruova tentar lo acquisto cui era prigione; ma poco gli giovava ogni cosa, peroché la giovane, castissima e continentissima, non solamente a' suoi prieghi né a' suoi lamenti non si piegò giamai, ma sí fattamente ogni sua servitú si recò a noia, che udirlo ricordar non voleva. O Amore, per qual cagione ti piace nel tuo regno cosí tenere le voglie disuguali? Il misero Carlo fu per divenire insano, e in poco tempo, del piú bello e affabile giovane che in Piacenza fusse, divenne il piú brutto, e tanto solitario che quasi per selvaggia fiera n'era da tutti dimostrato. Né però mai si seppe la cagione di tanta e sí compassionevole sua mutazione. Chi diceva che egli era o per gelosia o per invidia stato ammaliato, chi che umore di malinconia oppresso l'aveva, e chi altro giudizio del suo male faceva; ma da niuno fu creduto amore dover essere di ciò cagione, sí perché egli era da tutti avuto per crudelissimo giovane, e sí perché cosí erano estreme le bellezze sue, che troppo difficil cosa pareva a tutti il pensare che donna alcuna si fosse trovata giamai che gli avesse potuto negar la grazia sua. Tratanto il misero si struggeva, con pochissima speranza di salute e con grandissimo dolore di sé e di chiunque il conosceva; ma piú con le lagrime di Lodovica, la quale non solamente, ancoraché per qual cagione si fusse non sapesse, si vedeva priva d'ogni suo contento, ma morirselo avanti agli occhi senza potergli donare aita. Credette costei finalmente altro che una fiera passione amorosa non aver potuto aver forza di levarlo da lei, che tanto lo amava e che per infiniti altri meriti non doveva essere giamai da lui abbandonata, né che altro che tale infirmitá lo potesse aver condotto al passo ove egli era gionto. Però, fatta buona deliberazione, pensò quello, che mai in altra guisa non aveva potuto intendere, volere, se possibil fosse, da lui stesso sapere.

Laonde, mandata la fante con lettere, e imponendole mille prieghi e parole che a lui da sua parte facesse e dicesse, lo richiese per una sola ora della seguente notte in casa sua; e di tal tempra, come volle fortuna, lo ritrovò, che, come ebbe letta la lettera, giurò d'andare dove ella lo richiedeva. Per che, venutane la notte, senza altro pensare, tutto solo, come usato era, a casa della Lodovica ne andò; la quale, in tutto nascondendo la passione che per lui sopportava, con lietissima faccia lo raccolse e, postasi a sedere sopra un letticciuolo che ivi era, a Carlo comandò che allo incontro le sedesse, e poscia con aspetto giocondo cosí gli cominciò a dire: — Carlo mio, io credo averti per lo passato in tal maniera dimostrato l'amor mio, che molto ben déi credere che niuna donna giamai amasse uomo con sí caldo affetto né sí perfettamente come tu sei stato amato da me, come veramente le tue virtuti, i tuoi costumi e le tue bellezze, piú d'ogni altro uomo che mai vivesse, t'hanno fatto degno. Avendoti adunque con effetto mostrato qual sia l'affezion mia verso di te, a me non pare né lecito né necessario qual io mi sia con parole farti chiaro; e credendo tu, come creder déi, perché egli è vero e perché lo meriti, esser cotanto amato da me, crederai ancora che quello ch'io bramo e ch'io cerco saper da te sia piú tosto per donarti aiuto, s'io potrò, che per volermi teco della tua ingratitudine dolere. Però disponti a ragionarmi il vero nelle cose delle quali tu ora da me sarai ricercato: né a celarmi cosa alcuna t'induca vergogna né pietá d'avermi cosí mal remunerata dello amore e della fede mia; ch'io ti giuro per quello immenso amore ch'io ti porto e porterò sempre inviolabilmente, malgrado di quanti torti mi potrai usare, che la contentezza ch'io ho fin qui teco goduta è nasciuta dal veder te lieto di goder me. Né voglio giá dire che il vedermi degna di godere tanta bellezza qual è la tua non mi arreccasse infinito diletto, ch'io direi la bugia; ma giuroti ben di novo che il mio sommo piacere era di mirar te sommamente contento di amar me. Ricevendo adunque lo piacer del tuo contento, non ti déi né vergognare né temer d'avermi fatto oltraggio per lasciar d'amarmi, né déi aver pietá di me in parte alcuna, perché affanno non sent'io

del vedermi abbandonata da te, avendoti solamente avuto caro per tuo interesse. Ma, perché l'obligo mio verso di te, che ti sei degnato un tempo amarmi, è troppo grande, voglio che tuo guiderdone sia il sempre amarti e il sempre servirti: alla qual servitú e amore, ch'io m'apparecchio eternamente portarti, voglio che per tua cortesia lasci teco tanto di merito acquistare, che sia a sofficienza per constringerti a palesarmi la cagione delle tue pene, accioch'io, che di ugual forza, senza potermi procacciar salute, le sento, possa ad uno stesso tempo te colmar di piacere e me liberare di cosí estremo dolore. Deh, dimmi, Carlo, s' amore è cagione che cosí miseramente consumi la tua vita! Dilmi, ti priego. A cui vuoi palesare i tuoi dolori, a cui con piú speranza d'essere aitato, se a chi tanto t'ama e a chi tanto t'è obligata li celi? Deh cágliati di te stesso, overamente abbi pietá del dolore nel quale me per tua pietá giá vedi sepolta! Dimmi il tuo male, sicurissimo d'esserne per me liberato tosto. — Qui tacque Lodovica con desiderio grandissimo d'udir ciò che in questo proposto il giovane le rispondesse. Il quale, quasi piangendo, con voce fioca e tremante cosí disse: — Lodovica, a negar l'amor vostro sarei io piú empio assai ch'io non sono a cosí malamente remunerarlo. Io confesso a mille segni e a mille pruove essermi accorto l'amor vostro verso di me essere stato infinito e aver di grandissima lunga avanzato il merto mio. Il qual vostro amore quanto manco da me è stato remunerato, tanto piú sono io degno di scusa appo di voi; ché, essend'io uomo di ragione, e commettendo errore del quale per aventura si guarderebbe ogni bruto animale, si deve conchiudere che forza del cielo sia e non mio difetto. Non celarò adunque per vergogna la mia passione, essendo forza seguire ciò che piace al cielo. Per pietá de' vostri dolori resterei ben io di manifestarlavi, s'io non mi conoscessi degno, palesandovi il tutto, del vostro odio eterno. Troppo, troppo v'ho fatto torto, troppo male ho guiderdonato il piacer che voi sentivate del mio contento. Accettate questo in ragguaglio del merito vostro. Accettate l'udir ch'io sia d'altra donna innamorato. Sia questa parola che vi liberi dello amore che voi mi

portate, del qual piú non son degno. L'obligo, che voi dite portarmi cosí grande, potete molto bene e con giusta mercede in un punto disciogliere, svenandomi, ora che qui m'avete, con un coltello. Certamente in tale stato mi truovo, che non solamente mi chiamerei sodisfatto a pieno d'ogni mio merito, ma a voi ne sarei tenuto eternamente, perché io non so desiderar cosa che piú dolce mi fusse che la morte. — Qui tacque il giovane, dirottissimamente lacrimando. Al qual Lodovica, quantunque piena di veleno per la udita cagione della perdita di lui fusse, con assai fermo viso disse: — Io t'ho giá detto, e di nuovo te lo ridico, che appresso di te non ho mai creduto aver merito alcuno d'essere amata, ma sí bene grandissime e infinite cagioni di amar te, cui amo e amerò sempre piú che la stessa vita. Per la qual cosa tu puoi esser sicuro, oltra alle passate ragioni ch'io t'ho detto poco innanti, che non solamente te non chiamo ingrato né me ingannata, ma mi glorio e di te mi lodo allo estremo. E sii pur certo che, ancorach'io non mi conosca per effetto d'amore inferiore al merito di qual altra donna viva, non son però mai vivuta senza timore della tua fede. La qual paura m'ha temprata la dolcezza ch'io prendeva teco, che per aventura avrebbe avuta forza privarmi di vita. Presupponendo tu ancora d'avermi offesa, la qual cosa non ti concedo, poca offesa m'hai fatta, ché ben sai che « piaga antiveduta assai men duole ». Ma perché m'hai tu fatto torto essendomiti ritolto? Giá non t'aveva io comperato per ischiavo, giá io non ti reputai mio giamai, se non quanto la tua cortesia di giorno in giorno mi ti donava. Alla qual tua cortesia, per lo godimento ch'io n'ho avuto di te, pur troppo sono obligata. Rimuovi adunque ogni pensiero, se qualche uno n'hai d'avermi offesa, ed entri in vece loro nel tuo petto ferma credenza che in ogni guisa io sia tua e per obligo e per volere, e fidati di me. Dimmi veramente chi è che ti possiede il cuore, ché io farò sí, e sia chi esser si voglia, che tu n'avrai tosto ogni tuo desiderio. — Carlo, ancoraché in parte assicurato dalle parole di Lodovica fusse, taceva vergognandosi; ché ben, come giovane valoroso, conosceva egli che tanto piú ella l'obligava

quanto piú di disubligarlo s'ingegnava. Pure, da lei molestato, alla fine si risolvette, e d'ogni suo amore la misera fece consapevole. La quale, celando l'occulto veleno, larghissimamente s'offerse e promise trarlo d'affanno; riprendendolo di poco animo e dimostrandogli, al meglio che seppe, essere questa sua impresa poco difficile, quantunque egli, che ogni avvenimento narrato le aveva, avesse fatta accorta la Fioretta esser giovane crudelissima e lontana da tutti i pensieri amorosi. Cosí poscia, partitosi Carlo quasi sicuro di non avere offesa Lodovica, non che sicuro averne conseguito perdono, ella, ch'aveva il cuore per le sopraudite cose pieno di tosco e d'amaritudine, gittatasi boccone sopra il letto, cosí cominciò lamentandosi a dire: — Aimè, con quanto mio danno ora mi aveggio che la maggiore sciocchezza che possa commettere una femina è il darsi in preda a giovane amante, per natura instabile e inconstantissimo! Ma chi avrebbe fatto diffesa contra sí pungenti e valorose armi, come sono le bellezze, i costumi e le virtú di questo ingrato? Aimè! che sí bello e sí gentile lo mi rappresenta Amore avanti gli occhi della mente, che, quantunque egli cosí crudelissimo mi sia e che per amarlo io patisca pena che non si può soffrire, io non mi so però imaginare stato felice al mondo con il quale io cangiassi la miseria e infelicitá mia; e sí temo il suo male, che con ogni ragione desiderar doverei, ch'io non oso dolermi di lui, temendo che i giusti dèi, dalla mia pietá commossi, gli diano castigo di tanta crudeltá cosí senza cagione usatami. O mortali, che nulla potete, desiderate esser privi di luce, ché cosa di grandissima salute bramerete! Quanto meglio era per me d'esser nata cieca! ché il minor dolore, che per troppo aver veduto ora mi tormenta, avanza ben di gran lunga quanti piaceri per non aver veduto avrei perduti. O Amore, ove rivolgi tu ora gli occhi, che non miri e non odi i miei dolori e le mie querele? a chi debb'io ricorrere per soccorso, se tu, a cui fui sempre serva sí fedele, mi abbandoni? Ah giovane ingrato! per qual cagione meritai io giamai essere da te per altra lasciata? O Giove, perché non m'aiti? Aimè, che bene a ragione mi nieghi il tuo favore, posciaché piú che te ho amato, anzi adorato questo

perfido e disleale. Ahi, ingrata Lodovica! per qual cagione chiami tu perfido e disleale chi solamente della sua rimembranza ti tien viva? Non conosci tu che, mentre egli è stato suo, che di sé ti ha sempre fatto larghissimo dono? Che colpa n'ha egli, se altri lo ti ha furato? E altri ne porterá crudelissima pena. Io non voglio consentire che altri si nodrisca del mio cibo, e ne faccia me d'ogni tempo miseramente languir di fame. — E, ciò detto, e di molte altre cose discorse e composte dentro dal travagliato petto, incominciò ad aspettare il giorno per dar principio al suo fiero proponimento.

Venuta la nuova luce, fece secretamente invitar Fioretta seco a diporto ad un suo giardino fuor della cittá, e in compagnia della madre, a lei congiunta di sangue, ne la menò; nel qual giardino, doppo cena e doppo infinito piacere preso, dentro ad un pomo con cauto modo le fece pigliare il veleno: e, venutene di brigata alla cittá, e ognuna tornatasi alla sua casa, incominciò con desiderio ad attendere la morte della bella e infelice giovane. Né guari andò che il veleno fece l'operazione; onde la sfortunata Fioretta, con le lagrime di tutta la cittá, partí di vita e fu onorevolissimamente sepolta, senza sapere alcuno a chi darne, di cosí violente e acerba morte, cagione; percioché il tosco, che adoprò la disperata femina, poco mostrava segno di fuori dell'operazion fatta di dentro. Ma l'infelice Carlo, a cui solamente era manifesta la cagione onde Lodovica potesse essere stata spinta a commettere sceleraggine tale, peroché egli stesso confessato le aveva lo amore che alla sventurata giovane portava, e appresso sapeva quanto era quello che Lodovica a lui altresí portava, e oltre ciò aveva saputo Fioretta essere stata a diporto con essa Lodovica, subito indovinò e fece giudicio, senza punto dal vero allontanarsi, nel modo che la cosa era accaduta, avisandosi ciò aver fatto la vedova per levargli l'oggetto per lo quale ella lui perduto aveva. Sopra la qual cosa avendo prima lungamente pensato, deliberò seco stesso di piú non stare in vita, cosí a fuggire la troppa acerba pena che egli sopportava per la morte di Fioretta, come ancora per fare che Lodovica non vivesse lieta nella speranza di farlosi

ancor suo, avendogli cagione, che egli da se stesso le si fusse tolto, levata. Laonde egli prese il veleno, e poscia prese partito, avanti che lo spirito se n'andasse, di darne egli stesso la novella alla crudele Lodovica, cosí per trarla in tutto fuor di speranza che piú mai il suo fiero proponimento avere effetto dovesse, come anco per udire ciò che ella, o per sua scusa o negando il vero, dicesse; e ancora per piú sua maggior pena morirle innanzi, ché ben sapeva egli non poter piú di quattro o cinque ore restare in vita, come quello che benissimo anco sapeva la natura e la quantitá del veleno che preso aveva. Non badò adunque lo avvelenato e disperato giovane a girsene a casa della vedova, dalla quale fu raccolto con lietissima faccia; ma non sí però che egli, che saggio e accortissimo era e che il vero imaginato s'aveva, non s'avedesse a mille segni lei ad uno stesso tempo e vergognarsi e aver pietá di lui. Ma né di questo né d'altro le volle parlare prima che solo con essa sola nella camera, giá consapevole de' suoi tanti piaceri, non si ritirasse. Giunti adunque nella camera, e dato licenza alla fante ambasciatrice, che solamente presente ivi si ritrovava, e postosi a sedere sopra il letto, avendosi a dirimpetto fatto seder Lodovica e avendola pregata che contra parola nessuna, che da lui intendesse, né far querela né scusa insino al fine non dovesse, cosí a dire incominciò: — La prima cosa ch'io t'ho a dire, Lodovica, è che tu procacci, mentre io ti ragionerò, di esser breve nel respondermi al fine del mio ragionamento, se pure alcuna risposta vorrai darmi; avisandoti ch'io sono a tale stato giunto della mia vita, ch'io non sono ancora certo che di lei tanto spazio mi avanzi che mi basta per ragionarti quanto meco ho divisato a dirti. — Lodovica, considerando che egli volesse con tai parole esprimere il dolore che egli sopportava per la fresca e acerba morte di Fioretta piú tosto che egli avelenato si fosse, e avendo in comandamento da lui di non rispondere a cosa che ella udisse insino al fine, niente disse; ma tuttavia, guatandolo in viso, attese il resto. Ed egli cosí soggiunse: — L'animo fiero che tu hai, o Lodovica, e il malvagio effetto che n'è seguíto, so che non negarai, sí perch'io so che co-

tanto pazzo non mi conosci che tu possa sottraggere speranza nessuna ch'io lo ti credessi giamai, e sia poi perché tu medesima piú lo manifesti quanto piú di celarlo t'ingegni: ché, oltre che questo lieto viso, con il quale tu ora raccolto m'hai, sia tutto offuscato di quei segni che rendono altrui certo di vera simulazione, tu pure col mostrarti lieta la dimostri maggiore. Ché invero, se tu studiato tanto non avessi di celarmi quello che in alcuna guisa nasconder non mi puoi, pure ti saresti doluta e mostrata trista della morte di Fioretta per lo dolore che tu, che consapevole sei stata del mio ardore, ti dovevi imaginar ch'io sopportassi. Ma tu, come ho detto, tanto hai cercato di nascondermi il tutto, che il tutto in ogni guisa m'hai manifestato. Tu adunque puoi esser certa ch'io certo sia che tu della morte della innocente giovane sei stata cagione; la qual cosa non potendo negare, non so con quai parole né con quai ragioni vorrai difendere. Forse dirai che tu hai ciò fatto perch'io, privo in tutto di speranza di mai piú vederla non che acquistarmi la grazia sua, a te ritornar dovesse; nella qual cosa forte ti saresti ingannata, perché tu déi ben pensare che, amandola a quello estremo grado d'amore ch'io ti diceva, non solamente non avrei giamai piú potuto amare chi la mi avesse tolta, ma sí bene preso odio mortale contra chi, benché invano, avesse cercato tôrlami, non che privarla di vita. E questo dovevi tu piú ch'ogn'altra persona considerare; tu, dico, che nel medesimo tempo ti movevi per me, che caro tenevi, a fare lo istesso in una persona innocente. Se tu vorrai poscia dire che tu fatto l'abbi per vendicarti di chi mi t'aveva tolto, tu non dirai il vero; percioché dalle mie parole tu hai benissimo potuto comprendere, e ancora dalle pene che amando io sopportava (che quasi al fine della vita condotto m'avevano), che dalla morta giovane non m'era giamai stato conceduto tanto di cortesia che a te m'avesse né dovuto né potuto tôrre. La qual cortesia quanto ver'me in manco abbondanza veniva, tanto piú te verso di lei obligava; senza che, in ogni guisa, altri che me non poteva aver colpa dello abbandonarti. Se ti pareva tanto ricever torto a vederti da me lasciata, perché non far cadere

la pena in giusta parte? Se tu vorrai similmente dire che per piú mio dolore, e appunto perché la sentenza in giusta parte cadesse, tu m'hai voluto, col privarmi di cosa cotanto cara, farmi sentire e considerare il dolore incredibile che tu similmente, per essere priva di me a te cosí caro, sentivi; io ti rispondo, crudelissima Medea, che tu mi dica se nel privarti di me ho io fatto soffrire la morte ad alcuno. Ahi perfida! se tu fussi nasciuta con iscintilla di pietá, ti saria mai caduto nell'animo di privar cosí crudelmente di vita chi non aveva colpa veruna nel danno tuo? Tu non fusti mai né gentile né amorevole, e tutta quella cortesia, che a me un tempo hai dimostrata, fu piú tosto mossa da estremo desiderio di furiosa libidine che da dramma di umanitá, che in te si ritrovi; e ora mi giova di conoscere che in te non alberga amore. Percioché quello appresso di me ti farebbe in qualche parte degna di scusa, poiché egli ha similmente condotto me stesso a darmi morte. Io mi sento giunto al fine della vita: di lá pregherò il cielo che sempre piú in te e con tuo maggiore dolore rinfreschi la rimembranza e del tuo errore e della morte mia. E ora prego Amore che cosí di me t'accenda com'io della infelice Fioretta acceso sono; e questo, non giá perché mi piaccia vivere nella memoria di chi m'ha tolto ogni pace, ma sí bene perché tu pruovi dolore a tutti gli altri primo, vivendo in estremo desiderio e fuori d'ogni speranza. — Qui tacque il giovane, né piú potendo e sentendosi giunto al fine, strinse le braccia e, senza potere ascoltare altra risposta, chiuse gli occhi e alla morte si rese. Questo fine ebbe l'amore degli sventurati amanti. Nel qual fine dubbio mi nasce se la cagione, che a volontaria morte l'infelice Carlo spinse, si possa dare od allo amore che a Fioretta portava, overamente piú tosto ad odio inconsiderabile che, e degnamente, egli contra la vedova, che tolto ogni suo bene gli aveva, conceputo avesse.

— Bellissimo certo — disse il Badovaro — e degno di lungo ragionamento è il vostro dubbio, Contarino. Al quale risponderò io, piú tosto perché non mi fugga dalla memoria quello che

dirvi intendo, che perché piú degli altri mi si convenga d'esser il primo occhio né creda dare giusta sentenza. E dirò credere che piú amore, che Carlo a Fioretta portava, lo indusse a darsi morte che altra cosa. Perché, se odio che alla vedova portasse l'avesse indutto a questo, poteva egli, con minor suo danno, molto meglio e piú sicuramente dimostrarlo con lo avvelenare similmente essa vedova o con le propie mani, come quello che troppo bene lo poteva fare, ucciderla; overamente, manifestando la impietá sua, porla in mano della giustizia e farla mal capitare; e in piú di mille altre maniere che egli non fece. Ma, perché solamente amore lo spinse a darsi morte, egli si contentò che l'amata sua, dal cielo guardando, vedesse in questo lo affetto grandissimo dello amor suo, il quale nel danno o nella morte della vedova non avrebbe potuto vedere, essendoché la vendetta arreca sempre smisurata dolcezza nel petto di colui che la fa. Onde il giovane, che perfettamente amava, volle tôr via ogni occasione a Fioretta di pensare che egli, piú tosto mosso dalla dolcezza che si sente nel vendicarsi che da amore che ad essa portasse, la vedova uccisa avesse: a se stesso la morte diede nella guisa ch'abbiamo inteso. E, se la ragione prevale che Catone e tanti altri valorosi, per lo amore che alla patria portavano, si donassero similmente morte, cosí prevalere potrá questa mia: che, cosí come quelli si contentavano morire e credevano morir gloriosi, posciaché morendo facevano chiaro al mondo quale e quanto era il loro amore verso la patria, io posso conchiudere che similmente Carlo dallo amore che a Fioretta portava fusse spinto a morte e che si credesse felicissimamente morire, posciaché morendo faceva conoscere alla giovane amata l'ardentissimo amore che egli le portava. — Rispose allora il Veniero: — Con bellissime e potentissime ragioni ci avete fatto intendere la sentenza vostra. Alle quai ragioni io risponderò quattro parole, piú tosto per averne ancora cento delle vostre, che perché non abbiate forza di acquetarmi e sodisfarmi con una sola. Ditemi adunque: perché non si potrá credere che piú tosto odio abbia cagionato nel giovane tal effetto che amore, essendoché egli ne prende quella dolcezza

nel vendicarsi, che voi con bellissimo e acutissimo artificio nascosa avete? — E dove è — disse il Badovaro — questa vendetta? — Questa è — rispose il Veniero — che il giovane ragionevolmente non può pensare che la vedova per altro gli abbia tolta, e cosí repente e crudelmente, la nuova amata, che perché egli, non vedendo piú né piú sperando ritrovare lo amato obietto, ritorni di nuovo a riamar lei; e, essendo certo di questo, non solamente non si contenta di sentirsi forte e costante per odiarla sempre, ma vuole ancora che ella per maggior suo tormento ne perda per sempre in tutto ogni speranza. E cosí al danno e alla pena della vedova intento si ritruova, che non risguarda ch'egli la vita ne perde; anzi, pure risguardandogli, cosí dolce estima e sente la dolcezza della vendetta che egli ne prende, che di rimanerne morto non cura. — Rispose allora il Badovaro: — Veniero, questa è una delle vostre solite sottigliezze, con le quali solete a chi non ha gli occhi d'Argo involar sempre assai parte delle sue ragioni. Io vi rispondo adunque che non può essere che il giovane fusse intento alla vendetta: prima perché in questa, che voi « vendetta » chiamate, non ci è posto quel piacere per lo quale ci moviamo e che voi volete che il giovane si sia mosso a farla; perché il giovane era forzato, morendo, a lasciare prima ogni speranza d'averla mai fatta, che egli la si facesse. Senza che, voi accompagnate, benché artificiosissimamente, due contrari. Percioché la vendetta prendiamo contra coloro che ci odiano e non contra coloro che ci amano. Laonde, se mi concederete che la vedova amasse, io dirò che il giovane è stato crudele, ingiusto e ingrato a darsi morte per cosí colmarla di tormento. Se voi direte poscia che ella odiasse, io non vi concederò che esso giovane ne facesse vendetta uccidendosi, anzi conchiuderò ch'egli a lei facesse piacere infinito. — Rispose il Veniero: — Per rispondervi alla prima, quando dite che, avanti che la vendetta fusse fatta, il giovane non ne poteva sentire quella dolcezza che ci muove a farla; io dico che ogni volta che precipitando me stesso io credessi precipitare il mio nemico, che, in quanto al piacere che me ne potesse avvenire, esso piacere sarebbe quello istesso, cosí vedendolo

come credendolo fermamente. Quanto poi al credere che la vedova ami o non ami, io non ho da aver questa considerazione. — Anzi — disse il Badovaro — vi conviene averla in ogni modo, percioché voi non potreste credere d'offenderla, se prima non aveste ferma credenza ch'ella v'amasse. — Io so bene — disse il Veniero — dove voi mi volete, come si suol dire, pigliare in corso. — Soggiunse il Badovaro: — Io crederei ancora d'essere piú veloce che damma, s'io credessi potervimi appressare, non pure pigliarvi in corso. — Orsú, di grazia, lasciamo andar queste parole — rispose il Veniero, — ch'a me non si conviene parlar di corso, poiché io non posso, colpa della mia infirmitá, reggermi appena sopra le gambe. Ma io voglio conchiudere che il giovane si credesse d'essere amato e d'essere odiato. — E come accompagnerete voi questo? — rispose il Badovaro? — Può stare benissimo — disse il Veniero, — ché essa vedova apertissimamente gli lo dimostra. — In qual modo? — soggiunse il Badovaro. Rispose il Veniero: — Nello uccidere che ella fece la giovane. Percioché da questo effetto egli non poteva altro che credersi fermamente che ella e l'amasse e l'odiasse. D'essere amato doveva credere, perché doveva pensare che per riaverlo ella avesse commessa sceleragine tale. D'odiarlo poi gli mostrò segno grandissimo, quando ella non restò di privarlo di cosa di cosí gran contento; e tanto piú non avendo cagione alcuna d'incrudelire nella giovane, la quale era stata sempre piú aspra e dura contra esso Carlo, come del tutto fatta consapevole egli l'aveva. — Disse allora l'Aretino: — Chi dubita che, se all'altezza e acutezza de' vostri intelletti voi vorrete sodisfare, non si venghi di parecchi mesi a fine di quistionare? — Cosí è apunto — soggiunsero tutti. Per la qual cosa il Contarino, voltatosi al signore Ercole, il pregò che novellando seguisse. Il quale cosí al Contarino disse: — Poiché cosí vi piace, io seguirò l'ordine; e cosí lo potess'io seguire nella grandezza del soggetto e nella leggiadria delle parole, come altamente l'ha incominciato Vostra Signoria! — Incominciate pure — rispose il Contarino, — ché, se non mi passarete innanti, io lo giudicherò sempre piú tosto dalla vostra troppa modestia che dal vostro poco sapere.

NOVELLA II

Dui giovani sanesi amano due gentildonne, l'uno de' quali, perché l'altro l'amata si goda, entra in uno grandissimo pericolo, e poscia, d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritruova.

Non ha gran tempo — incominciò egli — che in Valenza, bella e famosa cittá di Spagna, furono dui giovani italiani, che quivi per lor mercatanzie erano venuti ad abitare, l'uno detto per nome Lucio e l'altro Alessio, e ambedue di patria sanesi. Costoro, percioché d'una stessa merce traficavano e usciti erano di una stessa patria, eran insieme grandissimi amici, talché di rado era l'uno senza l'altro veduto; onde si teneva per fermo essere tra loro una fratellanza troppo grande. Erano similmente ambedue lungamente stati di due belle e valorose gentildonne di quel paese innamorati, le quali non meno congiunte in amore e in amicizia erano tra esse, che si fussero i giovani fra loro. Aveva Lucio, che molto piú ne' casi d'amore era del compagno accorto ed esperto, giá tentata ogni opera per ottener la grazia dall'amata donna; né in cosa alcuna aveva mancato di farle conoscere di portarle quel maggiore amore che a donna uomo avesse portato giamai. Ma, o che la donna non se ne rendesse certa, o che il commodo non avesse di compiacerli, o che se ne fusse cagione, mai altro che sguardi non aveva potuto aver da lei. Erano queste due gentildonne maritate a dui nobilissimi cavallieri: per la qual cosa non osavano i giovani tentare, né per via di lettere né di ambasciatrice, quello che sarebbe stato lor troppo caro; ma, involandone piú celatamente quel poco di vista

che poteano, si stavano con speranza che un giorno si appresentasse loro occasione onde potessero da se stessi scovrire l'ardore e dimandarne mercede. Né guari andò che, avendo Amore abastanza della costoro fermezza e fede fatto pruova, di ciò concesse loro la grazia. Percioché ritrovandosi un giorno Isabella, ché cosí nome avea l'amata di Lucio, in una chiesa detta Santa Monaca, e a caso quivi tutto solo arrivando Lucio, cacciato da una rovinosa pioggia, e vedutavi la donna con una sola serva, posta nel piú occolto luogo del detto tempio, come se a studio proprio per parlare con qualche persona secretamente l'avesse fatto, non volle perdere cosí bella occasione; ma cautamente, colá ritiratosi ove la donna sedeva, le diede il buon giorno, e da lei, che cortesissima era, ne ricevé cortese risposta. Nel quale spazio la fante, forse dalla padrona per lo adietro fatta consapevole dello amore che a lei Lucio portava e forse credendo che essa padrona con ordine di parlar con esso lui quinci venuta ne fusse, come accorta e discreta, gentilmente, come se guatar volesse alcuna cosa, da loro alquanto si dilungò; dalla qual cosa non picciolo segno Lucio, che prudentissimo giovane era, prese che la donna gli portasse amore. Però, fattosi piú avanti, arditamente e senza verun timore cosí a parlare verso di lei incominciò: — Bellissima e valorosissima donna, se a voi è manifesto il valore degli occhi e della incredibile bellezza vostra, non vi parrá strano a credere ch'io sí fattamente di quella divenisse servo e devoto il primo giorno ch'io vi mirai, che in altra cosa non abbia piú mai potuto pensare da indi in qua, che omai due anni e piú son passati. Maravigliosa cosa sará bene il credere che io abbia potuto cosí lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi potevate dare; della qual cosa solamente n'è stata cagione e la grandezza vostra e lo incredibile amore che io vi porto. Quella mi rendeva sempre piú indegno di tanto favore, e questo sempre piú mi faceva temere di commettere qualche cosa in pregiudicio dell'onore o della vita vostra. E certamente, se il cielo cosí fatta occasione, come è questa, di parlarvi non mi prestava, io me ne moriva tacendo, ancoraché omai per le pene

e dolori per voi sofferti io mi conoscessi in qualche parte degno d'essere aitato. Piacciavi, dunque, o sola speranza della vita mia, diligentemente considerare quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete, e aver pietade di me; e da questa occasione, che ora cosí, senza nessun nostro pensamento, ci porge il cielo onde sicuramente parlar ci possiamo, conoscere che dispiace alli dèi che io piú languisca, e che eglino averanno a male se crudele mi vi rendete. —

La donna, che, non men che bella, gentile era e cortese e che per lo adietro benissimo aveva conosciuto Lucio amarla di quel maggiore amore che possibil fusse, senza voler piú far la monna onesta che si bisognasse, cotale risposta gli diede: — Signor mio, io non posso né voglio negare di non essermi a mille segni avveduta voi portarmi amore infinito. Il quale quanto maggiore ho conosciuto e giudicato, tanto piú saggio e valoroso ho istimato voi, posciaché non, come altri fanno, vi siete posto a rischio con mattinate, lettere o simili scioccherie, da fare o a me perder l'onore o a voi la vita. Avendo io adunque conosciuto l'amor vostro, non fa bisogno che dimostriate con parole quante poscia sieno state e come gravi le passioni ch'avete sofferte. Le quali tanto piú giudico acute e dolorose quanto manco avete avuto speranza di palesarle giamai. Oltre che, in me stessa le ho conosciute, come quella che non men fui presa dai costumi e dalla gentilezza vostra, che voi vi fosti della bellezza mia, se pur alcuna ne è in me. Sia ringraziato il cielo, che ci ha prestata occasione che, con poco anzi nessun nostro pericolo, ci siamo a ragionamento insieme ritrovati. Da ora innanzi voi sarete certo ch'io viva vostra, e che qualora mi s'appresenterá comoditá ond'io meglio ve ne possa assicurare, ch'io non abbia né a mettervi tempo di mezzo né a rimanermi di farlo. —

I ringraziamenti e le offerte, che all'incontro il giovane le fece, fôra lungo a raccontarvi. Il quale, come vero e fedele amico, non lasciò di ricordare il caro Alessio, pregando la Isabella che volesse operar sí che esso ancora, il quale allo estremo ardeva dello amore della compagna, ricevesse qualche mercede di cosí lunghi travagli; comendandolo per lo piú valoroso giovane e a

lui fedel amico che ritrovar si potesse. Onde la donna gli promise di fare opera tale, che lui altresí si potria chiamar sodisfatto e a pieno guiderdonato d'ogni sua servitú. Doppo non molto spazio, cessata la pioggia e cominciando, peroché giá l'ora del vespero era, nel tempio ad arrivar gente, Lucio, tolto congedo dalla donna, d'indi si partí; il che doppo poco fece anco la donna. Lucio di volo a ritrovare il carissimo Alessio se n'andò e con ismisurata allegrezza ogni successo gli fece a sapere, assicurandolo avere per lui ancor in tal modo operato, che vivere certo omai poteva d'averne tosto la mercede d'ogni suo amore. Or cosí dimorando i due amanti, lietamente attendendo novella di qualche loro maggior contento, avvenne che alla donna parve aver modo di sicuramente potere sodisfare e a se stessa e all'amante. Laonde prestamente a Lucio fece a sapere che la notte seguente alle due ore, in compagnia di Alessio suo, ritrovar si dovesse a piè della porta, che da lei senza verun fallo aperta sarebbe, e messi dentro con loro grandissimo piacere e contento. Lucio avendo prima il tutto ad Alessio raccontato, e fattovi sopra un poco di consiglio fra loro, deliberarono d'andare; e cosí, venutane la notte appostata, colá dove dalla donna erano richiesti e aspettati se n'andarono. Né apena giunti furono, che secondo la promessa fu loro aperto l'uscio, ed entrarono. Né altri che la Isabella viddero; la quale, doppo fatte loro le debite accoglienze, cosí a parlare incominciò: — Lucio, sallo Amore se mille vie e mille modi ho sin qui pensati e ripensati per poterti far conoscere quanto piacciuti mi sieno i tuoi lodevoli costumi e le tue bellezze, e ancora quanto io abbia piacere che tu di me, in quello che è tuo maggior desiderio, rimanga sodisfatto. Né mai ho potuto, fra tanti che rivolti ne ho nell'animo mio, trovarne altro che uno di renderti contento. Il marito mio non esce piú quasi mai della cittá, né piú curioso di mondano onore tiene pensiero di usare alle corti come giá soleva, né piú di caccia né d'altra cosa che fuor della cittá trar lo potesse si diletta; che saria di troppo nostro commodo. Però è forza che tu, volendoti con esso meco godere, faccia, adesso che il commodo n'avemo, ché i servi tutti alla caccia sono usciti, che Alessio

qui, tuo fidatissimo compagno, si dispogli le vestimenta e ne venga con essa meco, ché io condurre lo voglio nella mia camera, donde pur ora me ne sono uscita, e quivi porlo in letto a canto a mio marito, per rispetto che, se esso mio marito, come spesso suol fare, dimenandosi od in qua od in lá, le gambe o le braccia traesse, senta avere alcuna persona appresso, che crederá ch'io quella sia. E questo può Alessio, cosí sicuramente come nello stesso suo letto, fare. Percioché l'uso di mio marito è di dormire sempre insino al giorno di sí fatta maniera, che non lo sveglierebbe il terramoto. Ma perch'io lo faccio, la cagione n'ho detta poco innanti. Io prometto a lui, in guiderdone di cosí grande e amorevole servigio, di fare sí che non s'oscurerá dimane, che egli nelle braccia averá la desiata donna; e, quando egli non voglia ciò consentire, rimanetevi d'amarci, perché noi di fare il simile ci sforzeremo, posciaché ogni altra via che questa di goderci ci è tolta. —

Parve nel principio alquanto duro il partito ad Alessio; ma, dal compagno Lucio stimolato, e dal timore di perdere l'amata donna ispaventato, e appresso aitato dalla speranza, che dalle parole della Isabella egli aveva giá dentro dal suo petto conceputa, di godern' ogni amoroso piacere, il tutto giurò di fare, ancoraché certo fusse stato di lasciarvi la vita; della qual cosa infinitamente e lodato e ringraziato dallo amico e dalla donna ne fu. Trattosi adunque subitamente i panni fuori e in bella camicia restato, dietro alla donna, che giá il passo verso la camera del marito moveva, s'inviò. Condusselo la buona femina finalmente nel proprio letto, nel quale chetamente coricar lo fece, e poscia della camera se n'uscío e a recarsi in braccio al suo amante se n'andò, lasciando Alessio con promessa di tosto a lui far ritorno e quindi trarlo sicurissimamente. Il quale Alessio tuttoché fosse il piú amorevole compagno che fosse al mondo, non però poté tanto l'amorevolezza sua, quantunque grandissima fosse, che egli fra poco spazio non si dolesse e ramaricasse di esservisi lasciato côrre. Egli, timoroso, appena respirar osava, e ogni poco di movimento che egli o per lo letto o per la camera, o strider d'uscio o di finestra o soffiar di vento sentiva,

raccomandava l'anima a Dio. Oh quante volte fu egli per ispasimare, considerando che pur era in pericolo o di starnutire o di sbadagliare! — Deh — diceva egli fra sé, — quanto sciocco fui! Chi mi assicura che costei non s'abbia recato a noia la servitú di Lucio, e per levarlosi dinanzi, sicura che piú egli non le abbia a dar tedio, ora in cotal guisa e lui e me insieme in uno stesso tempo cosí non abbia trappolati, fattone del tutto accorto prima il marito, il quale, forse non credendolo, con cotale troppo manifesto segno certificato, ad ambi dará morte? — Fratanto trapassò lungo spazio della notte, né vedendo né sentendo che gli fosse la promessa attenuta che di quindi tosto trarlo gli era stata fatta, al tutto morto si tenne, e fermamente a credere si diede sé e il compagno esser quivi stati condotti al macello. Cosí il misero tutta la notte con grandissimo travaglio e spavento trapassò, e si condusse all'alba, sí che giá cominciava, per alcuni spiraglietti delle finestre, a veder la nuova luce. Per la qual cosa piú che mai a temere incominciò, percioché dubitò che in altra maniera il fatto andasse. Credettesi che Lucio, dal soverchio piacere che con la donna sua aver preso doveva e dalla stanchezza vinto, le si fosse addormentato in braccio, ed ella a lui, e che perciò la donna non gli avesse attenuta la promessa; e pensò ancora che Lucio, avvedutosi poscia dello errore, se ne fosse con la donna fuggito. Fratanto, acquistando sempre forza maggiore il nuovo giorno, per l'uscio e per le finestre incominciava giá a penetrar dentro co' suoi raggi il sole; onde il misero, che morto si credeva, si diede a pensare nella mente sua, al meglio che puoté, le parole che piú a proposto li pareva dire in iscusa sua. Ecco, a un tempo istesso che egli cosí semivivo badava, uno aprir d'uscio sí fieramente e con tanto strepito, che non che lui, che grandissima ragione di temere aveva, ma tutta la camera fece risentire. Verso il qual rumore egli, guatando fuori per lo cortinaggio della trabacca, vide il compagno e la Isabella per quella abbracciati venirsene. Né sapendosi imaginare che novitá fosse questa, si diede a credere di sognare; ma tosto fu dal compagno fatto certo ciò non esser vero. Percioché Lucio, per nome

chiamandolo, gli tirò a parte la cortina; e la Isabella, ad uno stesso tempo levandogli la coperta di sopra, con lieto aspetto gli disse: — Come avete voi fatto buona compagnia alla vostra signora? — Alle quai parole mentre egli dare volle risposta, vide e conobbe tutta quella notte, che piú dura che lo inferno gli era paruta, essere stato a canto a chi gli potea far parere l'inferno un paradiso. Laonde, da dolce scorno e da doppio piacer vinto e confuso, si rimase mutolo, né seppe altro che dire; ma, gittatosi in collo a l'amata, piú di mille volte senza far parola la baciò, la quale piú di lui chiusi gli occhi la notte non aveva. E cosí fra tanti contenti la donna ad Alessio fece a sapere come i duo cavalieri, mariti ad amendue loro, il giorno innanti alla corte se n'erano andati, onde elleno non aveano voluto perdere né tempo né occasione alcuna; e dimandògli perdono della travagliata notte ch'ella gli aveva fatto avere, commendandolo per lo piú amorevole e fedel compagno che al mondo ritrovar si potesse, e, appresso ringraziando la compagna che osservata la promessa le aveva di non darsi in tutta notte a conoscere allo amante, quella similmente commendò per la piú costante femina che vivesse mai. Cosí fatto fine ebbe l'astuzia della saggia Isabella, la quale credere si dee che tale ordine per lo innanti dar sapesse, che i due giovani amanti, insieme con essa e con la compagna, si godessero il loro amore di molte altre volte; cosí essendo i mariti loro alle case loro ritornati, come ancora alla corte dimorando.

— In questa novella mi nasce dubbio qual di due maggior forza avesse a fare che Alessio entrasse nel pericolo ov'egli entrò: o lo amore della donna amata, overamente quello che a Lucio portava. — Rispose allora il Barbaro: — Veramente io sono, mercé delle virtú vostre, cosí a ciascun di voi affezionato, che troppo gran torto a me stesso farei s'io non cercassi di sostenere che maggior forza avesse in costui lo amor dello amico che quello della donna. Né credo che ciò mi si possa negare, risguardando alla fratellanza che sempre insieme aveano tenuti; oltre all'essere ambedui d'una stessa patria usciti e ambi innamorati, e

scambievolmente consapevoli l'un l'altro de' loro secreti, ed essendo in provincia dalla loro diversa di lingua e di costumi. Le quai cose tutte sogliono cosí fattamente stringere il legame della santa amicizia, che non è poi difficile il credere ogni impossibil cosa; ché ben sapete che piú ci allegriamo di vedere uno italiano in Ispagna o in Franza che in Italia, e che similmente gli prendiamo piú amore assai e per la simiglianza della lingua e de' costumi. L'essere poi costoro consapevoli l'un l'altro de' loro amori, in quei luoghi e fra quelle persone cotanto pericolose, non fa egli segno di grandissimo amore? Io per me giudico che il maggior segno d'amicizia che l'uomo dar possa sia il manifestar un suo secreto di qualche importanza. Perché io mi credo che alcuno non fiderebbe giamai alla mia lingua cosa veruna d'importanza, che prima o non mi stimasse o non mi conoscesse fedele; né credo che egli fosse poi persona cosí imperfetta che, conoscendomi o stimandomi tale, non mi avesse caro e amasse quanto la vita. Che Alessio stimasse Lucio fedele e amorevole, vedetene la pruova, che egli si fidò andarne, senz'altro cercare, dove fu da lui richiesto. Per le quai ragioni io voglio conchiudere che non solamente avesse maggior forza in questo caso l'amore dell'amico che della donna, ma voglio credere che essa donna non avesse parte alcuna in cosí generoso e grande effetto. — Rispose lo Sperone: — Ancoraché io confessi che sempre lo amore dell'amico debbia precedere a quello della donna, e ch'io lo senta anco essere in me di maggior forza, io non voglio però credere che a tutti gli uomini cosí avvenga; né voglio confessare che in questo caso l'amore, che Alessio alla donna portava, avesse minor forza a spingerlo a tanto pericolo, di quello del compagno. Infinite, belle e acute ragioni avete voi dette, Barbaro, per le quai dobbiamo conchiudere che grandissimo fosse l'amore che Alessio a Lucio portava; ma il segno e la pruova che poscia ne date, quando dite che egli n'andò con esso Lucio dove egli lo richiese, senza volerne cercar altra sicuranza, è tutto in favore di chiunque vorrá dimostrare che maggior fosse l'amore che in questo effetto egli mostrò portare alla donna. Percioché molto maggior segno

d'affezione avrebbe dato all'amico, se, cosí come gli fece compagnia e appresso per lui entrò nel pericolo ch'avete udito, cosí l'avesse persuaso a non vi andare e gli avesse negato quello che ad ambedue poteva in uno stesso tempo arrecare morte e vergogna. Voglio dir questo: che, amando egli Lucio nel modo che dite, l'affezione, che volete che l'abbia sforzato a far per lo amico quello che fece, lo avrebbe ancora tirato alla considerazione del pericolo che gli soprastava e a lui e al compagno, facendolo; onde egli poscia non avrebbe consentito a cosa veruna, e se non per timore della sua vita, almeno per timore di quella di Lucio, posciaché egli tanto lo amava, come dite. Ma, perché lo amore, che alla donna portava, cosí offuscato l'intelletto gli aveva, che considerazione alcuna aver non poteva, subito che sentí promettersi la sodisfazione del suo desiderio, non avendo risguardo ad altra cosa, corse quasi ingordo pesce all'esca, senza pensamento nessuno che sotto ascoso gli potesse essere l'amo, al quale sogliono il piú delle volte i semplici e incauti rimanere appesi. Che lo amore delle amate non abbia forza di farci esponere la vita a cotali pericoli, non potrete dire; ché io mille essempi vi potrei ricordare di coloro che non pure con isperanza, come costui, hanno fatto il simile, ma volontariamente a certa morte si sono condotti, contentandosi solamente che per tale effetto le amate loro vedessero il grandissimo affetto del loro amore. — Rispose il Barbaro: — E io quanti essempi vi potrei addurre di coloro che, come dite voi, a certa e volontaria morte sono andati per li loro amici? Ma ditemi: ove trovate voi legami piú stretti e piú tenaci di quelli con i quali ci stringe e ci ritiene la santa amicizia? Non sapete voi che altro non vuol dire « amicizia » che una eterna unione di volontá, la quale, quando è vera, non è fondata in noi né sopra desiderio umano né sopra alcuno altro fondamento terminato e vano, ma sí bene sopra il merito della virtú, o per inclinazione di potentissime stelle o per similitudine di complessione o per altra cosa ferma e stabile quanto la vita? Ma, per rispondervi a quello che dite, quando affermate che, amando egli Lucio, piú lo doveva ritenere adietro il timore del danno e della vergogna di esso Lucio, che spingerlo

avanti l'utile e il piacere di quello, io concedo che egli avesse cotale considerazione. Né però voglio che siegua che egli si dovesse rimanere di fare per l'amico quello che egli fece: perché, amando di quel vero e perfetto amore che si deve, ebbe maggiore avvertenza di non perder l'amico, e di molto maggior danno istimò cotal perdita che non fece né l'una né l'altra vita; ché facilmente Lucio, se egli gli avesse negato un simile servigio, ancoraché con forti ragioni, l'averebbe iudicato indegno dell'amicizia sua. Nella qual cosa si comprende uno amore e una amicizia troppo grande, e tanto maggiore quanto manco esso Alessio gli mosse parola di pericolo alcuno. Perché, se detto gli avesse cosa veruna per rimoverlo da cotale impresa, chi lo faceva sicuro che Lucio non avesse creduto che piú tosto per timore della propia vita che per altro rispetto si fosse mosso a ragionarne? Il qual timore non si concede a chi perfettamente ama; ond'egli ebbe tutte queste considerazioni, e perciò altro motto non gli ne fece. — Argutissime, Barbaro, sono le vostre ragioni e le vostre risposte — rispose lo Sperone. — Ma ditemi: chi può amare di maggiore e piú perfetto amore di quello che fa il padre il figliuolo? Nondimeno si vede che il padre mai non contenta il figliuolo di cosa in che posto sia pericolo alcuno; anzi quel padre è notato manco amorevole che piú sodisfatto rende esso figliuolo de' desidèri suoi. — Questa è un'altra sorte di amorevolezza — disse il Barbaro, — overamente ha altri termini e altri rispetti, perché il padre sempre sará conosciuto per padre, e con tempo in mille modi potrá far avvertito il figliuolo che ogni cosa a buon fine e a suo pro fu fatta; senza che, la natura assicura il padre sempre dell'amore del figliuolo. Il che non avviene d'uno amico, né sarebbe avvenuto fra Lucio e Alessio; percioché Lucio mai non averebbe potuto credere che la sua donna gli avesse teso trappola alcuna né alla vita né all'onore, né in guisa veruna giamai si avrebbe potuto certificare; laonde sempre si sarebbe egli, e a ragione, del compagno lamentato, per la cui cagione saria restato privo di cosa di tanto contento e avrebbe sempre creduto che pochissimo amore Alessio gli avesse portato, non avendo della affezione di

esso Alessio né natural sicuranza né altra cosa a cui egli ragionevolmente prestar fede dovesse, sí come ha il padre del figliuolo, come poco inanzi io vi dissi. Ebbe adunque Alessio tutte queste considerazioni, e perciò al compagno non fece niego di cosa alcuna, e ne fu sola cagione grandissimo affetto d'amicizia. — Barbaro — disse lo Sperone, — voi, come si dice, me la intricate con le vostre sottigliezze. Io vi dico che, stando che l'amore del padre verso il figliuolo sia il maggiore e il piú perfetto che si possa trovare, come è veramente, e non rendendo esso padre il figliuolo sodisfatto di cosa niuna, in che egli a pericolo sottogiaccia, e non avendo quelle tante considerazioni che dite voi, ma formandosi solamente nell'ardore della benivolenza, siegue che colui che ama perfettamente l'amico debbia similmente fermarsi sopra la benivolenza che gli porta, e avere piú risguardo all'onore e utile di esso amico che ad altra cosa, ancoraché fosse certo d'acquistarne la disgrazia sua. Perché il godimento, che gusta un vero amico, è quello che egli prende procacciando il bene all'amato e non quello che egli stesso gusta, perché altri a lui sia amico. Quanto noi siamo poi obligati a far per l'amate nostre (che è tanto che non si può lor sodisfare giustamente a pieno) ora non dirò. Perché ogni volta ch'io potrò provare che Alessio cosa veruna non facesse per Lucio, seguirá che per amor dell'amata donna ogni cosa facesse. — Volle il Barbaro rispondere, ma fu interrotto dallo Spira, il quale, levatosi in piedi, disse: — Eccovi un'altra querela di nuovo fra due cavallieri sí valorosi combattuta, che non se ne può sperare il fine cosí tosto. Però è meglio che preghiamo loro che facciano almeno, se non pace, alquanto di tregua, acciochè gli altri possano comparire in steccato. — Per la qual cosa il signor Ercole pregò l'Aretino che l'ordine del novellare novellando seguitasse; il quale cosí incominciò:

— Soviemmi un accidente non ha gran tempo intravenuto nella patria mia ad un padre predicatore, il quale, per essere piacevole molto, non resterò di raccontarvi, e direi ancora per essere utile a sapere, quando io non conoscessi ognuno di voi essere benissimo avisato di quanto danno può essere cagione la pratica

e amicizia d'uno scelerato frate. In questa novella io intendo muover dubbio: se per lo vivere e costumi di essi frati si può conchiudere che sieno que' tali che molte sciocche persone si dánno a credere che sieno, o no. Ma, perché io intendo diffendere una delle parti, chi s'apparecchia d'essere in favor loro, ponga mente a quello che io ne ragionerò: ché poscia nella fine mi potrá rispondere, senza piú interrogarmi della opinione o del parer mio.

NOVELLA III

Un frate s'innamora d'una gentildonna e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si diffende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta.

In Arezzo, cittá della Toscana, fu giá un frate dal piede di legno, il quale, per essere predicatore, era chiamato maestro Stefano. Era costui di patria mantovano, ma sí lungo tempo abitato in Arezzo, che da molti, anzi quasi da ciascuno, era creduto che fusse aretino. Essere poteva nella etá di trentaott'anni, omo di bello aspetto, e sopra modo audace ed eloquente, e forte innamorativo, come essere sogliono la maggior parte, come quelli (parlando de' ribaldi) che ad altro non pensano che a caricarla a questo e a quell'altro, cosí privi sono d'amorevolezza e di caritá verso il prossimo. Ancorché tuttodí si sentano sopra i pergami per le chiese e per le piazze predicare e gridare che si lascino stare le mogli altrui e che si facciano delle elemosine, accioché altri piú sicuramente lasci loro per le case conversare, e a loro, come a persone bisognose e piene di santitá, lasci le case, le ville e altre piú belle e care cose, privandone i parenti e spessissime volte anco i figliuoli; ond'essi meglio possano, ridendosi della gofferia di chiunque aumenta loro l'intrate, trionfare e arricchirne i mal nati e le disoneste madri. E non solamente non rifiutano cosa che si dia loro; ma, poco risguardo avendo al detto divino, che a loro, che professione fanno d'apostoli di Cristo, commette che non pensino al cibo che d'un giorno all'altro abbiano a mangiare, continoamente dimandano. E se per aventura confessino uno che si moia e illecitamente la robba del prossimo ritegna, gli fanno credere che meglio sia e piú sicuro per l'anima sua che

egli a loro ne faccia dono, piú tosto che a colui restituirla al quale o con usura o con qualche altra sorte di sceleragine rubata l'avrá. Ma che piú? Dirollo senza vergognarmi d'averne giá portato amore a qualcuno: non vogliono confessare chi non paga loro e vendono per grandissimo prezzo la misericordia e il sangue di Cristo. O gente nemica dell'umanitá, non è maraviglia che voi siate tali, percioché voi si può dire che senza sozietá e amorevolezza necessariamente siate; ché, ancoraché unitamente chiusi da un cinto di mura viviate, non è però (come a ciascuno è manifesto) che fra voi in parte non ve ne stiate con le maggiori discordie e intenti, per rovina l'un dell'altro, ai piú gran tradimenti che imaginar si possano. Che siate poi necessariamente tali, avviene che voi d'anno in anno siete balzati chi qua e chi lá, onde ne siegue che non facciate mai amichevole fondamento in persona alcuna. Averete forse affezione a' padri, alle madri, a' parenti? Non giá; anzi, pensandovi che non occulta viltá v'abbia fatto da voi stessi chiedere o cuculla o rocchetto, ma si bene avarizia e poco amore portatovi da' congiunti, quelli d'odio mortale odiate. Potrete voi dire d'essere nella caritá e nello amore come gli altri uomini, se dall'animo pronto ch'avete da farci ogni danno, ogni vergogna, non potete altro pensare, perché lo meritate, di che noi ci troviamo similmente sempre pronti a farvi ingiuria o, per dir meglio, a vendicarci di quelle che voi tuttodí fate e procacciate fare a noi? Io parlo però sempre degli scelerati; ché pure ne ho conosciuti, ancoraché pochi (per non essermi mai molto di molti fidato), che di caritá, di bontá e di devozione si potevono agguagliare a quei beati padri che primi furono a insegnar loro col proprio essempio i costumi e le leggi, con le quali, se vivessero ora, sarebbono i monasteri serragli di genti sante e non quello che sono, ché ben io saperei dire.

Era il nostro maestro Stefano uno di questi che avrebbe fatto, come si dice, soma d'ogni legname. Innamorossi costui di una bellissima e costumatissima giovane, il cui nome fu Emilia, maritata similmente ad uno valoroso giovane, nomato Girolamo de' Brendali. La donna, che ogni altra cosa

prima pensato averia che frate Stefano, il quale per uomo di buona e santa vita teneva, da appetito carnale tanto oltra trasportare s'avesse lasciato che di lei innamorato si fosse, gli faceva ogni giorno quelle accoglienze maggiori che si sapeva imaginare, ognora che egli a casa sua n'andava, sí perché degno nel teneva, come ancora perché molto al marito caro lo vedeva, e oltre a ciò perché era di molto tempo che lei almeno due volte l'anno si confessava da lui. Deliberossi un giorno messer lo frate, piú non potendo sostenere le fiamme amorose, di scovrirle l'amor suo, come quello che commodo e agio n'aveva ad ogni suo piacere; ma meglio si pensò che fosse che egli aspettasse alquanto, percioché dal carneval era ch'ella a confessar se n'andava, accioché, se qualche rumore accaduto ne fosse, fosse stato in luogo piú sicuro e per la vita e per l'onor suo, che la casa di lei essere non giudicava. Passati adunque che furono otto giorni doppo il carnevale, la donna, sí come era usata di fare, alla chiesa, dove il frate albergava e quello anno predicava, per confessarsi se ne venne; e, fattolo chiamare, gli disse che, quando in piacere gli fosse, ella volontieri confessata si sarebbe. Il frate, che altro non aspettava con maggior desiderio, prestamente chiamatala in uno de' piú ascosi e occulti luoghi della chiesa, quella, doppo alcune parole e cerimonie, ad interrogare incominciò, discorrendo con pochissima diligenza tutti i peccati mortali, salvo quello della carne, sopra il quale egli molto si fermò, sí per lo gran piacere che egli prendeva d'intendere (come molti altri ancora) in qual guisa, con cui e ogni minuto particulare (ché par loro guadagnare assai per tai ragionamenti; e di molte fiate, dove devriano riprendere e tuôr via, con le lor frappe insegnano e accrescono i modi del peccare: cosí poco si vergognano di fare ad ogni persona ogni disonesta interrogazione!); fermossi adunque il frate sopra il peccato della carne, per lo diletto che prendeva di ragionarne, e ancora perché troppo in proposto gli tornava, volendo il suo amore ad Emilia palesare. E alla fine, mandato fuora un grandissimo sospiro, cosí disse: — Madonna, sallo Iddio che di molte volte sono stato dubbioso di darvi,

doppo l'esservi confessata, l'assoluzione, e questo perché troppo casta e troppo sincera in questo peccato della carne, secondo le vostre parole, vi ho ritrovata. — Come! padre — rispose la donna, — peccasi forse a osservare fede al marito e ad essere onesta? — Rispose il frate: — Questo è ch'io non credo, che voi, che tanto bella, cosí gentile e cosí vaga siete, non abbiate ancora grande copia d'amanti, ai quali non abbiate alla fine potuto far resistenza; e ho dubitato di molte volte che voi vergognandovi non m'abbiate detto il tutto, overamente per timore ch'io (e guárdimene Dio!) non lo dicessi a vostro marito, o forse per timore di non aver da me la solita assoluzione, della quale assoluzione voi per altro non sareste indegna che per celarmi parte de' vostri fatti. Disponetevi adunque a ragionarmi il tutto, né vi ritegna vergogna né timore alcuno; ch'io vi prometto che, dove voi forse aspettate da me essere ripresa e ritirata, sarete e lodata e persuasa. Percioché io ho per molto maggior peccato il lasciar morire uno che per affezione e amore meriti mille vite, che il non osservar quello che per aventura ad altro fine non è stato ordinato che perché viviamo un poco piú regolatamente (che fatto non averessimo, se ogni cosa a commune fosse stata), e forse ancora perché ci paiano migliori quelle cose che nulla apprezzaremmo se in altra guisa o piú facilmente concesse ne fossero. — Maravigliossi grandemente la donna di cotai parole e, come persona saggia e avveduta, sospettò un poco di quello a che il frate per ciò voleva venire. Ma, fatto buon viso, si deliberò di rispondergli in ogni cosa, né porlo per modo niuno in sí fatto timore, che egli poscia avesse a rimanersi di dirle ciò che egli disposto nella mente s'aveva. Per che, quasi sorridendo, disse: — Oimè! padre, voi non credete adunque che io sia quella femina onesta e da bene ch'io sono? — Anzi — rispose lo frate — io credo che voi siate quella onesta e da bene che non volete mostrare di essere; ché onesta cosa non è il far languire o morire altrui per serbare l'onestá. — Deh! — disse la donna — se Iddio vi guardi da male, cui volete voi ch'io faccia morire? Chi sarebbe quello che per interesse amoroso mi guatasse giamai in viso? — Oh! — rispose il frate — chi sarebbe

colui che una sol volta vi vedesse e poscia non vi donasse il cuore? Io per me (e perdonatemi se in ciò vi dispiaccio), posciaché avuto ho conoscenza di voi, mai trappassò né giorno né notte ch'io non pensassi alla bellezza vostra e ch'io non supplicassi Amore che mi porgesse occasione ond'io (ancoraché con perdita della mia vita fosse) vi potessi dimostrare l'affezione ch'io vi porto. E se per mia malvagia sorte in ciò io vi noiasse, datene e colpa e perdono alla divina bellezza vostra e ai vostri gentilissimi costumi, che a tale condotto m'hanno ch'io non posso piú vivere se non mi date aita; e ogni poco che tardiate a darlami, non sarete a tempo, ch'io me ne morrò. — Emilia, oltre che onestissima donna era, cosí le spiacquero le parole del frate per l'affezione che il marito portargli sapeva, che degno di castigo nel giudicò. Per che, dicendo non credere tanti miracoli, né dell'affezione di lui né della stessa bellezza, doppo poco, lasciandolo piú tosto pieno di bona speranza che altramente, ancoraché da lei sottraggere non avesse, né da atto né da parola, segno alcuno d'animo men che onesto, da lui s'accommiatò. E tornatane a casa sua, a Girolamo suo marito ogni cosa per punto raccontò, avendolo però prima con grandissimi sacramenti astretto a non ne prendere se non dolce vendetta, e poscia dargli bando di casa sua, sí come indegno della prattica di persona da bene. Imaginandosi adunque Girolamo ciò che al frate ribaldo far poteva, che, se non di grave danno, almeno di grandissima vergogna gli fosse, una troppo bella beffa s'avisò di fargli. Per che subito, detto alla moglie che in modo facesse che il padre predicatore a dormire una notte con esso lei se ne venisse, le raccontò ciò che caduto nell'animo gli era di fare; della qual cosa ella ne rimase contentissima. Onde, per meglio assicurare il frate e accioché l'ordine avesse il successo che il marito ed ella parimente desideravano, gli mandò, doppo due o tre giorni, per una sua fante alcuni presentuzzi di poco valore, cioè acque odorate e alcuni fioretti, con seta verde e morella insieme legati e composti, come apunto talora sogliono mandare le amate agli amanti loro; e il brodaglione lietamente ogni cosa accettò e ritenne, né troppo badò a rimandarle per

un suo fraticello doppio cambio, ed ella altresí a lui ridoppiando la posta. Per la qual cosa, credendosi il frate essere a cavallo, deliberò andare un sabbato a visitarla, percioché in tal giorno restava di predicare e riposavasi, per vedere di conchiudere il duello. Per che, tolto con esso di compagnia il suo fraticello, il sabbato, che era apunto il giorno innanzi la domenica di Lazaro, a casa di Emilia si condusse, e per avventura, sí come egli apunto desiderava, trovò che allora Girolamo suo marito fuora di casa uscito se n'era. Per che tutto contento le scale montò, e ad Emilia fece a sapere che visitar la voleva. La quale con lieta faccia lo raccolse e gli fece accoglienze grandi; laonde il fratone, doppo poche altre parole, quando tempo gli parve, le ricordò e le sue pene e il suo bisogno. Alla qual cosa Emilia, che dettata dal marito e avvertita era come a rispondere e a governare s'avesse, cosí rispose: — Padre, sallo Iddio che io sempre ho tenuto per gravissimo peccato in una femina il far copia di sé ad altri giamai che a suo marito; ma, posciaché voi assicurata m'avete che in ciò non si pecca, e appresso dettomi che cotanto amore mi portate, vogliovene dare la mercede che meritate, quando voi però mi promettiate di tenirmi secreta. E, accioché non crediate ch'io vi voglia scorgere di parole o in lungo menarvi, se non aveste dimane, che è la domenica di Lazaro, a predicare, io direi che questa notte alle cinque o alle sei ore ve ne veniste di costá, ch'io v'aprirei l'uscio senza verun fallo, perché il marito mio stasera alla villa cavalca, e allora tutte le fantesche e ogni persona di casa a dormire sarebbe. — Messer lo frate, che altro non desiderò giamai con tanto affetto e a cui ogni picciolo momento sarebbe stato un secolo, disse: — Madonna, quando a voi in piacere questo sia e che il commodo n'abbiate, non restate per mio predicare; ché, con tutto ch'io tutta questa notte dimori con voi, a me dá bene l'animo di fare dimane predica tale che tutte le genti se ne abbiano a sodisfare. A me basta solo che mi mettiate fuor della porta avanti giorno un poco, per non essere veduto uscirne non ci essendo il marito vostro. — Fermarono dunque l'accordo per la seguente notte; ond'egli, quindi partitosi, ad

imbalsamarsi n'andò, per meglio alla donna piacere e ancora per fuggire quel fetore di che quasi tutti naturalmente cosí ammorbano, che meglio una carogna si può sopportare. Dall'altro lato, Emilia ogni cosa al marito raccontò; il quale, di nuovo avendole ricordato ciò che a fare aveva, fuor di casa se n'uscí e a cena con un suo fidelissimo amico n'andò. Venuta l'ora terminata, il buon frate all'uscio della casa di Emilia si ritrovò, e da lei, sí come avevano posto ordine insieme, fu aperto e messo dentro, e chetamente fu ad alto condotto nella stanza ove ella e il marito dormivano: nel qual luogo giunti, ella, dicendogli che fratanto i panni di dosso si spogliasse, si partí con iscusa di voler prima fare alcuni suoi servigi che a lato a lui si coricasse; e questo fece accioché egli pure agio non avesse di prenderne da lei un bacio solo. Non era appena il misero tratto in camicia, che Girolamo, che fuor della porta la spia fatta gli aveva in compagnia di quel suo amico con cui cenato aveva e al quale ogni cosa aveva manifestato, picchiò la porta con uno strepito grandissimo: al qual picchiare subitamente Emilia, al balcone gittatasi, dimandò chi fosse, simulando tuttavia grandissimo timore. Alla quale Girolamo rispose che facesse aprire, ché era suo marito. Per che ella, chiamandosi disfatta e morta, colá nella camera, correndo, n'andò, dove il frate, da vari pensieri e timori combattuto, come morto se ne stava. Al quale ella disse: — Su! padre, ché noi siam morti. Io non so in qual modo la cosa si stia. Mio marito, che quinci lontano diece miglia credeva io che fosse, ora picchia la porta, come voi potete aver sentito. Di grazia, poiché altro rimedio non c'è, intrate in cotesto forziere — mostrandogline uno grande — e quivi ve ne stiate fin ch'io veggia ciò che n'ha da essere. Io in altra parte, al meglio ch'io potrò, i vostri panni nasconderò. Sallo Iddio che assai piú della Vostra Paternitá che della vita mia mi cale. — Il misero, che a mal passo condotto si vedeva, fece cosí quanto la donna gl'impose. Si levôrno fratanto i fanti e le fantesche, e la porta al padrone aprirono. Il quale, fingendo essere stato assalito fuor di Arezzo, con il compagno insieme, da alcuni masnadieri, disse essere ritornato indietro e aversi

fatto aprire la porta della cittá, donando uno scudo al guardiano, il quale piú di tre ore indugiare fatto l'aveva, per esserne ito al palazzo per le chiavi. E poscia, fatto ordinare un letto in una altra camera per il compagno, a canto alla moglie si coricò, e tutta quella notte, sentendo il frate che serrato era nel forziere, solazzandosi in braccio la tenne. Venutane l'alba e appresso giorno grande, e tuttavia la predica sonando nella chiesa del vescovato, ove il buon frate ciurmava (volli dir predicava), Girolamo, insieme con lo amico levatosi, fece il forziere a due suoi, che apunto il giorno innanti dalla villa erano venuti, sopra le spalle caricare, e impose loro che al vescovato, facendosi dar strada dal popolo ivi adunato, per parte del predicatore in bel mezo della chiesa lo riponessero, dicendo esser ciò fatto di commissione di esso predicatore; e quello poscia dischiavato, cosí, con il coperchio basso e senza punto alzarlo, lasciassero. Il tutto e benissimo fecero prestamente costoro. Onde le genti, maravigliose, che cosa ciò volesse dire non sapevano, e chi una cosa e chi un'altra diceva. Alla fine, essendo di gran pezza restato la campana della predica di sonare e non apparendo alcuno sopra il pergamo né in altro luogo, si levò un giovane e disse: — Per certo questo nostro predicatore ci fa un poco troppo stare a disagio. Di grazia, guardiamo ciò che egli ha in questo forziere fatto portare. — E cosí detto, con la vista d'ognuno il coperchio del forziere alto levò, e, in quello mirando, vide il buon frate in camicia palido e sbigottito in viso, come se apunto morto e sepolto fusse stato ivi in quella cassa. Il quale non prima si vide scoverto, che, raccolte le forze al meglio che poté, su ritto si levò, con maraviglia di chiunque lo vide; e, avendo presa occasione dal giorno, che era della domenica di Lazaro, cosí al popolo a parlare incominciò: — Gente mia devota, io non mi maraviglio punto di veder voi stare cosí maravigliosi e stupidi, vedendo me in questa guisa e in questo forziere a voi davanti venuto o, per dir meglio, fattomi portare. Voi sapete che oggi è il giorno nel quale la santa madre Chiesa fa ricordanza dello stupendo miracolo che fece il nostro Signore nella persona di Lazaro, quello resuscitando che morto era e

sepolto giá quattro giorni stato: io similmente ho voluto a vostro essempio, quasi in forma, rapresentarvi il morto Lazaro; accioché, vedendo me in questo forziere, che altro non significa che il sepolcro dove egli morto era stato posto, vi moviate con maggiore affetto a considerare la miseria umana; e, risguardando me in camicia, conosciate che alla fine altra cosa non arecchiamo sotterra di tutto il nostro avere. Alla qual cosa se affettuosamente penserete, vi sará forse di grandissimo cambiamento di vita cagione. Credete voi che io da iersera a questa ora sia mille volte e piú come Lazaro morto e resuscitato, considerando la miseria mia? Mai sí, che gli è il vero. Pensate adunque che ogni persona vivente convien che si muoia, e ricorrere a Colui che ci può resuscitare. Ma prima siate morti alle concupiscenze, alle avarizie, alle rapine, e finalmente a tutti quei peccati ai quali indurre vi possono questi sensi corporali, fierissimi nemici dell'anima nostra; e sopra ogni cosa lasciate di tentare le mogli altrui, ché Iddio di questi pochi ne tra' di sepoltura, dico di quelli che malamente con loro s'impacciano. — Con tai e altre parole e ammaestramenti il buon frate diede fine alla predica. Della quale invenzione egli fu da tutti gli aretini sommamente lodato, ma sopra tutti da Girolamo e dal compagno, che quindi, per vedere qual fine la novella avesse, erano ridotti. I quali di maravigliosa prontezza e ingegno lo giudicarono, facendo tra loro le maggior risa del mondo del persuadere che egli aveva fatto al popolo che non tentasse le mogli altrui. E in ricompensa di ciò Girolamo non ne volle altra vendetta pigliare, ma non si lasciò piú mai né lui né altro simile manigoldo porre il piede in casa.

Fu da ciascuno sommamente lodata la novella dell'Aretino; la quale finita che fu, disse il Molino: — Messer Pietro, se pure desideravate che doppo questa vostra leggiadra novella si contendesse alcuna cosa sopra de' frati, voi dovevate, cosí come male n'avete detto, dirne bene e pigliarne la diffesa, ché n'avreste avuto qualche parola contra, e sarebbe apunto stata impresa degna del vostro ingegno, il quale sempre piú s'ac-

cende alle cose manco possibili. Io per me voglio tacere, ancorach'io mi truovi in qualche parte obligato a qualcuno di costoro, per lo cui mezo giá ne ottenni cosa, ch'io tacerò per non mi dimostrar loro ingrato. — Vedete — disse allora messer Marcantonio Cornaro — come e con che bella maniera il Molino ne dice quasi assai peggio che messer Pietro non ha detto. — Rispose il Molino: — Peggio farei s'io ne pigliassi la diffesa, ch'io darei occasione a tutti voi di entrare nel mare delle lor lodi. — Orsú — disse l'Aretino, — posciaché altro sopra di ciò non s'ha da dire, voi, messer Benedetto Cornaro, se cosí vi piace, seguirete l'ordine incominciato, porgendo piú bella materia a questi sublimi intelletti di ragionare e contendere, ch'io appresentato non ho. — Rispose il Cornaro: — Né piú bella né maggiore occasione di ragionare cred'io che in tutto oggi si appresenterá loro di quella che voi data n'avete: percioché chi avesse tolto a dirne male, come voi v'avevate eletto di fare (intendendo però sempre de' ribaldi), mai non avrebbe finito, sí che avrebbe avuto grandissimo campo di dimostrare la perfezione della sua eloquenza. E chi poi pigliarne la diffesa n'avesse voluto, avrebbe similmente avuto occasione troppo conveniente per dimostrare acutezza ed eccellenza d'ingegno, ancoraché molti ce ne siano degni, per costumi, per bontá e per virtú, che di loro si parli sempre con ogni riverenza e con ogni rispetto. Io seguirò adunque, poiché cosí vi piace, il novellare. — Disse allora il Vitturio: — Cornaro, e' non sarebbe forse mal fatto che si dicessero novelle le quali non partorissero quistione alcuna, percioché male nel fine si gusta la dolcezza del soggetto per cagione di questo contendere. Ma sarei bene di parere, a voi però sempre rimettendomi, che doppo le novelle si ponessero in campo le quistioni, se pure alcuno avrá questo desiderio, o se piú novella veruna da qui innanti qualcuna ne partorirá. — Il qual parere tutti giudicorono perfetto, affermando però che fusse ben fatto che doppo le novelle si disputasse qualche bel quesito, che per legge. E cosí, con intenzione che cosí si facesse, il Cornaro pregarono che la novella incominciasse. Il quale disse: — Il vostro cambiar legge (aveva io il raccontare

novella quale nascesse dubbio, posciaché giá tre di simil sorte passate n'erano) anco a me fará cambiare soggetto. Ché, posciach'io non sono obligato a legge alcuna, io intendo raccontarvi una novelletta molto piacevole, accaduta in Trevigi, della quale m'ha fatto sovvenire il forziere nel qual fu posto il frate dallo Aretino, perché similmente in questa con uno forziere si fanno di belle cose.

NOVELLA IV

Un giovane trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del marito è nascoso in uno forziere, del quale, doppo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova.

Fu adunque in Trevigi, e non ha ancora tanti anni che molti non sieno in essa cittá che di cotale avvenimento si ricordano, un giovanetto, il quale, tacendo il suo vero nome per buon rispetto, Benedetto per ora chiameremo, gentilissimo e costumato molto, e sopra modo accorto e valoroso della vita sua. Innamorossi costui ardentissimamente d'una vaga e leggiadra giovene, moglie d'un valoroso medico in cirurgia, detta per nome Lucietta. Era il detto medico uomo di qualche etá, il quale, e per questo e per le molte faccende che egli faceva nell'arte sua, poco sodisfaceva alla moglie; la quale, giovane e fresca, poco rallegrandosi de' suoi guadagni, deliberò trovar miglior medico alle sue piaghe che il marito non era ancoraché a Parigi adottorato si fosse. E avendo giá a mille segni e a mille pruove conosciuto l'amore che Benedetto a lei portava esser grandissimo, deliberò a quello scovrire la piaga e chiederlene la medicina. Per che subitamente a sé chiamò una sua fante maliziosetta e scaltrita, per sopranome dal dottore sempre Arguzia chiamata per essere cosí ribaldella; e imposele che a ritrovare il giovane n'andasse e gli dicesse da sé, per amor suo, da cui de molti presenti ricevuti aveva, avere operato in modo con la padrona, ch'ella era tutta al suo comando. La ribaldella non badò molto che il tutto a Benedetto fece sapere; il quale il piú avventurato uomo che mai vivesse si tenne, e l'altro giorno, sí come Arguzia imposto gli aveva che facesse, sulle ventidue ore alla casa di Lucietta se n'andò, dove per l'uscio di dietro, che

sicuro era piú dagli occhi de' vicini, da lei fu ricevuto lietissimamente. Quello che poscia seguí fra loro non ha bisogno di comento. Continoarono questo ordine di molti mesi, senza che alcuno giamai di ciò s'accorgesse e con gran sicurezza loro, percioché a quell'ora sempre messer lo medico in prattica si ritrovava. Ma, come volle la sorte loro, pure un giorno che Lucietta dato posta gli aveva, il dottore ebbe aviso da un gentiluomo di questa terra, del quale un figliuolo era stato sconciamente ferito, che subito a Vinegia ritrovar si dovesse. Per la qual cosa fugli forza lasciare ogni altra cura e venirne a Vinegia; e di subito andatone a casa, e quella per malvagia sorte aperta trovata, le scale montò. Della qual cosa Lucietta accortasi, e che per recarsi l'amante in braccio fatto venire l'aveva, si tenne morta. E, come meglio gli venne commodo, pregò Benedetto che in un forziere, nel quale erano camicie sottili del marito e uno unguento precioso che egli adoperare in cure importanti soleva, si nascondesse; il quale cosí fece. Né appena ella con la chiave assicurato e serrato l'ebbe, che il dottore arrivò nella camera con un facchino, che con esso lui fatto venire aveva, e disse: — Donna, se dal cielo fulminassero saette, or ora mi conviene andare a Vinegia alla cura d'un gentiluomo troppo mio grande amico: però, senza piú replicarmi, aita, ché cosí voglio, sopra le spalle al facchino questo forziere delle mie camicie sottili, ché di questo averò solamente bisogno, e per potermi servire delle camicie e d'altre cose che dentro ci tengo rinchiuse. — Udito questo, Lucietta fu la piú dolente femina del mondo; ma, conoscendo il marito terribile e bizarro, senza altro credendo che cosa alcuna non le avesse a valere, opure che al dottore non venisse voglia d'aprire il forziere in sua presenza, sopra le spalle al facchino l'aitò, e, datogli la chiave, l'amante a Dio raccomandò. Portollo il facchino al fiume, ad una barchetta, che a posta il gentiluomo per levar messer lo medico mandata aveva, in compagnia di esso medico. Il quale, montato in barca a quattro remi, quasi di volo ne venne, e arrivò a Vinegia che potevano essere da tre ore di notte; e, senza altramente alla casa del gentiluomo dismontare, si fece prima a casa di uno altro medico suo amico da' barcaruoli

condurre, e ivi ripose il forziere, nel quale il misero Benedetto si stava sepolto avanti che morto fusse. Posto che fu il detto forziere ivi a basso in una corticella discoverta appresso la porta, andossene il medico alla casa del gentiluomo per lo quale egli era venuto da Trevigi. Fra questo spazio alcuni ladri, che per avventura avevano il forziere veduto riponere e in quello creduto esser di gran robba rinchiusa, divisarono tra loro di rubarlo e portarselo, avisando ciò troppo bene e facilmente dovergli riuscire, per essere poca gente in quella casa. Laonde, quando parve loro tempo, tratto fuora grimaldelli e altri ferri atti ad aprir porte, quella senza strepito alcuno apersero e chetamente il forziere involarono. Nella qual ora lo infelice Benedetto, non sapendo chi costoro si fussero né sentendo parola alcuna, pensò di essere condotto a morire; e cosí, raccomandata l'anima a Dio, aspettava ciò che di lui avvenire dovesse. Gran pezzo fu il misero da' ladri portato attorno, e poscia posto giú in una stradetta poco abitata e ascosa, nella quale eglino avevano disegnato partire il furto. Iscaricato adunque il forziere, incominciò un ladro a dire: — Vogliamo noi scannare costui? — (zergo tra loro usato, che voleva significare « aprire il forziere »). Disse un altro: — Sí di grazia, e caviamgli le budella presto, ché per sorte il pevero non ne facesse menare i piantoni. — Oh, quai sospiri il misero Benedetto traeva! Egli credette certamente che il medico sapesse il tutto di lui, e cosí in questa guisa da' suoi famegli lo avesse voluto fare uccidere. Fratanto soggiunse un altro: — Deh, che stiamo a fare? caviamogli il core né lo lasciamo piú vivo; — e, appena compiute le parole, diede, con quanta forza poteva, d'una accetta nel coperchio del forziere, sí che non solamente quello ruppe, ma anco quasi il capo e le cervella a Benedetto. Il quale, impaurito, mise un grandissimo grido, dicendo: — Aimè! pietá della mia vita! — Il qual grido i ladri sentendo, senza saper che altro partito pigliarsi, a fuggire si dierono chi qua e chi lá, come se il trentamille avessero avuto alle spalle. Il che vedendo Benedetto, che giá mezo era uscito del forziere e che la cosa giá imaginata s'aveva apunto come ella stava, fu il piú contento

uomo che mai vivesse. Onde, Iddio ringraziando ch'avesse avuto la sua disgrazia cosí aventuroso fine, come meglio seppe, brancolando, tanto cercò con le mani al buio che una porta ritrovò, alla quale tanto picchiò che fu sentito, e per pietá, doppo l'avere egli motteggiato il fatto, aperto. Era questa casa abitazione d'una bellissima cortegiana, la quale per lo far della luna era d'una malatia, che a tal tempo venir le soleva, oppressa; e perciò l'aveva il suo amante per quella notte rifiutata, e dormivasi sola. A costei Benedetto, doppo l'aver fatto riponere il forziere, di punto in punto ogni cosa narrò. Del che fortemente rise e si maravigliò la giovane; e allo incontro a lui, che giovane le parve aveduto, disse la cagione per la quale il suo amante abandonata per quella notte l'aveva. Alla quale Benedetto rispondendo disse: — Deh sciocco! che sia egli ucciso, posciaché egli d'ogni cibo non mangia. Con questi, che cosí sono stomacati e che prendere un partito non sanno, non si devrebbe giamai donna alcuna impacciare. — E con simili e altre parole, come uomo saggio, le si corcò senza quistione appresso, ed ebbela tutta al suo comando; e poscia la mattina seguente del forziere, con tutto ciò che dentro gli si trovava, a lei fece dono, e subitamente a Trevigi se ne ritornò sano e di buon volere, e il tutto alla sua Lucietta raccontò, la quale mille fiate per morto pianto l'aveva, aspettando andarli dietro, spinta dalle mani del marito bestiale. Il quale subito mandò per altre camicie; e, se unguento volle, se ne fece, senza saper giamai del forziere nuova veruna. Ma indi a poco, che egli uscí di vita, il tutto per tutto si seppe.

Fu da tutti per bellissima la novella del Cornaro commendata, e da ciascuno ringraziato Amore che a cosí gran bisogno aveva soccorso il suo fedel Benedetto, il quale poteva dire essere stato in grandissimo pericolo. Voltatosi poscia il Cornaro al Molino, gli disse che a lui dava il carico di seguire; il quale, doppo detto che volentieri e quanto meglio sapesse lo compiaceria, cosí incominciò:

NOVELLA V

Valerio, innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede; della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui, che lui alla sua fare tentava.

Fummi giá detto che in Parma fu un giovane parmegiano e d'assai onesta famiglia, il cui nome fu Valerio, dalla natura assai bene nella bellezza del corpo aitato, ma sopra modo lascivo e divoto d'Amore. Era costui maritato ad una bella e valorosa donna, nomata Margherita, la quale non pure, con tutto che bellissima fusse, non gli bastava, ma di quante donne erano in Parma s'invaghiva e faceva con loro l'amore. Era uno di questi pescavento, che molti anco in questa terra mostrare ve ne saprei, che non degnano le regine per serve, e poscia delle piú manigolde e vili meretrici di questa cittá ne fanno la pasqua e il carnesciale: di questi, c'hanno piú a memoria il calendario che i ciechi non hanno, né lasciano perdono, giubileo, festa né convito passare che non vi si truovino a giudicare, a innamorare, a traffiggere, a ridurre in cenere tutte le belle donne che vi si truovano; e Iddio sa poi se altri attacca il maio alle loro porte. Era costui insomma il piú vano uomo del mondo. Avvenne che fra le altre donne, delle quali egli il morto faceva, una ve n'aveva sopra modo accorta e saggia, nomata Beatrice, la quale benissimo era informata di qual natura e di che poca levatura si fusse costui. Non mancava costei di rispondergli, fin al termine della onestá, in tutto quello che da lui era ricercata, cioè nelle salutazioni e negli sguardi: e piú tosto di ciò gli era cortese per farsi beffe di lui, che perché egli le fusse grato in parte alcuna, né perché verun pensamento avesse sopra di lui; perché, oltre la onestá di questa valorosa donna, che non lasciava che ella ad uomo del mondo, fuorché a suo marito, affezione, che onesta non fusse, portasse, aveva poi Valerio nome

del maggior vantatore del mondo. Essendo adunque di molti mesi questo innamoramento in questa guisa, passato lo intrattenimento degli sguardi e de' saluti, si deliberò Valerio di venirne a buona conclusione, se possibil fosse. Per che, fattosi fare una letterina (ché da tanto non era che egli dettare l'avesse saputa), alla Beatrice per sconosciuta e cauta messaggiera la mandò, supplicandola che omai le piacesse avere de' suoi dolori pietá ed essere contenta che egli di sí lunga servitú da qualche mercede ricompensato fusse. La donna, ricevuta che ebbe la lettera, forte si turbò, e le parve cosa da non pigliare piú da scherzo, considerando l'ardimento di costui poterle, non li provedendo, senza dubbio veruno arrecare o danno o vergogna. Percioché, se il marito saputo n'avesse parola, avrebbe creduto che ella di far ciò gli avesse data gran sicuranza, onde le ne sarebbe venuto il malanno. Senza che, il detto Valerio giá l'aveva messa in bocca di persona infame e manigolda, come altramente essere non poteva la femina che arreccata la lettera le aveva. Disse adunque una grandissima villania alla ambasciatrice e la minacciò di farla stroppiare, e da sé la discacciò con la maggior furia del mondo: poscia una sua fidata cameriera mandò a Valerio, e fecegli dire che egli avesse risguardo di mai piú non commettere simili cose né piú guatare ove ella si fusse, percioché ella senza fallo al suo marito lo farebbe a sapere, della qual cosa a lui non ne potrebbe se non grandissimo danno avvenire. Alle quai parole egli rispose: non poter vivere senza la grazia sua, né poter fare di non farle sempre, in ogni guisa e ognora che il commodo n'avesse, intendere e conoscere l'amor infinito che egli le portava. Né perciò restava di vagheggiarla e tentarla ogni giorno con nuove lettere. Laonde la giovane, essendole omai venuto a noia sí lungo tedio che costui le dava, e appresso sé essere in grandissimo pericolo conoscendo, quando il marito accorto giamai si fusse di nulla, deliberò, senza farne altra cosa sapere a Teodoro (ché cosí nome aveva il marito suo), non potendo altro pensare se non che qualche inconveniente accadere ne dovesse, se tosto non si traeva costui de' piedi, di provedergli, se possibile fusse. Però, tolta la fante con essa in

compagnia, una mattina per tempo, che la moglie di Valerio a messa era, a' frati minori se n'andò; e quivi doppo molt'altre parole le fece a sapere il tedio che da Valerio suo marito ella tuttodí riceveva, e appresso mostrolle le lettere che di sua mano egli scritte le aveva, facendone grandissima querela e pregandola che facesse in modo che da lui non fusse piú stimolata; aggiungendo essere al tutto disposta di farlo sapere a Teodoro, s'avvenisse che egli di piú molestarla non si rimanesse. La Margherita, questo intendendo e conoscendolo per vero dal testimonio delle lettere di mano di suo marito scritte, fu dolente sopra modo, e molto la Beatrice della sua saviezza ringraziò e lodò, che non, come qualche altra bardella, avesse il tutto fatto intendere al marito, ma sí bene che, come donna saggia e avveduta, avesse prima a lei scoverto il tutto. E promessole di far sí che egli per lo innanzi non pure non le darebbe fastidio alcuno, ma che appena la finestra o la porta, di lá passando, guaterebbe, e appresso poi ragionando di questa cosa piú minutamente, e della provisione che prendere se ne doveva, furono d'accordo insieme che Beatrice, un giorno che Teodoro non fusse in Parma, gli desse ordine per una sera in casa sua e gli promettesse contentarlo, e in iscambio di lei vi ponesse essa Margherita sua moglie, e lasciar ch'ella poscia ne facesse il ramarico e gli ne dicesse quelle villanie maggiori che egli meritava; avisandosi questa essere una delle migliori e piú sicure vie che ci fussero a far si che il Narciso si rimanesse di molestare le femine altrui. Affirmato questo ordine, doppo molte altre parole in diversi proposti dette fra loro, s'accomiatarono, e ognuna alla sua casa fece ritorno. Non molto stette Valerio a prestare occasione alla Beatrice di dargli l'ordine fra lei e la Margherita divisato. Percioché, non restando di scriverle ogni giorno, fu subitamente avisato da lei per una sua secreta fantesca ch'ella ad ogni suo comando e piacer sarebbe, ogni volta che egli indugiasse che suo marito alla villa ne gisse, e appresso le giurasse non ne far motto giamai a persona vivente. La qual cosa intendendo Valerio, fu il piú contento uomo del mondo, e giurò mille sacramenti di non dirlo a se medesimo, e cre-

dettesi che solamente per cotale timore la donna sí lungo contrasto gli avesse fatto, percioché il piú bello uomo del mondo si teneva. Ma, come volle la sorte, passando in quel punto Teodoro per una stradella molto secreta e poco abitata, vide la fante sua a parlamento con Valerio, e come saggio si nascose e attese che l'uno dall'altra accommiatato si fusse; e poscia, scovertosi, alla fante dimandò che cosa con costui ragionasse, minacciandola di morte se il vero non le diceva. Laonde ella, tutta tremante e isbigottita, il tutto di punto in punto, e ciò che era seguito e quello che quivi con Valerio ragionasse e a qual fine, gli narrò. Teodoro, che la moglie per buona e per saggia teneva, senza altramente mentirne la fante o porla in maggior paura, la licenziò, comandandole che, per quanto la vita cara teneva, cosa alcuna di lui alla Beatrice ragionar non dovesse. Poscia, pensato benissimo una giusta e lodevole vendetta che di Valerio prendere doveva, a casa si ridusse, e alla moglie fece con assai rigido viso sapere ciò che egli dalla fante inteso aveva e come a parlamento con Valerio l'aveva ritrovata; soggiungendo non volere credere che ella in ciò non avesse difetto, se con gli occhi istessi non vedeva il fine dell'ordine che ella posto aveva di condurre Valerio con la stessa moglie in persona di lei, sí come detto la fante gli aveva che far si tramava, promettendole di non far loro dispiacere; e appresso minacciò lei di morte se per qualsivoglia cagione si rimaneva di ciò fare. Beatrice, ancoraché di molto male per Valerio sospettasse, percioché il marito terribile conosceva, non potendo altro fare, gli promesse ogni cosa. Teodoro adunque, fatto vista di partirsi della cittá, e avendone anco prima fatto motto a Valerio, in casa si nascose. Laonde la Beatrice prima alla Margherita fece intendere l'ordine essere posto per il seguente giorno, e a Valerio similmente per la vegnente notte diede la posta. Venuto l'altro giorno, Valerio disse alla moglie che la sera a cena aspettare non lo dovesse; la quale, avisandosi ciò che egli far voleva, non tardò che innanti di lui a casa della Beatrice si ritrovò; nella quale, senza altra cosa sapere né d'altro male sospettare, fino alla notte si stette. Venutane la notte, Valerio, sí come or-

dine aveva, a casa di Beatrice ne venne, dove dalla fante, che quivi l'attendeva, dentro in casa fu messo. Beatrice, giá avendo fatto al buio la Margherita coricare in camicia sopra un letto entro una buona camera, le disse che indi non si movesse né facesse motto, finché Valerio seco non si fusse tolto piacere in persona di lei; e poscia, sí come Teodoro informata l'aveva, lasciando che la fante Valerio intrattenesse, lasciò che esso Teodoro tacitamente a canto alla Margherita si coricasse, e quel soave frutto ne prendesse che prenderne di lei la stessa sera il male arrivato Valerio si credeva. La Margherita, che forse al suggello conobbe certamente quella non essere scrittura di Valerio suo marito, subito che Teodoro ebbe il maio apiccato alla porta, messe un grandissimo grido, dicendo: — Oimè, ch'io sono tradita! — Al qual grido colá trattosi Valerio, che indi un poco lontano con la fante s'intratteneva e che alla voce benissimo la moglie aveva conosciuta, disse: — Che hai tu, moglie mia? chi t'ha quinci condotta? — Allora, sí come l'ordine era se apunto questo avvenuto ne fusse, si dimostrò la Beatrice con uno torchio acceso in mano e in quella camera entrò dove il marito suo con la Margherita giacciuto si era; il quale, giá del letto balzato, tutto di maglia coverto, con l'arma ignuda in mano a Valerio s'era appresentato, dicendogli: — Tristo uomo, io non so perché io non ti sveni, poiché tu hai avuto cotanto ardire, che posto ti sei con tanta cura e sollecitudine a procacciare la mia vergogna. Ringrazia l'occasione che mi s'è offerta di far quello a te che tu a me far volevi; ché altra vendetta cosí leggiera prendere non ne poteva io, ch'a te non fusse stata di perpetua miseria cagione. — Valerio, ancorché manifestamente vedesse e conoscesse Teodoro avere con la Margherita fatto quello che egli con la Beatrice far voleva, vedendosi quasi come prigione e averlosi benissimo meritato, e appresso Teodoro benissimo armato, non seppe che rispondere, ma pregò che gli fusse aperta la porta e lasciatone con la moglie ire alla malora. Il che gli fu concesso, doppo dettogli di molte altre ingiuriose parole, e fatta la scusa di Margherita, che solamente per riprenderlo e vergognarlo quivi venuta n'era. Partissi

Valerio in questa guisa con piú corna che piacere, e tale fu il frutto che egli colse della sua presunzione chente egli meritava, percioché a lui fu fatto quello che egli tuttodí ad altrui cercava di fare. Il tutto doppo poco per tutta Parma si seppe, a tale che il misero non pure che le mogli altrui piú vagheggiasse giamai, ma per molto tempo non ebbe ardimento di guardare uomo vivente in faccia.

Finita che ebbe il Molino la sua leggiadra novella, uomo non fu che non desse nel riso e che sopra modo non commendasse la strada che tenne Teodoro nel vendicarsi dello oltraggio che Valerio gli apparecchiava di fare. E appresso di molti altri simili a Valerio ne furono nominati, non men di lui vani e alti di cimiero, i quali, mentre procacciono di covare le uova altrui, si truovano con poca loro fatica le case piene di pulcini. Posto fine che fu al ragionare di questi pescaventi, il Molino, voltatosi al conte Vinciguerra, disse che, quando in piacere a lui fusse, avrebbe avuto grato che egli la sesta novella detta avesse. Disse allora il conte: — Io farò volentieri sempre ogni cosa nella quale io conoscerò compiacervi, magnifico Molino; ed èmmi sovenuto uno accidente accaduto in Genova, il quale mi pare che assai bene si confaccia dietro a quello che ha raccontato Vostra Magnificenza, non perché egli sia del medesmo soggetto né che si pareggi al vostro di bellezza, ma sí bene perché, sí come il vostro appresso al fine colma altrui di speranza e poscia con grandissimo suo danno e vergogna lo lascia, cosí questo ch'io narrarvi m'apparecchio, per lo contrario, similmente appresso il fine con assai danno ad un giovane toglie ogni speranza, e poscia, con grandissimo suo piacere, contento d'ogni suo desiderio lo rende.

NOVELLA VI

Gualtiero dalla Volta, volendo intrare in casa de l'amata, còlto in iscambio d'un cugnato di lei, da quattro è assaltato; e, da suo marito poscia diffeso, è condotto ove egli intrar voleva, dove quello fa per che fare era venuto.

Fu adunque nella cittá di Genova un gentiluomo, chiamato Nicolò degli Adorni, il quale una bellissima moglie aveva, che detta era per nome Lucrezia, bella e gentile quanto altra nella detta cittá se ne potesse vedere. Era costei vagheggiata e stimolata troppo fieramente da un leggiadrissimo giovane bolognese, nominato Gualtiero dalla Volta, al quale per un tempo l'onesta giovane repulsa diede; ma alla fine, vinta dalla lunga servitú fattale da esso Gualtiero e dalla bellezza, forse allora in Genova senza pari, e similmente dalle infinite virtú e accorte maniere del giovane, le si diede in preda. Talché ad altro non pensava che a trovar commodo di compiacerli, il qual in guisa veruna aver non sperava, se il marito fuor della cittá non ne giva; la qual gita non pensava anco che egli senza lei far dovesse, come quella che gelosissimo e sospettosissimo il conosceva. Ma Amore, che i suoi fedeli sempre a desiderato fine conduce, tosto fe' sí che Nicolò doppo poco spazio fu preso della bellezza di una contadinella, figliuola d'uno suo castaldo; onde egli piú dell'usato incominciò a visitare la villa, senza condurvi la moglie, temendo non poter non far ch'ella non n'avesse del suo amore a sospettare: la qual cosa tornò troppo bene agli amanti, giá per lettere e ambasciate benissimo d'accordo d'ogni altra cosa fra loro. Ora avenne che, essendo il marito omai quattro e sei volte andato alla villa, senza pur trarne alla Lucrezia una sol volta motto di condurlavi, e

avendosi una sera fatto accommodare vettovaglia per starvi almeno quattro o sei giorni, e assicuratane la moglie di non volere che per allora con esso seco n'andasse, ella il tutto prestamente a Gualtiero fece a sapere, pregandolo che l'altro giorno alle ventiquattro ore egli si lasciasse vedere, ché da lei messo dentro in casa sarebbe, dove principio a' lor piaceri e diletti darebbono. Il che inteso da Gualtiero, fu il piú contento uomo del mondo, e con sommo desiderio ad attendere incominciò il seguente giorno. Il quale venuto, Nicolò, sí come divisato aveva, sopra una sua carretta la vettovaglia e alcune altre cosucce per la villa fuora con un suo servitore inviò, con animo di desinare con la moglie nella cittá, e poscia cosí al tardi per lo fresco farne solo quel poco viaggio che dalla sua villa a Genova era, che da due miglia esser potevano. Avendo adunque il tutto fatto ed essendone la sera venuta, che ventitré ore esser potevano, dalla moglie prese licenza e fuor della cittá se n'usci. E, cavalcando adagio adagio, non fu lontano un miglio che s'accorse non aver alcune bagagliuole che per Alba comprate aveva, ché cosí nome aveva la castaldella; laonde, rivoltato e speronato il cavallo, verso la cittá se ne ritornò a pigliar quelle, fra sé pensato avendo di fingere aversi nel forziere dimenticato alcune sue scritture, o altro che meglio in proposto gli cadesse. Né sí tosto fu giunto appresso casa, che sentí un gran rumore nella sua strada; per la qual cosa fattosi, cosí come era a cavallo, piú innanti un poco, vide quattro con le spade ignude forte oltraggiare uno ch'a lui parve che un suo fratello fusse. Era costui Gualtiero, che, di quindi, secondo l'ordine dato, passando, era da quattro stato assalito, i quali similmente in iscambio còlto l'avevano per il fratello di Nicolò, percioché egli aveva uno vestimento intorno tutto rosso, come vestito apunto n'andava colui; e cosí studiosamente andava egli vestito, per essere apunto còlto in iscambio per il fratello di Nicolò da chiunque l'avesse da quella ora veduto entrare nella casa della diva, benché ora non troppo bene gli fusse tornato. Fu da Nicolò, che animoso e prode uomo era e che suo fratello il credeva, soccorso e tratto dalle mani di coloro, che malamente

trattato l'averiano, ancoraché egli valorosissimamente si portasse; ma non però fu sí a tempo che il giovane non rimanesse un poco ferito sopra il braccio destro. Del che avvedutosi Nicolò, e avendo conosciuto uno de' quattro che assaltato l'avevano, e da quello compreso manifestamente essere Gualtiero stato in iscambio quivi per suo fratello oltraggiato, ancoraché persona avarissima fosse e naturalmente poco cortese e poco dallo essempio degli altri stimolato a usar cortesie a' forastieri, non vedendovi piú ordine per allora di ritornarsene alla villa (ché giá erano serrate le porte della cittá), non volle che Gualtiero altrove che in casa sua n'andasse; e quivi fattolo mettere in una buona camera, non conoscendo però chi egli si fusse, non che per amante di sua mogliere (cosí cautamente sempre il giovane era nello amor suo proceduto), medicare lo fece e onorollo assai. Poscia la mattina seguente alla villa n'andò, avendo però egli prima alla moglie raccomandato Gualtiero, al quale disse che cosí lo stare in casa sua come l'andarsene era al piacer suo. Della qual cosa Gualtiero infinite grazie gli rese, facendogli intendere sé, e tutto ciò che per lui si poteva, essere sempre al suo comando, e apresso pregandolo che egli non avesse a sdegno se quella stessa sera al suo albergo ritorno facesse. Nicolò gli disse che come meglio gli tornasse in proposto, tanto facesse; e, da lui e dalla moglie accommiatato, si partí non men contento che egli se gli partisse di casa per qualche spesa che avuta n'avrebbe, che per la gelosia che della moglie n'aveva. Gualtiero, che pochissima ferita aveva al braccio ricevuta e che maggior non si curava farla, pure che quella, che al cuore Amore data gli aveva, sanata rimanesse, non restò, posciaché doppiamente il commodo se ne vide, di far quello per che fare egli era la sera innanti venuto. E poscia, dato discreto ordine con la giovane, quanto tempo in Genova se ne stette, tanto l'amata giovane ed ella lui, con infinito piacere e senza alcuna sospezione del marito, si goderono insieme. E quelle volte che cosí comodo di trovarsi abbracciati non avevano, almeno con risi, giuochi e parole scherzevoli e dolci motteggiamenti il tempo consumavano, per essere in Genova uso tale che ogni

conoscente di qualsisia uomo può libera e sicuramente con la moglie lasciarsi ritrovare a parlamento e a giuoco, ché altra sospezione non se ne prende; e chi piú ne volesse, non saprebbe senza scala salirne a destriero.

La novella del conte fu per bellissima da tutti commendata. La quale finita che fu, esso conte il carico di raccontare la settima a messer Marcantonio Cornaro diede; il quale, doppo l'aver un poco pensato, cosí incominciò: — Signori, accioché dalla prontezza d'una femina, dallo stesso marito in fallo trovata, voi tutti, e piú degli altri il conte Alessandro confessi che elleno sono quanto gli uomini piene e d'ingegno e di valore, e per consequenti degne d'essere amate e avute in pregio, una novelletta mi giova di raccontarvi, giá non ha gran tempo accaduta in Padova.

NOVELLA VII

La moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza, in uno stesso tempo il marito accusando, se stessa diffende e l'amante essere suo parente a lui fa credere.

Nella cittá di Padova fu giá un gentiluomo, detto per nome Corradino, ma, percioché semplice e buona creatura era, si chiamava da tutti per sopranome Leggiero. Era costui di assai nobile famiglia, e aveva moglie, similmente di nobil casa uscita, chiamata mona Betta, donna sopramodo astuta e sagace e altresí animosa e piacevole. Aveva costei, percioché molto le piacevano i giovani leggiadri, posto l'occhio adosso ad uno scolare, nominato Federico da Turino, che a quel tempo si trovava in Padova allo studio, il quale era oltre ogni credere e bello e gentile. Ma, perché d'una bellissima giovane era egli similmente innamorato, poco o nulla curava né de' lascivi sguardi né di mille altri amorosi segni di mona Betta; la quale, peroché a buon capestro aveva raccomandata la bestia, né perché dar repulsa si vedesse, né perché poca speranza di ottener la grazia sua avesse, puoté giamai non che lasciar d'amarlo, ma neanco pensare di non tentare ogni via, a lei o nell'onore o nella vita pericolosa, per godersi l'amato. Ma, prima che altra disperata deliberazione prendesse, imaginò di voler tentare il mezo di un servo del marito, il quale conosceva astuto come la mala cosa; e un giorno che tempo le parve, che il marito in casa non era, lo chiamò davanti, e, prima pregatolo che, non volendosi in cosa alcuna impacciare, almeno celato lo volesse tenere, gli scoverse l'amore ch'ella a Federico portava, e appresso del suo aiuto lo richiese. Alla quale richiesta Spinardo (ché cosí era nominato il ribaldo servo) non solamente, come desiderava madonna, rispose e le si offerse d'ogni suo potere, ma infinitamente lodò e commendò la deliberazione ch'ella aveva fatta di darsi buon tempo, dicendo esser dagli uomini tenuto per fermo che poche o nessuna donna fusse che solamente ai

cibi del marito se ne stesse; aggiungendo per questo, s'altro non fusse, esser pur meglio farlo che non, posciaché né piú né meno all'una quanto all'altra via se ne riportava nome di poco casta. Oltre che, egli aveva quelle persone per troppo sciocche che volessero dire che questo non fusse il minore e il piú remissibile peccato di tutti gli altri, ponendole innanzi che nascere potrebbe di lei e dello amante persona tale che di grandissimo utile e onore al mondo saria, e mille altre sue novellette e frascherie. Piacque sommamente alla donna il parlare di Spinardo, e tanto piú, quanto manco credeva che egli in ciò compiacer le dovesse, come quella che né ben informata era qual fusse la natura di simili manigoldi, per lo piú intenti e desiderosi sempre della vergogna, del danno e anco della morte dello infelice padrone, tanto manco infelice, quanto manco numero se ne vede intorno. Ringraziollo adunque dell'animo che egli aveva di farle piacere, e poscia, donatogli tela per due camisce e un paio di cuffie e alcuni altri presentuzzi, ciò che egli aveva a operare gli disse; aggiungendo che, se per mezo suo ella poteva ottenere dall'amante una sol volta il desiderio suo, che beato lui. Spinardo, che astutissimo era, e che il giovane per avventura in Bologna aveva giá per adietro conosciuto e che qualche familiaritá avea con esso lui, non pure le promise di far ogni suo sforzo onde ella rimaner sodisfatta ne dovesse, ma larghissimamente la assicurò che tosto ella averebbe adempiuto ogni suo desiderio. Laonde, datosi a cercar di Federico e ritrovatolo, il desiderio della padrona noto gli fece, né fu difficultá a fargli credere che ella ardesse per lui, che, come accorto, per lo innanti molto bene compreso l'avea, quantunque poco curante dimostrato se ne fusse; ancoraché allora, mosso e dalle parole di Spinardo e da sdegno conceputo verso la giovane che egli amava, promettesse il tutto fare che la Betta volesse, mentre che si trovasse loco segreto, ond'egli insieme con lei ritrovar si potesse, che non fusse casa di lei. Alla qual cosa Spinardo, che astutissimo e prontissimo era, disse aver benissimo pensato e provisto, e l'impose che il seguente giorno dovesse su l'ora della nona battere all'uscio di una certa mona Conscienza, che l'essercizio

faceva di metter fantesche per le case, affermando che ivi tutta sola la sua padrona ritroveria. La qual cosa Federico lietamente osservar promise; ma prima gli disse che alla padrona facesse a sapere come egli andar vi voleva travestito come vestono i galeotti, accioché non fusse creduto che egli andasse a quella ora in casa di simile sciagurata. Della qual cosa poco curando Spinardo, pregandolo che il tutto gli attenesse, da lui s'accommiatò, e subitamente il tutto alla padrona fece a sapere; la quale, promettendogli mari e monti, molto lo ringraziò, infinitamente lodando la prestezza del partito che egli aveva preso onde la cosa non avesse piú tempo di mezo, confortandolo a far in modo che la chiave della detta casa le fusse data la seguente mattina, imponendogli che per spesa alcuna non restasse che mona Conscienza per tutto quel giorno rimanesse contenta di lasciar vòta la sua casa nelle mani loro, fingendo per qualche altro servigio volersene accommodare. Il che incontanente da Spinardo fu esseguito, né senza grandissima difficultá, percioché la buona femina apunto il giorno seguente aspettava il padrone di esso Spinardo, Corradino, il quale era usato spesse volte quinci venirne a pigliarsi piacere con alcuna di quelle mammolazze. Ma pure fu contenta, per la miglior mancia che le diede Spinardo, a lui imprestarla per quel giorno, senza però farlo consapevole di cosa alcuna di Corradino, deliberando poscia trovare iscusa con il detto, ond'egli non se l'arreccasse a male, e con fermo proposito di avvertirlo che il giorno seguente non dovesse essequir l'ordine dato, e trovarne, come ho detto, ragionevole scusa. Cosí adunque, prima pregata da Spinardo di non farne motto a persona del mondo, si rimase la femina con una buona mancia; e Spinardo da lei si partí, e dell'ordine posto e d'ogni cosa avvertí la padrona, la quale con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno attese. Venutane la nuova luce e andatone Corradino fuor di casa, prima lasciatovi ordine che non l'aspettassero a desinare, ella s'incominciò con mille acque odorifere e mille preziosi unguenti e profumi a liscia si, a ungersi e a profumarsi; aspettando pure con grandissimo desiderio che l'ora venisse che il suo amante le si recasse in braccio, avendo

però prima mandato Spinardo per la chiave. Il quale giunto che fu, non badò l'innamorata femina, che con una fidata cameriera quivi si condusse, e dentro sola serrossi, licenziando la fante e imponendole l'ora che per lei andar doveva; né ritener la volle, percioché altra che una cameretta non era il luogo tutto ov'ella aspettava l'amante. Corradino, il quale, o per trascuraggine o per ismenticaggine o perché ritrovato non si fusse, non era stato avvertito che egli indarno anderebbe, propio su l'ora della nona colá si condusse ove solazarsi si soleva; e, credendovi all'usato e secondo l'ordine di Conscienza, ritrovarvi sola essa Conscienza con qualche mammola, picchiò l'uscio: il quale picchio sentito dalla Betta, che il silenzio avrebbe sentito, cosí le aveva Amore le orecchie assottigliate, subito fu aperto. Pensar si può qual si fece e divenne l'una e l'altro. La prima fu Betta, la quale, come femina, piú ardita e manco vergognosa, fu che ruppe il silenzio, e con franco aspetto incominciò ad interrogare Corradino dell'esser quivi a tal ora venuto. Il quale, mezo morto, non sapendo pensare che per altro che per mal fare la moglie giunta ivi fusse avanti di lui, e ancora per la vergogna ch'egli aveva d'esservi stato da lei veduto, appena poté dire con voce tremante e fioca: — Ahi, malvagia femina! parti questo luogo onesto per una par tua? — A cui la buona femina, fingendo aver saputo che egli a quell'ora doveva ritrovarsi a far quello per che egli apunto venuto ci era, cosí rispose: — Ahi, scelerato! tu non credevi ch'io saper dovessi i tuoi ordini, no? È questo il merito della fede ch'io t'osservo? Che malanno aggia chi ha voglia d'osservar né fede né patto a simili sciagurati! Che credi tu trovare piú nell'altrui che nella tua femina? Dillo, cane, ch'io non so che mi tenga ch'io non ti tragga gli occhi del capo. Ma lascia, ch'io ti renderò pane per ischiacciata e farotti vedere che altrui ne saprá quanto tu. Mirate dove il manigoldo, che appo di me si mostra sazio sempre, per un mese si viene a trar la fame di che delicato cibo! Alla croce di Dio! ch'io te ne pagherò. — E cosí mentre su le villanie e su le rampogne era costei con l'infelice marito, si scoperse Federico con una schiavina in collo; il quale tosto che fu dalla donna veduto,

cosí ella, alzando meglio la voce per essere da lui intesa, verso il marito soggiunse: — Ribaldo, io non ho voluto ritrovarmi sola a scovrire i tuoi inganni e le tue sceleratezze, accioché, qualora venuto voglia ti fusse, tu negare non l'avessi potuto: però ordinai istamane a questo mio cugino, che pur iersera giunse in Padova, che di Levante viene, che a tal ora di costá si dovesse ritrovare ad essere testimonio della vita che tu cosí contra ogni ragione mi dái. — E, cosí detto, incominciò, come quella che sempre lo sapea fare, cosí dirottamente a piangere, che pareva che un figlio le fusse morto ai piedi. Fra tanto Federico, che giovane accorto era e che non meno buona apprensiva aveva che lei modo di fare apprendere s'avesse, arditamente le parole riprese, e, appressatosi piú all'uscio, quasi volle incominciare a riprendere come parente Corradino; quando dalla donna, che di qualche errore di lingua temeva, fu preso per lo braccio e tirato dentro, con dire: — Intrate, cugino, ch'io non voglio che voi ascoltiate scusa alcuna di questo ribaldone, ché egli nissuna non ne ha; ma vogliovi ben io contare di molte e piú grande stranezze che egli tuttodí m'usa. E, se non gli provederete voi, con gli altri insieme a cui s'aspetta ciò, io vi farò e a lui e a voi l'onore che meritate; ch'io non voglio che egli mi tratti a guisa di cagna, ché finora pur troppo n'ho sofferte. — E, cosí detto e tirato dentro l'amante, il marito di fuor chiuse. Il quale, mezo confuso e tutto vergognato, credette ciò che la moglie detto gli aveva, percioché un suo parente allora si ritrovava per mercatanzie in Levante, il quale mai da lui non era stato veduto. Onde il buono uomo, rampognando se stesso e togliendosi la sentenza volontaria contra, col capo basso, aspettando di peggio e pareggiando la moglie di onestá con la romana Lucrezia, se ne andò per li fatti suoi, e diede luogo alla moglie che similmente i suoi con Federico, giovane fresco e gagliardo e da lei sovra ogni altra cosa desiderato, facesse. La quale cosí fattamente poi la cosa accommodò, come donna sopra modo accorta, che Corradino sempre pensò che costui suo parente fusse, e lei di molte altre volte del suo amore prese infinito piacere.

Era il Cornaro giunto al fine della sua novella, quando il conte Alessandro, in piè levatosi, disse: — Io credeva, magnifico Cornaro, dalla vostra novella vedere un miracolo, cioè che una donna avesse operato cosa, nella quale si fusse compreso valore e ingegno che fusse stato in ben fare; ché, nella occasione che la vostra Betta s'è fatta valere, so io purtroppo che tutte vagliono pur troppo, come quelle che ad altro non pensano che a far degli errori e a ritrovarne poscia la scusa, parlando della maggior parte. E voi ancora, nel raccontare la novella, non avete potuto far di non far loro giusta ingiuria; ed è stato quando avete detto che la Betta, come femina, cioè piú ardita e manco vergognosa, la prima fu che ruppe il silenzio al marito. — Orsú! — disse il Cornaro — meglio è ch'io dia carico ad un altro di seguir le novelle, e con ciò porre silenzio alla lingua del conte, che si notrisce nel dir mal di loro piú che non fanno i loro affezionati e parziali a dirne bene. — Sí — rispose il conte, — perché la bugia offende sempre un poco colui che la dice, ancoraché egli la dica per persona cara e amata. — Voi, Colombo — disse allora messer Marcantonio, — sarete quello, se cosí vi piace, che, ragionando l'ottava novella, farete tacere il conte; il quale spero, per castigo del suo mal volere, vedere, innamorato della piú brutta, un giorno cosí maltrattato, che tutti n'avrèmo pietá. — Disse adunque il Colombo: — Poiché a voi piace ch'io la seguente novella racconti, io cosí farò; e, perché il conte non si possa cosí far cavaliero sopra le donne con dire che elle abbiano solamente ingegno nel mal fare e non altrimenti, io intendo narrarvi una novelletta, nella quale si vede che anco gli uomini nel mal fare sono prontissimi; la qual cosa non potrá se non essere di qualche giovamento a esse donne appresso del conte. Perché, ogni volta che egli si ricorderá di ciò che male operando fanno gli uomini tuttodí, forse gli verrá pensiero di tacere delle donne, le quali veramente in ogni cosa di male errano sempre, e con maggior scusa e con minor peccato. Lo accidente ch'io intendo ragionarvi non è in caso amoroso, ma è degno d'essere ascoltato per molti respetti.

NOVELLA VIII

Tomaso promette venticinque ducati a uno notaro, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti; e poscia, dal notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva.

Fu giá nella gentile e ricca cittá di Brescia un giovane detto per nome Tomaso de' Tomasi, casato nobile e antico di essa cittá. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di uno grandissimo avere; ma a lui avenne come il piú delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali, poco considerando o temendo quel che può loro accadere, si lasciano in preda alle lascivie, a' giuochi e a compagnie dannose e vergognose, né ad altro pongono cura che mostrarsi grati e liberali a ruffiani, a buffoni e a parasiti, i quali a guisa di camaleonti, con false e lusinghevoli adulazioni, di mille colori secondo l'occasione dimostrandosi, gli cavano non pure i denari della borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, e il cuore gli trarriano anco del petto, se tornasse in loro pro: cosí sanno questi manigoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la prattica, che si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sustanza, ed essergli restato di tanta ricchezza solamente un suo poderetto poco fuori della cittá, posto sopra una di quelle colline, oltre modo ameno e dilettoso, sí come infiniti simili ce ne sono da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai paradisetti (ché «paradisi» per la vaghezza loro chiamar si possono) «ronchi». Vedendo Tomaso non essergli restato altro di tante belle case e ville, che egli posseder soleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per esser luogo piú tosto di piacere e pieno di frutti che da raccoglierne né grano né vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all'usato intrattenerne

cani, sparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici; tardi adunque costui avisto e pentito del suo mal governo, deliberò, per la vergogna che egli aveva de' parenti e degli amici, che qual era stata la sua vita benissimo sapevano, di non voler piú quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel poderetto, e altro paese cercare: ma il tutto celatamente fare. Però, datosi a cercar tacitamente, a cui gli parve a proposto fece l'animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discovrire non dovesse. Né molto andò che della casa e del podere da sette od otto gentiluomini tolse arra, senza che l'uno dell'altro s'avedesse punto, percioché ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sé, né dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell'altro per cotal conto, un giorno che a lui parve, della casa e del podere ad uno solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portarne via agli altri tutti i dinari che per arra ricevuto n'aveva. Ma, cheché se ne fusse cagione, il tutto subito si seppe; laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione, nella quale studiando egli tuttodí se possibil fusse quindi uscirne senza restituire il mal tolto, non conoscendovi rimedio né via alcuna, mandò per uno notaro, suo grandissimo amico giá nel tempo della lieta fortuna, e al quale egli giá di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui, ancoraché mal volontieri ci andasse, conoscendo non esservi piú guadagno della prattica sua, pure alla fine si risolse di andarvi e udire ciò che egli chiedeva; e cosí, venutone alla prigione, Tomaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disaventura, gli dimandò ciò che egli comandava. Al quale rispose Tomaso e disse: — Tu sai, Faletro — ché cosí nomato era il nodaro, — la liberalitá ch'io, mentre ho potuto, ho e a te e a molti altri usata, talmente che da quella condotto al termine sono che tu mi vedi. Io non ti ricordo giá quello che verso di te mi sono dimostrato, perché io voglia che tu me ne renda cambio ora in quello ch'io ti dimanderò; ma sí bene perché piú di me ti incresca, onde poi con affetto maggiore

procuri la mia salute. Io so che punto non t'è nascoso perch'io qui prigione mi sia; per che non perderò tempo a raccontarloti di nuovo: bástiti intendere com'io mi sono disposto di non voler piú rendere ad alcuno i denari ch'io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e piú tosto me ne lascerei morire costí serrato. Ma io m'ho pensato che tu, volendo, me ne potrai facilmente trarre, sí come quello ch'io so che molto sei grato al magnifico podestá, e per essere l'uomo faceto che sei, e ancora per aver la servitú antica che tu hai con esso lui fin in Vinegia. Quel ch'io vorrei è che tu gli facessi intendere ch'io sono al tutto pazzo e fuor del senno, e assegnarne la cagione al vedermi avere in cosí brieve spazio di tempo e cosí poco onorevolmente consumata cotanta facultá. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni che possono fare conoscere uno per pazzo: e poscia, appresso l'obligo che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati. E sappi che, s'io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel ch'io debba, mi pare ritornare un signore di nuovo. Sí che procaccia il mio scampo, ché in te solo mi fido e solo a te mi raccomando. —
Il nodaro, che astutissimo era e che appresso al rettore si conosceva in qualche favore, tirato piú tosto dal guadagno che da scintilla di pietá che fusse in lui, largamente promise ogni cosa tentare ond'egli fusse liberato di prigione, senza averne altro a pagare che i venticinque ducati a lui promessi; e, perché talora, simulando troppo il pazzo, egli non fusse conosciuto esser non pazzo, consigliò che egli non facesse altro segno, se non che, interrogato, a chiunque li dimandasse facesse le fica con le dita. E, dato questo ordine, di subito si partí e a trovare il podestá n'andò, e, come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise. Nel qual tempo per avventura uno di quelli gentiluomini per la truffa a lui fatta da Tomaso a parlare al podestá ne venne, con istanzia grande dimandandogli che egii gli facesse ritornar i denari che esso Tomaso aveva da lui presi per arra della sua villetta. Al quale gentilmente rispondendo il nodaro, e rivolto al podestá, cosí disse:

— Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? — Al quale subito rispose il gentiluomo: — Che pazzo? Non fusse egli piú tristo di ciò che egli è pazzo! — Io so ben io — soggiunse il nodaro — che gli è pazzo e da catena e che gli è in tutto del senno uscito. Misero! che egli farebbe peccato ad un giudeo! E quasi, s'io non sapessi che egli tanto innanzi piú non ha saputo, mi maravigliarei qui del magnifico rettore, che cosí in distretto tenesse un pazzo come è costui; al quale se avete dato denaro alcuno, per avventura saranno stati involati overamente gli avrá, come fanno i pazzi, gittati giú per un canale o per strada, dove meglio si sará abbattuto. — Il gentiluomo, ribattendo le parole del notaio, diceva benissimo le sue ragioni, e similmente dal notaio ribattuto era benissimo; talmente che il rettore volle vederne il tutto. Per che, fattosi condurre avanti Tomaso, che giá per dare arra della sua pazzia s'aveva straciato di dosso quasi tutti i panni, e interrogatolo di ciò che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non puoté avere che fischi e fiche, sí come consigliato gli aveva il notaio che facesse. Vennero similmente degli altri, ai quali similmente la truffa era commune, e, dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sí che il podestá comandò, per fargli paura, che costui alla corda fusse posto, senza però fargli altro che paura: per la qual cosa nulla di piú poté però aver da Tomaso di quel che senza corda avuto s'avesse, percioché di patto n'avrebbe egli tre tratti benissimo sopportati prima che ritornare a chi doveva i ricevuti danari. Fu adunque, e perché far altro non si poteva e per la diligente e sollecita cura che n'ebbe il notaio, Tomaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigione come pazzo liberato. Al quale poco doppo dimandando il notaio i venticinque ducati promessi, altro mai non ne poté trarre che quello che per suo consiglio tratto n'avevano gli altri suoi creditori e messer lo podestá, cioè fischi e fiche; talché, tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimase lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar se stesso e dimostrarsi egli stesso piú degno di pena e di castigo che Tomaso non era.

Giunto al fine della sua novella il Colombo, uomo non fu che non sentisse grandissimo piacere del dispiacere del notaio, al quale troppo bene stette che con lo ritrovato inganno ingannato si ritrovasse, ancoraché la maggior parte di loro piú tosto meriteriano che altri fosse loro cortese d'un pezzo di fune che avaro di venticinque ducati. Pregò il Colombo il Vitturi che la seguente novella raccontasse; il quale con lietissima faccia cosí a parlare incominciò: — Èmmi sovvenuto una picciola novelletta, la quale vi racconterò, perché intendiate una bella astuzia d'uno malizioso servo, la quale tanto piú si mostra vaga e dilettevole quanto è fatta a persona piú trista e scelerata, come intenderete che fu.

NOVELLA IX

Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un negromante, con la moglie del quale, senza che ella se n'aveda, in persona di lui si solazza.

Dico adunque che in Reggio, cittá fertilissima e giocondissima, fu giá un gentiluomo piemontese, quinci, per la guerra, venutone con la moglie, che sola aveva e ancor fresca donna, e con quel migliore che delle sue facultá aveva potuto raccogliere, ad abitare. Chiamavasi per nome costui Giuvenale, uomo nella etá piú presso a cinquanta anni che a quarantotto, ed era per natura splendido e cortese, ma nel resto sempliciotto e di poca levatura. E fra le altre sciocchezze, a cui la semplice natura sua l'induceva, una era il credersi bellissimo uomo; e di questo cotal credito appresso di sé n'aveva conceputo, che, non avendo risguardo ch'egli fosse omai vecchio e piú tosto buono per farsi tagliar il pane che ad altrui voler tagliar la carne, si poneva a far l'amore con ogni sorte di donne; e, cosí senza come con affezione, con ferma speranza, niuna non poter lungamente sopportar la battaglia ch'egli si credeva darle con la sua bellezza. Avvenne che costui, come piacque ad Amore, che talor si truova sazio di prede onorevoli, s'infiammò d'una cortegiana, la quale e bella e scaltrita era sopra modo. Seppelo cosí bene costei tener sopra il vischio, e fugli facile a fare per la semplicitá sua, che un anno intiero d'oggi in domane lo aggirò, facendogli spendere e passi e denari a sua voglia. Aveva il vecchio un servo malizioso e astuto come la mala cosa, il quale da tutti era chiamato Scaltro. Costui, essendosi accorto della tirannia che usava costei sopra il suo padrone, e appresso dei denari ch'ella ne traeva, piú volte nel riprese, dicendoli questo essere una prattica vergognosa e dannosa per

lui, che omai per natura e per ragione si doveva rimovere da cotale uso; dimostrandogli apertamente costei aggirarlo e fargli vezzi talora per aprirli la borsa e non per voglia ch'ella s'avesse ch'egli amante le fusse, questo facendoli toccare con mano col nominarli infiniti che per uno scuto, senza altra servitú farle, se ne aveano tratto la voglia. Ma il buon uomo, di questo facendosi beffe, pure seguía e, ognora piú mostrandosi acceso, le faceva doni e presenti. Era similmente questo servo giá di costei stato amante, senza averne però mai potuto aver altro che parole e sguardi, peroché la borsa non aveva ferrata. E piú volte aveva giá tentato per via di uno certo Nebbia negromante, al quale egli prestava assai fede, farlasi piacevole; ma nulla gli era successo in bene. E aveva però con il detto negromante speso qualche soldarello, e fatto, oltre a questo, infinite fatiche e sopportato infiniti stenti, ora dimorando la notte al freddo aere sereno, dicendo alcune parole nell'orecchio a mona Luna, che insegnato le aveva il negromante, e in mille altri modi. Pure non troppo tempo era scorso ch'egli come tristo s'era ravvisto e della melensaggine sua a prestar fede a simili fole, e della tristizia di quel manigoldo, che sí gran cose gli prometteva, sempre ingannandolo e poi iscusandosi con dire o che egli non aveva appuntatamente detto le parole, o che troppo tardi o troppo per tempo ci era ito, e con mille altre favole che sogliono questi tali aver in pronto per iscusa loro. Pensossi costui voler, s'egli poteva mai, ad un tratto caricarla al padrone e renderla al negromante doppia. Laonde, avendo ben prima divisato fra sé come far doveva perché ogni suo pensiero avesse effetto, ritrovò maestro Nebbia; e, fingendo essersi accorto, come veramente egli s'era, benché tardi fosse stato, degli inganni che gli erano stati usati da lui, cosí disse: — Maestro Nebbia, io come amante non lasciai cosa a fare per ottenere il mio intento con cui sapete; ma non fu però ch'io prestassi giamai ferma fede né a voi né a' vostri caratteri né a' vostri scongiuri; né, perché voi mi faceste veder parlar teste di morti, mai vi volsi creder certo cosa alcuna che mi diceste, e so che ogni cosa era fatta ad inganno e per

ingannare. Questo v'ho detto accioché non moltiplicate in parole, volendovi nasconder da me e farmi ancora credere quello che non m'avete mai potuto far vedere. Io voglio adunque, se cosí a voi sará in piacere, che esser vi debbe, che, al modo che faceste me, imbarchiate il mio padrone, vecchio, semplice e ricco, e che gli caviamo della borsa il migliore. Ma voglio che partiamo ogni utile per metá, e parmi onesto; perch'io ve lo condurrò cosí disposto, che non avrete fatica alcuna. — Non volle maestro Nebbia iscusarsi, né affermare altramente con costui l'arte sua esser vera; ma, rispondendo al proposto, disse voler far quanto egli voleva. Al quale soggiunse Scaltro voler, prima che altro si facesse, che egli facesse al detto suo padrone udir parlar la testa del morto, che a lui aveva giá altre volte fatto vedere. Aveva maestro Nebbia, per alcune meschie che furono di certe streghe, gittato e testa di morto e caratteri e scongiurazioni, con cui egli ingannava la brigata, in malora, temendo non esserle trovate e averne la mala ventura; e questo sapeva Scaltro. Laonde, senza esserne richiesto, da sé s'offerse insegnargli una testa di morto e darli modo d'averla senza pericolo alcuno d'esser veduto. Era sopra un sagrato una arca antichissima di legno, e aveva similmente un coperchio di legno, ed era fatta in guisa d'una gran cassa. In questa arca fece credere Scaltro al negromante essere un teschio di morto: e, perché egli con manco sospetto potesse fare i fatti suoi, oltre a ciò, gli avisò d'una donniciuola, che sovente soletta era usata quindi venire a dir certe sue orazioni ad un Crucifisso ivi nel muro dipinto; e soggiunse che egli, qualora volesse quel teschio trarne, n'andasse a casa di colei, alla quale egli commetterebbe, ché cosí poteva, che gli prestasse i panni, con i quali poi potrebbe senza sospetto alcuno irsene da un'ora di notte a far lo effetto. Piacque il consiglio a maestro Nebbia; laonde promesse il seguente giorno voler far l'opera. Partitosi Scaltro, doppo infiniti discorsi fatti a destruzione del vecchio, non badò, che del tutto avisò la donnicciuola, e con poca fatica fece credere al padrone aver ritrovato uno negromante che per quattro scuti farebbe sí che il giorno seguente la innamorata gli

verrebbe in braccio, ogni volta che egli volesse nascondersi in una arca per due ore, percioché in altro luogo non poteva il negromante constringer costei, per esser lei nasciuta di sabbato. Il vecchio, che ardeva di buona fiamma e che a un soffio solo sarebbe ito alle stelle, ogni cosa credette e ogni cosa promise di fare che da lui gli fosse comandata. Per che, fattosi Scaltro dare due scuti, i quai finse volere per arra dare al negromante, pose ordine fermo per la seguente notte, e promise che cosí a quel tempo il negromante farebbe come gli aveva detto. Venuto l'altro giorno, il malizioso servo a meza ora di notte il padrone vivo sepellí nell'arca, dove essere la testa del morto aveva dato a credere a maestro Nebbia; e, avendogli prima detto che la cortegiana verrebbe vestita poveramente per non esser conosciuta, e avisatolo che, subito ch'ella il coperchio dell'arca levasse, egli fuor ne saltasse e per forza di braccio ne la ritenesse cosí per brieve spazio, non curando né di suo gridare né di sue ciance, ché poi ella tosto farebbe ogni suo volere, si partí, e andossene a casa della femina che doveva servir dei panni a Nebbia. Dove lo ritrovò in punto vestito, per andarsene colá dove egli imposto gli aveva; e cosí, senza troppo stare insieme, andò. Partitosi costui, Scaltro, spogliatosi, il farsetto di Nebbia e uno certo mantello di panno griso, ch'egli usava di portare, intorno si pose; e cosí pian piano seguitò da lungo il negromante. Il quale, tostoché dove era l'arca fu giunto, avendo ben prima guatato per ogni parte s'alcuno quindi passasse o fermato si fosse, alzò il coperchio, che leggierissimo, per esser tutto di legno, era; né cosí tosto ebbe stesa la mano per trovar ciò che egli cercava, che il buon vecchio, che fin allora con grandissimo desiderio in persona d'altri aspettata l'aveva, sel prese per lo braccio subitamente, senza lasciarlo, uscendo fuor del sepolcro. Sentendosi ritenere il braccio lá entro, e appresso vedendone uscir colui, credendo che veramente il diavolo fosse, incominciò Nebbia a gridare e con mille orazioni e nomi a volersi aitare: ma il vecchio per ciò non lo lasciava, anzi, volendogli fare carezze e baciare, credendolo l'amata, che dissimile molto non aveva la voce da costui, si sforzava

d' accostargli la bocca al viso; per che pareva al negromante che egli vivo vivo se lo volesse inghiottire. Scaltro, ch'ogni cosa vedeva, scoppiava dalle risa; e, avendone preso un pezzo di solazzo e temendo che il grido di Nebbia da' vicini sentito fosse, subito comandò a quattro suoi compagni, i quali di suo aviso erano venuti in quel loco per ridersi con esso lui, che con i capperoni delle lor cappe in capo, a guisa di diavolo, si lasciassero vedere e portassero il negromante quindi lontano un pezzo. Prestamente ogni cosa fu fatto. La qual cosa vedendo il vecchio, impaurito si fuggí dove meglio seppe, credendosi fermamente quelli esser diavoli che portassero l'amata, o per la mala vita ch'ella teneva, opur per diffetto del negromante che male avesse saputo far l' incanto, giurando e promettendo a Dio mai piú con costei, benché i diavoli non le facessero altro danno, non si impacciare. Fu, con grandissimo suo spavento, il negromante, senza saper da cui, né ciò che dovesse di lui avvenire, buon pezzo lungi portato e poscia lasciato. Fra quale spazio Scaltro, cosí vestito come era, che tutto Nebbia pareva, se n'andò alla casa di esso Nebbia, che una bellissima moglie aveva; e, picchiato l'uscio, gli fu da lei, che prima guatato dalla finestra l'aveva e in iscambio del marito tolto, subitamente aperto. Ond'egli, senza salir le scale o fare altro motto, cosí allo oscuro, benché con qualche suo discommodo, colse delle fiche del mese di aprile, e poscia, senza altro dire, di quindi si partí, e la femina, che ancor non s'era accorta di lui, maravigliosa e stupida lasciò. La qual non lungo spazio ci stette, peroché non appena fu Scaltro partito, che il marito, vestito da femina, lasso e quasi senza spirito per lo ricevuto spavento, arrivò; e, battuta la porta, fu da lei per la fenestra dimandato chi fusse. A cui egli con voce tremante e fioca rispose ch'aprisse, ché egli era Nebbia. La moglie, a cui egli pareva esso alla voce, disse: — Come domine è questo? ché voi or ora, vestito con i vostri panni, sète stato abbracciato con essa meco appresso della scala con grandissimo piacere, e ora, che non ci è passato un momento di tempo, siete vestito da femina? — Allora il misero, che la moglie piú cara aveva che

gli occhi suoi, per angoscia cadde in terra, vedendosi esser cosí stato maltrattato da cui una volta anch'egli maltrattato aveva. Fu dalla moglie aitato; ma non guari stette che, per infiniti rispetti, doppo pochi giorni, e temendo esserne mostrato a dito, si partí di Reggio.

Finita che ebbe il Vitturi la novella, uomo non fu che non ridesse della disgrazia di maestro Nebbia e che non lodasse per una solenne astuzia quella di Scaltro. Ed essendo omai sera, deliberarono che per allora si ponesse termine al ragionare fino all'altro giorno seguente. Per la qual cosa incominciarono i servitori a procacciare che la cena fosse in ordine, e i gentiluomini a far giuochi piacevoli e in mille altre sorti di piacere consumare il resto del giorno che loro avanzava. E poscia cenarono, e indi fin al nuovo giorno presero riposo.

GIORNATA SECONDA

Ragionamento della seconda giornata

Apparsa che fu la luce del nuovo giorno, su si levarono i pescatori, con speranza di potere quel giorno adoperarsi e, con diletto grandissimo di tutta la brigata, far vedere in quanti modi e con quanti inganni si possano anco fin lá giú, sotto l'acque e in luoghi non mai con occhio veduti, ingannare e far preda degli ingordi e incauti pesci. Levaronsi similmente tutti i gentiluomini, i quali, peroché l'ora del pescare è doppo che s'ha desinato, si dierono a far vari esercizi finché quella giungesse. La quale giunta che fu, furono subitamente le tavole apparecchiate; laonde tutti, postisi a sedere, a mangiare incominciarono, con animo di consumare tutto il rimanente del giorno nelle pescagioni. Ma, sí come il dí innanti fatto aveva, cosí fece il tempo; per la qual cosa furono sforzati a rimanersi dentro dalle valli. Laonde il Vitturi, al quale l'ultima novella del passato giorno era toccata di raccontare, cosí a dire incominciò: — Poiché piace al cielo che noi, a forza lasciando di seguire gli animali marini, fra dolci e soavi ragionamenti (il che a me piú d'ogni altro piacere aggrada) la giornata consumiamo, io non intendo perdere punto della mia giurisdizione, e intendo di poter ad altrui fare quello che altri ha fatto a me. Però, quando a tutti sia in piacere che il ragionamento, che ieri fu da noi principiato, oggi ancora si mantenga, io, al qual tocca per legge, imporrò a chi mi piacerá che a novellare incominci. E cosí, di mano in mano seguendo, l'ordine di ieri seguiremo, sí che ciascuno alfine avrá raccontato una novella. — Tutti affermarono che fusse ben fatto che cosí si facesse. Laonde il Vitturi, rivoltatosi al Badovaro, lo pregò

che al novellare desse principio. Il quale con aspetto giocondo cosí a dire incominciò: — Se voi, Vitturi, avete a me prima degli altri dato cotesto carico, perché ci conosciate il vantaggio che disse ieri il Contarino che aveva colui che primo era a raccontare la novella, io vi ringrazio; ma per ogni altro rispetto potevate voi, con maggior lode del vostro giudizio, darne prima il carico ad ogni altro di questi valorosi spiriti ai quali tocca di ragionare, perché ciascun di loro, come ieri fece il Contarino, avrebbe dato maggiore e piú bello principio assai ch'io non farò. — Ecco — rispose lo Sperone — come giá, abbassandovi, cominciate a dare altissimo principio. — Disse allora il Badovaro: — Orsú! meglio è ch'io incominci, perché voi sareste uomo per convertirmi in accuse tutte le scuse ch'io potessi fare. Piacciavi adunque di udire una novella pietosa, sí come fu quella che il Contarino ieri prima vi puose innanzi.

NOVELLA X

Gasparo, figliuolo del conte di Saluzzo, amorosamente Briseida, figliuola del marchese di Monferrato, si gode: per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve; ond'ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva.

Fu, giá molti anni ha, un marchese di Monferrato, il cui nome era Lodovico, uomo veramente tanto saggio, cosí giusto e cosí cortese, ch' offuscata non solamente con la sua luce teneva quella di quanti duchi e altri gran signori al suo tempo vivevano, ma ancora toglieva alle persone la memoria e la ricordanza di chiunque valoroso uomo fusse giamai stato per lo adietro. Fu costui, come si dee credere, per le sue virtú e per lo suo valore, da tutto il mondo sommamente amato; ma dal suo popolo in tale riverenza e tale amore avuto, che quasi come cosa divina l'adoravano. Ritrovandosi questo gentil signore senza figliuolo alcuno, e accompagnato con moglie che, benché giovane fusse, poco feconda conosceva, viveva sopra modo doglioso. Ma, come piacque al Governator del tutto, non andò gran tempo, doppo molto suo pregare, ch'egli s'avide la moglie esser gravida; per che il piú avventuroso uomo che mai vivesse si tenne. E cominciò con la maggior diligenza del mondo ad aver egli stesso cura e governo che discommodo alcuno non gli potesse vietare cosa con tanto desiderio aspettata. Il tempo arrivò del parto, e la moglie partorí una fanciulla, la quale di sí vaga e bella forma si dimostrò, che a tutti porse una uguale speranza di dover esser la piú bella donna del mondo. Crebbe costei, nudrita e allevata sotto le vestigia e costumi del padre e della madre, similmente saggia e gentile sopra modo; e con essa insieme di sí mirabil maniera crebbero i costumi, le grazie e le bellezze, che avanzarono di gran lunga quella speranza,

quantunque grandissima fusse stata, che di lei avevano, dal giorno ch'ella nacque, avuta tutti quelli che veduta l'avevano nelle fasce. La fama della costei bellezza fu grandissima in ogni parte, e sempre in ogni luogo con maraviglia grande fu udito ragionar di lei a chi veduta l'aveva; di modo che molti figliuoli di grandissimi signori e prencipi, fidandosi della fama, se ne invaghirono e cercarono la sua compagnia. Ma il padre, che solamente quel frutto aveva e che certo di non aver altro parto giamai della moglie si vivea, che vecchia oggimai e naturalmente poco feconda conosceva, non sapeva né poteva risolversi a separarla da sé in guisa alcuna, oltre a ciò, amandola a quel segno che appena si può pensare.

Furono adunque molti che invano amarono la sua bellezza, ma fra gli altri dello amor di costei arse, e troppo piú s'accese d'ogni altro, un figliuolo del marchese di Saluzzo, chiamato per nome Gasparo. Fu costui a' suoi giorni valorosissimo cavaliero, bello, saggio e fuor di misura gentile e aveduto. Questi, per la poca lontananza che era da un suo castello alla cittá, dove il marchese la sua sede, e similmente la moglie, la figliuola e l'altre sue piú care cose teneva, spessissime volte la Briseida vedeva (ché cosí nome aveva la bellissima giovane); ed ella altresí spessissime volte lui, e quando in giostra, che per diporto di lei molte se ne facevano, e quando maneggiar destrieri, e quando giuocare alla lotta, e in mille altri fatti da cavaliero, ne' quali egli fu sempre e da lei e dal padre piú lodato e comendato d'ogni altro ch'a simile spettacolo si ritrovasse, quantunque sempre infiniti valorosi cavalieri vi fussero. Era questo giovinetto acceso sí fieramente della Briseida, che passava lo estremo; ma cautamente procedeva, ad ognuno occultando il suo pensiero. Ma un giorno, vinto dalla passione amorosa, che troppo fieramente lo tormentava, quasi in disperazione salito, deliberò seco stesso voler di questo suo amore far consapevole un suo valletto, e di quello cercare il consiglio e insieme lo aiuto intorno a ciò; essendo d'animo voler ad ogni modo in qualche guisa il suo amore scovrire a Briseida, avisandosi non poter omai piú vivere senza qualche soccorso di lei, il

quale d'aver in modo alcuno non sperava se non furtivamente, ché ben sapeva egli che per moglie il marchese non gli l'avrebbe conceduta giamai per la disaguaglianza loro. Guari non badò lo innamorato giovane a scovrire e l'amore e l'animo suo al valletto, che per nome Rinconetto da tutti era chiamato. Il quale, come persona avveduta, subito considerato il pericolo in che egli e il suo signor si poneva cercando tal cosa, assai fece per rimoverlo da cosí fatto pensiero; ma poi, vedendosi ogni discorso riuscir vano e amando sopra modo Gasparo, si diede a pensare in qual modo manco perigliosamente potesse far accorta la Briseida dello amore portatogli dal suo signore. E per lo meglio s'avisò che Gasparo le scrivesse una lettera e le narrasse il tutto, conoscendolo uomo cosí nello scrivere come in molte altre virtú valoroso e accorto, deliberandosi poscia ritrovar modo onde alle mani della Briseida quella pervenisse sicura, scritta non di mano di Gasparo, di cui troppo era conosciuta la scrittura, ma di sua stessa, accioché altro avenendone, egli si potesse scusare e dir qualche altro aver ciò fatto per metterlo in disgrazia del marchese. Deliberatosi adunque cotal modo tenere, il tutto prestamente a Gasparo fece a sapere. Il quale indi a poco, molto pensato avendo sopra quello che alla Briseida intendeva di ragionare, cosí incominciò a scrivere:

« Valorosissima donna, quella divina bellezza e quello estremo valore, che ogni grandissimo principe rende indegno della grazia vostra e ritiene a dimandarlavi, me (che forse saravvi duro a credere) piú d'ogni altra cosa ha inviato a ciò fare, essendo prima stato cagione di tanta mia affezione e ardore verso di voi, che m'ha renduto in qualche parte degno della pietá vostra. Io ho lungamente celato la mia fiamma: ora non posso altro. Egli è forza che mio malgrado ('malgrado' dico, temendo la vostra ira) mi vi scuopra quello affezionato servo ch'io vi sono. Queste son le prime parole ch'io ho mosso a dimandarvi aita, e le ultime saranno, se di quella non mi fate degno. Io, giunto alla morte, intrattengo lo spirito con speranza di cortese risposta. Sapete in qual modo governarvi, avendo

cara la vita di chi vive vostro; e, quando non vi sia in piacere ch'io piú viva, almeno, per quella estrema affezione e riverenza ch'io porto alla bellezza e virtú vostra, fate ch'io sia degno di quattro parole, dalle quali io comprender possa ch'abbiate gioia del mio morire, ch'io ne farò grandissima stima e ne terrò perpetua memoria, sempre schernendomi, con sí dolce rimembranza, di quante pene e travagli nell'altra vita, per aver sola adorata voi, mi potranno essere apparecchiate ».

Qui pose fine, e, doppo fattoli il suo nome nel fine, piegonne la carta in lettera, e subitamente a Rinconetto, che di sua mano la rescrisse, quello poscia facendone che insieme divisato avevano, la diede. Presa la lettera e ricopiatala, Rinconetto, che giá seco stesso aveva benissimo ripensato il modo che dovea tenere onde quella alle mani della Briseida pervenisse, si diede a far l'effetto. Era usata Briseida, sí come ancora fra donne illustre e di qualche valore oggidí si costuma, scrivere spesse fiate ad una figliuola del Delfino, giovane parimente quanto lei bella, costumata e gentile; ed ella allo incontro e con presenti e con lettere spessissime volte lei risalutava. Rinconetto, che di questa usanza e amicizia prevaler si voleva, un giorno che a lui parve opportuno (ché il marchese s'era ito alla caccia, ove soleva almeno per ispazio di tre giorni solazzarsi senza mai venire alla cittá) con barba contrafatta e altre cose che molto bene il potevano celare a chi per lo innanzi lo conosceva, vestito in guisa di corriero, se n'entrò nella terra; e, portato un mazzo di lettere, che pareva che di Francia dalla figlia del Delfino alla Briseida fussero mandate, quelle ad una sua camariera diede e raccomandò, simulando aver lettere di troppa importanza per Roma, per la qual cosa non poté aspettare ciò che la Briseida comandar le volesse, soggiungendo aver in comandamento espresso nel ritorno appresentarsi a lei. Partitosi adunque con tale iscusa Rinconetto dalla camariera, speronando il cavallo, fuor della cittá si condusse in un boschetto indi vicino, dove in solitaria parte uccise il cavallo e in piú di mille pezzi ruppe il mantello, lasciandolo poscia in mille luoghi, accioché giamai per tali indizi non si potesse venire in cognizione lui

esser stato quello ch' alla Briseida le lettere arrecate avesse. La cameriera con grandissima letizia, peroché sapeva quanto piacere la Briseida sentiva ogni volta che lettere di Francia le erano portate, accomiatato che da lei Rinconetto si fue, che per altro però che per corriero conosciuto non aveva, alla padrona le lettere appresentò, narrandole il modo che tenuto il corriero aveva a dargliele, e oltre a ciò il comandamento che egli aveva dalla Delfina di appresentarsi a lei tostoché da Roma fusse espedito. Con sommo piacere la Briseida se le prese, e, prima baciatele, come era suo costume, e tutta soletta tiratasi in un'altra stanza, il plico aperse, nel quale di molta carta bianca piegata in guisa di lettere ritrovò. Per che maravigliandosi e diligentemente guardando se pure una sola parola in quella vedesse iscritta, le pervenne alle mani finalmente quella che tutta iscritta era, la quale con grandissima gioia aperse, sperando da quella intender la cagione di quelle altre senza scrittura alcuna cosí piegate. Incominciò adunque la bella donna a leggere, tanto ch' al fine, con grandissimo stupore dello ardire di cui mandata l'aveva, si condusse. Erasi costei, come saggia e avveduta donna, troppo bene per lo innanzi accorta Gasparo portarle grandissimo amore, giudicandolo alle pruove che egli infinite volte, ritrovandosi alla sua presenza, fatto aveva e ad alcuni altri segni che il giovane guatandola faceva, quantunque grandissimo risguardo avesse avuto di fare che né lei né altri di ciò potesse avere accorgimento alcuno. E Amore, che di rado consente ch'altri ami invano, amando cosa libera e d'altrui laccio disciolta, aveva a costei, benché leggermente, pur talora fatto per lo innanzi sentire qualche puntura dello aurato suo strale. Ma, ora che tempo le parve avere onor di sua impresa, con quella maggior forza che poté, ad un tempo e la fiamma e lo strale nel cuore le avventò sí fieramente, che in un punto ella non men di Gasparo divenne che di lei Gasparo si fusse. Laonde, incominciando sopra ciò diligentemente a pensare, vennegli a un tratto a memoria quanti travagli, quanti disonori e quante morti avevano giá tanti e tanti altri amanti sofferte per volersi cosí secretamente amare e godere, come ella

aveva giá benissimo pensato ch'a loro era forza di fare; avisandosi, oltre a ciò, non potersi né a tal ordine né a tal piacere dar principio alcuno senza saputa di terza e per avventura di quarta persona: onde dolente e con grandissimo affanno si vivea. Ma la virtú, che ne' suoi fedeli Amore infonde, un giorno valorosamente ogni nimico pensier ributtando, mostrò alla innamorata giovane ogni via facile, ogni pericolo vano, e finalmente ogni cruda e aspra morte vita dolce e soave. Laonde, deliberatasi di farne consapevole una sua vecchia e fida camariera, molto fra sé lodando il modo ch' aveva Gasparo tenuto nel farle capitar la lettera alle mani sicura, cotale risposta gli diede:

« Gasparo, veramente grandissimo è stato il vostro ardire, il quale ad uno stesso tempo appo di me vi fa degno d'odio eterno e d'amore inestimabile. Qualora io penso che con speranza di ritrovare in me poca onestá m'abbiate iscritto nel soggetto che avete fatto, io non posso non dolermi di voi e chiamarmi sopra modo oltraggiata. Ma, quando poi io credo esser sommamente amata, ché cosí voglio credere, poiché il vostro ardir me ne fa certa, quale in voi non serebbe stato tanto, se grandissima forza d'amore non l'avesse aitato, non avendo voi sin qui mai avuto segno dal quale abbiate potuto comprendere essere in me scintilla di pensamento di voi né d'uomo che viva; voglio, dico, credere essere estremamente amata da voi, e vogliovene guiderdonare, nonché dar perdono. Però farete quanto v'imporrá la portatrice della presente scrittura. E vivete lieto, se tale vi può far vivere la grazia mia ».

Fatta la lettera e piegatala, a sé fece chiamare una sua vecchia saggia e fida camariera, nomata Monica, alla quale in luogo secreto, doppo molti sospiri, cosí a dire incominciò: — Monica, io sempre in tutto quello ch'io ho conosciuto il tuo bisogno, come tu stessa sai molto meglio che altri non sa, t'ho soccorsa senza esserne da te giamai stata richiesta, e in ogni occasione t'ho dato aperto e chiaro segno quanto mi sieno piaciuti i tuoi belli e saggi costumi, e appresso quanto l'amor mio verso di te sia stato grande. Ora, che vecchia sei e che per mio giudicio bisogno d'altro non hai, te ne voglio dare maggiore e piú gran segno

che mai facessi per lo passato, accioché tu, quando che sia che dal mondo facci partita, possi morir consolata e certa d'essere stata amata a quel maggior grado d'amor che si possa desiderare da colei di chi mostri fare cotanta stima. Io, come sai, ho sempre nelle tue sole mani governata ogni mia piú cara cosa, e di te in ogni mio secreto sempre piú d'ogni altra fidata mi sono, benché finora di me cosa di poca importanza e di poca pruova di tua fideltá abbi saputo; pure sola tu quella sei stata sempre c'ha saputo il mio cuore. Ora, colpa d'Amore, intenderai di me cosa, onde molto bene potrai conoscere la fidanza, ch'io dico sempre piú in te che in ogni altra aver avuta, esser stata vera; e, quella considerando bene, conchiuderai anco necessariamente me averti sempre amata al paro della mia vita. — E poscia brevemente tutto quello che di Gasparo era successo le narrò, soggiungendo non poter di altro che di lui esser giamai; e appresso, con le migliori ragioni che poté, provando vano quante cose avverse a questa impresa potevano accadere, del suo aiuto la richiese.

Udito questo, la buona vecchia fu la piú dolente femina del mondo e, con quel miglior modo che seppe, si sforzò di metterle Gasparo in disgrazia, e appresso ricordarle la vergogna e la rovina che facilissimamente di questa impresa nascer poteva. Ma poi, vedendosi ogni sua ragione vana riuscire, peroché la giovane, richiedendole l'aiuto e il consiglio rifiutando, minacciava d'uccider se stessa, cosí disse: — Briseida, io (e sallo Iddio che lungo tempo l'ho desiderato) ben avrei voluto che ti si fusse parata innanzi occasione onde, benché con mia morte fusse stato, ti fossi un giorno certificata che l'amor che tu m'hai sempre portato è stato benissimo conosciuto; ma in simile soggetto non avrei giá voluto averloti a dimostrare. E questo, non giá perché mi spaventi il pericolo di mia vita, che solamente tanto apprezzo quanto a te son cara, ma sí bene il pericolo in cui ti poni tu di perder l'onore. Ma, poich'altra via di far pruova dello amor mio non ti s'è giamai finora scoverta, e questa è la prima, in questo voglio anco che tu ti rimanga apieno di me sodisfatta. Però comanda, ch'io, senza piú

contradirti in cosa alcuna, farò quanto m'imporrai ch'io faccia. — Qui tacque la vecchia, e, quasi lagrimando, attese ciò che la Briseida le imponesse. La quale, doppo molto ringraziarla e assicurarla di ciò ch'ella temeva, le diede la lettera che a Gasparo in risposta della sua poco dianzi scritta aveva, e le impose che, quanto piú celatamente e presto poteva, a lui ne la recasse, e le comandasse che la vegnente notte sulle cinque ore egli si ritrovasse alle mura della cittá alla parte di ponente, ché da lei, che le chiavi d'una picciola porticella, ivi in quel luogo fatta per soccorso, possedeva, aperto senza fallo alcuno sarebbe stato. La vecchia, quantunque grave e periglioso le paresse ciò fare, pure con bellissimo modo fece sí che Gasparo ebbe la lettera e l'ambasciata insieme, onde il piú felice uomo che vivesse giamai si tenne; e, del tutto facendo consapevole il fidel Rinconetto, dal quale confortato a fare quanto la donna gli imponeva che facesse, incominciò con il maggior desiderio del mondo ad aspettar la notte. La qual venutane, prestamente al luogo desiato si ritrovò, dove fu dalla Briseida, che ivi l'attendeva, con somma leticia raccolto. Stettero per quella notte i due amanti in una stanzetta, ivi fabricata a posta, per cui si faceva guardia in tempo di guerra, con quello estremo contento e diletto che si può pensare; e poscia dierono discretissimo ordine al loro amore, pure con animo e promessa di ritrovarsi ogni notte in quel luogo, finché il marchese, ch'allora alla caccia si trovava, se ne ritornasse, overamente che l'ordine posto si potesse usare.

Partitosi Gasparo contentissimo avanti giorno un'ora e ritornatosene al suo castello, quanto l'era seguito allo amato Rinconetto fece a sapere, e la seguente notte, sí come era l'ordine, nello imbrunirsi ritornò nello stesso luogo, destinato a' suoi piaceri, anzi alla sua morte. Peroché fato crudele, ch'a miserabil fine l'infelice giovane scorgeva, consentí che il marchese con poca compagnia de' suoi cavallieri, cacciando un veloce e gagliardo cervo, quivi arrivasse dove egli si ritrovava, e gli occhi rivolgesse, cosí come se il tutto saputo avesse, in quella parte dove il misero, presago d'ogni suo male, si nascondeva

e riparava. Fu il marchese, questo mirando, da nascoso timore fatto certo di quanto gli era accaduto; laonde prestamente comandò a quattro de' suoi serventi che colui, senza dimandar chi si fusse o che colá si facesse, fusse con mantelli coperto e dentro alla cittá con esso insieme tacitamente condotto. Fu fatto senza strepito alcuno il suo comandamento, peroché il misero né diffesa né altro rumore volle fare; onde senza alcuna saputa della Briseida fu preso e quella stessa notte in compagnia del marchese, senza saper alcuno ch'egli si fusse, nella cittá menato. La Briseida con lietissima faccia il padre raccolse, e poscia, quando tempo le parve, da quel prese licenza, e, per del tutto avisare l'amante, colá giú discese alla porta usata; né vi ritrovando alcuno, si pensò che il giovane in qualche guisa avesse inteso la venuta del marchese e per miglior partito restato si fusse. Per che di questo fu assai contenta, e molto fra sé lo comendò. Il marchese, quasi indovino della vergogna sua, né sapendo ancora cui gli l'avesse fatta, avendo prima fatto espresso comandamento a chi s'era ritrovato seco che d'ogni cosa che veduto avevano tacer dovessero, e poscia licenziato ognuno, quella stessa notte si fece condurre avanti colui che nimica fortuna gli aveva dato nelle mani, e, riconosciutolo, acerbissimamente seco si dolse. Gasparo né seppe né volle far niego di cosa alcuna che colá si facesse, ma sí bene con infinite ragioni iscusarsi, dalle quali niuna per sua diffesa vagliendone, fu per comandamento del marchese la stessa notte decapitato, e portatone il capo alla Briseida, con tai parole dettole per parte sua: — Briseida, questo è il capo e il fine di colui che è stato capo e principio d'ogni tuo disnore. Tuo padre a te lo manda, sperando che tu ne senta quella noia che merta il tuo fallire. — Briseida con forte animo se lo prese e disse: — Al padre mio sia detto che tosto egli averá cambio di cosí prezioso presente. — E, licenziato il servo, doppo molte lagrime, sospiri e lamenti, ben mille volte avendo baciato il pallido viso del caro amante, con la testa celatamente per la picciola porticella, onde lui far intrar soleva, soletta se n'uscí e andossene al castello del padre di Gasparo, e, chiamato una de le guardie, disse per

cose importantissime al signore voler parlare; onde fu, senza saper alcuno ch'ella si fusse, condotta avanti al padre di Gasparo. Al quale disse voler di secreto alcune cose troppo importanti appalesare; ond'egli, ancora non conoscendola, con esso lei solo si ritrasse in una stanza. Ella allora, scoverto il teschio, che in bianchissimo panno di lino avolto con essa arreccato aveva, cosí disse: — Ecco il frutto del seme tuo, che cosí bene hai saputo custodire. Questo è il capo di tuo figliuolo, che, per non vergognarsi cercare a me tôr l'onore, ha meritato ch'io non mi sia punto smarita a tòrre a lui la vita. Io, non ancor sazia del danno di cosí malvagia prole, vengo a saziarmi nel tuo dolore, sicura di non essere in parte alcuna offesa da te, sapendo molto ben tu di ch'io mi sia figliuola. — Il misero e afflitto vecchio ben riconobbe costei, e molto piú acerbamente il pallido viso dell'amato figliuolo. Laonde forsennato, senza considerare che, s'ella tanta sua ruina avesse commessa, avrebbe sempre avuto timore del nome suo, nonché cosí audacemente avanti comparergli con il vero e orribile obietto di tanto suo dolore, le si scagliò contra con quella furia e forza che farebbe un bene affamato leone adosso a un puro agnello, e con piú di mille percosse di coltello la trasse di vita. Seppesi il tutto chiara e pienamente; onde fra que' dui signori poscia crudelissima guerra nacque. Tale fine l'amore ebbe dei miseri e infelici amanti. Nel quale essempio si comprende quanto sieno sciocchi coloro che, non si contentando di quello che Iddio tuttodí opera per beneficio loro, continuamente pregano di piú, senza rimettersi alla sua infinita bontá e sapienza. L'infelice marchese tristo viveva per non aver figliuoli, e, non sapendo altro, pregava per la sua ruvina e disonore: e poteva per tanti doni avuti di sopra, senz'altro cercare, vivere felice; dove, per quello in cui egli stimò esser posta la somma sua felicitá, cosí doloroso e misero morí, che di sé lasciò tutto il mondo di compassione ripieno.

Bellissima fu da tutti giudicata la novella del Badovaro; la quale finita che fu, disse il Corso: — Magnifico Badovaro, ora

sí che per la mia parte mi contento, ancoraché io sia loro affezionatissimo, che in compagnia nostra non abbiamo donna alcuna. Percioché io non so come elleno avessero fatte (e dico le piú crudeli) a non mandar fuori dai candidi petti mille ardentissimi sospiri, e un mare di lagrime dai loro begli occhi, accompagnando l'anima de lo sfortunato Gasparo e dell'infelice Briseida, cosí la Vostra Magnificenza pietosa e altamente narrata ha la sventura d'ambedue; le quai lagrime e sospiri avrebbono senza fallo anco in noi tutti destato dolore acerbo. — Rispose il Badovaro: — Forza del soggetto e non delle mie parole avrebbe ciò potuto operare. — E doppo allo Sperone die' carico di seguire appresso l'altra novella. Il quale subitamente cosí a dire incominciò: — L'accidente di Vostra Magnificenza Badovaro, nel mezo lieto e soave e nel fine aspro e crudele, a me n'ha fatto sovvenire uno nel mezo sfortunato e fiero e nel fine tranquillo e felicissimo, il quale intendo raccontarvi, poiché astretto sono dai comandamenti vostri.

NOVELLA XI

Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e doppo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.

Nella cittá di Famagosta, la quale è terra posta nell'isola di Cipro a canto al mare, fu giá una giovane di bonissima famiglia, sopra modo bella e gentile, addimandata Artemisia. Della quale un giovanetto bello, accorto e costumato e similmente di nobilissima famiglia, chiamato Fausto, era cosí ardentemente innamorato, che quasi pazzo era tenuto: cosí s'era egli dato a vita solitaria, e cosí era divenuto ocioso e malinconioso, del piú affabile, lieto ed esercitato giovane che fosse nella sua cittá. Il quale, con tutto che dissimulare non sapesse né la miseria sua né la sua tristezza, seppe però sí bene e cosí cautamente in questo suo amore governarsi, che, senza che niuno giamai se n'avisasse, aveva a' suoi voleri tratta l'amata giovane, né ad altro pensava che al modo che tener doveva per poterlasi celatamente godere. Percioché benissimo sicuro si rendeva che la giovane gli si sarebbe data in ogni guisa, ancoraché in casa non volesse consentire che egli entrasse, ogni volta che egli altro modo sicuro avesse trovato onde si fussero potuti insieme godere del loro amore. Ma, per la gelosia che il padre e la madre d'Artimisia n'avevano, non gli poté mai venire in animo che altra via ci potesse essere da trarne a fine desiderato questa sua amorosa impresa che il persuadere la giovane a fuggirsene con esso lui in altra parte. Né troppo badò, che per una lettera d'ogni suo pensiero fece consapevole la giovane, certificandola non ci essere

altra via di poterne giamai a conclusione, che bona fusse, pervenire, e, oltre a ciò, non poter piú lungamente vivere in tale stato e con tanto affanno. La innamorata giovane, che non men per lui, che egli per lei si facesse, ardeva e pena infinita sopportava, ancoraché gravissimo fallo le paresse, ciò facendo, commettere, pure alla fine si risolse di fare ogni suo volere. E cosí dierono ordine indi a pochi giorni ritrovarsi insieme e prender fuga sopra un naviglio, che di lá alla vòlta di Vinegia se ne veniva, carco di cottoni, di zuccaro e altre merci. Per che, venutone il giorno fra loro determinato e che apunto vento prospero al naviglio spirava, Fausto, tolto seco una notte la giovane, con essa sopra il legno si condusse, avendo però prima fatto provisione d'ogni cosa necessaria a cotal viaggio e, oltre a ciò, avendo ancora di molti dinari e di molte gioie di valore infinito involate al padre, che ricchissimo mercatante era. Il che fatto, doppo poco spazio il padrone comandò che si dessero le vele al vento e che col nome di Dio s'incominciasse il viaggio; il che prestamente fu fatto. Laonde in poco spazio, perché il vento serviva loro di buona forza, passato il golfo di Satalia, si ritrovarono sopra Candia, nel qual luogo furono assaliti da una crudelissima procella. Onde, senza poter prender porto, fu forza loro pigliare il vento in poppa, ancoraché contrario al suo viaggio fusse, e perder tempo finché si placasse il mare, sperando pure che ciò tosto avesse ad essere. Il che non solamente non seguí, ma non finí di crescere la incominciata tempesta, che indusse il padrone a prendere per miglior partito e per manco danno loro a dare in terra da una parte dell'isola detta. La qual cosa di consiglio di tutti fu fatta, avendo prima discorso non potere andar molto che il mare se gli avrebbe inghiottiti, se piú a contrasto con lui restavano, tale era il rompere che egli faceva e tale la rabbia che menava. Fatta adunque cotal deliberazione, il padrone, con assai promesse d'essere in parte ristorato del danno che egli pativa del legno, se pure avveniva che la fortuna avesse loro lasciato recuperare qualche cosa di ciò che eglino gli avevano sopra, a vele piene, ove men danno credette ricevere, in terra diede. Nella qual cosa la

fortuna cosí favorevole si mostrò loro, che di cento e piú persone altre che due non furono che morte ne ricevessero, ancoraché di molti storpiati ne rimanessero, tra i quali non si numerarono però i due poco felici amanti, ai quali malvagia sorte aveva apparecchiata sventura maggiore. Percioché non sí tosto ebbero rotto e fracassato il legno, che il mare a bonacciare incominciò; sí che non solamente non pareva piú quello che dianzi a loro s'era dimostrato, ma faceva star dubbiose le genti se egli poteva piú mai turbarsi. Nella qual tranquillitá e bonaccia apparve loro maggior travaglio e piú tempestosa procella; percioché due fuste, gran pezzo qua e lá, come perdute, nello istesso tempo dal mare agitate e combattute, a drittura nello stesso luogo cacciate nello abonacciare che fecero l'onde, quinci arrivarono, e, come persone prattiche e accorte, benissimo in un subito s'accorsero questo essere un naviglio per fortuna rotto. Laonde, prestamente messisi in arme, in terra smontarono, e, senza trovare chi a loro facesse né diffesa né contrasto, quel poco che ai miseri la fortuna aveva lasciato tolsero loro, e tutte le persone, che le parvero atte o al remo overamente a poter vendere, seco trassero, fra i quali fu la misera Artemisia e lo infelice Fausto. Erano le fuste di due corsari: per la qual cosa fu divisa la preda in due parti, cosí le persone come ancora le robbe che la fortuna e il tempo aveva loro concesso di rapire; ché non s'erano arrischiati di fermarsi troppo in terra, percioché i luoghi dove si trovano le spiagge dell'isola di Candia sono di dentro e poco lontane dalle fortezze e luochi abitati. Per la qual cosa era stato lor forza togliere quella maggior parte di preda ch'avevano potuto, e poscia prender fuga. Vòlse la sorte che a un corsaro toccò l'avere la bella Artemisia, la quale, percioché al partire della sua cittá in abito di maschio vestita s'era, per maschio fu da tutti tenuta: e dall'altro corsaro Fausto fu destinato al remo, percioché giovane poderoso era e di buona lena. La qual cosa se a ciascuno di loro parve strano e dispiacque, ognuno da per sé se lo può pensare. Ahi, per quante vite avria ciascuno di loro comperata una morte! Ahi, con quante morti vivevano i miseri la vita che parve

loro tollerabile assai, mentre per la compagnia de' corsari si potevano vedere, ancoraché fra tanti affanni e in preda a cosí vili e crudeli genti! Ma, poscia (il che non fu molto doppo la presa loro) che i corsari si divisero, e una fusta alla volta di Rodi e l'altra verso Messina drizzò la prora, allora cominciarono a sentire quelle passioni, alle quali non si presta fede se non da chi le pruova. — Deh! — diceva l'infelice amante — Morte, perché non m'uccidi? perché non mi trai di pena? Ahi, Fausto crudele! — soggiungeva poi — dunque sarai cotanto ingrato, che, essendo stato cagione di tanto errore e avendo procacciata alla tua cara donna pena e dolore cosí aspro e cosí infinito, tu non ne voglia fare, sopportando, la penitenza? Crescano i tuoi tormenti, se crescer possono. Aimè! s'aumentassero eglino con la somma di quei della mia Artemisia, ed ella n'andasse libera e senza pena alcuna! Ma questo non sarebbe accrescermi doglia, anzi fôra un liberarmi da quanta giamai io non ne potessi avere. O occhi lucenti, ove siete ora, che, nel mezo a cosí grave e tempestosa mia procella, non mi rasserenate il tempo? O bellissime guance, perché non posso io, come giá, contemplandovi obliare la mia cruda pena? O dolcissime parole, ov'è quella armonia cosí soave che mi fece star dubbioso un tempo, anzi creder fermamente che altrove non fusse il paradiso? Che poss'io credere di voi, se non tristi e dolorosi accenti? se non che voi chiamate invano ch'i' vi dia soccorso? Ben vi veggio, fulgentissime stelle, tutte offuscate e tenebrose fatte dalla larga pioggia delle lagrime amare. Ben credo io che il bel viso, il quale la neve e le rose vincer soleva di candidezza e di vaghezza, ora sia smarrito e di color di terra. Deh! piaccia a Dio che almeno a te, infelicissima giovane, soccorra la morte, prima che tu atto villano da cosí vil gente riceva. — Con tai e altre simili parole il misero si doleva e lagrimava. E da l'altro lato non men di lui si lamentava la sfortunata Artemisia, la quale, vedendosi priva d'ogni suo bene, e appresso d'ogni speranza di poterlo mai piú vedere, e sola fanciulla fra cosí crude e dispietate mani, sempre dirottissimamente piangendo, nelle lagrime però da molti altri prigioni accompagnata, cosí fra suo core

diceva: — Aimè! chi mi porgerá soccorso giamai, se l'ultima prova d'ogni mia speranza ho veduta restar vana? Io sperai, misera! di morire tostoché del mio Fausto priva mi vedeva; e io non solamente ne son restata priva, ma hollo veduto come un vilissimo schiavo essere da vilissime genti con forte e aspra catena a' piedi posto al remo, e per mia cagione. E ancora viva rimango! Ahi, fanciulla poco onesta e manco fortunata! quanto maggior pro e utile a te stessa e al tuo amante veniva della tua onestá, che della tua fragilitá non ha fatto! Quanto manco crudele a lui saresti stata, se fra le pene d'amore l'avesti lasciato morire! Considera quanto e quale tormento egli ora sopporta, solamente perché tu piú amorevole di quello che alla onestá e allo stato tuo dicevole non era te gli sei dimostrata. O crudo Amore, ché non soccorri ora a' tuoi infelici servi, essendo tu sola cagione d'ogni sua miseria? Tu non (come il volgo chiama) sei dio di pace e di concordia, ma sí bene irreparabile congregatore di strabocchevoli casi e di crudi e avversi accidenti. Chi può dire avere giamai per tua cagione avuta contentezza alcuna? overamente non avere comprato un momento di tuo piacere con un mare di lagrime, d'affanno e di tormento? — Con tai querele, tuttavia lagrimando, la bella Artemisia si doleva, aspettando d'ora in ora peggior fortuna. Fra il quale spazio la fusta, ond'ella sopra si ritrovava, a Rodi capitò; nel qual luogo il corsaro, fatto prima ricco presente de' prigioni e de' danari al signor che alla guardia della cittá si ritrovava, il resto in terra fece iscaricare, e poscia la prima cosa tutti schiavi, secondo l'uso turchesco, a suon di trombetta vendere. Laonde Artemisia alle mani d'un mercatante milanese pervenne, il quale, allora ritrovandosi giunto nell'isola con una nave carca di merce che alla volta di Genova se ne giva, lei comperò, credendola maschio, per trecento fiorini d'oro; e tra poco, fatto vela, a Genova con esso seco la trasse, e d'indi a Milano. E perché d'infinita bellezza e grazia la vide, a monsignor Giovan Visconte, allora duca di Milano e appresso signore dello spirituale, ne fece dono; però sempre credendo che maschio e non femina fusse. Dall'altro lato l'infelice Fausto,

con la catena al piede e il remo alle braccia, fu condotto alla Valona; nel qual luogo, come piacque a Dio, da una galeotta siciliana fu preso il corsaro, e tutti i cristiani schiavi liberati, e i turchi, insieme con il padrone loro, alla catena posti. Della qual ventura poco allegrandosi Fausto, per non saper nuova della sua cara Artemisia, seco stesso deliberò di piú non ritornare in Famagosta giamai. Per che, inviatosi verso il regno di Napoli, ivi si fermò al servizio d'un cavaliero della nobilissima casa Carrafa per otto mesi; poscia, deliberatosi di passare in Franza, verso Roma e d'indi per la Lombardia passò, tanto che giunse una sera alle vintitré ore dentro di Milano. Nella qual cittá all'osteria della Torre albergò, dove la notte sulle cinque ore, in una camera, dove insieme con lui erano, senza sapere che si fussero, stati posti a dormire quattro malandrini, fu con loro di compagnia preso e legato, e finalmente senza altra essaminazione, percioché costoro erano uomini di troppo mal affare, condannato a morte. Per la qual cosa il misero, iscusandosi, non restava di piangere e pregare che almeno, inanzi che egli morisse, gli fusse concesso poter parlare quattro parole al signore. La qual cosa gli fu concessa, sí perché a ognuno incresceva del suo male, per vederlo giovanetto di graziosissimo aspetto, sí perché ancora i masnadieri l'avevano dinotato per uomo da loro non mai piú né visto né conosciuto. Fu adunque il misero condotto avanti al duca, il quale, doppo averlo alquanto rimirato tutto dal capo alle piante e tra sé molto commendato, gli dimandò qual cosa egli andasse cercando e come cosí con que' ladri accompagnato si fusse; ed egli, ad ogni cosa il vero rispondendo, molto bene e saggiamente si difese. E, perché nasconder non poteva di non essere greco, ancoraché benissimo italiano favellasse, fu d'ogni cosa dal duca dimandato. A cui egli con bellissimo ordine e pietosissimamente narrò di qual patria fusse e quale fortuna cosí miseramente attorno lo aggirasse. Alle quai parole trattasi avanti la bellissima Artemisia, che ancora conosciuto non l'aveva, peroché egli era, da quello che esser soleva, trasfigurato assai per li ricevuti oltraggi e piú per la perdita di lei, e che piú tosto ogni impossibil cosa, che quivi

vederlo giamai, doveva ragionevolmente credere, con onestissima maniera gittatasi in terra a piè del duca, doppo molte lagrime cosí a dire incominciò: — Signore, sappiate che ciò, che questo giovane ha qui davanti a Vostra Altezza ragionato, è vero, e io piú d'ogni altra persona vivente ne posso dare vera testimonianza; io che quella sfortunata giovane detta Artemisia, per la quale egli ha sopportato tanti travagli, sono; e, quando meglio Vostra Eccellenza assicurare se ne voglia, facciami Ella aprire il petto, ché dentro vi troverá l'imagine di costui, la quale vi sculpí Amore il giorno che, io vinta dalle sue virtuti, me gli diede in preda. — Se questo parve maraviglioso al duca, pensilo ciascuno, il quale fin allora per maschio aveva creduta Artemisia, onde ora, ritrovandola femina, come signore sopra modo gentile e cortese, indi a pochi giorni, essendo ancora fatto chiaro da alcuni cipriotti costoro essere due giovani di nobilissima famiglia, e appresso essere stato vero ciò che dalla loro lingua udito aveva, con solennissima pompa fece che Fausto la sua cara Artemisia, sí come egli desiderava, prese per moglie, e doppo sí poco con onorevole compagnia a Vinegia, ricchi d'infiniti presenti, li mandò. I quali, cosí ricchi (mercé del generoso duca) e contenti, doppo tanti travagli, con maraviglia e allegrezza infinita di tutta l'isola di Cipri, ritornarono alle case loro, dove furono ricevuti da' padri e madri come carissimi figliuoli; e, sempre magnificando Iddio, e poscia con eterna lode del duca di Milano, di molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero.

Con grandissimo silenzio da tutti fu ascoltata la novella dello Sperone, la quale nel mezo non meno destò negli animi degli ascoltanti pietá, che quella del Badovaro fatto s'avesse: cosí fu ella da lui pietosamente raccontata. De la quale venutone a fine, al Veniero impose che l'altra dicesse; il quale, voltatosi al conte Alessandro, cosí disse: — Conte, poiché a me tocca di novellare, io, in favore del mal volere che tenete contra le femine, intendo raccontarvi un caso compassionevole, accaduto per la durezza e crudeltá d'una rigida giovane. Nel quale essempio

specchiandomi talora, e conoscendo invero per lo piú le femine essere di natura superba e crudele, e appresso sempre inchinarsi a quello che men far deono, non posso fare che talora anch'io non imprechi loro ogni male e ch'io non volessi vedere ogni lor rovina. Ascoltate adunque, se vi piace, ché la novella comincio.

NOVELLA XII

Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona; e, doppo l'esilio di cinque anni, piú che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e, trovata la giovane piú che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e, discopertosi il fatto, prigione ne rimane; e, da uno spiziaro aitato, dalla morte campa, e poscia con grandissima sodisfazione di ciascuno la detta giovane per moglie prende.

E' mi ricordo avere udito ragionare che in Alessandria detta dalla Paglia fu giá un giovane ricchissimo e di nobilissimo legnaggio, il quale virtuoso e bello era quanto altro a' suoi dí nella sua patria vivesse. Innamorossi costui, che Giberto era chiamato, d'una giovane similmente nobilissima e bellissima, addimandata Cornelia, con la quale non gli giovò giamai né bellezza né valore né prieghi né servitú alcuna, tanto che egli potesse pure una sol volta ottenerne un sguardo di lei, che orgoglioso e dispettoso contra lui non fusse. Avendo costui fatto ogni pruova omai per trarre a' suoi desidèri l'amata e crudele fanciulla, e vedendosi ogni operazione vana sempre reuscire, deliberò partirsi della patria e prenderne volontario esilio, fintanto che per la lontananza gli si togliesse dal core la memoria della ingrata giovane. Laonde, ancoraché con grandissimo suo dolore, tolto al padre di nascoso buona somma di contanti, della cittá solo se n'uscí, senza saputa né d'amico né di parente alcuno. Portossi costui cosí bene contra l'émpito della passione che amore gli faceva sentire, che cinque anni errando n'andò fuor dell'Italia, senza che alcuno giamai potesse intendere di lui novella veruna. Per la qual cosa da tutti i suoi era giá stato per morto pianto e sospirato. Deliberossi alla fine di far ritorno alla

patria, non potendo omai piú sopportare l'amoroso foco, che non solamente per cosí lunga lontananza scemato non era, ma sí bene cresciuto assai e di forza maggiore divenuto sempre. Conoscendosi il giovane, per li disagi sofferti in questo e in quell'altro paese e per la passione amorosa che egli con cosí gran sua pena sopportata aveva, essergli la barba folta e lunga cresciuta e appresso il viso cosí macilente e afflitto divenuto, che molto bene poteva essere sicuro di andarne alla patria senza essere da persona vivente raffigurato, si pose in camino, partendosi di Parigi, e in abito di romito in Alessandria se ne venne, con animo di fare ogni opera per parlare alla giovane amata. La quale non essere ancora maritata ritrovò, avendo prima fra se stesso deliberato, se all'usato dura e crudele la ritrovava, di volersi a uno stesso tempo e palesarsi e in sua presenza ferirsi d'un coltello nel petto e morire. Giunto adunque nella patria, nell'osteria nascosto di molti giorni se ne stette, pur tuttavia pensando come possibile fusse che egli a Cornelia parlare potesse con comoditá e senza darle sospezione alcuna di sé, e appresso in quale proposto, per poter intendere l'anima ch'ella teneva verso di lui. Né guari andò che la fortuna gli apparecchiò occasione, onde, meglio che egli imaginare non s'avria saputo, le poté e parlare e intendere l'animo suo. E fu che, avendo egli a caso pronosticato alla moglie dell'oste, la quale allora gravida si ritrovava, che nel corpo due fanciulli, un maschio e una femina, teneva, ed essendo ciò stato il vero, s'era per tutta la cittá sparsa la fama: ond'egli da molte persone n'era tenuto (perochè l'abito in ciò l'aitava ancora assai) per un santo profeta. Il che fu cagione che, un giorno che il padre né la madre nella cittá non si ritrovavano, per una fante da Cornelia fu secretamente mandato a chiamare, la quale da lui desiderava sapere il fine d'alcuni suoi secreti. Laonde egli, fattosi insegnare la casa, promise andare il doppo mangiare, e andò; nella qual casa arrivato, avendogli fatto la giovane grandissime accoglienze e veneratolo assai, cosí a dire gli incominciò:
— E' vi parrá forse strana e appresso maravigliosa cosa, padre venerando, che si pigli una pulzella tanta licenza, che senza

saputa d'alcun de' suoi abbia ardimento chiedere a parlamento persone non conosciute. Ma, se mai per parole altrui (ché per propia pruova non credo che essere possa) vi fu manifesto di quanta forza sieno le fiamme d'amore, come tenaci le sue catene e come pungenti i suoi strali, io spero che non solamente potrò ora appo voi ritrovar scusa, ma mi rendo sicurissima che vi verrá pietá di me infelice fanciulla, in preda data al piú crudo giovane che viva. Io ho desiderato parlare con esso voi per sapere ciò che averrá di me, e qual fine si può sperare di cotanto e cosí insopportabile ardore. Per che vi priego a non celarmi cosa veruna della veritá, la quale so che per virtú della vostra santa vita non v'è nascosa. — Questo detto, la giovane, tutta vergognosa, il viso a terra chinò e ascoltò ciò che il romito le rispose. Il quale, subito ch'ella si tacque, cosí a parlare incominciò: — Dubbio alcuno, bella giovane, non dovete avere che io di questo vostro ardire non vi scusi, e del vostro dolore non abbia pietá, essendo, come detto avete, le vostre passioni per cagione d'amore. Percioché io benissimo, e forse meglio che uomo del mondo non sa, per pruova so quanto sia meno amaro il tosco che una nemica parola di chi s'ama, e quanto sia piú crudele uno sdegnoso isguardo che qualsivoglia altro martíre che in questa misera vita si possa soffrire. E io, giurando il vero, giurar vi posso che per altro che per cagione d'ingrata donna non porto questo abito, né tanto tempo sono andato errando in questa parte e in quell'altra del mondo. Della qual cosa non mi doglio, avendo ritrovato nelle parti della Libia una erba, della quale n'ho fatto polvere e con la quale sicurissimo sono farmi, malgrado suo, benigna la mia ingratissima donna, trovando modo di fargliela o bere o mangiare, come spero di fare tostoché io alla mia patria sia giunto. — La giovane, questo ascoltando, senza piú oltre lasciarlo seguire, lo pregò che, o con premio o per pietá e gentilezza sua, d'un poco di questa polvere a lei volesse far dono. Alla quale egli rispondendo, disse: — Madonna, io ne sarò cortese volentieri a voi, quando voi mi facciate con giuramento sicuro che per voi la chiediate; perché io non posso credere che voi siate presa

per uomo veruno nella amorosa rete. E questo dico, perché alla fisionomia dimostrate essere ed essere stata la piú cruda e ritrosa fanciulla che mai nascesse. Sí che guardate a non privar me in parte alcuna di cosa di tanta virtú e di cotanto prezzo, per esserne voi ad altra persona cortese. — Aimè! — disse allora la giovane — messere, che cosa dite voi? Io amo, e sí fieramente della bellezza d'un giovane accesa sono, che la maggior maraviglia del mondo è che io non sia omai ridutta in cenere. E giurovi, di quel maggior giuramento ch'io posso, che ciò ch'io vi chieggio è per soccorso di me medesima; e appresso vi prometto di avervene obligo eterno, e darvene ogni sorte di premio ogni volta ch'io vederò voi avere caro che in parte cosa cosí preziosa pagata vi sia. — Madonna — disse il romito, — a voi non conviene fare a me le offerte che fate, perché per denari giamai non avreste da me cosa sí rara; ma, poiché giurato mi avete volere ogni cosa per voi, io ve ne servirò volentieri. E, accioché maggior fede mi prestiate, io vi voglio ragionar parte de' vostri secreti, e prima vi dirò che voi siete stata la piú ingrata e crudel donna che mai vivesse ad un giovane a voi piú fedele e amorevole che si potesse ritrovare. E credo che ora per tale peccato v'avegna che voi similmente siete fedelissima e amorevolissima a chi di voi non cura. — E appresso la dimandò se di ciò diceva il vero. Al quale la giovane rispose che sí; onde egli soggiunse: — Gran fallo certamente fu il vostro e degno di gravissima pena, e di tai peccati tuttodí voi altre ingratissime femine commettete, ch'io non so come il cielo se lo sopporti; ché non vi bastano i sospiri, le lagrime, i prieghi e tutta l'etá d'un povero amante spesa a servitú e ad onor vostro, che ancora volete la vita e lo spirito. Deh, volesse il cielo che talora vi rivolgeste a considerare chi voi vi siate e a qual effetto nasciute, ché forse non sareste cotanto superbe! — Padre — disse la giovane, — s'io fui crudele al giovane che me piú che la propria vita amava, cagione ne fu quella onestá che ora mi toglie forza d'amore. — Ah, donne crudeli! — soggiunse Giberto — voi avete posto nome « onestá » ad un vano e ostinato desiderio dell'altrui morte? O sciocchi e incauti amanti, lasciate poi acquistare tanto

imperio sopra di voi a queste, che un solo sguardo o cortese o sdegnoso vi possa dar vita e morte! Lodatele, fatele eterne con gli scritti vostri, dite ch'elle sono fedeli, pietose, oneste, valorose e gentili, perché le abbiano promesso di riconoscere la servitú vostra e d'aver compassione de' vostri dolori, di non amare altri che voi, di star costanti e ferme in cotal pensiero mille anni! E, perché con uno soave sguardo esse ve n'abbiano talora dato un picciolo pegno, fidatevi, ché tosto ritroverete poi che elle non v'avranno mai conosciuti a loro affezionati; tosto le vederete pensose a qualche sorte piú aspra e dura di vostra morte; tosto conoscerete che, rifiutando la servitú vostra, si saranno loro fatte serve e date in preda a tale che né per virtú né per valore non fôra degno che voi per vostro vilissimo servo lo degnaste! E, se pure di qualche vostra lunga servitú da loro ne riceverete qualche mercede, poco tempo n'andarete altieri; percioché elleno, obietto vero della incostanzia, manco si fermano in un pensiero che la luna in uno stato: tosto vedrete quegli occhi, che giá sí chiari e sí sereni vedeste promettervi vita, nubilosi e turbati minacciarvi morte, anzi sepelirvi vivi. Questo sará il guiderdone che vi daranno delle lodi ch'avrete date loro, malgrado della veritá; questa sará la mercede della vostra servitú; questo lo alleviamento e il refrigerio de' vostri dolori; questo fine avranno le promesse loro; e tal guadagno farete voi miseri e infelici amanti. — Giunto a questa parola, Giberto, con un grandissimo sospiro, a Cornelia, soggiungendo, disse: — Non prendete maraviglia di cotai parole, bellissima fanciulla, ché io non so come io non mi tragga gli occhi del capo per non vedere mai piú femina veruna, tale e tanta è stata la crudeltá e la ingratitudine che in guiderdon di lunga e fedel servitú m'usò giá una crudelissima giovane. — Voi — disse allora Cornelia — a me dovete adunque portare odio, posciaché conosciuta m'avete, e io lo vi ho confessato, femina ingrata e crudele verso di chi m'amava tanto. — Degna sareste d'essere odiosa ad ogni persona — rispose Giberto, — quando voi non foste pentita d'ogni vostra durezza, e alloraché l'animo non aveste di rendere ogni dovuta mercede ed essere pietosissima allo

amante vostro, se fusse possibile che egli piú mai vivo ritornasse, ché morto è, se voi non lo sapete. E cosí vi ammonisco, accioché Amore, forse per cotale peccato adirato contra di voi, vi si mostri favorevole in questa vostra impresa e presti maggior valore di tirare l'amante vostro a' vostri desidèri, alla polvere ch'io intendo donarvi. Né sará fuor di proposto che mi diciate se voi piú gli sareste crudele, se fusse possibile ch'egli vivesse. Perché la polvere ch'avete adoperare sará prima da me incantata, e in uno modo farò la invocazione ad Amore, se di cotale animo siete; dove altrimenti mi converrá fare, se ancora la solita durezza per lo amante morto vi circonda il cuore. — Rispose Cornelia: — Messere, egli è vero che, come avete voi prima detto, Giberto (ché cosí si nomava colui che me cotanto amò) è morto, ché in questa terra ne venne, giá ha tre anni, novella certa; ma, avendovi io a dire il vero, perché in cotai imprese non si deve cosa niuna celare, ancoraché egli vivo fusse, io non potrei piú ch'io mi facessi giamai né d'amarlo né d'averlo caro. — Altro — rispose Giberto — da voi non m'accade sapere. Voi fra lo spazio di due ore manderete la fante vostra dov'io albergo, ché la polvere vi manderò, la quale averete adoperare in questa guisa. Prima, pregando Amore che vi presti favore, la gitterete in una guastadetta d'acqua corrente; poscia ne berrete il mezo, e l'altra parte terrete modo che l'amante vostro similmente beva: e sia od in vino od in acqua o come si voglia, purché egli se la beva, ché in poco spazio vedrete di questa acqua miracoloso effetto riuscire. — Detto questo e molte altre parole, da lei congedo prese, essendo però prima ringraziato allo estremo di tanta cortesia. Partitosi Giberto e allo albergo giunto, tutto dolente e pieno di mal volere, serratosi nella sua camera e gittatosi sopra il letto, cosí a dire incominciò: — Aimè! chi udí mai cosa sí crudele? In quale Scizia, in quale Ircania, fra quai lestrigoni, fra quai antropofagi si trovò mai cuore di cotanta durezza e crudeltá pieno? Aimè! che con esso lei non hanno potuto le mie sí amare lagrime, i miei sí cocenti sospiri, la mia sí lunga servitú, il mio sí leale e fedele amore, e appresso il mio disperato esilio acquistarmi, i' non dirò qualche mercede, ma tanto di pietá, che

pure le abbia arrecato una scintilla di noia la nuova ch'ella confessa avere intesa della morte mia! O misere orecchie, voi, voi pure udito avete dalla propia sua bocca che giamai non le calse del nostro tormento. Ah femina crudele! ringrazio il cielo che, dovend'io per tua cagione cosí disperato morire, mi porge occasione di trar te e l'amante tuo di vita insieme meco. Mi doglio solo che una sola e brieve morte da me averai, ove io da te tante, sí lunghe e sí penose n'ho avute. Duolmi ancora che innanti che tu muoia io non ti potrò far vedere la morte di colui che tu cotanto ami; sí come la tua crudeltá sforza me a veder quella di te, cui, malgrado mio e d'ogni dovere, ancora amo e ho cotanto amata. La polvere ch'io intendo mandarti sará mortifero veleno, che a te e allo amante tuo dará morte in uno stesso tempo, e a me giova che il fine della tua vita sia repentino e subito, accioché tu non muoia consolata d'intendere ch'io pianga la tua morte, ch'io non potrò non piangere. Che se tu avessi spazio e commodo di vedere la scontentezza mia nel tuo morire, so ben io che consolata morresti; cosí il veder me misero e lagrimoso sempre ti piacque. Ma muori, ingrata: ché, se di lá averai piacere d'intendere il mio dolore, ugual pena daratti il vedere il tuo amante per mia cagione avere avuto l'istesso fine. — E, detto questo, di letto gittatosi, pieno di mal talento, verso una bottega d'uno speziale s'inviò; e, quello ritrovato, dimandò se sorte nessuna di veleno avesse che ottimo fosse, fingendo essere sforzato a mandarne fin in Francia ad uno altro speziale suo amico grandissimo, che per aver d'ogni cosa rara non perdonava a spesa di nessuna sorte; e simulò non aver piú commissione di cercarne in detta cittá che in ogni altra che in Italia fusse, purché facesse in modo che egli di perfettissimo n'avesse. Lo speciale, che s'avvisò che costui cosí lo volesse per se stesso adoperare, senza accommodarne in Francia amico niuno, e che appresso giudicò che egli gli lo pagherebbe ogni denaro, si pensò di rimediare a qualche malvagia operazione, e d'una polvere d'uno sonnifero, che fatto aveva mirabilissimo, qualche ducato rimborsarsi. Per che, senza pensare a cosa alcuna, disse: — Messere, quando voi mi vogliate pagar bene

e appresso darmi la fede vostra di non confessar mai a persona vivente che da me abbiate avuta simil cosa, io ve ne darò del cosí perfetto quanto si possa al mondo trovare, il quale ho ridutto in polvere, e farovvene la pruova in uno animale, ogni volta che del prezzo rimaniamo d'accordo insieme. — Giberto, che intento era alla vendetta e che piú vivere non voleva, disse che da se medesmo facesse il prezzo, ché, dove egli la pruova gli ne facesse vedere, a ogni dimanda sodisfaria. Convenutisi adunque insieme del prezzo, lo speziale prese uno cagnoletto sattino ch'aveva, e quello in una coppa d'acqua fece bevere alquanto della detta polvere: per la qual cosa subito l'animaletto con alcuni motivi strani addormentato cadde, né altramente si moveva né batteva fianco che se morto fusse stato. Per che Giberto, posto mano alla borsa e di quella trattone di molti scudi, allo speziale pagò la polvere, e con essa in mano, avvolta in un papiro, allo albergo fece ritorno. Né guari badò, che Cornelia, sí come posto ordine avevano insieme, la fante a lui mandò; alla quale egli, di nulla pentito, diede la detta polvere, con animo che quella alla giovane dar morte dovesse. Arrecolla la fante alla padrona, la quale subito cosí fece apunto come Giberto imparato le aveva che facesse; talmente che subito addormentata, sí che morta pareva, cadde. Della qual cosa la serva impaurita, con la piú strana e dolente voce del mondo a piangere e a gridare incominciò; sí che tosto la casa d'amici e di vicini tutta ripiena fu, e da tutti fu giudicato la giovane essere al tutto di vita passata. Né guari andò che al padre, che fuor di casa si ritrovava, la novella pervenne. Il quale, dolente a morte, a casa si ridusse e con diligenza grande, come uomo saggio, a interrogare la fante incominciò, come e in qual guisa ciò fusse avvenuto: dove il tutto e del romito e dell'acqua seppe. Per che, tacitamente di casa uscito, dal governatore della città n'andò, e, narratogli il caso, con sua licenza gran parte della sua corte tolse, e di compagnia se ne andò allo albergo di Giberto, e a quello fece porre le mani addosso e condurre avanti al giudice criminale. Al quale egli cui era e per qual cagione ciò fatto avesse narrò, aggiungendo non stimar piú la vita; e, quando il ricever morte

per la giustizia non gli fusse stato destinato, essersi giá deliberato in ogni modo non voler piú vivere. E cosí pietosamente ogni cosa disse, che non fu uomo che, sentendolo, di lui pietá non prendesse. Fra questo mezo lo speziale, che ogni cosa e ogni successo, e cosí della giovane come del giovane, inteso aveva, subitamente al palazzo n'andò, e, fattosi introdurre innanzi al giudice, disse: — Signore, non fate sopra questo giovane sentenza alcuna, percioché egli, sí come si crede e tutti gli altri insieme, non è stato omicida di persona veruna, e la giovane, che per morta si piange, è viva e sana come siamo noi. — E appresso il tutto per punto gli raccontò, e del sonnifero che egli dato a Giberto aveva in iscambio di veleno e ogni altra cosa; e, promettendogli subito di ritornarla viva con un poco d'aceto, fece sí che il giudice, sotto buona guardia lasciato Giberto, a casa della giovane insieme con il padre e molti altri amici e parenti si condusse, dove alla loro presenza, quanto promesso aveva di fare, tanto fece. Della qual cosa e maraviglia e allegrezza grande ne fu per tutta la cittá; ché cosí fu fatto festa per Giberto, che amato da tutti come prode e valoroso giovane era e che morto si credeva che fusse, come per la giovane, che similmente da morte a vita esser ritornata dir si poteva. Fu adunque, per sentenza del governatore, Giberto tratto di prigione e datoli Cornelia per moglie; la quale, postasi a considerare lo amore infinito che egli giá tanto tempo portato le aveva e il dolore che n'aveva sentito sempre, poscia piú caro che la vita lo tenne, e in grandissima pace e tranquillitá lungo tempo con molti valorosi figliuoli vissero insieme.

Giunto al fine il Veniero della sua novella, la quale sopra modo bella fu da tutti tenuta, si levò il conte Alessandro e disse: — Da ora fu, Veniero, ch'io desiderai che il sonnifero fusse veleno, accioché la crudel giovane morta, sí come ella meritava, ne rimanesse. Ma, poich'io m'accorsi che anco Giberto, tanto sciocco a dar morte a sé quanto giusto a darla a lei, similmente uscir di vita voleva, io son contento che cotal fine avesse l'accidente, perché la vita d'un uomo piú vale assai che quella

di mille di queste ingrate e imperfette non sia, le quali sono la maggior parte piú crudeli, incostanti e perfide che esso Giberto a lei non disse. — Altro non s'aspettava da voi, conte — disse il Susio. — E poscia il Veniero al Barbaro disse che la sua novella raccontasse; il quale, rispondendo che volontieri, cosi incominciò:

NOVELLA XIII

Messer Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio e una femina; e doppo lungo tempo, dalla femina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidui in uno istesso tempo ritrova e riconosce.

Non ha quattro giorni che mi fu ragionato un bel caso intravenuto a un gentiluomo napolitano, il quale, ora ch'a me tocca di novellare, intendo raccontarvi, perché io lo giudico degno delle vostre orecchie. Dico adunque che nel tempo che in Napoli regnavano quelle parti fra' nobili cosí grandi, che pochi erano che nelle proprie case con grossa e armata compagnia si tenessero sicuri, tante e tali erano le insidie che l'una parte alla vita dell'altra tendeva; fu in quel tempo, dico, un gentiluomo di assai onorevole famiglia, addimandato Manfredo, il quale, ritrovandosi senza moglie con due figliuoletti, uno maschio e una femina, e ambi di tenerissima etá (percioché il maschio a tre anni e la femina a due ancora non aggiungeva), ed essendo egli persona quieta e pacifica, s'avisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidii e fra tante discordie, che egli giamai vita tranquilla menasse. Laonde deliberò venirsene ad abitare a Vinegia, come in sicurissimo e onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quietamente vivere. Per che, fatto un suo fattore in Napoli e a quello raccomandata la cura di tutte le sue intrate, appostò un navilio per Vinegia; e sopra quello tutte le sue gioie, i suoi denari e il meglio di tutto il suo mobile, con esso e i figliuoli insieme fece caricare; e poscia, come vento prospero al loro viaggio incominciò a spirare, verso Vinegia in compagnia di saggio ed esperto nocchiero s'inviò. Ma non molti giorni passarono che una fortuna sí fiera

e cosí orribile gli assaltò, che perderono in tutto ogni speranza di poter in guisa veruna piú, nonché salvarsi, ma intrattenersi un'ora senza tutti annegarsi. Onde il nocchiero prese partito di saltare sopra il battello della nave e ivi aspettare quello che di lui avvenire dovesse, avisandosi esser meglio assai in quello ritirarsi che nella nave rimanere. Percioché il battello, per essere vascello picciolo, scarco e leggiero, era facil cosa che in poco spazio fusse dall'onda e dal vento a terra spinto, dalla quale lontano piú di sette od otto miglia non si ritrovavano. Fattosi adunque questa deliberazione, subitamente il battello in acqua fece gittare e sopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual cosa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuso dal timore, senza ricordarsi piú né de' figliuoli né d'altra cosa, cosí come era e con quelle piú care gioie che adosso si ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri, che similmente dietro gli saltarono. E, perché ognuno, per sé tenendo tal cosa buona per la sua salute, ciò fare voleva, subitamente dalla nave si dilungarono. Laonde, sí come il nocchiero pensato aveva che potesse avvenire, cosí avvenne. Sí che in men di sei ore furono, senza danno alcuno di verun di loro, dall'onda e dal vento spinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte dei cari figliuoletti, i quali aveva nella nave lasciati senza speranza di poterne mai piú novella, che buona fusse, udire; ancoraché un servitore suo fidelissimo in nave similmente restato fusse, e che sapesse quello non esser mai per abbandonarli loro. Fra questo mezo crescendo ognora piú la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu spinto, che ne perderono in brieve la vista; e, mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l'amico e chi le facultá incominciò. E doppo poco, chi qua e chi lá, dove tornò lor meglio, n'andò; e Manfredo a Vinegia, sí come aveva disegnato, ancoraché senza i figliuoli fusse restato, se ne venne. E, fatto vendita di alcune sue gioie di grandissimo valore, una casa pose in ordine; e, fatto poscia da Napoli venirne fantesche e servitori, a viversene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa costanzia tolerando la sua fiera disaventura.

Menò cotale vita senza mai poter sapere ciò che fosse avvenuto de' suoi figliuoli né del naviglio ove sopra si ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli si parti, per lo spazio di diciotto anni: e poscia si risolse di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita che tenevano alcuni suoi nepoti, a cui perveniva doppo la morte sua tutta la sua facultá, e dalla poca stima che di lui facevano. Per che, trovato un giorno un ricco e costumato cittadino di questa terra, il cui nome era Marco Sarafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva e con il quale grandissima dimestichezza teneva, a quello disse che, quando in piacer gli fusse, volentieri con lui contratterebbe parentado e suo genero diverrebbe. La qual cosa sentendo Marco, fu d'infinita letizia ripieno, percioché Manfredo ricchissimo e di casa nobilissima esser sapeva, ancoraché oggimai un poco attempato fusse: per che, senza altro pensarvi sopra, disse che contentissimo era. Laonde, senza altro testimonio, fra loro due si toccaron la mano e promessonsi fede di far le nozze. Avenne che la giovane, la quale essere doveva moglie di messer Manfredo, chiamata per nome Laura, essendo innamorata ardentissimamente in uno giovane di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Costantino, con lui diede ordine di fuggirsene la sera che fare il maritaggio si doveva. Ma, come vòlse la loro fortuna, furono scoverti da un servo di casa, il quale d'ogni cosa avisò Marco, che, da sdegno vinto, deliberò d'aspettare che Costantino per far l'effetto venisse e dalla sbirraglia fare ad ambedue porre le mani addosso, e cosí all'uno come all'altra far quel maggiore e piú grave castigo che potesse dare. Avea il detto Marco giá in Costantinopoli, percioché di molte fiate stato v'era, comperata una fanciulla schiava; ma, percioché in abito di maschio era, sempre per maschio tenuta l'aveva, e come maschio nei servigi onesti adoperata e lasciatala per tutto praticare. Avvenne che costei, avendo ogni cosa sentito ragionare di ciò che intravenire di Laura doveva e appresso la provisione che gli si doveva pigliare, subitamente a casa di Manfredo n'andò, e ogni cosa di ciò che udito ragionare aveva gli raccontò. Il quale, doppo ringraziarla assai, chi ella si fusse e come

con Marco si stesse, diligentemente la interrogò; dove ella quello, che mai ad altra persona detto non aveva, a lui manifestò e disse che ella era femina, e che esso Marco a Costantinopoli comperata l'aveva, e che le era stato ragionato lei esser figliuola d'uno ricchissimo gentiluomo, ma dalla fortuna, insieme con un altro suo fratello e molti altri che sopra una nave si ritrovavano, gittata nel porto di Costantinopoli, e quivi tutti fatti prigioni, e parte venduti e parte di loro al remo posti, e che lei a Marco era stata venduta; e appresso gli si raccomandò, fortemente piangendo. Sentendo questo, Manfredo fu subitamente da una interna allegrezza mosso e tócco sí fattamente, che fu per isvenire. E, considerato il tempo che aver poteva la fanciulla e quello ch'ella narrato gli aveva, s'avisò questa potere essere la sua figliuola. Per che, pregatala che gli lasciasse vedere la spalla destra, sopra quella ritrovò un neo con il quale ella nacque; e, oltre a ciò, avendo ella assai le fattezze e la faccia alla madre simile, fu certissimo questa essere la sua figliuola. Laonde, tenerissimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e cosí per lungo spazio, senza potere parola formare, la tenne; e poscia, fattala come sua figliuola da tutti riverire, deliberò di voler vedere se vero fusse ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgesse occasione onde egli potesse con onor suo rifiutare la moglie, della quale piú non si curava posciaché uno erede ritrovato aveva. Per che, stato fra le quattro e le cinque ore in una stradetta nascoso, ciò che la figliuola narrato gli aveva vidde riuscire, cioè che Costantino venne, e, nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli ufficiali, uscito d'uno aguaito, a loro fece porre le mani addosso. Nel qual tempo dimostrandosi Manfredo, quivi a caso fingendo essere arrivato, dimandò che cosa fusse; e Marco, vedendo non potere occultare la cosa, tardi pentito di non aver migiior provedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual cosa Manfredo, consolandolo al meglio che puoté, gli fece intendere non volere altramente moglie, e appresso dimandògli chi colui si fusse che farli cosí grave oltraggio tentava. E Marco rispose questi essere, secondo che da altri inteso aveva, uno che giá fu schiavo

d'un mercante cristiano in Costantinopoli, il quale a lui aveva doppo la morte sua lasciato di molta robba e fattolo libero. E cosí di compagnia interrogando lui, venne Manfredo in cognizione il giovane essere il figliuolo, che, con la fanciulla ritrovata, sopra la nave lasciato aveva. Per che, fattolo sciôrre e lasciare in libertá, gli gittò le braccia al collo, e, ringraziando Iddio di cosí gran miracolo, il tutto a chi si trovò presente raccontò. E subitamente fece che Costantino l'amata giovane sposò, e, doppo poco, d'un bel marito anco alla figliuola provide; e poscia di molti anni insieme con essi loro felicemente si visse. Ebbe la disaventura di Manfredo cosí avventuroso e lieto fine.

E, cosí detto che ebbe il Barbaro e doppo la lode che di cosí bella novella n'ebbe da tutti, allo Spira disse che, se cosí gli piaceva, l'altra novella seguitasse. Il quale disse che volontieri l'ubbidiria, e subitamente cosí a dire incominciò:

NOVELLA XIV

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e, perché Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

Fu giá nella ricca e nobile cittá di Bologna un valoroso e accorto giovane, nomato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aitato. Era costui innamorato e ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma sodisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna né ad alcuna fatica perdonava, purché la potesse talor vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte. Però il padre e la madre di lei, che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avenisse; avendosi dato a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendovi e di sangue e di ricchezza troppa disaguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovene, quanto piú potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco piú devota delle altre era, non voleva che ella giamai mattina alcuna perdesse la messa, e ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che, nonché alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal ora i fabri od altri manuali, che piú degli altri per tempo sogliono incominciar il lor essercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa cosí a buon'ora a posta per questa giovane.

A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella cittá di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa né contratta se prima non avesse udito la sua messa: forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch'egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne iscusato appresso a messer Domenedio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, peroché, all'ora che gli altri si levavano egli era isbrigato di questo suo obligo, ché per obligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa cosí per tempo, e chi vi andava, e ogni altra particularitá necessaria. Laonde, contentissimo, sperando poterla veder talor per questa via, si diede a levar per tempo, e andar anch'egli alla detta chiesa, e udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra guisa vestito che da altra ora non soleva, questo facendo, perché la madre di Eugenia non lo conoscesse, ché ben sapeva egli certo niuna altra cosa far che ella ne menasse la giovane cosí per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva; della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'amendue appresso all'altare, talché non potevano far un minimo sguardo, che da lui, ch'attentissimamente guatava, veduti non fussero. Spiacque molto e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde, datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Né troppo badò, che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n'andò, e dissegli: — Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a se stesso, ché morir volle, come meglio che me dovete sapere; e, benché il giovare, in qualunque

modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch'acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiate ch'io ci sono stato, alla prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser giá stato giudeo, e ora (mercé di Dio che cosí gli ha posto in cuore) è fatto cristiano, e cosí religiosamente e castamente vive, ch'io non credo che il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il piú misero e il piú povero, e appresso il piú vergognoso e il piú modesto, tanto che è troppo; ch'io vi giuro, per la sua bontá, ch'io mille volte gli ho voluto dare elemosina, ch'appena egli l'ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi, che religioso siete, una mattina ch'a voi paresse che piú brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontá di questo uomo, e operar sí che egli avesse una buona elemosina. E, se a voi cosí è in piacere, datemi aviso del giorno, ché, quantunque quasi troppo per tempo egli si ritruovi nella chiesa vostra, io farò in guisa che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritrovaranno, e faremogli avere una buona caritá. — Messer lo prete, che prete non era come molti ne sono al tempo d'oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di caritá e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontá di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promesse gagliardamente la seguente domenica (che piú gente ci sarebbe, peroché la sagra della chiesa era) far l'uffizio com'ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l'aver saputo piú tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, cosí de' vestimenti come della faccia e del resto, dal buon sere s'accommiatò, e, con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi con di molta altra brigata, insolitamente quivi venuta per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poiché leggiuto

ebbe il Vangelo e il Credo e alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte e isputato altretante, rivoltatosi verso il popolo, cosí cominciò un certo suo sermoncello: — Fratelli miei devoti, voi sapete, peroché Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene lui stesso stato essempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere, che noi mortali possiamo fare al sommo Padre Eterno, è lo aver pietá del prossimo, amandolo e aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sará ora il trar da voi quel frutto ch'io desidero, e perché sapete quanto bene egli è, e perché sí pieni di caritá vi conosco, che, qualora vi si s'appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l'aitate. Ecco ch'io ve lo dimostro e raccomando; — verso Nastagio stendendo la mano e dimostrandolo a tutti, che unitamente e attentamente, per meglio udir lo prete, presso all'altar s'erano ritirati, soggiungendo quello esser stato giudeo e avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (ché per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fussero dette per lui, benché la mano del prete avesse veduta verso di sé cennare. Per che, non movendosi punto, e quasi, ancoraché avarissimo fusse, gli venne volontá di por mano alla borsa e far quello che a infiniti giá incominciar vedeva. Il primo fu Faustino, che, colá venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse: — Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. — Alle quai parole il prete, che verso il popolo, per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: — Messeri e voi altri, dateli pure elemosina, né ponete mente a sue parole, peroché egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può farglila pigliare altrimenti, glila ponga in seno, nella camicia e nelle calze o dove meglio gli viene, purch'egli se la porti seco. — E poi, rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: — Non ti vergognare, buon uomo, ché maggiori uomini di te sono divenuti di te piú bisognosi;

laonde tu vergognar non ti déi, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t'arrechi ad onore, poiché non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t'aviene, ma sí bene per abbracciar la veritá e farti amico a Cristo. — Non sí tosto ebbe il sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliorono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grosse monete, che il misero non ebbe tempo di rispondere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatoli alquanto la furia e la fretta d'intorno, con le piú vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale, pure alfine essendosi chiarito di esser stato male informato, al meglio che seppe fece sua scusa e chiesegli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere a tutta la cittá quanto fu di commodo ai due gentili amanti; peroché egli da quella mattina innanzi mai si lasciò piú vedere nella detta chiesa, ove egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva meritamente essere iscacciato, tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodí faceva.

Poiché finita lo Spira ebbe la sua novella, disse il Contarino: — Burla molto gentile e ingegnosa fu quella che Faustino fece a Nastagio per levarlosi dinanzi, e degna di grandissima lode; né altro si poteva aspettar da voi che cosa dolcissima e ingegnosissima. — Mercé di Vostra Magnificenza — rispose lo Spira, — che s'ha dalla sua bontá tanto sempre lasciato far dolce ogni mia cosa, che omai anco l'assenzio per me le parrebbe dolce. Ma, perché io non voglio che perdiamo tempo, ché assai ne perderemmo se volessimo entrare in cotai ragionamenti, perciocché Vostra Magnificenzia non finiria mai di dir bene di me, perché è sua natura, e oltre a ciò perché Ella ha potere di dar luce alle tenebre, e io similmente mai non potrei finire di raccontare le lodi sue (in cosí gran numero sono e poscia cosí rare, che invaghiscono ognuno a raccontarle), io darò il carico ad un altro che séguiti la novella, il quale sará il magnifico Zorzi;

e Vostra Signoria si contenterá di tenere per ora a freno la sua cortesia e liberalitá, la quale suole sempre rendere doppio cambio a chi (quantunque debitamente) l'onora, e rimarassi di rispondermi. — Per la qual cosa tacquesi il Contarino, e cosí il Zorzi a dire incominciò: — Ora m'è sovvenuto una astuzia d'uno contadino, la quale intendo per novella di raccontarvi, e spero ch'ella in qualche parte v'abbia da piacere, percioché il caso è piacevole molto.

NOVELLA XV

Menico, da una vecchia pregato di affermare sé essere marito di una sua figliuola, per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancoraché suo marito non fusse.

Sí come voi sapete, di molti uomini al mondo si truovano che vivono cosí privi di cortesia, anzi di umanitá, che, s'avessero l'imperio del mondo tutto che fusse loro, non sariano d'un sol pane amorevoli né cortesi a un poverello affamato; e poscia, quando sono giunti al fine dei lor mal spesi giorni, si dánno a credere, per lasciare che si mariti una pulzella o che si diano a' poveri quattro pani, aver sodisfatto in morte a tutto ciò che di male hanno operato in vita, e credonsi per ciò avere comperato il paradiso. Questo avvenne a uno in questa terra, il quale avea sempre vivuto senza cortesia e senza aver giamai in vita sua fatto cosa che degna si potesse dire di gentiluomo, ancoraché la commoditá di farne molte e di mostrarsi liberale e amorevole avesse; ma, avendo sempre con ogni sorte di usura e di avarizia accumulato tesoro, si diede a credere di poter nel morire, con lasciare venticinque ducati a una figliuola di una sua giá castalda, vedova, per suo maritare, andarne dritto dritto in paradiso. Venne adunque a morte costui e a un suo fratello, tanto gentile e cortese quanto esso villano e avaro, tutta la sua facultá lasciò. Né andò molto che la castalda trovò per la figliuola, che una giovanetta fresca, bella e bianca era, un contadinotto similmente di buona foggia; ma voleva egli da lei la dote, senza avere a fare con altra persona. Per che la castalda fu sforzata a venirsene a Vinegia con la figliuola insieme, per vedere di riscuotere i venticinque ducati, che il buon uomo lasciato aveva che le fussero dati ogni volta che la giovane

maritata si fusse. Partissi adunque costei da una villa di Trivigiana, dove abitava, e a Vinegia con la figliuola se ne venne. E, per camino avvisandosi che i danari sborsati non le sariano stati se con chiarissima pruova non avesse mostrato che la giovane maritata fusse, pensò di tornarsene indietro e pregare il giovane, che essere suo genero dovea, che almeno venisse di compagnia a far fede che egli la figliuola per moglie presa aveva; e fra cotal pensiero le venne veduto un giovane contadino, che per venire a Vinegia similmente dietro le caminava. Per che, lasciatoselo appressare, a quello dimandò in qual parte andasse; ed egli rispose che a Vinegia, piacendo a Dio. A cui la vecchia disse: — Deh! figliuolo, di grazia, poiché a Vinegia te ne vai, piacciati di affrettarti manco, se cosa a fare d'importanza non hai, e venirne con esse noi di compagnia. — A cui egli rispose che volontieri, avendo posto l'occhiolino adosso alla giovane, che bellissima gli parve. E cosí, caminando, la vecchia gli raccontò ciò che ella a Vinegia veniva a fare, e come maritare questa sua figliuola voleva; e appresso pregò lui che andarne con esso lei di compagnia dal gentiluomo volesse, e affermare sé essere quello che la giovane sposata aveva, dicendoli che sempre poscia di cotale servigio gli sarebbe obligata, e appresso promettendogli di sempre pregar messer Domenedio per l'anima sua. Menico (ché cosí si chiamava costui) il tutto promise di fare. Giunsero adunque, fra loro diverse altre cose ragionando, a Malghera, con tanto piacere di Menico, che giá della giovane si sentiva morire, che di piú non si potria pensare. Quindi, imbarcatisi con la compagnia di molti altri, a Vinegia arrivarono, e, dismontati in terra in Canaregio, la vecchia con la figliuola e Menico a trovare il gentiluomo n'andarono, il quale, percioché quasi notte era, in casa ritrovarono. A cui la vecchia a che far venuta fosse narrò, e appresso, Menico mostrandoli, quello esser suo genero disse. La qual cosa fu da lui, sí come promesso le aveva, con lieta ciera affermata. Laonde il gentiluomo, che gentilissimo era, toccato la mano a tutti e con tutti rallegratosi, fece loro apparecchiare da cena benissimo, e disse che in casa sua quella notte si rimanessero, ché la mattina

vegnente senza fallo e di buona voglia i dinari gli sborserebbe. Menico, che per amore della fanciulla ardeva sí che pareva che fusse nel foco, pensò di volere, se possibil fusse, prendere qualche refrigerio alle sue fiamme. Per che, tiratosi bellamente, peroché accorto come la mala ventura era, con il gentiluomo in uno cantone, cosí disse: — Messere, egli è vero che, sí come la vecchia v'ha detto e io affermato v'ho alla Signoria Vostra, io ho presa per moglie la Polissena — ché cosí chiamata era la giovane; — ma sallo Iddio ch'io ne son dolente a morte. E questo giá non m'avviene perché io non conosca la giovane essere da bene e una buona fatigante, ma sí bene perché questa mia madonna d'oggi in dimane mi mena di parole, né mi lascia con Polissena dormire. Per la qual cosa io priego la Vostra Signoria che faccia sí ch'io almeno questa notte, ch'io sono in casa vostra, io dorma a canto a lei, ch'io so che, come una volta io averò ciò fatto, piú mai poscia non averò da contendere di questo. Ma vorrei bene — soggiunse egli — che la Vostra Signoria facesse in modo che non paresse ch'io di ciò avesse con esso lei cosa veruna di questo ragionato. — Il gentiluomo, di questo avendo alquanto riso, il tutto promise di fare; e cosí, posciaché cenato ebbero, fece una camera terrena con un buon letto per Menico e per la Polissena apparecchiare, e a una delle fantesche di casa impose che la vecchia a dormire con esso lei ne menasse. La quale, ciò ricusando, disse che con sua figliuola dormire voleva. A cui il gentiluomo rispose che non voleva consentire, percioché il dovere non era; del che ella non contentandosi, venne a tale che egli le disse che, s'ella non lasciava che Menico con la Polissena si coricasse, che pensaria che egli suo marito non fusse e che, oltre che i denari piú mai non averia avuto, che anco il mal anno le ne daria, ché cosí si fusse arrischiata di venire a gabbare un par suo. Laonde la povera vecchia, volle o non volle, con il maggior dolore del mondo, temendo il far peggio palesando lo inganno, lasciò che Menico con la figliuola quella notte dormisse. Ma prima bellamente gli disse che l'onor suo gli raccomandava; a cui Menico rispose che per gli occhi fatto torto niuno non le averia. Andossi adunque con la Polissena

Menico a letto, la quale troppo pregare non si fece, percioché esso Menico era un bello e gagliardo giovanetto; ma bene con la madre si scusò, dicendo che mai non averia a questo consentito, se non fusse per non dare sospizione al gentiluomo, che far loro cotanto male poteva e giurato aveva di fare. Quello che si facessero la notte insieme, so che ciascuno di noi in un sol modo pensa; ma mi fu bene accertato che la vacca per vitella, sí come di molte altre sono, fu anch'essa venduta. Venutane la mattina, il gentiluomo, fatto loro fare una buona merenda e isborsatoli i venticinque ducati, col nome di Dio loro andare per li fatti loro lasciò. Laonde Polissena, quasi lagrimando, pregò Menico che talvolta alla sua villa si lasciasse vedere (la qual cosa a me dona un poco di sospezione), ed egli le promisse ciò fare di buona voglia; e cosí credo che facesse e che di molte altre volte si godessero insieme, percioché la villa dove Menico abitava non era molto lontana da quella dove ella si maritò dapoi. Con tale astuzia Menico si godé la Polissena e seppe da galante uomo eccelentissimamente prevalersi della occasione che gli si appresentò innanti.

Per dolce e gentil novella fu da tutti lodata quella del Zorzi, il quale al Susio impose che l'altra dicesse. Incominciò adunque egli: — Di un'altra astuzia, che usò giá, per godersi una sua innamorata, un giovanetto, m'ha fatto sovvenire l'astuzia di Menico; la quale vi racconterò, se m'ascoltate.

NOVELLA XVI

Olderico modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; ond'egli con un pronto aviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si solazza.

Fu, e non ha gran tempo, nella cittá di Parma un giovane, chiamato per nome messer Olderico, modanese, per sangue e per valore illustre e chiaro. Stavasi costui in Parma, essendosi per alcune sue leggiere quistioni allontanato da Modena; ove, e per fuggir l'ozio e perché cosí gli parve che meritasse, si puose a fare servitú ad una bellissima giovane, moglie di uno messer Alberto degli Albertuzzi. Né guari andò che egli cosí bene e sí secretamente si seppe adoperare in questo suo amore, che dall'amata, senza accorgimento d'alcuno, salvo che d'una fante, ottenne ciò che egli desiderava; ma per la gelosia del marito, che poco fuor di casa usciva, rare volte poteva assaggiare i frutti amorosi. Un giorno fra gli altri, avendo egli posto ordine con Lucia (ché cosí si chiamava colei ch'egli serviva) di ritrovarsi la sera con lei, ed essendogli dato certezza di aprirlo in casa, peroché il marito doveva apunto quella stessa sera ritrovarsi con alcuni suoi amici ad un giardino a cena, e ritrovandosi vano l'ordine, ché il detto Alberto, o per gelosia o perché si fusse altro, non vi andò; si deliberò volere quella stessa sera, malgrado di chi gli lo voleva vietare, con nuova e bella astuzia godere l'usata dolcezza. E, prestamente ritrovato uno suo fidelissimo compagno, nominato Troiano, similmente modanese e d'ogni cosa di questo suo amore consapevole, a quello impose quanto far dovesse subito che il sole si fusse nascosto: poscia cominciò ad attender l'ora designata, che troppo lontana non era, ispasseggiando davanti la casa della diva. La quale

casa per avventura aveva una porta che aprir si poteva con un picciolo spaghetto attaccato allo saliscendi, che di fuori per un picciolo pertugio si dimostrava appena, ma benissimo era noto allo innamorato giovane. Venutane l'ora, Troiano, sí come fra loro avevano divisato, con grandissima bravura, insieme con uno altro compagno, assaltò Olderico; il quale, non avendo né spada né altre arme con che difender si potesse, appressatosi alla porta dell'amata, tirando a sé lo spaghetto, quella aperse e intrò, e fu dal geloso, che ogni cosa da una finestra aveva benissimo veduto e ch'ogni altra cosa avria pensato che quel che era, benignissimamente raccolto, e similmente dalla moglie, che, non sapendo l'astuzia dello amante, tutta smorta e tremante era divenuta. Né perciò dètte indizio alcuno al marito di conoscer costui, essendo il proprio delle femine in sí fatti casi il divenir per la paura pallide e isbigottite. Indi a poco, interrogando Alberto il giovine se conosceva chi lo aveva voluto ferire e per qual cagione, con una brieve e ben composta risposta fu benissimo ragguagliato, e pregato per lo amor di Dio d'uscire un poco nella via, e guatare se piú alcuno, ch'a lui paresse che per mal fare fusse, passasse o se ne stesse per quella, accioché egli sicuramente per li suoi fatti andar potesse. Alberto, quantunque gelosissimo fusse, essendo poi uomo e benigno e ragionevole, né volendo per modo alcuno che il giovine gli dormisse la notte in casa, né sapendo da qual parola incominciare a dargli congedo, volentieri se n'usci di casa e, d'una strada in un'altra aggirandosi, pervenne finalmente colá dove Troiano e il compagno, che fuor l'avevano veduto uscire (peroché la luna risplendeva benissimo), l'attendevano. I quali appresso che se l'ebbono, disse uno: — Ecco quel manigoldo che ci ha tolto in casa il nostro nimico: diamo delle ferite a lui, poich'egli ci ha vietato che non abbiamo ucciso quell'altro. — E, cosí detto, gli si scagliarono contra con la maggior furia del mondo, avendo però prima ciascun di loro rivoltato le rene alla casa di lui, accioché a quella non potesse rifuggirsene. Il misero, impaurito, quanto piú poteva menando le gambe, se ne fuggí a casa d'alcuni suoi parenti, da Troiano e dal compagno gran

pezzo seguitato; e doppo non molto i parenti l'accompagnarono a casa, nella quale la moglie soletta ritrovò, che astutamente il giovine, doppo molto piacere avutone insieme, fatto aveva andarsene, accioché il marito, che gelosissimo conosceva, non sospicasse male e per avventura indovinasse il tutto. Con simile astuzia il saggio Olderico ebbe al dispetto del misero geloso la buona sera; e, da quello dí inanti, di molte fiate, con la sua dolce Lucia in braccio, di questo fatto a crepacuore si rise.

Giunto al fine che fu il Susio della sua novella, ed essendo stata data infinita lode al giovane che sí bella astuzia prendesse per godersi l'amata donna, fu detto loro che una barca chioggiotta, omai poco lontana di verso Chioggia, a drittura nel luogo ove si stavano a vela piena se ne veniva. Né finito ebbero di pensare alquanto chi potesse essere, che furon loro alle spalle li magnifici messer Marcantonio da Mulla, messer Luigi Mocenigo, messer Marcantonio Moresino e messer Pandolfo Goro; i quali, essendo stati a Chioggia per diporto, a Vinegia di compagnia se ne venivano, e avevano per strada inteso la virtuosa e onorata compagnia che de' loro amici era quivi ridotta a solazzarsi, con la quale avevano deliberato fermarsi quella sera, sí perché omai notte era e mal tempo faceva, come ancora per il desiderio di godere tutti insieme unita cosí dolce compagnia. Ismontati e veduti che furono, porsero ugualmente a tutti piacere e diletto grandissimo. Vero fu che, per far loro le dovute accoglienze, per allora si pose silenzio al novellare, e d'altre cose, finché si posero a tavola, fu ragionato. E, posciaché levate furono le tovaglie, cosí il Vitturi a dire incominciò: — E' non sará fuor di proposto che, cosí sedendo a mensa come ci ritroviamo, sieno poste in campo parte delle quistioni che ciascuno si sforzava di far nascere nella sua novella. — E, avendo raccontato in poche parole tutto l'ordine de' passati ragionamenti ai quattro nuovamente arrivati, e appresso la malivolenza che il conte Alessandro contra le donne teneva, dierono il carico di proporre (ché a tutti cosí piacque) quattro questioni al Molino; il quale, lietamente avendo accettato, cosí disse: — La

prima questione, signori, ch'io intendo proporvi, sará: — Qual de' due amori sia piú ardente e maggiore, o quello che l'uomo alla femina porta, overamente quello che dalla femina all'uomo è portato. — Né questa quistione propongo giá perché io sia punto di ciò dubbioso, ma sí bene per vedere quai ragioni allegherá il conte Alessandro, al quale la protezione dell'uomo raccomando; quai ragioni, dico, dirá per far conoscere che le donne in tutto sieno naturalmente prive d'ogni amorevolezza, sí come di sua propia bocca ha gagliardissimamente detto che sono. La ragione delle donne sará raccomandata al magnifico messer Luigi Mocenigo, per mezo del cui valore spero farmi grato oggi alle donne, che intenderanno ch'io averò in loro diffesa trovato cosí valoroso cavaliero contra cosí possente e fiero nemico loro. Incominciate adunque, conte Alessandro, quando vi piace, a provare che l'uomo in questa parte sia di maggior perfezione che la donna non è, la quale non volete che nulla di buono abbia in sé. — Disse allora il conte: — Ben è vero, magnifico Molino, ch'avete trovato troppo gran cavaliero per diffesa delle donne, e per lo contrario poscia troppo debile guerriero gli avete posto incontra; ma io spero però di far tanto che ciascuno di voi conoscerá che, s'io sarò vinto (come giá mi chiamo), che sará stato forza di troppo gran valore e non forza di ragione, che perditore m'avrá fatto rimanere. — Basta — disse il Molino: — incominciate pure le vostre ragioni.

QUESTIONE I

— Dico adunque — incominciò il conte — che essere non può altrimenti che l'uomo nello amare, sí come in tutte le altre buone parti, non avanzi di grandissima lunga la femina. E prima, perché l'uomo sa molto meglio, per l'acutezza dello ingegno e per l'altezza dello intelletto, imaginar che nella cosa amata sieno quelle piú degne parti che possono una cosa fare piú eccellente; onde ne siegue che egli ancora piú eccellentemente ami. L'altra ragione è questa: che pure maggiore forza d'amore deve spingere e ritenere l'uomo nelle fiamme e nelle catene amorose; l'uomo, dico, che nato si truova atto a mille felici e gloriose imprese, e non solamente lascia, per amare una donna, d'immortalarsi e di farsi eternamente conoscere glorioso e felice, ma non cura d'esserne mostrato a dito, da chiunque lo conosce, per uno effeminato, da poco e con animo bassissimo al mondo nato. Vedete adunque che questi sono segni e ragioni troppo forti per dimostrarvi ch'io dico il vero. — Rispose allora il Mocenigo: — Veramente, conte, altro da voi non si può aspettare che sottigliezze e acutezze bellissime, sí perché d'ingegno altissimo e sottilissimo siete, come ancora perché siete cosí grande nemico delle donne. Ma io v'aviso che converrá ben (posciaché per tale da tutti noi siete conosciuto) che v'assottigliate, se ci vorrete far credere non pure che il vostro amore avanzi il loro, ma che sia vero che una sola scintilla voi ne abbiate. — Disse allora il Badovaro: — Ogni poco d'amore, che egli m'assicura di avere verso loro, io giurerò per lui che egli si crede che sia assai piú di quello che a lui da niuna di loro portato sia; e questo, perché, essendo egli cosí general nemico di tutte quante, io non

posso credere che egli possa credere d'essere punto da veruna amato. — Rispose allora l'Aretino: — Il male che il conte n'ha detto, l'ha egli detto per porgere occasioni a voi altri di lodarle, e non perché egli voglia loro punto di male. — Certamente — disse il conte, — cosí come l'Aretino ha conosciuto e fatto aperto di molte molte cose nascose, cosí ha egli ora conosciuto e scoverto l'animo mio. Dite adunque, cavaliero, ch'io, senza piú temere d'esserne per nemico delle donne tenuto, mi difenderò con quella maggior forza ch'io potrò. — Disse allora il Mocenigo: — Voi dicesti prima che, per essere l'uomo di piú acuto e alto ingegno che la donna non è, siegue che maggiore sia l'amore suo, perché egli meglio si sa imaginare e piú perfettamente le eccellenze e qualitá nella cosa amata, la qual cosa non so come io la vi concedesse, quando non ci fusse altro che ragionare. Perché l'uso, che a loro toglie le occasioni di dimostrare l'altezza dello intelletto e dello animo loro, è quello che ci fa ciò parer vero, e non che cosí sia; come ne fanno fede le innumerabili e moderne e antiche donne, che operato hanno cose con tanta prudenza e con animo sí grande, che non mi sovviene qual uomo, né fra gli antichi né fra moderni, sia che a loro d'ingegno e virilitá agguagliar si possa, non pure ponga il piede innanzi. Ma, tacendo questo, perché in proposto non è per dimostrarvi che siate in errore, io vi dimando: come voi volete che maggior sia l'amore dell'uomo, il quale giudicate piú assai che la donna eccellente, se la maggior eccellenza è sempre piú degna d'essere amata? Dalla qual cosa ne seguiria che maggiore fusse l'amore che la donna all'uomo portasse, come a cosa piú degna; e se è vero, come negar non si può, che la piú degna cosa sia piú amabile, se fate che maggior sia l'amor dell'uomo, siegue che la donna sia piú degna. Se poi voleste dire che l'uomo non creda che la donna conosca a pieno la eccellenza di lui e che per questo non ha quella perfezione d'amore, séguita che l'uomo ragionevolmente non si può imaginare perfezione alcuna nella cosa amata, posciaché priva di conoscimento la crede: sí che, concedetemi qual di due volete, che a terra va il vostro primo fondamento. Quanto poi alla seconda

ragione che dite, che l'uomo, nato a grandi imprese e che può farsi immortale, si sottomette al volere d'una donna, onde ne segue che egli ne viene a dito mostrato, e che per questo si dee confessare che maggiore sia l'amor suo; io vi rispondo che forza di quella bellezza e non amore è che ciò vi fa seguire, perché non si può amar cosa che si conosca essere suo disonore e danno. Come volete che ami colui che si vede per una donna perdere tante belle e gloriose occasioni e che si vede con vergogna grandissima mostrato da tutti? Ma quello della donna si può ben chiamare « vero amore »; poich'ella, con tutto che conosca aver cosí grande imperio sopra dell'uomo, che con uno sguardo solo gli possa dar morte e vita e ritenerlo sicuramente mille anni in servitú, non resta però di non dargli quella mercede che piú vale che tutto il mondo. Qual segno troverete nell'uomo d'amore maggior di questo? — Rispose il conte: — Voi siete un gagliardo combattente, ed è ben ragione che giudichiate che elleno v'amino di grandissimo amore, perché meritate che cosí facciano. Ma, per rispondere alle prime vostre risposte, quando dite che il piú eccellente è sempre il piú amato, e che siegue o che la donna ami piú l'uomo per conoscerlo piú eccellente, o che ella sia piú amata per essere ella piú eccellente; onde per questo volete disfare il mio fondamento, volendo che da me stesso nieghi un di due, cioè o che maggior sia l'amore della donna, overamente che manco eccellente sia l'uomo: e io vi dico che può stare ognuno di due, perché può essere che l'uomo sia il piú eccellente e il manco amato; e può anco essere, per solvere ogni cosa, che la donna conosca l'eccellenza dell'uomo, e non ne seguire quel che dite voi. Perché, conoscendosi lei tanto piú indegna d'essere amata dall'uomo quanto piú esso uomo conosce eccellente, ragionevolmente essa deve ancora manco credere d'essere amata; onde necessariamente siegue che ella piú tosto si creda esser beffata che altramente, e poi non solamente non ami, ma odii cui ella finge amare. E volete vedere che è vero che la donna, quanto è piú eccellente l'uomo, manco si crede d'essere amata? Vedete che per lo piú le donne prendono amore ai manco degni, come

a quelli dai quali credono essere amate, perché hanno manco conoscimento della loro indegnitá e imperfezione. E si suol pur dire, ed è proverbio antico, che « le donne s'appigliano sempre al peggio », cioè al piú imperfetto e al piú vile. — Rispose il Magnifico: — Anzi ciò fanno per dimostrare meglio il miracolo del lor valore: ché, se in uno uomo gentile e d'animo nobile e costumato operassero, se ne darebbe parte della lode al soggetto; ma, operando in persone manco atte a ricever la virtú, la gentilezza e viriltá che infondano i lor divini sguardi, le celesti parole e gli angelici sembianti, si vede piú chiaramente quanto elleno possono e quanto degne sieno. — Disse il conte: — Io so bene che non vi mancaranno argute risposte, ma non però voglio restare di non rispondervi a ciò ch'avete detto, quando diceste che l'uomo per forza e non per amore siegue e fa lor servitú, allegando che non si può amare cosa che sia di danno e disonore, e che, perdendo l'uomo per la donna le mille felici occasioni, séguita che piú tosto per forza della bellezza loro che per amore, che egli lor porta, le serva e le séguiti. E io vi dico che l'uomo ama e il tutto fa per amore. Perché non solamente non è vero che elle sieno cagione che egli perde le occasioni di provare mille grandi e belle imprese, ma, finché esse si mostrano ritrose, sono cagione che egli ne tenta una grandissima e quasi impossibile, che è di provare se una ritrovar se ne può che non sia pieghevole e arrendevole ai prieghi altrui. — Io mi maravigliavo — disse il Mocenigo — che tanto tardaste a dar loro la mazzata; e io vi dico che questo è un segno d'amore incomparabile. Perché, non avendo elleno che altra cosa maggior perdere che quella che perdono facendo cortesia a chi lor possiede il cuore, ed essendo quel che perdono cosa che piú racquistare non si può, ne siegue che sia una incredibile forza d'amore che ciò lor faccia fare; che, ancoraché un uomo per un tempo per cagion loro ne fusse mostrato a dito, può molto bene egli farne la ammenda e ritornare nel medesimo grado. Ma come mai piú ritornerá una donna con onore, che una sol volta abbia dato il maggior segno d'amore che dar si possa all'amante? — Gridarono allora tutti gli altri:

— Certamente, conte, voi avete il torto a contradire piú al Mocenigo: però lascisi il vanto alle donne d'amar piú ardentemente, poiché lo dimostrano con tanto lor danno. —

Qui fu posto fine alla quistione del magnifico Mocenigo e del conte Alessandro; nella quale si contendeva piú assai, perché ambi di perfetto ingegno sono, e appresso avevano soggetto per le mani da poter ragionare di molte cose piú che non fecero. Tacquero adunque tutti, e il Molino, posciaché silenzio da tutti vide fare, proponendo l'altra questione, cosí a ragionare incominciò: — Bellissime e argutissime sono state le ragioni che ciascuno di voi ha per sua difesa allegate, e a me pare che cosí in compagnia, disputando di qualche cosa, ragionar si debba, cioè con pronte e sottili ragioni, piú tosto da una certa felicitá di natura prodotte che da questo né da quell'altro libro tratte. E io per me sempre apprezzai piú una felice natura che una buona arte, ancoraché molti sieno che dicano che maggior lode meriti l'arte che la natura. Basta, ch'anco l'arte è natura in un certo modo. Voi, magnifico Mulla, sarete contento di mantenere che piú felice sia colui che spera di godere la donna amata che colui non è che al possesso se ne ritruova; e voi — voltatosi al signor Ercole, disse, — signor Ercole, sarete contento di contradirgli. — E' mi piace — disse il signor Ercole — che, avendo a combattere con sí forte ed esperto guerriero, io abbia almeno da diffendere la ragione, la quale suole accrescere valore a chi per lei combatte e anco in qualche parte isgomentare l'inimico. Che la ragione sia dal mio lato, io cosí grande la vi conosco, che quasi mi maraviglierei che Vostra Magnificenza, o Molino, avesse posto questo per dubbio, s'io non conoscessi che lo aveste fatto per far conoscere a qualcuno di noi i miracoli che con la eloquenza sua sa fare il magnifico Mulla, che può non solamente trovare via e ragioni di contendere qualche spazio contra la veritá, ma può far apparere il nero per bianco. — Disse allora il Mulla: — Signor Ercole, dite le vostre ragioni, ché neanco per queste parole io ve ne perdonerò una, purch'io sappia e ch'io possa resistere contra voi.

QUESTIONE II

— Magnifico — disse il Bentivoglio, — a me pare che qui non possa essere alcuno di contrario parere, e che possa non confessare non essere piú felice colui che gode una cosa che colui che la spera non è. — Disse allora il Mulla: — Io non son cosí resoluto come voi in questo caso; anzi, quando io avessi a confessare il vero di quello ch'io credo, io direi di essere di contrario parere. — Rispose il Bentivoglio: — E quai ragioni potreste addurre che buone fussero? — Mille — disse il Mulla; — e prima io direi che l'effetto è sempre piú nobile quando egli è in potenza di venir piú perfetto che quando egli non può se non minuire di perfezione. Il che si vede in colui che gode, perché sappiamo bene omai per pruove infinite che gli amanti, poi che hanno godute le amate loro, sempre piú lasciano intiepidir le fiamme e rallentarsi le catene e spuntarsi gli strali: il che non avviene a colui che spera, il quale sempre piú s'accende, si stringe e s'impiaga volontariamente. L'altra ragione è poi che colui che gode non gode altro che una felicitá, lá ove colui che spera ne gode mille. Credete voi che ad uno che posseda la bellezza d'una donna paiono gli sguardi, i risi, le parole sí soavi, sí dolci e sí piene di armonia come a colui che spera? Certo questo non si deve credere, che ad uno quasi sazio ed ebro paia cosí saporito il vino come a chi lungo tempo n'avrá con ardentissima sete patito disagio. Non credete voi che appaghi tanto il cuore d'un valoroso amante uno sguardo, un riso, una parola che cortese sia, quanto ciò che altro goder si può? Ma, poiché mi è occorso nominare il vino, io voglio fare una comparazione fra questi due amanti, che è fra due che abbiano ugualmente avuto sete, uno de' quali abbia bevuto e trattasi la sete, e l'altro con il bicchiere in mano di prezioso vino se

ne stia a contemplare il piacere ch'egli ne trarrá bevendolo, chi non confesserá che piú sia il piacere di colui che sta in punto di goder tanta dolcezza, che di colui non è che l'ha giá oltre scorsa, ancoraché se ne senta appagata e contenta l'anima, e che di nuovo possa ritornare a bere? — Voi pure — rispose il Bentivoglio — venite in campo coi sofisticini, e volete in ogni modo che gli uomini per forza d'incantesmo confessino che sia quel che non è. Ma io vi farò vedere che ho l'anello di Gisse o d'Angelica, con il quale me insieme con questi altri tutti trarrò fuora di laberinto, se pure alcuno ce ne fusse che dai vostri lacci fusse stato preso. E, prima rispondendo all'argomento che fate, dicendo che gli è piú nobile l'effetto che sta in accrescer di perfezione che quello non è a cui il mancamento di essa perfezione succede, io vi dico che questo non è forte argomento, ancoraché l'abbiate fatto con apparenza invincibile. Perché di due che deono fare uno stesso viaggio, o buono o cattivo che si sia, sempre sará piú felice e piú perfetto colui che sará piú innanti: perché, se gli è male, colui che piú innanzi sará, sará ancora piú appresso al fine d'ogni suo male; se bene, sará nella felicitá, dalla quale quell'altro ancora qualche miglia lontano si ritrovará. Ma rispondetemi a questo ch'io dirò, per rispondere alla comparazione che avete fatta dei bevitori: quale ha mancamento, colui che desidera o colui che non desidera? Certamente, se vorrete confessare il giusto, voi direte colui che desidera, perché ogni desiderio presuppone mancamento. Vedete adunque che manco perfezione ha colui in sé che tiene il bicchiere in mano, desideroso di berlo per trarsi la sete, che colui non ha che giá se l'ha tratta. E, perché dite ancora che colui che gode non gode se non una sola felicitá, onde colui che spera ne gode molte, che volete che siano gli sguardi, i risi, le parole e altre simili cose: e io vi dico che non solamente colui che gode l'amata gode queste felicitá, ma di gran lunga piú perfettamente che quell'altro non fa; perché colui che spera non può aver mai cosí franca e sicura la speranza, che talora non l'assaglia dubbio che quei risi, quegli sguardi e quelle parole sieno piú tosto artificiosamente che amorevolmente operate e dette. Il che non

avviene a colui che gode, il quale, avendo quel maggior pegno che si può dell'amor dell'amata, non può temer che simulato sia niuno atto cortese verso di lui. — Anzi — rispose il Mulla — a colui solo che gode s'aspetta il dubitar che sieno finti cotai segni d'amore, conoscendo la donna essere sforzata a farglili tali per timore che egli non palesi al mondo ciò che è fra loro; ché colui che spera, essendo sola libertá della donna che gli concede i favori, non può se non credere che sieno veri. Dicovi ancora un'altra ragione. Voi sapete che il proprio dell'amante è sempre temere di dispiacere in qualche parte all'amata, della qual cosa molto piú avrá da dubitare colui che è piú provato. Onde ne siegue che colui che gode tema piú d'avere spiaciuto alla diva o nella conversazione o in qualche altra cosa piú importante, e poscia necessariamente deve egli piú dubitare che le carezze sieno finte e sforzate dal rispetto ch'io v'ho detto. Dalla quale ragione ne cavo un'altra, che piú felice sia colui che spera; perché, sí come colui che gode può temer d'avere spiaciuto, può ancora esser che a lui spiaciuta sia la cosa posseduta, e che perciò egli non goda cosí perfettamente come colui che, altro non sapendo, s'imagina nella sua donna l'ambrosia e il nettare delli dèi, e con ferma speranza di posséderla un giorno. Avrei molte altre cose da ragionarvi, ma le voglio tacere, perché piú non allunghiamo agli altri il termine del ragionare che tocca loro. — Vedete — disse il Bentivoglio — con qual modo il magnifico Mulla vuole vietare la risposta alle sue acute e sottili ragioni. Ma io son contento tacere, e avrei caro che vi credesti avermi vinto, perché ne riportaresti il premio che meritate, pascendovi sempre di foglie, con ferma credenza che meglio fosse il mirare e odorare quelle che gustare i dolci e saporosi frutti che i pregiati arbori producono. — Sappiate — disse il Veniero — che io non mi pentirò mai di godermi solamente le foglie di cotali arbori, né a voi invidierò giamai i frutti che ne gusterete; perché io son di ferma credenza che, cosí come dei lauri e cipressi sono solamente odorose e da pregiare le foglie, e per lo contrario i frutti di triste odore e di pochissimo valore, che cosí sia di questi arbori che tanto da

voi celebrati sono. — Disse il conte Alessandro: — Sia lodato il cielo, ch'io non sarò solo in questa compagnia che conosca e confessi il vero di queste ingrate. —

Per argutissime e bellissime ragioni furono da tutti gli ascoltanti lodate quelle del magnifico Mulla e del signore Ercole; alle quali poscia che fu posto silenzio, il Molino l'altra questione propose. E fu ch'egli pregò il conte Ercole Bevilacqua, e appresso il magnifico messer Marcantonio Moresino, che fra loro ragionassero: qual nei casi d'amore arrecasse all'uomo maggior passione, o il perdere l'acquistato od il non potere acquistare il desiderato. Per la qual cosa il conte Ercole, al magnifico Moresino voltatosi, disse: — Magnifico messer Marcantonio, posciaché a me, inesperto e di poco valore, è dato carico di contrastare con voi, saggio e valorosissimo, piacciavi almeno di concedermi la elezione dell'armi, la quale con poca vergogna vi dimando, cosí per esser voi tanto piú di me valoroso, come ancora per non essere stato io colui che si sia mosso a voler con esso voi contendere; ché finora mi chiamerei vinto, se non fosse ch'io desidero che anco il magnifico Molino conosca che per sodisfarli sempre io non recuserò giamai di perdere ciò che io averò al mondo. — Rispose messer Marcantonio: — Conte, se dalla parte piú debole dovesse rimanere la elezione dell'armi, veramente io sarei quello al quale per ogni rispetto ella piú si converrebbe, e doverei io eleggermi qual parte piú mi paresse che per se stessa si difendesse meglio; ma, perché mi giova d'esser vinto da voi, io son contento che facciate come vi piace in questa e in ogni altra cosa in ch'io vi potrò compiacere. — Il conte, ringraziatolo assai, disse:

QUESTIONE III

— Io dirò adunque che il perder l'acquistata donna sia maggior dolore assai che il non potere acquistare la desiderata. — Rispose il Moresino: — E io veramente di contrario parer sono. — O Magnifico — disse il conte, — non sapete che colui ha sempre in compagnia la speranza? colui, dico, che cerca d'acquistare, la quale gli suole far dolce ogni martíre e suole esserli di tanta aita che piú dir non si può? Oltre che, si vede colui che cerca acquistare, ancorach'ei non possa ciò fare, non perdere però nulla: il che non avviene di colui che possiede, il quale ben veramente si può dir che perde, e perciò ne dee anco maggior dolor assai sentire. — Io vi dico — disse il Moresino — che maggiore dolore assai per ragione dee sentire colui che non può acquistare che colui che l'acquistato perde, perché non mi si può negare che ragionevolmente non si debba chiamare piú contento uno che ha per alcun tempo goduto che colui che sempre è misero e infelicemente vissuto. E, perché voi dite che colui che acquistar cerca ha sempre la speranza in compagnia, che le tempera la doglia e lo indolcisce, sapete che effetto in noi fa la speranza? Ella ci fa, come l'infelice Sisifo, tornare ognora a provare a riportarne sopra il faticoso monte del nostro desiderio il grave peso delle nostre pene, perché sieno sempre piú amare e piú lunghi i nostri affanni, quali senza lei avriano senza dubbio alcuno piú tosto fine. E questo è quanto d'aita e refrigerio da lei in simili casi riceviamo. In quanto poi a quello che dite, che colui che tenta acquistar non perde, e io vi dico ch'egli perde piú che colui non fa che l'acquistato perde; percioché colui, che l'acquistato perde, nulla si può dire che perda, perché lo amor della diva, che egli acquistato aveva, gli era dato in ricompensa della sua servitú,

del quale amore una scintilla può essere grandissima mercede a mille anni di servitú. Se adunque questo amore gli era dato in guiderdone, come negar non mi si può, della servitú sua, come perde egli, se giá n'ha ricevuta onesta mercede? O se egli perde, come perde piú di quell'altro c'ha sempre servito, e per aventura senza averne avuto mai un benigno sguardo od una dolce parola, onde ne ha gittato quante fatiche e quanti affanni egli ha giamai sofferti? Questo è veramente perdere; onde ne siegue che maggior dolore sopporti colui che non può acquistare che colui che l'acquistato perde. — Disse allora il conte Ercole: — Ditemi: non è maggiore e piú degna la cosa per la quale si moviamo a fare le operazioni, che le operazioni che da lei mossi facciamo? — Sí, veramente — rispose il Moresino. — Adunque — soggiunse il conte — necessariamente siegue che maggior perdita faccia colui che perde la cosa acquistata con le operazioni, che colui che perde esse operazioni e fatiche, e ragionevolmente quello ne dee sentire maggior dolore. E perché voi dicesti poco innanti che lo amore ci è dato in ricompensa delle nostre fatiche, e io vi rispondo di no, e dico che lo amore è pura grazia a noi concessa da chi la ci può dare, né può essere mercede, per la nobiltá sua cotanto grande; e, ancorach'ella fosse mercede, ella non devrebbe cadere sopra colui che ama, ma sí bene sopra colui che è amato, il quale è quello solo che muove, anzi sforza alla servitú colui che serve. Onde si può dire che il merito di essa servitú sia piú tosto di colui che è cagione ch'ella si faccia, che di colui che la fa. Ma, per chiarirvi ancor meglio che per le nostre servitú né operazioni noi non meritiamo l'amore, ditemi: perché debb'io, essendo uomo da bene e valoroso, portare obligo a colui che mi conosce per tale e mi ama? Della quale affezione ne vien poi la servitú che mi fanno. Anzi io vi dico che il vero amante non solamente non si crede meritare per le sue operazioni, ma le passioni che egli sopporta e gli affanni gli sono dolci e soavi. E, per provarvi che il vero amante non creda meritar la grazia della amata per servitú, io dirò che, ogni volta che egli non conosce o non stima la cosa

amata perfettissima e nobilissima, egli non può amare perfettamente; perché tutti i veri amanti conoscono o stimano le amate loro d'infinito valore, altramente non potriano amare. E, se è questo, come si potrá dunque dire che nasca poscia tanta arroganzia in esso amatore, che voglia che cosa di tanta perfezione, come è la grazia della cosa amata, sia premio di faticuzze e operazioni vane e di nessun valore? E, se pure io vi volesse concedere che queste fatiche non dovessero essere senza qualche ricompensa, io vi dico che colui deve tenere essa ricompensa, ancoraché egli pianga, dal piangere, conoscendo pianger per cui ciò gradisce. Né so qual maggior piacere possa avvenire ad un vero amatore che il vedersi nato a contentare la cosa amata. — Volle rispondere il magnifico Moresino, ma fu pregato che cosí lasciasse che il conte Ercole fosse l'ultimo a finire, come era stato il primo a incominciare; e tanto piú che con sí belle ragioni e con tanta prontezza e gagliardia aveva ciascuno di loro incominciato, che per quella sera non se ne poteva sperare il fine. Fu il magnifico Moresino di ciò contentissimo; e, sopra modo lodando il conte Ercole delle sue sottili ed argute ragioni, si tacque. E lo Molino il carico dell'altra quistione a messer Giambattista Susio e al magnifico messer Pandolfo Goro diede, e volle che il Susio togliesse a provare che lo amore fosse in noi cagionato da destino, e che il Goro sostenesse che per elezione e non per destino s'innamorasse l'uomo.

QUESTIONE IV

Disse allora il magnifico Goro: — Sappiate, Molino, che io non sono neanco di altro parere, ancorach'io sia poco atto a poterlo sostenere. E che ciò sia vero, che l'uomo per elezione s'innamori, io ne traggo segno dal giudizio, il quale sempre precede allo amore; ché senza dubio veruno noi, prima che amiamo, giudichiamo la cosa amata degna della nostra affezione, e ne sapemo rendere infinite potenti ragioni, come o della bellezza o della virtú o della grazia. Ché se altramente fosse, pure si troveriano assai persone che, amando, confesseriano amare e non saper per qual cagione, onde saria forza poscia confessare che per destino in noi nascesse lo amore; della quale opinione io in tutto sono e sempre fui lontano. — Disse il Susio: — Veramente, magnifico Goro, io fui gran tempo anch'io del parer vostro; ma poi, meglio essaminando, mi contentai di credere il contrario. E dico questo: che, se il giudicio, come avete detto, ci concorresse, niuna donna brutta sarebbe amata, perché non è uomo cosí cieco né cosí pazzo che non sapesse di due donne eleggere e amare la piú bella; e il contrario ne siegue, che non solamente vedemo degli uomini giudiciosissimi amar le brutte, ma averle per cosí belle, che con Venere non ne fariano cambio. La qual cosa non si può dire che altro sia che un forte e indissolubile legame di destino, che li ritenga in cosí vil servitú e faccia lor parer bello il brutto e dolce l'amaro. — Ahi! non vogliate, Susio — rispose il Goro, — che tante operazioni felici e tante belle cose, che per lo amore succedeno da noi, sieno frutti di destino, come saranno ognora che potrete sostentare che amiamo per forza del cielo. Ma, per rispondervi a quel ch'avete detto, io dissi prima e vi replico che tutti gli amanti sanno rendere ragione dei loro amori, alla qual cosa

risposto non avete, che è grandissimo segno che per elezione e non per destino amiamo. E soggiungo poi, rispondendo a voi, che, ancoraché tutti non amino le belle solamente, e che molti se ne truovino che facciano servitú e abbiano sopra modo caro le brutte, può stare e non ne seguire quello che dite voi. Perché esser non può che fra lungo spazio in brutta donna non si vegga talora cosa che piaccia, o atto grazioso od accorta parola o riso o sguardo o che si sia, che sia degno d'essere gradito; le quai cose hanno forza di fare che l'uomo ami, il quale, non come destinato, ma come giudizioso si pone ad amare quella tal cosa in colei perché gli piace. E, per fortificar meglio questa ragione, io vi avvertisco che la maggior parte, anzi tutte le brutte, che sono amate, non hanno mai avuto forza repentina di trarre gli uomini a sé, ma sí bene in spazio di tempo. E credetelo certo: e questo avviene, perché non hanno avuto né grazia né bellezza se non accidentalmente; il che non avviene delle belle, le quali generalmente da tutti sono in un momento amate e desiderate. Vedete adunque che, se fosse per destino, ancor la brutta avrebbe forza di tirare l'uomo ad amarla. Non vedete voi che una bella averá mille amanti, che appena una brutta possederá il cuore d'un solo, e il piú delle volte anco non ha chi la miri? Che vogliamo noi credere? Che questa abbia complessione od ascendenti piú conformi a tutti gli uomini che quell'altra non ha. A che altro se ne può dar lode che alla bellezza sua, la quale, conosciuta dagli uomini, è apprezzata e amata? — Belle e forti sono le vostre ragioni — rispose il Susio, — alle quali darò risposta in un tempo, s'io vi potrò provare che la mia opinione sia buona. Perché, ogni volta che mi concederete che l'amore sia per destino, io dirò che, se l'amante rende ragione perché l'ami (ché altramente esser non può, perché il proprio dell'amante è il sempre considerare in ogni cosa il soggetto piú perfetto e degno); e dirò, dico, che, se le brutte non hanno avuto forza repentina di fare ch'altri loro ami, è stato che ancora non erano congiunte od in quadrati o sestili quelle stelle che operare dovevano per loro nei cori di chi amar le doveva; e similmente ad ogni cosa potrò facilmente

rispondere. Or, che sia vero che le stelle ci induchino ad amare, meglio ve ne posson far fede le migliaia di quelle donne che sono state grandissimo tempo che non hanno potuto amare, e poscia hanno amato del piú ardente e maggior amore del mondo i loro amanti. Che credete voi che altro che uno benigno influsso di pianeta sia che, doppo tanti sdegni, doppo tante ire, congiunga a cosí lieto fine que' tali amanti? Non potevano eglino essere amati infin che forza del cielo non vi s'interponeva, dalla quale poi mossa in un subito divien la donna amorevole e cortese; né ragionevolmente altro si può credere della repentina mutazione che esse donne cosí spesso fanno. — Io vorrei — rispose il Goro — che mi mostraste la forza delle stelle nelle donne, se prima non fossero le lunghe servitú fatte loro. Ogni donna può dire, come disse il Petrarca:

Da questi maghi trasformata fui. —

Allora disse il Molino: — Di grazia, pongasi fine alla quistione, perché io veggio il Susio a passi grandissimi caminar verso il cielo, per farci ora conoscere che cosa nissuna qua giú non si muova che mossa dalle stelle prima non sia. — Risposele il Susio: — Voi fate, magnifico Molino, opera pia ad impedirmi cosí lungo viaggio. — Qui si pose silenzio al ragionare; e ciascuno indi a poco, percioché gran pezza della notte era passata, a riposare se n'andò.

GIORNATA TERZA

Ragionamento della terza giornata

Giá aveva Febo coi raggi suoi tolto dagli occhi de' mortali lo splendore d'ogni stella, quando su si levarono la dimane i gentiluomini, e deliberarono fra loro di starsene ancora per tutto quel giorno nella valle, passandolosi con dolci e soavi ragionamenti, sí come gli altri due però inanzi fatto avevano, ancoraché dalla chiarezza del tempo, dalla tranquillitá del mare e dai consigli de' pescatori fussero persuasi a prendere nel mare que' solazzi e piaceri per li quai partiti da Vinegia s'erano. Lasciarono adunque che i pescatori, insieme con il conte Alessandro Lambertino e il conte Ercole Bevilacqua, i quali, per essere forastieri, e poche volte pochi giorni per altro tempo abitati in Vinegia, non avevano mai veduto in quanti modi e con quanti inganni a' pesci si facesse guerra, n'andassero in mare a solazzarsi; ed eglino dentro la valle, ragionando, finché l'ora di desinar fu, si rimasero. Posciaché ebbero mangiato, il Badovaro, voltatosi al Corso, disse: — Messer Anton Giacomo, e' non sará fuor di proposto né fuor di tempo che raccontiate, se cosí vi piace, la novella che restaste di raccontare ieri per la venuta di questi gentiluomini. Fossevi anco il conte Alessandro, ché né ancor esso della sua n'andarebbe assolto. — Disse allora il Corso: — Io avrò sempre piú contentezza di ubidire a Vostra Magnificenza, ch'io non avrei di vedere che tutto 'l mondo ubidisse a me. — E poscia, la novella incominciando, cosí disse:

NOVELLA XVII

Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione e astutamente alla madre marito dimanda.

L'altro giorno mi fu raccontato uno accidente che intravenne, né ha ancor molti mesi, in Milano, il quale per contenere in sé una astuta semplicitá, ché cosí credo poter dire, degno mi pare d'essere ragionato alle Signorie Vostre, e perché troppo mi viene in proposto per dimostrarvi onde è nasciuto quel volgar proverbio che si suol dire in Lombardia: « Io mi sento andare i gamberi per la cavagna », il quale molti dicono e non sanno dove egli avesse principio, e impropriamente ancora lo accomodano ne' ragionamenti. Fu adunque in Milano una vedova di onesta famiglia, alla quale solamente del morto marito restata era una figliuola, ancoraché di molti parti avuto n'avesse. Era la detta figliuola chiamata Camilla, giovane veramente piú tosto sempliciotta che altramente. Avenne che, essendo ella omai di etá di sedeci anni, ed essendo di fuori ad una lor villa con molte altre fanciulle nobili di Milano e con la madre per diporto andata, le prese talento con le sue compagne di spogliarsi nuda ed entrare in una fonte che per mezo un suo giardino, fresca e come il cristallo chiara e trasparente, discendeva. Per che, invitate le compagne, nella fonte, ignuda come nacque, si calò, sí che l'acqua per infino alle mammelle le arrivava. E cosí, con le altre scherzando in mille modi, avvenne che un gambaro, uscito della solita tomba, per caso a lei arrivando, trovò dove nascondersi. Onde la fanciulla, sentendosi pungere colá dove manco si temono le punture, subito, meza ispaventata, con la mano a ricercare incominciò, e quello essere un gambaro conobbe; il quale, tosto che sentí toccarsi, piú in

dentro e piú su si nascose. Per che la misera, piena di timore, piangendo, con dispiacere di ciascuna delle compagne, ancoraché chi ciò cagionassi non sapessero, della fonte se n'uscí e alla madre il tutto a saper fece; la quale, timorosa, non avendo altra che quella sola figliuola, non sapeva che rimedio trovarvi. Per che, consigliatasi con un medico suo compare, che quivi appresso un'altra villetta aveva e che per avventura fuori allora si ritrovava, dispose (ché cosí il compare gli consigliò) di trovare un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello aspetto e di bella forma, ma nato con poco obligo alla natura, percioché dello intelletto e della loquela gli aveva ella fatto pochissima parte. Fu adunque eletto costui, per non sapere né poter ridir cosa alcuna, per medico della giovane, posciaché conchiuso aveva messer lo medico che, a prender quel gambaro e a farlo uscir dove egli intrato se n'era, ci voleva quella ésca, senza la quale non sarebbe uomo giudicato chi con ogni altra parte virile nascesse. Venne costui mal volentieri, per esser rozzo e poco curarsi di cosa veruna, a cotale impresa: pure con quelle carezze, che a simili usar si sogliono, vi fu dalla vedova condotto, e fugli bisogno anco insegnarli come avesse a fare per liberar la figlia da cosí grave male. In questa guisa fu la Camilla finalmente sanata da Bertoldo, il quale ebbe tale stretta ne l'attaccarsi che il gambaro fece all'ésca, che forse giudicò, se punto di giudicio aveva, che molto meglio fosse l'uccellare che il pescare. La vedova, lieta di cosí gran ventura, contentissima viveva; ma la Camilla, che la stretta di Bertoldo sentita non aveva e a cui davano impaccio i beccafichi, un giorno, piangendo e tutta malcontenta, alla madre si ridusse e disse: — Madre, sappiate che infintanto che non troverete un uomo che uno anno intero mi medichi il corpo sí come faceva Bertoldo, io non mi chiamarò mai contenta, né mai crederò di essere sanata; perché io mi sento per lo corpo tanti dimenamenti e tante punture, ch'io credo che quel gambaro v'abbia fatto le ova e poscia ne siano nasciuti i gambarelli. Sí che provvedete ch'io non moia, se punto cara m'avete viva. — La vedova, che accorta e saggia era, tosto

s'avvide e dell'astuzia e della semplicitá insieme della fanciulla, e appresso di qual medicina ella bisogno avesse, sí per esser giovane e stimolata dalla carne, come ancora per aver gustato quel piacer che si prende del pescar in compagnia: onde ella prestamente disse: — Figliuola, non ti prender fastidio, ché tosto troverò chi ti trarrá i gambari della cavagna, se tu ve li hai. — E cosí, senza piú dimandar consiglio al compare medico, subitamente le diede un marito giovane e bello, il quale non restò di pescar i gambari finché poté; e cosí tutti poscia in santa pace vissero. Laonde nacque quel motto, che talor si suol dire quando si vuol significare ad alcun che egli abbia desiderio di qualche cosa: « Tu ti déi sentire andare i gambari per la cavagna ».

— Io non so — disse il Zorzi — se a queste parole si possa dar nome « di motto » overamente piú tosto di « proverbio ». — Io credo — rispose il Veniero — che cosí per motto come ancora per proverbio se ne possa l'uomo servire, perché se ne accommoda cosí nel generale come ancora nel particolare. Ma quello che talora ci inganna è che noi non facciamo distinzione alcuna delle spezie de' motti, e però dicemo spesse volte quello essere proverbio che veramente è motto. Il proverbio a me pare che solamente sia quella cosa che si dice per sentenza e che s'applica in un solo proposto, ancoraché diversamente e in diverse materie; ma il motto è quello veramente che subito nasce in noi, non piú detto da altri, alloraché, per pungere altrui o difendendo noi dalle altrui percosse, lo lanciamo al compagno. Ve ne sono di questi di mille sorti e di mille nature, come Marco Tullio e molti altri dei moderni trattato ne hanno. — Non si potrebbe dare — disse messer Marcantonio Cornaro — regola di formarne e dirne ad ogni suo piacere all'uomo, sí come si fa degli argomenti? — Ci sono di molti avvertimenti — rispose il Veniero; — ma a me pare che piú tosto ci sia necessario una vivacitá di natura, come in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola motteggeranno cosí facilmente e con tanta galanteria, che fanno stare dubbiosi chiunque gli ode loro, se

quella cosa è a caso nata, opur fatta nascere appostatamente; e di questi tali n'ho conosciuti molti. Ma uno, il quale a me pare che sia maraviglioso, sí per non essere italiano come per essere cosí pronto come egli è, è il gentilissimo messer Cristoforo Mielich alemano, che ciascuno di voi, e per le gran faccende che egli fa nella mercanzia e per la dolce conversazione sua, deve facilmente conoscere. — Rispose messer Marcantonio Cornaro: — Certamente che voi dite il vero, né vi siete punto ingannato a giudicarlo e gentilissimo e carissimo nel motteggiare. La qual cosa, come dite, è molto piú degna in lui d'ammirazione, per essere, come egli è, tedesco, che se italiano come noi altri fosse. — Questi adunque — disse il Veniero — ci potrá servire per uno essempio dimostrativo che in questa parte piú abbia auttoritá una vivace natura che altra cosa che vi si possa avere dentro o dottrina veruna. Ma ben è vero che, talora che ci occorrono in uno stesso punto due sorti di motti, noi dobbiamo essere presti ad eleggere il manco offensivo, ancoraché egli non fosse cosí leggiadro come l'altro. E, quando poi egli è piú dolce e piú acuto, pensate che apporta infinita lode; sí come a questi giorni mi venne all'orecchio di due ch'avevano incontrata una donna brutta, ma ricchissimamente adornata di molte gioie, della quale parlando, uno di loro disse: — Chi dispogliasse questo legno, non si troverebbe chi degnasse di farne foco: — che fu motto un poco troppo pungente; del quale non meno arguto e piú dolce assai fu quello del compagno, che le soggiunse: — A questa donna si potrebbono ritener le armi e far grazia della vita. — Vedete che disse quello istesso, e fu con tanta gentilezza, che la donna non ebbe onde odiarlo, sí come aveva ragione di volerne male al primo. In cotal cosa bisogna molto stare avvertito, perché importa assai e accade quasi sempre che un motto si può dire in diversi modi; ma sopratutto deve avvertire l'uomo di non essere primo a motteggiare alcuno di motto pungente, se non è piú che sforzato dalla occasione. Perché, come bene è stato detto da altri, spesso se ne acquistano biasmi e inimicizie. — A me pare — disse allora il Badovaro — che all'uomo si possa comportare il motto, ancoraché

trafigga e che sia senza provocazione, ogni volta che esso motto sia sopra modo falso e acuto, perché la estrema bellezza del motto fa due effetti: prima rende maraviglioso colui a cui egli è detto, tanto che non gli lascia sentire la offesa; l'altro poi, e colui a cui tocca e gli altri, che l'odono, rende certi che, piú tosto per non perdere cosí bel detto che per fare ingiuria ad alcuno, si sia detto: laonde ognuno sodisfatto il piú delle volte se ne rimane. Oltre che, con una parola detta avanti al motto si può benissimo iscusare esso motto; ma egli non ha poscia tutta quella grazia che avrebbe uscendone senza altro rispetto. — Orsú! — disse il Mulla — sappiate certo che il motto detto in difesa è quello ch'avanza tutti gli altri, perché, come sapete, tanto sta meglio e par meglio che altri si difenda essendo offeso, quanto è cosa piú ingiusta la offesa della difesa; sí come intravenne una volta ad uno amico mio, al quale una giovane a caso avendo gittata una scorza di melone sopra il capo e avendole egli detto che farebbe bene a tenersele per sé, gli rispose che le donava a' porci. Alla quale egli disse: — Anco le vacche ne sogliono divenir grasse e belle. — Vedete come bene, senza mentirla perché ella chiamato « porco » l'avesse, si vendicò, lei subito chiamando « vacca », ed ebbe grazia grande. Fu ancora di tal natura il motto che l'altro giorno a Santa Maria della grazia diede in risposta un uomo da bene ad un frate la domenica di pane e pesce, il quale, volendo tassare uno che mangiasse troppo, disse: — Io non so se Cristo avesse cosí facilmente saziato i cinquemila che egli in tal giorno saziò con cinque pani e due pesci, se avessero tutti avuti la fame ch'avete voi. — Al quale egli disse: — E' non mi è cosa nuova che voi altri frati non crediate che Cristo possa fare ogni miracolo. — E cosí, accusandolo eretico, gli rinfacciò la sua incredulitá. — Bello ne fu uno — soggiunse il Mocenigo — che l'altro giorno rispose messer Camillo ad un altro, cui egli invitò per la terra con esso a caminare, il quale gli disse: — Io non converso con lupi. — A cui egli rispose: — Tu n'hai ragione, perché le pecore da loro non sono sicure. — Un altro simile ne disse a questi giorni un mio amico ad uno

che, avendolo preso di dietro, gli disse: — Avesti paura d'andarne prigione? — Ed egli rispose: — Sí, perché tu ha' viso di sbirro. — Questo non si partire dalla metafora ha molto del buono — disse l'Aretino. A questi giorni un giovane ad una donna di questa terra diede una bella risposta; e fu che, essendo ella stata salutata da un suo compagno e nulla rispondendo, egli disse: — Certamente che gli è il vero che tutte le belle sono altiere. — Per la qual cosa essa, fortemente turbata verso di lui, disse: — Oh che capra! — Alla quale egli rispose: — Madonna, io son cosí certo di non esser capra, come io sarei certo di essere becco s'io fossi vostro marito. — Questo non si poteva tacere, ancoraché fosse cosí un poco terribile, percioché offese ancora il marito di lei, il quale non aveva colpa nella trascuraggine della femina; dalla qual cosa ogni uomo gentile — disse il Badovaro — si dee con ogni diligenza guardare, perché non solamente non s'acquista quella grazia appresso le persone che acquista colui che solamente si difende, ma s'incorre nel peccato e nella noia di colui che è offeso, percioché s'offende persona che non ha colpa e che si truova lontana; che è cosa troppo malvagia. Ma, se pur talora si può comportare, nella occasione che ha detto il signor Pietro si poteva, perché invero la donna, a mio giudicio, troppo fece grave offesa al giovane suo amico: né mi so imaginare quale risposta le si poteva dare piú conveniente alla sua temeritá. Ma hanno assai piú grazia quando solamente si punge colui che è presente e che fa la ingiuria; come non ha molto che punse il Gottifredi uno che, in una compagnia ritrovandosi e non avendo considerazione a ciò che egli parlasse, disse che di chiunque aveva moglie e non aveva figliuoli si poteva fare malissimo concetto. Al quale il Gottifredi rispose: — Voi operate con giudicio a non la pigliare, conoscendovi non poter schivare questa calunnia. — Questo motto fu pungente a colui, il quale era una persona in qualche disonesto vizio imbrattato, e se lo meritava. — Disse il Colombo: — Un altro ne sentii io a questi giorni, ritrovandomi alla tavola d'alcuni uomini faceti, il quale si può dire che sia e non sia mordace. Uno fu della

compagnia che mangiava la cervella d'una testa di vitello. A cui uno disse: — Le cervella ti fanno bisogno, e però ne mangi. — Ed egli rispose: — Io n'ho però piú nel capo di te, posciach'io ce n'ho tanta che mi basta per conoscere il mio bisogno e provvedergli; ma tu nulla non ce n'hai, e però non conosci e non provedi a ciò che ti manca. — Fu leggiadro motto — disse il Barbaro, — quantunque alquanto lunghetto. Né troppo fu dissimile a questo un altro che ne fu dato in risposta ad uno, che, avendo in una compagnia parlato tanto egli solo che aveva assordato il mondo, e poscia aveva ripreso uno, in un certo modo chiamandolo ignorante, perché non aveva mai detto parola, il quale gli rispose: — Fratello, le tue parole sono state cosí mal ragionate, con sí poco proposto e con sí poca ragione, ch'io sono stato sforzato a credere che qualche maligno influsso corra oggi per le lingue e per li cervelli, e però mi sono taciuto. — Questi si chiamano « motti scoverti » — disse il signor Ercole, — i quali hanno piú grazia quando è piú provocato l'uomo a dirli; ma certo a me pare che assai piú belli sieno quelli che lasciano una muta conseguenzia nell'animo delle persone, ma che sia però chiara. Come fece un altro ad una cortigiana, che lo salutò in presenza d'alcuni che egli non avrebbe voluto, e soggiunse che le pareva averlo veduto di molte volte in casa sua; alla quale egli rispose: — E' potrebbe essere, perché anco a me piace lo spender poco. — E la trattò da persona da buon mercato. Il qual motto ha del buono che è chiaro e non dice il tutto. — Sí — disse lo Sperone: — ma voi non avvertite che egli ha un poco dello empio, perché costei per salutarlo non meritava simile risposta; e da questo modo di motteggiare mi guarderei io assai. E ne fu cosí fatto un altro, che ne venne detto a Padova al Facenda; il quale, essendo in compagnia d'un altro, si pose a guardare un grandissimo becco legato di fuori sopra la strada; stimolato dal compagno, ch'aveva fretta, non si moveva: onde il detto campagno disse: — E' pare, per Dio, che tu non abbi mai veduto il maggior becco. — Ed egli rispose: — Da tuo padre in fuori io non vidi mai il piú grande. — Per le quai parole furono per tagliarsi a pezzi. — Oh! senza dubbio

— disse il Susio — questi sono motti da matti, perché l'uomo non è tanto provocato che non possa tacere. Ma vengono ben talora delle occasioni che si possono dar queste mazzate, come diede il Franzano ad uno che gli disse fuora di proposto che si guardasse dalla giustizia; ed egli rispose: — Io non ho da credere che si faccia giustizia finch'io ti veggio vivo. — E similmente ad un altro, che gli disse in un certo proposto che, mascarandosi, egli contrafarebbe benissimo un facchino; al quale egli rispose che gli prestasse il suo volto, ché altro non mancava a dargli perfezione. — Disse lo Spira: — Di tal natura soleva spesso dire i motti uno detto il Barbazza, allevato in corte di Roma, cioè rivoltar sempre le istesse arme, con le quali era ferito, verso di colui che lo feriva, come una volta rivolse contra ad uno che diceva che egli non parlava mai veritá; a cui egli rispose: — La maggior parte del tempo io la consumo in dir bene di te. — Similmente rispose ad uno, che, essendo in sua compagnia, gli disse: — Oh che ladro che tu sei! — Onde egli: — E' non può essere, perché i ladri non vanno in compagnia del manigoldo se non alla forca. — Similmente una donna trafisse, e leggiadramente, la quale gli disse, per avere udita da lui una cattiva nuova, che egli era uno corbo; alla quale egli rispose: — Come potete voi dir questo, che da me non foste mai beccata? — Vedete con qual modo egli, non si partendo dalla metafora del corbo, chiamò lei carogna, essendo cotale animale uso a beccare per lo piú cose fetide e puzzolenti. Fu bello e salso quello che egli disse ad uno spagnuolo, che in sua presenza diceva che in Italia non si faceva giustizia del vizio contra natura; al quale rispose: — Se cosí se ne tenesse del vizio contra la coscienzia, voi forse non sareste vivo. — Disse il Molino: — A questi giorni uno, a mio giudicio, acutissimo ne fu detto da un giovane musico in questa terra, che sonando uno suo istrumento in presenza d'alcuni uomini di qualche qualitá, tutti d'accordo insieme, per farlo dir qualche cosa (ché sapevano che egli è acutissimo e liberissimo nel parlare, quando altri gli ne dá occasione), gli dissero che un altro sonava meglio di lui; ai quali voltatosi, prestamente egli

rispose: — Certamente, signori, io non so come ciò si possa essere questo, percioché a me pare ora d'essere uno Orfeo. — Fantasticando sopra di questo motto, vennero subito a comprendere che egli aveva loro trattati da bestie, percioché si dipinge sempre Orfeo quando sona in mezo delle bestie. — Disse il Zorzi: — Certamente questo fu mirabile motto; e fammi sovvenire d'uno ch'io ne udii dire pure da un musico fra certi frati, i quali, di lui volendo la burla, gli dicevano che egli aveva le calze di dietro con poche stringhe allacciate. — Non vi maravigliate — disse egli — ch'io per lo adietro non abbia creduto che mi sia stato necessario di molte stringhe andarne allacciato, perché io non ho sinora conversato in convento di frati. — Un'altra sorte de motti si truova — disse messer Marcantonio Cornaro — che è molto dilettevole, ancoraché poche sieno le occasioni che ci vengono di poterli formare, ed è quella quando imprechiamo altrui male, senza che egli se n'avvegga o almeno senza che egli vi pensi alquanto sopra; e allora è piú bello tal motto quando è piú male in apparenza di maggior bene, come fu quello che a questi giorni disse un povero uomo, al quale un altro ricchissimo di robba contrastava, e tuttavia gli diceva: — Oh pover'uomo! — come per dispregio. Al quale egli una volta rispose: — Fossi cosí ricco tu, come son io. — Questo fu leggiadro, perché molti credettero che egli volesse inferire che egli era ricco di virtú: ma e' lo disse per imprecarli la sua medesima povertá, e però disse: — Cosí ricco fossi tu! — Se ne formano ancora della medesma sorte alcuni che similmente pare che vogliano dir bene e dicono male; come colui che, sentendo lodare uno grammatico per grandissimo uomo e letteratissimo, aggiunse: — Egli è di sofficienza tale, che in un anno insegna a' suoi scolari tutta la dottrina sua. — Par che questo voglia significare una grandissima diligenza e sapienza del grammatico; nientedimeno per la maggior parte sará inteso che egli ne sappia cosí poco, che la possa facilmente insegnare in un anno a chi si sia.

— Lungo fôra — disse il Barbaro — se noi volessimo distinguere le nature de' motti, perché tutti sono, per la spezie

loro, in qualche parte differenti. A me pare che colui, che lo dice, debba solamente avere avvertenza, come in ogni altra cosa ancora, al tempo, alla persona e al luogo, perché non è parola cosí pungente, che a qualche occasione non si possa per modestissima dire; e al contrario non si può cosí modestamente parlare, che alle volte non s'arrechi altrui noia e dispiacere. — Senza dubbio — disse lo Sperone — bisogna che s'abbiano queste avvertenze; ma si parla di qual sorte piú sieno da usare i motti, che piú, in ogni luogo e ad ogni occasione e in ogni tempo, possano passare senza biasimo, perché anco si può offendere con tanta leggiadria e prontezza che ragionevolmente non se ne merita reprensione. Come offeso fu a questi dí uno che sonava di liuto, e sonava malissimo, e pur tuttavia per fare maravigliar la gente giurava di non aver mai imparato a sonare; al quale fu detto che serbasse i giuramenti per quando voleva far credere che avesse imparato. Io non so a questo motto come colui che sonava, ancoraché cosí un poco fosse tócco, poté tenere il riso e non ne volesse ancor bene a chi gli lo disse; e fu bello, perché confermò quello che colui diceva, ma lo rivoltò gaiamente in senso contrario. Come ancor quell'altro, che si vantava di non aver mai detto veritá alcuna; al quale fu detto che allora la diceva. — In effetto — disse il Colombo — sono molto belli questi motti, che, con apparenza di voler confermare ciò che dice colui che ragiona, li convertono il senso in contrario, come ha detto il signore Sperone. Nel qual modo rispose uno ad un sarto, che si vantava di rubbare onestamente, confirmandoglilo con dire che non poteva rubbar disonestamente, avendo il rubbare per cosa onesta. Hanno molto del buono ancora certi motti che si formano pigliandone occasione dall'aver preso una parola o un atto per un altro, come fece un mio amico, che, incontrandosi in una donna, ed ella salutandolo li disse: — Buon giorno, messer caro; — alla quale egli di subito disse: — Passatemi avanti, ch'egli è il dovere che le vacche vadano innanzi al carro; — e volle mostrare avere inteso che ella gli avesse detto «carro» invece di «caro». E un altro cosí fatto e molto gentile n'accadde, che uno,

salutando e traendosi la berretta ad un altro, percosse il piede in una pietra, e poco mancò che non n'andasse per terra; laonde colui che ricevea l'onore disse: — Questo è troppo: bastava la berretta senza l'inchino. — Finse similmente costui di aver compreso che colui gli avesse fatto una riverenza, mentre era stato in bilancia di cadere. — Il Zorzi soggiunse: — Sapete quai sono i motti che adornano assai e fanno grato l'uomo? Quei che si dicono giocosamente o in qualche proposto, e offendono solamente le persone assenti, e si possono dire senza timore alcuno né di biasmo né d'inimicizia; come fu quello che disse uno l'altro giorno, il quale, avendo veduto fare alle pugna un frate berretino e un prete ed essendone il frate vincitore rimaso, disse che egli aveva veduto un asino superare di valore un cavallo. Questo non fece offesa a niuno, perché non c'era frate né prete quando egli lo disse. Sí come fu quell'altro, che uno si maravigliava che in questa terra aveva un giorno veduto sepellire uno sarto, ed essergli dietro maggior numero di religiosi che se un gentiluomo fosse stato; al quale fu risposto che non si maravigliasse, ché ci volevano ancor molte piú orazioni e preghiere a mandare un ladro in paradiso che un omo da bene. — Simile a questi, che non offendono persona veruna in presenza e sono belli — disse il Vitturi, — uno ne disse l'altro giorno il Falero, il quale, essendo, il dí della giòbbia grassa, in compagnia di molti, tra' quali ancor io mi ritrovai, e vedendo, come si vede, di molti tori per la piazza, diss'egli: — Signori, questo è il peggiore e il piú pericoloso luogo di questa piazza per noi, se per sorte s'abbatte a passare toro che lussurioso sia. — Fu da pochi inteso il motto, il quale fu detto a significare che noi eravamo posti appresso a molte vacche, percioché a canto a noi sedevano delle femine assai, e per la maggior parte cortegiane. — Hanno ancora — disse il Contarino — una grazia grandissima quei motti che si dicono in difesa di colui che non si sa diffendere, come a questi giorni un mio amico difese un frate uscito de l'ordine e fattosi secolare, il quale vergognandosi fuggiva continoamente la vista di chiunque nell'abito conosciuto lo aveva, e fugli un giorno

dimandato perché egli cosí si vergognava d'essere uscito della religione, ed egli niente rispondeva; onde rispose un galantuomo: — Egli non si vergogna d'esserne uscito, ma sí bene, e a ragione, d'esservi mai entrato. — Fu ingegnoso e cortese il motto, percioché egli difese colui che non sapeva qual cosa rispondersi, e disse assai bene quello che egli intendeva. Un altro simile ne disse pur costui, e pure in difesa d'un'altra persona. Erano due che contrastavano fortemente insieme: ed era uno di loro per sopranome chiamato messer Bagattino, ed era ricchissimo; l'altro era detto Soldo, uomo povero e disgraziato. E fra molte altre parole il detto Bagattino diceva: — Guarda chi vuole contendere con esso meco, che vagliono piú le mondezze che fuora escono di casa mia che quanto può valere questo poveraccio. — Al quale l'amico detto subito rispose: — O messere, non dite questo, ché, parlando delle ricchezze, io non lo comporterò, perché costui in ciò vale per dodici pari vostri. — Furono molti che l'intesero e dierono nelle maggior risa del mondo; e fu ingegnosissimo, perché, come sapete, un soldo in questa terra vale apunto dodici bagattini. — A proposto del pigliare la difesa altrui, sovviemmi — disse il Corso — un motto simile che l'altro giorno ad una festa io udii dire, e dirollo. Era un ebreo, che come gli altri si faceva innanzi tra le persone per veder ballare; e, per essere giudeo, era da tutti senza alcun rispetto, anzi per iscorno, ributtato indietro e rabuffato. Eravi un servitore che faceva il gentiluomo e gittavasi in dozena con molti altri che davano la burla al detto ebreo. Disse costui all'ebreo: — Vuoi tu ch'io ti presti la mia berretta, che, per non essere gialla, sará cagione che tu per giudeo conosciuto non sarai? — Uno, il qual aveva compreso che costui era fameglio, ed eragli omai venuto a noia il tedio che egli donava a questo ebreo, rispose: — Fratello, tienti pure la tua berretta sopra il capo, ché costui ama piú di apparere uomo da bene ebreo che gaglioffo cristiano. — Questo mi piacque — disse l'Aretino; — e hanno anco del buono alcune risposte che si soglion dare argute per difensione di se medesimo, e puonsi chiamar « motti »; come intravenne che un

giovane da Piacenza, essendo ad una festa in questa terra, e andando una gentildonna a levare al ballo del cappello un gentiluomo il quale si trovava appresso a questo piacentino, ed esso piacentino credendosi che per levar lui ella ne fosse andata, si trasse la berretta e porsele la mano; al quale la gentildonna disse che sedesse, ché per lui non era venuta, ma per l'altro che gli sedeva a canto. Laonde si levò subito tra le genti un rumore di risa, sí che molti si sarieno vergognati che a loro fosse intravenuto simil disgrazia; ma il giovane non pure non si smarrí punto, ma, voltatosi a coloro che di lui ridevano, disse: — Non vi maravigliate e non fate riso perché io sia rimaso gabbato da questa gentildonna, ché i pari miei si gabberiano di molte volte in simil caso, come quegli che si terriano sempre degni d'ogni onore e d'ogni favore. — Fu bellissima difesa — disse il Badoaro — ed ebbe molto del buono; e certo che è molto da prezzare un uomo che sia arguto e pronto. Io per me sono ischiavo ad uno ch'io ne conosco a Bologna, che si chiama Giann'Antonio Fallarta, del quale vi dirò assai motti belli, che pur ora mi sono sovvenuti, senza porvegli in regola, come quasi tutti voi altri, signori, avete posti i vostri. Io mi ricordo che, essendo stato ammazzato uno nella detta cittá, ed essendone data la colpa ad un gentiluomo mio amico, piú tosto perché egli aveva inimicizia del morto che perché segno alcuno ce ne fosse, il detto gentiluomo pregava in presenza del Fallarta uno amico del legato che volesse fare intendere a Sua Signoria reverendissima che non corresse a furia, ma che s'informasse bene, ché egli di cotale omicidio non era né colpevole, né cosa alcuna ne sapeva. Era il detto amico del legato uno gobetto molto gentile e accorto, il quale tuttavia diceva che si lasciasse la cura a lui, ché farebbe l'officio meglio che egli non desiderava. Né perciò il gentiluomo restava di replicargli il modo ch'egli aveva a tenere per raccomandarlo: onde quasi il gobetto s'era giá mezo sdegnato, ché gli pareva che colui non l'avesse per uomo che sapesse da sé fare senza che altri gli desse il tèma. Della qual cosa avvedutosi il Fallarta, con una parola gentilmente pose silenzio alle parole del gentiluomo

e dimostrò la sapienza del gobbo, e appresso lo motteggiò che egli non se n'avidde; e fu che egli disse: — Che diavolo v'affaticate voi con tante parole? Non vedete che voi pigliate cura d'insegnare a nuotare ai delfini? — Disse una volta il medesmo ad uno, ch'aveva il capo grosso ed era sciocco, che egli era nasciuto per dare una mentita ad Aristotele, che afferma che i capi grossi sono saputi. Ad uno, che si vantava d'aver piú forza di lui, disse: — Io lo ti concedo; ché, se tu non fossi gagliardissimo, tu non potresti reggere, non che portare la poltroneria che tu hai con esso teco sempre. — Disse ad un altro, che era un grandissimo mangiatore: — Tu hai la forza di Sansone: sola questa differenza c'è, ch'egli l'aveva ne' capegli, e tu l'hai ne' denti. — Trovandosi un giorno fra certi compagni, e molti di loro dicendo male di uno il qual era uomo da poco, uno era fra loro che ne teneva la protezione e la difesa; al quale disse il Fallarta: — Non si parlando di voi, voi non devresti tener la difesa d'un poltrone. — Uno pur della medesima compagnia si vantava che tutte le femine li volevano bene; e il Fallarta rispose che non era maraviglia, percioché egli aveva viso di quella cosa che sommamente piace loro. Trovandosi un giorno con alcuni giovani fra molte donne in trebbio, fu uno che offeriva una ricetta per la madre alle dette donne, e poscia rivoltatosi ad un altro, soggiunse: — E voi ancora n'accomoderò, s'avete la madre in corpo. — Onde il Fallarta subito rispose: — Se egli fu figliuolo della fame, dateglila sicuramente, ché egli l'ha nel corpo. — Fu bello, perché colui era un gran mangiatore. E uno, che lodava una pittura e diceva che c'era robba che non si saria veduta in quattro giorni: — Gli errori — disse egli — non si vedrebbono in cinque. — Questo è motto ambiguo, che cosí significava che non ce n'era niuno, e però non s'avrebbono potuto vedere, come ancora che tanti ce ne fussero, che in cinque giorni non si fossero potuti vedere. Disse una volta ad un vescovo suo amico, il quale diceva volere andare per la cittá incognito: — Monsignor, voi siete incognito ogni volta che siete vestito in pontificale. — Disse il Vitturio: — Di cotai motti io ve ne dirò le migliaia, detti da un nostro qui di Vinegia, che si chiama lo Spallanca,

uomo sopra modo pronto e faceto. Disse una volta costui ad uno ch'era magro e afflitto dal mal francese e che si vantava d'aver buona carne sempre, perché la comperava da contrabandiere: — Fate pur come sapete, ché mai non averete buona carne; — ed è motto bello e ascoso. Un altro simile ne disse ad uno che era cosí un poco pazzarello, e diceva: — Io faccio i fatti miei, e giamai non me impazzo con persona alcuna, — parlando in pura lingua nostra veneziana. — Anzi — diss'egli — voi v'impazzate con ognuno, — alludendo alla pazzia. Un altro ne disse molto bello ad uno, che, volendo recitare una canzone, disse prima: — Signori, ella è mia farina; — al quale lo Spallanca rispose: — Non può essere che non ci sia della semola assai. — Ad un altro, che diceva suonar bene di cornetto, disse: — Tu hai pur cattiva lingua; — ed era costui invero maldicente. Parlando un altro d'un certo cantore, disse: — Egli ha la testa grossa che pare un asino, ed egli solo a se stesso e non altri simiglia. — Ad uno, che si lamentava che una sua innamorata faceva piú ciera ad un altro che a lui, disse: — Io non dirò mai piú che le femine s'appiglino al peggio. — Avendo un pittore dipinto un presepio, e, dovendoli fare ancora due figure, non aveva poi campo di depingergli il bove e l'asino; al quale egli diede per consiglio che vi dipingesse due suoi figliuoli, ch'avrebbono sodisfatto ancora per gli animali. Bello fu, perché questo pittore aveva apunto due figliuoli che meritavono piú tosto nome di bestie che d'uomini. Ad uno, che si vantava di conoscere benissimo allo aspetto un mariuolo, disse: — Tu ti déi di molte volte essere guardato nello specchio. — Ritrovandosi in luogo dove si cantava, e udendo che un cantore, che aveva il mal francese di strana maniera, intonava malamente il principio d'un madrigale che incominciava: « Scarco di doglia », disse: — Oh come malamente intonate voi questo principio! —

— Ancora noi — disse il Corso — in Ancona abbiamo un gentiluomo, detto il Rivale, che è persona ingegnosa e acuta in simil sorte di risposte. E, fra le altre sue prontezze, mi ricorda che un giorno, partendosi d'Ancona per Bologna un frate suo amico, doppo le solite raccomandazioni, gli disse di volergli

portare delle ballotte; al quale egli rispose: — Padre, venitene pur senza, ch'io non voglio che per me prendiate questo discomodo. — Mi ricorda anco che, cenando insieme con lui e altri buoni compagni, c'era un prete in nostra compagnia, il quale, doppo cenato, stirandosi la pelle, disse: — Oh! io ho mangiato da lupo; — al quale egli rispose subito: — Peggio avresti detto a dir da prete. — Avendo un giorno fatto quistione con un altro e avendogli dato una gran coltellata, gli disse il ferito, doppo che furono divisi: — Io ho speranza che tu non me ne darai altra, — volendo dire che egli lo ammazzeria; ed egli rispose: — E io ho speranza che tu non me ne darai piú cagione. — Vantandosi uno non stancarsi mai di far piacere agli amici, disse: — Tu non ti stanchi, perché mai non cominci. — Disse ad un goffo disgraziato che si maravigliava che egli non fosse aggraziatissimo, perché non sapeva come la disgrazia si degnasse abitare in uomo cosí disgraziato. Volendo trattar similmente uno da sciocco, disse che non uscisse di casa quando soffiava gran vento, ché sarebbe da quello portato in cielo. Vedendo di molte belle donne insieme, e passandone una senza essere sbellettata, disse un suo compagno: — Questa è de suo piè. — Dietro la quale giungendone una sbellettatissima, disse il Rivale: — E questa è di sua mano. — Ad uno, che si vantava di essere di buon sangue, disse: — Anch'io son di buon sangue, ché sempre son rosso come un scarlatto. — Insegnò ad uno andare ad annegarsi senza morire, e disse che andasse a prender moglie. Udendo parlar un buffone sciocco, disse: — Chi avesse gusto d'un goffo morirebbe dietro a costui. —

Disse il Veniero: — Noi abbiamo lasciato di nominare una sorte di detti molto belli e ingegnosi, che sono quando pare che contrastiamo ad uno una cosa, e parliamo differentissimi in ogni cosa. Come l'altro giorno intervenne in un monasterio di frati che un priore, cercando un converso detto per nome frate Giusto, s'abbatté per ventura in un mio amico secolare, tutto prattico del convento, al quale il detto priore dimandò se per sorte egli aveva veduto frate Giusto. Il quale rispose: — Padre, egli non è in monasterio. — Come! — disse il priore — egli era qui

adesso, e non può andar fuora ch'a me non ne chiegga licenza. — Tanto è — soggiunse l'amico: — voi non lo troverete in convento. — E, non potendo fare che non ridesse alquanto, diede a conoscere al priore che egli voleva dire che non si troverebbe frate giusto in convento. — Simile ne fu un altro — disse il Molino, — che disse, non ha molto, uno ad una femina, che di non so quante braccia di tela faceva conto che poteva fare otto camicie; alla quale costui disse: — Madonna, elle saranno nòve. — Disse la donna: — Voi ve ingannate, ché a tante braccia per camicia non vengono se non otto. — Oh! — rispose egli — io vi giuocherò che saranno nòve. — E cosí furono per mettere scommessa sopra ciò. Senonché una vecchietta s'accorse dello inganno, cioè che colui voleva dire che le dette camicie sarebbono nòve di tela, e non nove in numero.

— Di questa vivacitá — disse lo Sperone — vogliono essere i madrigali, cioè cosí acuti e d'invenzione salsa e leggiadra. E certamente, se non hanno spirito, le composizioni poca grazia portano seco, ancorché con bella tessitura e adorne di molti belli versi e di belle parole si dimostrano. Ma, sopra ogni altra cosa, il madrigale e lo strambotto vuole andare vago d'arguzia e di invenzione, sí come apunto vuole apparire il motto. Vedete quanta grazia ha questo ch'io vi reciterò in essempio, il quale fu fatto da un giovane forse di qualche speranza, se qualche altra cosa non lo traviasse spesso fuora de' suoi studi e de' suoi pensieri. Questo madrigale è fatto nello allontanarsi che egli fece da una sua donna. Il quale, a mio giudicio, non è indegno d'essere udito da voi; e cosí comincia:

Donna, s'io resto vivo,
mentre, malgrado mio, di voi mi privo,
cagion n'è quella spene,
che di tosto morir meco ne viene.
Ahi pur forza è ch'io muoia!
ché 'l viver senza voi cosí m'annoia,
che, s'io non morirò di tal martíre,
mi dará morte il non poter morire.

Vedete come da uno impossibile leggiadramente egli cava la necessitá della sua morte, e poscia che bella cagione egli assegna al viver suo, quando piú su egli dice che la speranza, ch'egli ha di tosto morire, lo tiene in vita.

— In un certo modo le arguzie di simil sorte si possono chiamar « motti » — disse il Veniero. E io conosco l'autore di questo madrigale, e però non voglio tacervene un altro pur suo, che non vi piacerá forse manco di questo ch'avete detto. Il qual è fatto, come comprenderete, ad una donna, per volerle far conoscere che peggio a lei e maggior perdita sará il lasciar lui morire che a lui medesimo. Udite, ch'io lo dirò:

> Madonna, sallo Amor se 'l ver dich'io:
> io non vorrei morire
> piú per lo vostro che per l'util mio.
> Chi sicura vi fa di non uscire
> di vita, allor che me morto vedrete,
> lasso, poiché desio tanto n'avete?
> E, se ciò non avien, come vivrete,
> se d'altro non si ciba il vostro core
> che del mio gran dolore?
> Deh! sia pietate in voi, madonna, poi
> che me salvate e voi;
> ché gli è pur crudeltá troppo infinita
> se stessa trar, per trarre altrui, di vita.

Oh, come argutamente egli rende le ragioni onde questa sua donna potrá restar pentita della morte sua! —

Disse lo Spira: — E' non ha molto che questo mi fu dato in iscritto con molti altri pur del medesmo, e gli ho, s'io non m'inganno, con esso meco, ché ieri apunto mi furono dati. — E, detto questo, si trasse fuora della tasca del vestito due fogli di carta scritta e in guisa di un libretto piegati, e al Corso li diede, pregandolo che, se cosí piacesse ad ognuno e a lui, li leggesse. Il quale, avendo detto che piú che volentieri l'avrebbe fatto, da tutti pregato, aperse il foglio, e la prima

cosa che egli vide iscritta fu un capitolo, il quale a leggere
cosí incominciò:

Né folta nebbia di sospiri ardenti,
né larga pioggia, oimè! d'amaro pianto,
né singulti, né prieghi, né lamenti;
né fra tutti i mortai portare il vanto
di lealtá, di fé, di sofferenza,
con sí grave tormento e dolor tanto;
né lungo amor, né lunga esperienza
di vera servitú, di fido amante,
né volto afflitto o pallida presenza;
né l'esser stato ognor saldo e costante
a vostra alta durezza, alle vostr'ire,
piú ch'a ferro non sta saldo diamante;
né quelle voci poi, né quel languire,
che mille volte e piú v'ha pur mostrato
ch'io poco lungi era a dover morire;
né l'esser tante e tante volte stato
alla pioggia, al seren la notte e 'l giorno,
in ogni tempo, al caldo ed al gelato;
né l'aver poscia a mio potere intorno
fatto udir la beltá del vostro viso,
in cui sempre il mio cor fece soggiorno,
né l'esser stato ognor da me diviso,
senz'alma ognora, ognor mesto per voi,
o angelo crudel di paradiso;
né l'avermi con tutti i dardi suoi
in piú di mille parti aperto il petto
Amore, ed arso con la face poi;
né l'avere adorato il vostro aspetto
ebbe unqua forza di scemare un poco
l'alto del mio morir vostro diletto.
Laonde, ingrata, i miei sospir di foco,
le lagrime, i lamenti e le querele,
per ch'io, gridando invan, son fatto roco,
e quel martír, via piú ch'assenzio e fele
amaro, a morte volgo, e priego ch'ella
termini questa mia vita crudele.

Né impetrar tanto vo' da la mia stella
ch'a voi, ingrata, di me punto doglia,
o mi siate men cruda o men rubella.
Ma priego sol che tal sia la mia doglia,
nel partir questo spirto afflitto e stanco,
ch'appagar possa a pien la vostra voglia.
Né voglio che si dica o scriva manco
che voi siate cagion di sí rea sorte,
ma voglio anzi un sepolcro bello e bianco.
Sol un tormento è che mi affligge forte
e m'apporta passion troppo infinita:
che morirete voi de la mia morte.
Ché di quest'aspra mia dura partita
tal n'avrete piacer, che manco assai
per altro tempo ha tratto altrui di vita.
E, se ciò non avvien, com'avrá mai
vita quell'aspro e disdegnoso core,
che vive sol de' miei tormenti e guai?
Ma faccia pur di me sua voglia Amore,
purché, per far vendetta unqua del mio,
di voi non faccia poi strazio maggiore.
Giá lo spirto doglioso e mesto invio
verso l'inferno, ov'è dannato e solo
perché fe' voi suo nume, idolo e dio.
Né teme andar lá giú fra 'l basso stuolo,
ché in piú misero inferno è stato ognora;
tale è stata di lui la fiamma e 'l duolo.
Né d'amarvi, crudel, mi pento ancora.

— In questo capitolo ci sono — disse il Badovaro — di molte considerazioni, ed è pieno di molti begli effetti amorosi, apunto come poco innanzi disse messer Sperone che vogliono avere le composizioni. — Disse lo Spira: — Seguite di grazia, signor Corso, ché, secondo me, troverete molti madrigali, una canzone pastorale, con alcuni sonetti e una sestina; i quai componimenti non vi dispiaceranno. — E non — disse il Corso — un madrigale che siegue il capitolo? ch'io mi ricordo aver veduto apunto mostratomi dallo istesso autore, che fu fatto sopra un

caso accaduto ad una giovane che per mala sorte riversciò nel mare e fu aitata da un giovane. Nel quale accidente il compositore s'ha accommodato il soggetto a suo modo, e non è indegno della vostra considerazione. Uditelo adunque:

Mentr'empio fato vi guidava a morte,
donna, vi diedi aita,
piú intento a salvar voi che la mia vita;
ma poi nel trarvi di quell'acque fuore,
tal de' begli occhi vostri uscí splendore,
e con sí gran virtú m'accese il petto,
ch'io, dal soverchio ardore
tutto abbruciato e vinto,
fui per con esso voi restare estinto.
Onde il mondo pietoso avria poi detto:
— Strana sorte d'amanti e strano effetto:
che, in mezo al mare, in un medesmo loco,
de l'acqua un preda fu, l'altro del fuoco. —

Piacque a tutti e da tutti sommamente fu lodata la invenzione di questo madrigale, doppo il quale a leggerne un altro il Corso cosí incominciò:

Voi volete ch'io muoia,
e mi date dolor sí crudo e forte
che mi conduce a morte;
ma, per vederne voi cosí contenta,
mentr'io muoio, il morir vita diventa;
di che vedendo, oimè! dolente voi,
da questa vita poi
mi vien tanto martíre,
ch'io pur giungo al morire.
E cosí mille e mille volte il giorno
per voi moro, e morendo in vita torno.

— Cosí veramente vogliono esser fatti, pieni di tali arguzie — disse il Contarino, e al Corso soggiunse: — Seguite, di grazia,

se altra cosa c'è; ché mi pare che queste composizioni abbiano assai di quel ch'io desidero. — Questa che segue — disse il Corso — è una sestina. — Sia ciò che si sia: di grazia — replicò il Contarino, — leggete, se non siete stanco, ché ancora nella sestina si possono dire di belle cose, ed è un poema molto vago, ancorché assai persone si trovino a cui troppo non piacciano. — Cosí comincia — disse il Corso:

Piú non veggio apparir l'amate luci,
che sí chiara a me far solean la notte;
non veggio chi m'accese in petto il foco,
lei che d'ogni virtú fu rivo e fonte;
sparito ogni mio bene è in pochi giorni,
come sparir suol nebbia al vento e al sole.

Giunto, lasso, a l'occaso è 'l mio bel sole,
che fu lume e vigor di queste luci;
rivolti sono i miei felici giorni
in longa, tenebrosa e cieca notte;
secca è la vena di quel vivo fonte,
che refrigerio fu del mio gran foco.

Privo inanzi sará di caldo il foco,
scuro, immobile in ciel vedrassi il sole,
che fin ch'io viva unqua s'arresti il fonte,
che cosí amaro vien da queste luci:
luci dolenti, a cui si fa piú notte,
quando piú chiari altrui si fanno i giorni.

Ahi, quanto lunghi mi parranno i giorni,
ésca ed obbietto del mio eterno foco,
senza te, che traesti ogni mia notte
il sonno teco, e di lor fosti sole!
Sole a' miei dí, riposo a le mie luci,
ov'è di tua pietá sí largo fonte?

S'ogni lago, ogni fiume ed ogni fonte
innondasse il mio core, e tutti i giorni
fosser secoli, etati, o alme luci,
poco spazio ed umor, per mancar foco
tal, fôra, a cui giá par non truova il sole
ovunque, aprendo il dí, scaccia la notte.

Non sentiron le stelle alcuna notte
dolersi tant'uom mai, né colse fonte
dal ciel tant'acqua, allor che nube il sole
piú nasconde e piú cela a' nostri giorni,
come lamenti e pianti io spargo in foco
da questa bocca, oimè! da queste luci.
Voi soffrirete, o luci, eterna notte,
finché consume il foco il vostro fonte;
ché i giorni hanno per voi perduto il sole.

— Che vi pare? — disse il Contarino. — Non si possono dir mille cose leggiadramente nella sestina? Io per me vi dico che il Petrarca mi piace forse tanto nelle sestine quanto nelle canzoni, né so s'io m'abbia per maggior difficultá il fare una bella canzone. — Udite — disse allora il Corso, — ché apunto dietro segue una canzone, e, s'io non m'inganno, ella è pastorale, e ha un principio che molto mi piace, perché è fuor d'uso. —

— Per que' bei crin — comincia Aminta — giuro,
che 'n sí dolce prigion rinchiuso m'hanno
con mio sí gran contento,
che piú che morte libertá pavento;
giuro, Clori — dic'egli, —
che sí nel cor mi stanno
le tue bellezze, e sí 'l tuo sguardo curo,
che, mentre meco avrò di lor memoria,
non avrá duolo alcun di me vittoria,
bench'io fossi fra quegli
che, senza speme, eterno hanno il martoro;
fra' quai s'andassi, andrei perch'io t'adoro.
— Io per questi occhi tuoi — risponde allora
Clori, — da cui tanta dolcezza involo,
ch'ardisco dir sovente
ch'uom posto in ciel sí raro ben non sente,
giuro, felice Aminta,
ch'un bel tuo sguardo solo
sí mi lega, mi scalda e m'innamora,
che d'amor tutti i lacci e foco e strai
non farian tanto in altro petto mai.

E allor l'anima è vinta
da tanto ben, ch'io provo il paradiso,
che inferno mi saria senza il tuo viso.
— Deh! caro e dolce a' miei pensieri oggetto
— soggiunge e' poscia, — di' s'unqua ti venne
pietá di quel dolore
ch'io soffersi per te via piú maggiore;
di' chi morte piú cruda
fra noi giamai sostenne? —
Ella risponde poi: — Dolce diletto,
dolce mia gioia, in ciò vagliami il vero;
i' non fu' mai (e che tu 'l creda spero)
per te di pietá nuda;
e quel dolor, ch'aver mostravi espresso,
gustailo anch'io con altretanto appresso.
— Perché talor — dic'ei — questi occhi bei,
da la cui pace nasce ogni mio bene,
come crudi guerrieri
volgevi a me sí disdegnosi e fieri?
Che mi rispondi? — Ed ella:
— Né ti tolser la spene
de lo amor mio, né mai sdegnosi o rei
questi occhi fûro a te, se ti ramenti,
ma a la salute tua sempre piú intenti.
E, se talor rubella
vista di lor ti fu, fu per celare
quel ch'altri (e tu nol sai) potea mirare.
Ma tu perché, crudel (ch'ancora duolmi),
farmi, se in te d'amor scintilla vive,
viver tanti dí senza
la tua sí cara a me dolce presenza?
S'io vissi, aimè! dogliosa,
d'Adria lo san le rive,
mille fiate velenose e colme
fatte da l'onda del mio estremo pianto,
per tua cagion, crudel, sí amaro e tanto:
e fu mirabil cosa
s'ambi non fûr questi dolenti lumi,
se non in mari, almen conversi in fiumi.
— Deh! non rinovellar quel che m'ancise

— risponde Aminta — mille volte, quando
da te feci partita
senz'alma, senza core e senza vita,
e con sí strana voglia,
ch'uom per eterno bando
da la patria giamai non si divise,
che sentisse com'io pena e martíro;
e miracolo è ben s'ancor respiro.
E, membrando la doglia
ch'io n'ebbi allor, a stupor tale arrivo,
ch'io non so certo di trovarmi vivo. —
Canzon, ciascun di lor piú detto avria;
ma invidia e gelosia
con vista d'uom crudele
fin pose a le querele,
da cui ne seguían poi sí dolci paci,
che n'era lieto ognun di mille baci.

Finita ch'ebbe di legger il Corso la canzone, nacque fra gli ascoltanti lungo ragionamento sopra di quella. Molti furono che lodarono il principio, altri gli affetti e gli spiriti che dentro vi si veggono, altri il soggetto, e altri piú il fine e la cagione del finire, per non entrare in parole o in atti piú lascivi, come apunto accenna l'autore che seguíto saria, quando dice:

Da cui ne seguían poi sí dolci paci,
che n'era lieto ognun di mille baci.

Doppo, seguitando il Corso di leggere, cosí incominciò un madrigale:

Poi ch'io vivo lontano,
gradito e del mio cor dolce soggiorno,
da voi, ben posso dire
che fuor non tra' di vita
soverchio aspro martíre;
e, se, nel far ritorno,
non mi fará morir doglia infinita,
me potrá il mondo per essempio avere
ch'uomo uccider non può doglia o piacere.

— Deh, di grazia — disse il Badovaro — seguite di leggere questi madrigali, che al mio gusto sono molto grati. — Ecco — disse il Corso — che apunto ne seguono tre:

Madonna, i' veggio espresso,
ch'ancor che 'l mio dolor sia cosí forte,
che mi conduce a morte,
ei non fia però assai
per appagar la vostra voglia mai.
Ma, se lagrime amare,
se cocenti sospir ponno impetrare
talor qualche mercede,
insegnatemi voi maggior martíre,
e fia gran premio a la mia salda fede;
ché piú grave è 'l dolore
che sostiene il mio core,
nol potendo per voi maggior soffrire,
che non fôra la doglia,
che potrebbe appagar la vostra voglia.

— Che vi pare — disse l'Aretino — di questi spiriti? Se io non avessi paura di trapassare il segno della modestia, per essermi troppo a cuore l'autore di queste composizioni, io direi certamente molto piú di quello ch'io dico in favor suo. E direi ad alcuni, ai quali parrebbe poco che quattro boschi d'allori circondassero loro le tempie, cosí par loro essere eccellenti bevitori de l'acqua di Parnaso, e che stanno sul giudicare questa e quell'altra cosa, senza mai dir bene di persona vivente; direi, dico, che essi facessero di tali composizioni. Ma seguite, di grazia, gli altri due, ch'io non voglio parlar piú innanti. — E cosí seguitò il Corso:

Donna gentil, per farvi piú perfetta,
di bella pietra eletta
di voi l'essempio pria fece natura;
poi diede a tal fattura
ossa, carne e vigore:
ma per mia morte (ahi lasso!)
vi lasciò il cor di sasso.

Questo è quello, ond' io mai
non spero uscir di guai,
ancor che grato ognor mi fosse Amore;
ché non può né pietá né sua faretra
il suo valor usar contra una pietra.

— Queste — disse il Zorzi — sono tutte invenzioni non men nuove che leggiadre. — Ascoltate l'altro — disse il Corso, — che cosí comincia:

Donna, ben sapre' io
mostrarvi aperta sí la pena mia,
ch'a forza del mio mal sareste pia;
ma in me può tanto amore,
ch'io vo' morir di sí crudel dolore,
lasso! prima ch'io voglia
che voi cangiate, non volendo, voglia.

— Quattro madrigali — soggiunse il Corso — seguono ancora. Il primo è questo:

Lá dove il Nilo irriga le campagne
uno animal si trova,
ch'a morte l'uom conduce e morto il piagne;
fera, benché crudele e velenosa,
cui altri nel morir può far pietosa.
Ma voi, ch'assai di lei piú cruda sète,
cosí il mio mal vi giova,
ch'a morte mi guidate;
e, se ve ne dolete,
non è che in voi entri per me pietate,
ma v'apporta dolor crudele e forte
il non potermi dar piú d'una morte.

— Udite l'altro — disse il Corso, e cosí incominciò:

Luna crudel, perch'ogni notte oscura,
lasso! mi mostri, orribile e noiosa?
Ove son ora i raggi tuoi, da cui

primo legato e poscia morto fui?
Sdegnisi di mirarti il sole ogni ora,
poi che cruda sei tanto a chi t'adora,
e faccian sempre a te noiose mura
le piú fosche del ciel nubi importune.
Nè sia chi teco in ciel unqua s'adune
benigno influsso, ma perverse stelle
ti scorgano, e sian quelle
che piú d'ogni altra cosa
ti facciano odiosa;
talché tu sprezzi il mondo, ond'or t'onora,
e da te fugga Endimione ancora.

— Questo madrigale — disse lo Sperone — deve egli aver fatto per una la cui casata o la cui impresa doveva aver nome o sembianza dalla luna. Ma, sia come vuole, egli molto bene se ne sta nei termini. —

Voi cosí bella sète,
che crede il mondo ed io
che siete qui, sotto terrena scorza,
il piú bell'angel che creasse Dio.
Io, che d'ogni altro piú sento la forza
di quel bel viso e di quei santi rai,
dico che non fia mai
che di voi non sia sempre il pensier mio,
o vivo, o morto, o lieto, o in stato rio.
E tale ancora esser dovete voi,
acciò che sia tra noi,
con pace eterna, unita in questa etate,
quant'ha bellezza il mondo e fideltate. —

Finito ch'ebbe il Corso di leggere questo, cosí incominciò l'altro:

Non vi turbate, donna,
perch'io la beltá vostra e 'l valor taccia,
ch'ogni lingua narrarlo invan procaccia;
ché tanto diede il ciel di bello a voi,
ch'a pensarlo il pensier non basta a noi.

Dunque tacer debb'io,
né del silenzio mio
riprender mi dovete,
poiché sí bella e valorosa sète,
ch'a pien dir non ne può pur lingua il vero,
ma non basta a pensarlo anco il pensiero.

Parlato fu assai sopra di questi madrigali, e poscia il Corso a leggere un sonetto incominciò:

Maga gentil, che col tuo viso adorno,
coi dolci sguardi e le parole accorte,
com'a te piace, a me dái vita e morte,
e in mille forme e piú mi cangi il giorno;
ben puoi sempre girar quest'alma intorno,
e queste membra travagliate e smorte
or ghiaccio, or foco far, ché la mia sorte
fa che in dolce pensier sempre soggiorno.
Né potrá il ciel, non pur valore umano,
far ch'io non pensi a te la state e 'l verno,
sera e mattin, da presso e da lontano.
E vedrassi di fuori e nello interno,
ove mi scorga il fato, in monte e in piano,
e vivo e morto, in cielo e nell'inferno.

Finito il sonetto, disse il Veniero: — Oltre al soggetto che ha questo sonetto, guardate quanta grazia gli dona la chiusa de' terzetti, la quale è accompagnata con le rime a uso di capitolo. — Soggiunse l'Aretino: — Io sono stato uno di quelli a cui somamente è piacciuto tenere tal ordine in tutti, o almeno nella maggior parte de' miei sonetti; e ora piú mi piace d'aver ciò osservato, posciach'io truovo compagno cosí raro in questo mio giudicio. — Seguite di grazia, signor Corso — disse il Veniero, — l'altro sonetto, ché il signor Pietro è tanto cortese, che, se voi con il leggere non gli interrompete la occasione che egli prende di fare onore a me, poco meritevole, egli non finirá in tutto oggi. — Voi — soggiunse l'Aretino — dovete essere sicurissimo che io, nocchiero di picciol legno, non

sarei oso giamai entrare nel grandissimo mare delle vostre lodi, se non per istarmi sempre attaccato alle sponde. Ma, poiché cosí volete, séguiti il Corso, se gli piace, di leggere l'altro sonetto:

Dagli occhi, dal bel viso e dal bel petto
move il dardo, la fiamma e le catene,
ond'il cor, l'alma e 'l corpo in tante pene
a un tempo Amor m'ha punto, arso e ristretto.
O luci sante, o in puro avorio schietto
cinabro sparso, o neve, ove Amor viene
a far preda del mondo, ed ove tiene
quant'ei può dare altrui pena e diletto;
le reti omai per me, l'arco e la face
ponete giú, che 'n l'amorosa corte
non sente uom maggior duol, caldo ed impaccio.
Questo stral, questo foco e questo laccio,
cosí acuto, cocente e cosí forte,
serbate a cor piú dur, freddo e fugace.

— Come farete, Veniero — disse lo Spira, — a fare che non si ragioni di voi con onor vostro? Ecco che quanto piú cercate levar di mano altrui le occasioni di cosí fare, piú le fate, mercé delle virtú vostre, nascere e apparere. Voi poco innanti interrompesti al signor Pietro il dir bene di voi, col pregare il signor Anton Giacomo che seguitasse il leggere, e siete stato cagione che, leggendosi, si rinfreschi piú la memoria del valor vostro; perciocché questo sonetto è fatto a similitudine e imitazione di que' due vostri rarissimi e bellissimi fra i sonetti maravigliosi, l'uno dei quai comincia:

Non punse, arse, legò, stral, fiamma o laccio,

e l'altro:

Qual piú saldo, gelato e sciolto core.

I quali sonetti bastano a farvi conoscere dal mondo per quel raro e nobile spirto che siete. Del magnifico messer Girolamo

Molino e di tutti questi altri chiari e illustri gentiluomini, vostri compatrioti, non parlerò, perché sono conosciuti e amati dal mondo come la luce. E chi si specchia nel valore, nella bontá e nella sapienza loro, non si maraviglia poi che questa felice patria abbia partorito per l'adietro e tuttora partorisca figliuoli che con tanta felicitá e con tanto sapere l'abbiano giá tanti anni cosí ben custodita e governata. La qual cosa è forse uno de' maggiori miracoli che s'avvertisca fra coloro c'hanno intera conoscenza delle maraviglie. —

Soggiunse il signor Ercole Bentivoglio: — La virtú, che rende eterna con incomprensibile ammirazione altrui questa beata republica, quale negli uomini, tale ancora nelle donne alberga; ancorché l'uso onestissimo, che toglie loro gran parte della conversazione de' forastieri, non lascia che persone d'altra cittá sieno degne di godere gli acuti motti, le pronte e sagge risposte, le maniere gentili, i leggiadri costumi e i soavi e casti ragionamenti, che infinite gentildonne di questa cittá fanno, molte volte che ne' dolci trebbi loro, per usar la voce corrente, si ritrovano. Chi non crede che cosí sia e che, in occasione che loro si appresentasse conveniente, non fussero delle donne in Vinegia ardite, sagge e valorose per la patria, consideri la qualitá e la virtú di queste poche, che, fra tante che ci sono, nominerò, per non allungar in infinito il ragionamento nostro. Una madonna Andriana Cornara, moglie del clarissimo messer Giovanni Cornaro, gentiluomo di quell'onore e di quel saper che si può desiderare, e appresso madre del magnifico messer Marcantonio nostro e di molti altri valorosi figliuoli e figliuole; una madonna Marina Cornara, che moglie giá fu del clarissimo messere Iacomo; madonna Isabella Grimani, madonna Maria Alberta, madonna Isabella Molino, madonna Isabetta Grimani, madonna Paula Quirini, madonna Laura Trona e una madonna Paula Capella, nella quale porrò fine al numero, per non andare, come ho detto, in infinito, ché infinite ce ne sono di questa etá, le quali per sapere, per onestá e per valore possono stare ad ogni paragone con le piú famose de' tempi antichi. Delle virtú d'ognuna di queste si potrebbon fare grandissimi volumi. Se queste sono poscia

state belle, ognuno che le vede lo può da per sé benissimo sapere; percioché, malgrado del tempo, ancoraché il fiore di lor etá abbiano oltra scorso, riserbano ancora vestigia e segni tali della loro bellezza, con la grazia interamente perfetta, che si può dire che sieno state piú tosto degne d'essere chiamate con nome di dèe che di creature mortali.

— Veramente — disse il Susio — e' si vede che la natura s'è dilettata di formare altrove donne, ma in questa cittá si può dire angeli. E, per mostrarlovi in effetto, eccovi una madonna Chiara Duodo, che di bellezza è chiara quanto il sole, né con minore splendore i lumi abbaglia di chiunque la mira. Una madonna Elena Barozza, cosí bella, cosí gentile, che, se al tempo della Grecia fosse stata in essere, in questa parte il troiano pastore senza dubbio sarebbe stato inviato dalla dea Venere, come in luogo dove ella meglio gli avesse potuto la promessa attenere. Una madonna Marina da Mosto, Marina in nome, ma larghissimo e profondissimo pelago di bellezza, di virtú, di gentilezza e di valore. Una madonna Laura Badovara, donna veramente di grazia singolare e di bellezza rara. Una madonna Marietta Cornara ed una madonna Isabetta de' Priuli, sua cognata, belle ambe e gentili sopra ogni uso umano. Una madonna Chiara Giustiniana e una madonna Betta Vendramina, per la quale si gloria la natura e mostra non potere essere dall'arte superata. Madonna Cornelia Morosina e madonna Cicilia Badoara, ambe sorelle, non son elle cosí belle e graziose, che fanno maravigliare chiunque le mira? Che dirò poi di madonna Marina Contarina, madonna Camilla Calergia e di madonna Laura Quirina, tutte tre sorelle e nepoti del serenissimo ed invittissimo Francesco Donato, principe di questa cittá? la quale, se non fusse se non l'aver produtto cosí valoroso e benigno duce, sará sempre sopra le altre famosa e gloriosa. Ma che dirò, dico, di queste tre valorose gentildonne, che essempio di bellezza, di pudicizia, di valore e di gentilezza sono? Io tacerò di loro, poich'io non truovo lode alcuna che debile e poca non sia al merito loro; ma, per segno che elle sien rare al mondo in ogni virtú e in ogni gentil costume, dirò che discese sono del ceppo e del nobilissimo

sangue dell'illustrissimo prencipe giá detto. Che vi pare d'una madonna Elena Foscari, d'una madonna Catarina Minio? Chi potrá raccontare, oltre alla bellezza, il valor e la gentilezza di queste due? Della cognata del magnifico Vitturio nostro, madonna Laura, chi ardirá parlarne, se non si può pensare abastanza quanto ella sia bella, gentile e virtuosa? Con la quale accompagnerò madonna Chiara Michiele, similmente sopra modo bella e ornata d'ogni rara virtú. La consorte poi del magnifico cavalier Mocenigo, madònna Loredana, non basterebbe ella sola per ornamento d'un mondo, nonché d'una cittá? Madonna Betta de' Priuli non ha ella tutta quella parte di bellezza e di grazia, la quale non si può credere a lingua veruna? Io voglio qui por fine, percioché io non voglio tôrre ad uccider l'idra; ché non è il cielo adorno di tante stelle quanto è adorna Vinegia, oltre agli altri infiniti ornamenti, di belle e valorose donne. Ma dove lasciava io madonna Modesta Veniera, madonna Elena Loredana, le quali sono ambedue di cosí estrema bellezza, che fanno confessare alla natura che mai piú due simili al mondo non ne potrá produrre? Come cominciarò a nominare la bellissima, onestissima e gentilissima madonna Marietta Pisani, se poco fôra al merto il darle nome di dea? Che dirò di madonna Lucrezia Pisani, sorella del magnifico messer Benetto Cornaro, e della magnifica madonna Cristina Zorzi, moglie del magnifico messer Alvigi nostro, avendo elle ragione, per la loro bellezza e gentilezza, sdegnare che lingua mortale di loro favelle? Non vi pare che queste tutte piú tosto si possano assimigliare ad angeli celesti che a creature umane?

— Oimè! — disse l'Aretino — dove lasciate voi una madonna Paula Pisani, madonna Paula Donato, madonna Lisa Soranzo, in cui mandano i dèi dal ciel le grazie e le bellezze a gara? Le due Cicilie Cornare, una moglie del magnifico messer Marcantonio nostro e l'altra del magnifico messer Giorgio, e ambe di quella bellezza e di quella gentilezza, che per tutto il mondo per prima si può ricordare, senza timore d'esserne per uomo di poco giudicio reputato? Una madonna Lucrezia Capella, madonna Betta Pisani, paragone eccellente d'ogni rara ed eccellente

bellezza? Poscia queste tre giovanette uscite quest'anno alla vista del mondo, che sono madonna Lucrezia Alberti, moglie del magnifico messer Pietro Cornaro, la cui bellezza non dirò, per essere certo e sicuro di non poter mai con la lingua dire la millesima parte di quello che comprende l'occhio di chiunque la mira; la quale è poi cosí virtuosa, che sará sempre con maraviglia grande ricordata da chiunque avrá perfetta conoscenza del suo valore. L'altra è madonna Lisa Priuli, moglie del magnifico messer Giorgio Contarino, nella quale mirando il mondo, divien cosí superbo, che ardisce contendere col cielo di bellezza, di leggiadria, e sperarne onoratissima vittoria; cosí piacque a Dio adornarla di quelle piú rare grazie, virtú e bellezze, che si possono qua giú sperare. La terza è madonna Contarina Trona, moglie del magnifico messer Girolamo Loredano, altissimo segno per beltá e per valore a qualsisia, che per ingegno ed eloquenza al mondo piú in alto saglia. Non vi pare che, oltre le tante altre ch'io non ricordo, queste sieno tutte degne della piú famosa e onorata tromba che mai fosse? — Rispose il signor Ercole: — Questo non fu per ismenticaggine del Susio, ma sí bene per non saper egli in qual modo lodar loro, che non fosse poco a cosí gran merto. — Esso merta perdono — disse il Colombo — se per timore di non far loro il dovuto onore ha lasciato di nominarle. — Né questa scusa gli è admessa — disse il Corso, — ché si sa bene che egli è d'eloquenza e ingegno tale, che si può sicuramente mettere in ogni grande impresa. —

Allora il Mocenigo, voltatosi al Badovaro e agli altri, disse: — Lasceremo noi che questi gentiluomini diano tante lodi alle nostre donne, che a noi non ne resti per le loro? Io per me non son per tacere la bellezza, la grazia, la onestá, né la gentilezza ch'io ho veduto nelle donne di Ferrara, dico in Ferrara nate. Qual bellezza, dimanderei al conte Ercole s'ei ci fosse, sará giamai superiore alla bellezza della signora Violante Trotta? la quale veramente, in ogni parte che possono rendere perfetta una donna qua giú, non sará mai abastanza lodata. Della signora Lucrezia Pia chi ardirá giamai parlare senza timore di non poter finire di raccontare il suo valore? Che dirò della signora Giulia Trotta?

Io non ricorderò la signora Laura da Este, perché l'invittissimo Alfonso, duca felicissimo, non lasciò di dare al mondo quel maggior segno che si poteva d'averla conosciuta per donna piena d'ogni eccellente e rara virtute. S'io volessi parlare di tutte quelle che in Ferrara sono degne d'eterno onore, si potrebbe credere ch'io credessi che si potesse l'impossibile. Che dirò poi delle donne maritate in Ferrara, le quali anco in un certo modo si possono chiamare ferraresi? Una signora Genevra Malatesta, una signora Beatrice degli Obici, ambe degne di quella lode che si può dare a donna nata con tutti i doni del cielo e di natura. Che dirò della signora Giulia dalla Rovere, moglie del signor don Alfonso da Este e sorella del non mai abastanza lodato Guidobaldo, invittissimo e valorosissimo duca d'Urbino? Di questa potrei parlare mille anni, senza timore che mi mancassero giamai onorate, rare, anzi sole virtuti di raccontar di lei; ma mi basterá lo aver ricordato ch'ella sia sorella dell'illustrissimo duca d'Urbino, della cui felicissima prole non nascono se non persone cosí perfettamente compiute in ogni virtú, che s'additano per maraviglie del mondo.

— Soggetto infinito avete tolto — disse il Badovaro — con tôrre a lodare le donne ferraresi, perché cosí, o cavaliero, sono in loro infinite le virtú come quasi infinite sono elle in numero degne d'infinita lode; né vi bastò di pigliarvi carico cosí grave sopra le spalle, pigliando a lodar loro, ché ancora vi sète arrischiato di entrare nella virtú, nel valore e nella bontá della casa Dalla Rovere. — Lasciatelo seguire — disse il signor Ercole, — ché apunto questa è impresa del suo ingegno e soggetto della sua eloquenza. — Rispose il magnifico Mocenigo: — Io finirò confessando non poter mai finire. Ma a voi, Badovaro, ora sta il lodare le donne di Bologna; a voi, dico, che ci avete studiato. Per la qual cosa pure assai, oltre al merito loro, sète lor tenuto come a figliuole di madre che voi ha di cosí belle virtú arrichito e adornato. — Rispose il Badovaro: — Voi dite vero, ch'io sono obligato a Bologna e a quanti da lei prodotti sono, come a figliuoli di madre a me liberalissima e come a persone degne per se stesse d'ogni onore e d'ogni lode. Ma ditemi:

non farò loro io piú onore a starmi cheto che a incominciare, per restarmi poscia stanco e vinto nello apparire delle loro maggiori e piú belle virtú? Chi non si smarrirebbe a vedersi comparire innanzi la bellezza d'una madonna Ippolita Varana, la quale cosí compiutamente adorna se ne va di tutte quelle eccellenze che ad una bella donna si convengono, che teme, chiunque la mira e contempla, che mai piú non debba nascere fra noi donna che bella sia, cosí si crede che il cielo e la natura si sieno impoveriti di grazia e di bellezza per farne a lei sola perfetto dono? Ècci poi una madonna Giulia Bonfio, la qual toglie alle genti il timore che la Varana porge, ché, non men bella, gentile e valorosa, assicura che la bellezza e la grazia che comparte il cielo e la natura sia infinita, perché infinita essere in lei cosí come nella Varana si vede. Chi potrá raccontare la bellezza, la grazia, il valore di madonna Dorotea, di madonna Lucrezia Lambertina, e similmente di madonna Isabetta pur Lambertina, moglie del conte Alessandro nostro? Il quale, se non fosse se non l'aver per consorte cosí gentile e valorosa signora, devria desiderare che ogni giorno se gli appresentasse occasione di poner la vita a certo periglio per le donne, non che cosí contra lor mostrarsi ardente, come giá poco fa egli si dimostrò, se vi ricorda. Chi ardirá dire che si truovi una piú bella, piú gentile e piú valorosa al mondo d'una madonna Isabella Ruvina? Chi dirá che star non possi seco al paragone una sua sorella, detta madonna Pannina Ghisiliera? Ma eccovene otto, le quali fanno divenire la natura invidiosa di se stessa, percioch'ella non crede aver potuto far col suo valore cose sí belle: madonna Lucrezia de' Pepuli, madonna Iulia Bentivoglio, madonna Caterina Ghisilieri, madonna Lavinia Saracini, madonna Isabetta Felicina de' Castelli, madonna Diamante Malvezza, madonna Pantasilea Ghisilieri, madonna Isabetta Fantucci. Madonna Leona dalla Volta nominarei ancora; ma temo che chi la conosce dica ch'io sia piú arrogante che saggio a voler ragionare d'una bellezza infinita. Dirò dunque solamente di lei questo: che saranno sempre ammirate e per miracolo guardate quelle donne che alla metá della sua bellezza e del suo valore arriveranno. Chi volesse

poi vedere l'obbietto vero della virtú, della cortesia, del sapere e della gentilezza, miri madonna Camilla Manzuola, madonna Penelope dalle Armi, madonna Camilla Malvezza. Queste sono tutte matrone da paragonare con grandissimo vantaggio a qual piú illustre, virtuosa e rara donna negli antichi e ne' moderni tempi si ricorda. —

Tacevasi il Badovaro, quando il magnifico Moresino, voltatosi allo Sperone, disse: — Chi cominciará, messer Sperone, a entrar nelle lodi della bellezza, del valore e della gentilezza delle donne di Padova, se voi non siete quello? A voi veramente si convien cotal carico; a voi, dico, che, per essere della istessa patria, molto meglio d'ogni altro le conoscete, e che apunto siete uomo di cosí alto ingegno e di cosí feconda e faconda eloquenza, che quello, che fôra di loro a raccontare impossibile a molti, a voi sará facilissimo. — Rispose lo Sperone: — Magnifico messer Marcantonio, anzi a me, per tutte le cagioni ch'avete detto, mi si conviene di loro tacere, piú che ad ogni altro di questa compagnia. — Voi avete torto — soggiunse il Moresino — a non pigliar questo carico; ché gli è pur peccato che, fra tante nobili, valorose e belle donne che si sono fra noi nominate, non si ricordi anco una madonna Elena Vigonzi e una madonna Lucietta Todeschina, ambe cosí belle e cosí gentili, che, se la bellezza e la gentilezza fosse cosa che con lo avere si potesse pagare, per pagar la loro non basteriano due mondi. Che vi pare poi di madonna Margherita Conte, di madonna Chiara Zacca, di madonna Polissena Grompa, di madonna Antonia Boromea, di madonna Camilla da Rio? Non confesserete, a confessare il vero, che queste donne sieno tutte fatiche, onori, anzi miracoli della natura? Madonna Nicolosa Pappafava, madonna Margherita Urbina, chi può ragionare appresso al segno del merto delle loro bellezze? Ma dove lasciava io la figliuola di messer Sperone, maritata a messer Marsilio Pappafava? per la quale voglio perdonare a esso messer Sperone il peccato ch'egli ha commesso a non prender l'assunto di raccontar le bellezze di queste gentildonne, le quali da lui potevano solamente avere le dovute lodi e il dovuto onore. Ma ora mi piace che egli non si sia posto a cotale

impresa, perché la modestia sua non l'avrebbe lasciato ricordare la bellissima e gentilissima figliuola, la quale merita aver sempre de' primi luoghi fra le piú belle e piú gentili che si trovino al mondo. Ce ne sono in Padova infinite altre, ch'io non ricorderò per acquistarmi manche inimiche; ché certamente io non vivo sicuro di non m'aver provocato queste poche, ch'io ho nominate, nemiche, avendo avuto ardimento di ricordarle, essendo certo di non poter dar loro quelle lodi e far loro quello onore che loro conviensi. Ma scusimi il desiderio ch'io tengo che si sappia ch'io sia servitor della loro onestá, bellezza e gentilezza.

— Sia lodato il cielo — disse il Corso — ch'io non affaticherò, per conto di lodar donne, niuno de' vostri ingegni, perché io sono d'una cittá che poche... — Non passate piú oltre — disse il Vitturio, — ch'io so quello che volevate dire, e non voglio comportarlo. Io sono stato in Ancona, nella qual cittá ho conosciuto infinite donne d'infinito valore e di maravigliosa bellezza, tra le quali conobbi una madonna Leonora Nappi, una madonna Girolama Ferretti, madonna Margherita Bonarella, madonna Mattea pur Ferretti; le quai gentildonne meritano essere lodate e in ogni parte nominate per rarissimi essempi ad ogni maraviglia, ché veramente cosí belle e cosí valorose sono, che saranno sempre piú tosto dalle piú belle e valorose del mondo invidiate che vinte.

— Ora a me tocca — disse allora il Zorzi — ragionare delle donne piacentine, compatriote di messer Alessandro Colombo, perché in quella cittá sono per passaggio stato di molti giorni, e ci ho ricevuto di molti piaceri e di molte cortesie, e ci ho veduto di molto belle e valorose madonne, fra le quali una madonna Alvigia Asinella, uscita di casa Pallavicina; una madonna Anna Sanseverina, che fu figliuola del signor Gaiazzo Sanseverino; una madonna Ermelina Puglia e una madonna Giulia Rossa, nata di casa de' Scoti. Le quali gentildonne sono veramente nate per far vedere che la natura non può essere dall'arte superata; ch'io mi rendo sicuro che Tiziano, il quale sa dipingere i visi di cosí maravigliosa bellezza che fa innamorare e sospirare gli uomini della biacca e del cinnabro, non

potria dipingerle piú belle di quello che elle sono in effetto da essa natura fatte, ancorché egli sia quel solo a cui sia dal cielo concesso dono di fare nella pittura quello che solamente è credibile perché a lui far si vede. —

Disse allora messer Marcantonio Cornaro: — Chi ha prattica delle donne d'Arezzo e di Viterbo, parli di quelle, ché, oltre ch'io so certo che avrá onoratissimo e grandissimo soggetto, anderá la cosa pari, perché ciascuno si troverá nel fine aver delle sue udito e dell'altrui parlato. — Indi a poco disse il Molino: — Io non credo che ci sia alcuno fra questa compagnia che abbia lungamente abitato né nell'una né nell'altra cittá, e questo io lo comprendo dal silenzio che tiene ora ciascuno; ma io non so qual maggior lode si potranno lor dare che dire che elle abbiano posto al mondo due spiriti cosí elevati e di cosí chiaro ingegno, come è messer Pietro e messer Fortunio. Che potranno altro credere coloro che avranno questa considerazione, se non che elleno sieno donne di tanto intelletto e di tanto sapere quanto se ne possa in parte del mondo vedere? Dalla qual cosa la bellezza del corpo similmente si comprende; perché si sa bene che la natura per lo piú si diletta di porre fra le piú belle spoglie le piú da lei gradite e amate alme. — Magnifico Molino — disse allora lo Spira, — guardate che non vi crediate di far favore alle donne di Viterbo, e non diate lor biasmo, ricordando che dal mio ingegno si congetturi il loro, che m'hanno partorito. — Anzi — rispose il Veniero — questa è la maggior gloria che esse possano avere. — Lasciate che egli dica — disse l'Aretino, — ché le lodi di cotai uomini si possono comperare a peso di rubini e di smeraldi. —

Cosí con questi e altri tai soavi ragionamenti, con grandissimo lor diletto e piacere, questi onorati gentiluomini il terzo giorno de' lor diporti tirarono a fine. E poscia, venutone i conti da pescare, fatte apparecchiar le barchette loro, a Vinegia di compagnia lieti e contenti si ritornarono.

IL FINE.

II

LE SEI GIORNATE

DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO

nelle quali, sotto diversi fortunati e infelici avenimenti
da sei giovani raccontati,
si contengono ammaestramenti nobili e utili
di morale filosofia.

PROEMIO

Rivolgendo piú volte fra me medesimo quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell'uomo e quello che infra tutte l'altre cose è debito di lui di sapere, sempre mi son meco fermato che il conoscimento delle virtú e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studi preposta; sí che, in quelle ammaestrandosi e di questi ornamento facendosi, possa poi l'uomo con molta loda di lui e profitto la vita reggere. Percioché molti sono di quegli, i quali, datisi ai diletti carnali e a sodisfare in qualunque cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa de' peregrinanti passando i giorni loro, il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l'animo a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate, meco pensando, riguardo che l'animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell'uman legnaggio, e che ha esso e possede il tutto, e che da nulla, come immortale, è posseduto; tante conosco che, quando fuor del sentiero a che fu drizzato dalla natura travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che, non reggendo piú l'animo o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell'uomo, ch'è di sottoporre il corpo al reggimento dell'animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome, e, a misero e biasimevole stato riducendosi, fa la vita di lui commune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, e al ventre piú che ad altro a guisa degli animali bruti servendo. Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall'oracolo delfico fu il piú saggio e il piú giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare (come facevano molti altri) della natura delle cose, né di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti, e primieramente l'una delle due cagioni assegnava in questi: o se, parendo loro di conoscere abastanza le cose umane,

venivano a ricercar quelle; opure se, lasciando dall'un de' lati le umane per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava che costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose; conciosiaché ancora quegli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienzie molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi l'uno si tenga all'altro. Percioché di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono che quello che è sia una cosa sola, e altri che sia una moltitudine infinita. E questi affermano che tutte le cose sempre si muovono; e quegli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi; altri, che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate se per aventura, sí come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l'arte, estimano di poter fare tutto quello che hanno appreso per loro medesimi e per altrui; cosí ancora credano costoro che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessitá e per quai cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliano, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d'oscuri nuvoli, versare le piogge, overo, quando bisogno n'abbiano, far cose a queste somiglianti. Cotali ragioni Socrate dir soleva di coloro che sommamente studiano in ciò. Ma egli all'incontro disputava sempre delle cose umane, considerando quello che fosse la pietá, la impietá, l'onesto e 'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimitá, la vita civile, e quello che importasse l'avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, gli nominava « buoni e onesti uomini »; all'incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare « schiavi » quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l'animo e il pensiero alla parte morale. Dai precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci; percioché grande utile ce ne potrá seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi e alle virtú, per le quali possiamo di giorno in giorno

ammaestrarci, e indi reggere la vita nostra. Conciosiacosaché le virtú morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose, che da natura vengono, altrimenti avezzarsi over mutarsi per consuetudine, sí come vediamo nell'uomo, il quale di non virtuoso virtuoso diviene, e si va mutando e cangiando vezzi. Perché in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualitá che ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inchinare al basso, né giamai si potrá avezzare di levarsi in alto, avengaché mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somigliantemente il fuoco non mai per natura calerá al basso, né altrimenti di quello che è il suo proprio potrá variare. Acquistiamo adunque noi le virtú apprendendole, e in quelle ammaestrandoci diveniamo poi con la consuetudine virtuosi. Ma dobbiamo sapere che le virtú in due modi dall'uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle: per le ragioni e per gli essempi. Per le ragioni ognuno non è atto o sofficiente ad apprendere le virtú: percioché uno, che sia in giovanile etá, malagevolmente potrá essere ammaestrato in quelle, conciosiaché egli sia rozzo e ignorante delle cose del mondo e degli atti della vita; e di questi e intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell'animo, invano udirá e senza profitto, e non mai cederá alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l'operare. Non sará medesimamente bastante ad apparare le virtú per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno, perciochè il suo intelletto non le capirá; onde, non avendone alcun gusto, non fará frutto. Ma per gli essempi ognuno, quantunque idiota e materiale si sia, è sofficiente a conoscere e discernere la virtú, e ciascheduna etá ne trae profitto: la matura, c'ha la esperienza, confermandosi in quella; e la nuova e giovanile, facendosi conoscente, per gli essempi, di quello che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli essempi naturalmente muovono piú i sentimenti nostri che le parole, e a questi non può alcuno né ardisce contradire: quello che può troppo bene avenire delle ragioni per gli rispetti di sopra detti. Onde è che, movendoci noi piú per gli essempi che per le ragioni, con

disiderio piú ardente ci disponiamo gli animi alle virtú, e a seguire i vestigi di coloro che in alcuna d'esse sieno stati eccellenti. Il perché l'istoria, che essemplari avenimenti contiene, è perciò chiamata « maestra della vita », ricorrendosi, nell'ordinare le republiche, nel mantenere gli Stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose o trar perfetto giudicio se ciò è bene over mal fatto, alle memorie dei passati essempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autoritá essi abbiano infra di noi. E se cosí è, come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avenimenti essemplari e morali ragionamenti, in sei giornate raccontati, come si vederá, in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forastieri nella calda stagione dell'anno millecinquecentoquarantadue. Ai quali ragionamenti essendo io, tutte le volte che essi si raunarono insieme (mercé della cortesia loro), introdotto, mi parvero quei soggetti e quegli essempi tali, sentendogli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietá degli accidenti che in essi si contengono, di che quegli che leggeranno diletto potran pigliare, altri essemplari avenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguíti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrá, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che gli leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so; ma bene dico d'avergli io scritti a questo fine e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a commun beneficio, conciosiacosaché nulla, per quello ch'io stimo, piú proprio e piú naturale all'uomo sia che il giovare altrui. E, se, con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sará preso a quel fine ch'io mi ho proposto, e appresso, se ad alcuno per aventura l'aver letto questi ragionamenti nell'avenire giovasse, non a me, ma a Dio prima e a coloro che gli fecero rendano grazie: i quali, raccontandogli e a quegli sentire ammettendomi, furon cagione che, parendomi poi degni di essere scritti, io gli facessi communi.

GIORNATA PRIMA

Dico adunque che nella nobile e chiara cittá di Padova, la quale si può meritamente « madre degli studi » chiamare, fu, infra molti altri che colá da lontane e varie contrade, per apprendere le buone lettere, concorrono, una brigata di sei giovani scolari forastieri, nobili e d'alto cuore, de' quali da luoghi diversi, chi per filosofia imparare, chi per dare opera allo studio delle leggi, era in quella cittá venuto. Questi nell'anno millecinquecentoquarantadue, in tempo che si suole alle fatiche degli studi dare spazio, avevano alcuna fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme, subito doppo l'ora del desinare, a casa l'uno dell'altro; e cosí, adunandosi, per via di diporto infra di loro prendevano con vari ragionamenti in compagnia piacere, trappassando festevolmente l'ore. I nomi dei quali io non schiferò di raccontare. Il primo adunque di questi Muzio si chiamava, il secondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto, e l'ultimo Fulvio si nominava, assai piacevole e costumato ciascuno. Ora avvenne che, essendo nel detto anno a mezo il mese di giugno, questi sei giovani, ragunati a desinare insieme una mattina a casa d'uno di loro (percioché tutti l'uno all'altro erano per amistá congiunti), doppo che ebbero con piacere e festa quella mattina mangiato per tempo e che fûr levate le tavole, l'uno di loro, che fu messer Ercole, cosí verso gli altri prese a dire: — Signori, quale sia stata a tutti noi la festa e la piacevolezza di questo giorno nel quale ci ragunammo insieme, alcuno non credo che sia, che sentita non l'abbia. Però, dove a voi fosse in grado, io direi che non questa sola giornata a desinare e a goderci allegramente insieme dispensassimo, ma

dell'altre, accioché, continuando la dilettevole compagnia in questa guisa, insieme a mangiare alcuna fiata trovandoci, piú strettamente e con piú agio potessimo trattenersi fra noi. E non è cosa, per quel ch'io mi creda, che piú unisca gli animi e le amicizie conservi, che il mangiare spesse fiate insieme. Qui abbiamo per ciò fare assai bella e commoda stanza, opportuna (mercé di chi ce la lascia godere) a' nostri piaceri; ed evvi appresso questo dilettevole giardino che ha d'intorno, e per lo mezo in assai parti vie dritte e ampissime, di pergolati di viti coperte, le quali, di uve cariche, e perciò grande odore rendendo, fanno a chiunque ne viene una dilettevole stanza: le mura di cui ancora, come vedete, tutte di rosai e di gelsomini chiuse, e alla vista e all'odorato porgono non poco di ricreazione e piacere. Qua potremmo noi, qualora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana di mattina venire, e sotto la loggia, che l'ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. E cosí, oltre al ritrovarci spesso qui, ov'è piú aperta l'aria, trappasseremo le piú calde ore del giorno, fino a che di piú starvi ci rincresca. — Cosí aveva parlato messer Ercole, quando tutti di commun parere lodarono intorno a ciò la sua opinione; e messer Emilio soggiunse: — Né piú utile né piú dilettevole trattenimento di questo per noi si potria trovare: nondimeno, dovendo noi una volta alla settimana desinare in questo luoco insieme, per fuggire doppo il mangiare l'ocio e perché la lunghezza del giorno non c'incresca tanto, mi parrebbe ancora che fosse bene che noi ci disponessimo a ragionare, e, sotto legge ciascuno di noi ristringendosi, s'obligasse di mano in mano a fare agli altri qualche ragionamento. Per che, finito il desinare e tolte le tavole, doppo che fosse buona pezza del meriggio e del sovrastante caldo passata, io direi che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino, e, all'ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quello sovra l'acqua, quivi con quei ragionamenti che piú a grado ne fossero ci andassimo diportando. — Piacque medesimamente a ciascuno la proposta di messer Emilio, e a quella si accordarono. Ma, ragionandosi tra loro del giorno nel quale, ad effetto mandando si lodevole proponimento, ragunare si dovessero insieme, disse messer Fabio:

— A me pare che il mercole mattina vegnente, qua dove ora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno a Mercurio, dio della sapienza e spezialmente del parlare, consacrato; e cosí quel giorno noi, qua riducendoci, non avremo, per opinion mia, a cercare che ci sia apparecchiato un convito magnifico e splendido di molte e delicate vivande e di preziosi e finissimi vini, quasi in questo luoco venuti per ispendere la metá del giorno nella soverchia sazietá del ventre menandolo; ma, di un ordinario e moderato desinare contenti, doppo quello all'ora debita verso il giardino ci avieremo: ove credo sia bene che ciascuno di noi ai compagni ragioni qualche essemplare avenimento, nel quale e la varietá degli accidenti o per fortunosi casi o per altra cagione avenuti, e alcun moral sentimento di quello, piacere e utile possa porgere agli ascoltanti; onde il convito nostro, piú per questa cagione che per le isquisite vivande che v'abbia, splendido e magnifico nominare si possa. — Ugualmente fu da tutti i compagni accettato di messer Fabio il parere; e appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ognuno di loro che cosí si avea a fare. Per che, dato infra di loro ordine che il mercole mattina seguente quivi insieme a trovar si avessero, ed estimando giá essere tempo di doversi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n'andò, l'ordinato giorno con desiderio aspettando. Ora avenne che, in quei giorni appresso, l'uno di questi giovani, che fu messer Emilio, a me amicissimo, ad un certo proposito vegnendo, mi raccontò l'ordine posto tra loro di ridursi insieme, e tutto ciò che ragionato avevano quella sera di fare il mercoledí. Onde io, entrato in disiderio caldissimo di trovarmi a cotali ragionamenti e quegli udire, instantemente lo cominciai a pregare che volesse essere contento ch'io ne fossi partecipe: il quale, amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il venirvi o no; di che io molto lieto e contento rimasi, parendomi un giorno mille onde a cotali ragionamenti mi trovassi. Ma, poiché l'aspettato giorno fu venuto, ciascuno de' sei giovani, levato per tempo, secondo che s'era ragionato fra loro, all'ordinato luoco si ridusse, avendo prima uno di loro, a cui questo carico era dato,

disposto e fatto apprestare tutte le cose che al desinare si richiedevano. E, poiché furono i giovani alla casa giunti ove avevano a desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, e ivi a buona pezza arrivai ancor io; onde da ciascuno di loro fui con lieto viso e con accoglienze piacevoli ricevuto e accettato nella lor compagnia volontieri. Trovai alla mia venuta che i giovani tutti nel dilettevole giardino erano entrati, dove, vinti dalla bellezza del luoco, vollero subito andare. De' quali, alcuni coglievan fiori, alcuni, ogni parte di quello attentamente considerando, la disposizione del luoco e le varie maniere degli alberi riguardando, seco affermavano esserglisi dal signor di quello d'un paradiso dato forma: e tanto a ciascun di noi il veder questo giardino, il suo bell'ordine, le piante andava piacendo, che gran maraviglia ci pareva, pensando qual bellezza oltra di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di verde e minutissima erba coperto, e tutto di vari e odoriferi fiori dipinto, e a canto alla porta del giardino, maestrevolmente fabricata, erano verdissimi e vivi aranci e cedri, i quali non solamente piacevole ombra, ma soavissimo odore ai dimoranti rendevano. Quivi soggiornammo buona pezza, fino che fûr messe dai famigliari sotto la loggia nella corte le tavole con tovaglie bianchissime, e quelle di gelsomini e di ben mille varietá di fiori del giardino coperte. E, quando ebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n'entrò nel giardino, facendoci intendere che, qualora a noi piacesse, il desinare era presto. Per la qual cosa d'indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia, dove, come piacque al siniscalco, ciascuno se n'andò a sedere. Vennero intanto le vivande in abondanza; e appresso, chetamente da' famigliari con bello e grande ordine serviti, di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti e motteggiando festevolmente mangiammo. E, posciaché con letizia si ebbe mangiato, tolte via le tavole, tutti su ci levammo; e, dandosi ciascuno a quello che piú gli era a grado, chi se n'andò a dormire, e chi giuocando a scacchi, chi a tavole, chi a carte, ciascuno l'ora del sovrastante caldo trappassava. Ma, poiché passato fu il vespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in

capo di quello era sovra l'acqua riguardante, venimmo. Dove, poiché tutti fummo con piacere adunati, comendando ognun di noi il luogo ove ci riducemmo, sí per la piacevole ombra che quivi era, come ancora per l'amenitá del sito sovra l'acqua giacente, disse messer Emilio: — Mi parrebbe, signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perché alcuno non schifasse di essere il primo a dar principio a' ragionamenti nostri, che si dovesse trarre per sorte quello che agli altri desse cominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l'imporre a ciascuno ch'avesse il preso ordine a seguitare. — Onde, approvando ciaschedun di noi il consiglio di messer Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, e il primo, che fuori tratto venne, fu messer Muzio. Il quale, percioché piacevole e modesto giovane era, cosí disse: — Grande fia certo il disvantaggio ch'io in questa giornata son per avere, dovendo io, per etá, per ingegno e per ogni altra cosa inferiore a ciascuno di voi, dare a questi ragionamenti principio. Ma, quel che se ne debba di ciò avenire, io pur dirò, sapendo troppo bene che tanto piú belli e gravi pareranno di ciascun di voi i ragionamenti, quanto, da umile e basso principio incominciando, sempre ne' vostri, che seguiranno, anderete avanzando. Ma io, se cosí vi parerá, intendo che per questo giorno sia in libertá di ciascuno di quella materia ragionare che piú gli fia in piacere, sí perché la varietá degli avenimenti piú di diletto vi fia per apportare, come ancora perché ciascuno possa di quello ragionare che a memoria gli tornerá, accioché alcuno non sia costretto a parlare di quello ch'egli non avrá mai udito o in altro tempo letto. — Onde, riposatosi egli alquanto e stando sopra di sé, rivoltosi verso i compagni, che attenti stavano per ascoltarlo, cominciò cosí:

AVENIMENTO I

Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorano. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali. Amendue si gittano in mare; e, salvati e tornati a Costantinopoli, s'appresentano all'imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono.

Io ho piú volte, nobilissimi signori, presa fra me medesimo non picciola ammirazione di quello che mi soviene spesso da molti uomini avere udito, e pressoché da tutti, a dirsi per un certo costume, discorrere: che amore sovra tutte l'altre perturbazioni dell'animo sia d'infiniti e grandissimi mali cagione; e che quella passione, che da lui procede, sia piú che ciascheduna altra forzevole e violenta. Onde affermano questi « amore niente avere in sé altro che amaro », dalla vicinanza del nome, piú che dalla veritá, sí maligna e fiera natura apponendoglisi. La qual cosa accioché io vi dimostri essere in tutto al vero contraria, dirò primieramente che quello, che gli scrittori e gli uomini chiamano « fuoco », « ardore », e che con piú proprio vocabolo « furore » nominar si deve, non è in alcuna guisa quello amore di cui si parla, ma da quel furore derivano tutti que' mali che falsamente e ingiustamente sono ad amore attribuiti. Quinci adiviene agli uomini lo distruggersi, consumarsi, dileguarsi, impazzire. Questi i sui seguaci accieca, prende co' suoi lacci e nelle sue imaginate fiamme accende. Questi è d'ogni infelicitá e miseria cagione; questi solo crudele, acerbo e fiero si nomina; da lui le ingiurie, le sospizioni, le inimicizie procedere si veggono; le disperazioni, le catene, le ferite, le morti, di costui son proprie; e per questo tiranno dell'umana vita sospirano i versi, piangon le carte, e i volumi intieri si dogliono. Percioché egli non è dubbio che chi ne' suoi piú cupi pelaghi

navigando si mette, non sia in un medesimo punto doloroso e allegro, e che in un istesso tempo non pianga e non rida, non ardisca e non pavente, e che spesse fiate senza alcuna cagione avere non impallidisca, e in fuoco e 'n gelo tremando non meni una varia e faticosa vita: e niuna maraviglia è che costui sia da infinite angosce e punture di animo trafitto e lacerato insino al vivo e che, con la lingua tacendo, parli altamente col cuore e che, diversi e molti mali provando, ad ogni oggetto soggiacendo di ciascuna turbazione d'animo, dia in sé continuamente luogo a due contrari. Ma, lamentandosi tuttodí coloro che in questo furore caduti sono e che cosí strema condizione di vita provano, chi di cotanti mali si può dire che sia la cagione? Non è egli l'uomo istesso, che, trascorrendo nel poco regolato appetito e per mezo della sua libera volontá rinforzando la irragionevole parte dell'animo col soverchio disio, sente le pungenti spine di questo insano furore che lo stimolano? Perché da un temperato desiderio, che leggermente s'acqueta e si contenta, non si sentono cotali afflizioni, non si odono questi duri lamenti, non si sfogano gli angosciosi sospiri e non escono, da chi regolatamente ama, le dolorose lagrime. Questo furore, questa pazzia è da soverchia lascivia generata, e quinci da stoltissimi e vani pensieri nodrita, la quale, crescendo poscia in infinito, la mente umana dello stato migliore discaccia, e, velando gli occhi dello intelletto, l'uomo cieco e alla rovina propria strabochevole rende; nulla essendo da per sé veramente, ma da qualunque disordinato appetito quel nome traendo, che dall'ingorda voglia che ci trasporta gli viene imposto, quando «fuoco», quando «disio» chiamandolo. Di maniera che non amore, ma questo furore è l'ésca e 'l solfo, che con empia dolcezza versa nei petti nostri le fiamme. Peroché da amore e al mondo e all'uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva. Ma, perché il ragionare di cotal materia e di sí grave e alto soggetto, come sarebbe il dire le lode di amore, non è certamente peso dalle mie braccia, né si conface al basso e debole ingegno mio, che bene le sue forze stima e misura, convenevole cosa è il tacerle. E, poiché con alte ragioni e profonde quistioni, piú a' filosofanti

dicevoli che a me, le sue lode non potrò rinchiudere, che « amore sia anzi di bene che di male cagione » con un fortunoso avenimento d'uno amante intendo di dimostrarvi; il quale, comeché per alcuni perigliosi travagli passasse, si condusse però, mercé di lui, a lieto e aventurato fine.

Sí come io nelle antiche istorie de' cretesi ho giá letto, nell'isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d'alto lignaggio nato e di real sangue disceso, ma per li movimenti vari della fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato. Il quale, datosi a mercatantare, con alcuna quantitá di danari si partí dalla patria, e, sopra una nave salito, per l'Arcipelago navigando, pervenne a diverse isole di quel mare, che, per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono giá anticamente chiamate Ciclade. Onde, in atto di mercatanzia procacciandosi, comperò in quelle isole diverse robbe; e poscia, piú oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, cittá chiarissima e mercantile, dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. E, intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sí come è universal costume de' forastieri, vedere le cose piú notabili di quella cittá, e, doppo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell'imperadore, in un bello e maraviglioso giardino, di vari arbuscelli e piante, di piacevoli prati, pieni di mille varietá di fiori, riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola nominata Filene, giá grande e da marito, che l'imperadore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sí fieramente di lei s'innamorò, che né giorno né notte bene o riposo sentiva se non quando di vederla gli era concesso. E, percioché il giardino, ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, e onde essa lui parimente avea potuto vedere, venendo costei piú volte per suo diporto al giardino, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che, passando egli altre fiate per quella strada,

che d'intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del suo amore si accese, e cominciarono a farlesi cari i passi, che, per vederla solicitamente, Erasto di continuo per quella strada spendea. Ora, in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra sé dolendosi, tornato alla sua casa, diceva: — O crudele, inesorabile e ingiuriosa Fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per adietro cosí empiamente lacerato? Non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d'essere stata d'ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso e posto in fondo d'ogni miseria, e cieca, col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda, i tristi pianti delle mie avversitá rifiutando, avere cosí fallace, cosí implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sí lungo tempo nemica, fieramente perseguendomi in ogni parte, che ancora, in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria e ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza e vuoi ch'a mal mio grado perisca? O fervente e lusinghevole Amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capere che sovra gli infelici e miseri si distendessero le tue saette, né che nei travagliati animi, carichi di gravi e infermi pensieri, potesti avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, e ogni duro proponimento le armi tue penetrare; posciach'io, sventurato giovene e specchio universale d'ogni infelicitá, mettendomi fermamente in cuore di non volere ad altra cosa attendere né in altro in tempo della mia giovanezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la vita reggere e da quella povertá difendermi che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guisa pazientemente comportare, ora, traffitto dai tuoi strali, sono nel mezo del camino arrestato. — In questa guisa lamentandosi Erasto, e avendo parimente inteso come l'imperadore aveva giá di maritar la figliuola

conchiuso a quel prencipe, cadde in molto maggior dolore che prima; e, diliberando di trattenersi alquanto in Costantinopoli, entrò in pensiero, stimolato dal fervente disio che gli infiammava il cuore, di vendere per quello che poteva le comperate robbe e fare di esse contanti, per potere l'amata Filene seguitare ovunque andasse. Messa adunque all'ordine l'imperadore una ben armata nave e d'uomini, che ad ogni servigio e fatti fossero presti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuovo sposo. Di che avendo ogni particolaritá intesa Erasto, subornò il patron di essa nave con ducento fiorini d'oro, che lui eleggere dovesse nel numero di coloro che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la persona propria e in un luogo istesso seguire la cara Filene. Onde, messosi egli ben in punto di armature e di tutto ciò ch'ad un soldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo salirono nella nave la figliuola dell'imperadore con grandissima ricchezza e gioie, e tutta quella compagnia ch'a questo effetto era ordinata, e, con buono e prospero vento navigando, passato lo stretto di Gallipoli e dalla Romania allontanatisi, andavano d'isola in isola dell'Arcipelago. Filene, subito che ebbe veduto Erasto, imaginando il proponimento in ch'egli era posto, venne con esso lui nascosamente una notte de' loro amori a parlamento. Ma, non molto lungi pervenuti dall'isola di Palmosa, posta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuste di corsali assaliti: i quali, questa cosi ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sofficiente preda, circondandola e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave, per la soverchia moltitudine e disagualianza de' nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitú che la morte. Nondimeno, vedendo la bella e sventurata Filene non essere rimedio al suo scampo, che morta over miseramente presa non fusse, poste sopra un groppo delle sue più care gioie le mani, e quelle legandosi con una catena d'oro intorno al collo, ad una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gittò nel mare: la quale esso, ch'a guisa di pesce nuotava, di continuo sostenendo, scampò valorosamente dalla morte. E, nella prima isola che ritrovarono preso riposo

(per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole), si vestí la bella Filene in abito da uomo, e, passando il seguente giorno con una picciola barca in Samo, isola non troppo dall'Asia discosta, liberi per la lor buona fortuna furono e dall'impeto de' nemici sicuri. Onde, smontati Erasto e Filene fuori d'ogni pericolo in terra e alloggiando la seguente notte alla Smirne, vennero agli ultimi termini del loro amore. Per che, fatta gravida Filene, in nuovi e vari pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, e doppo gli oltraggi della fortuna tentare se potessero ambedue con una loro astuzia vivere ancora in tranquillo e lieto stato. E, perché non fu ingrata Filene del ricevuto beneficio da Erasto, il quale in cosí fatto pericolo le avea la vita dall'onde del mare campata, la sua fede obligandogli, piú volte gli disse di non voler giamai altri che lui in matrimonio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto e non avendo novella alcuna l'imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un ambasciatore con lettere di man propria a ricercarne aviso. Il quale, avuto da Guglielmo, che marito di lei avea da essere, qualmente non era mai legno di lá arrivato che per questo conto fusse, ritornato all'imperadore, gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre, della perdita della figliuola tutto afflitto e molto tribolandosene, oltra quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò. Fratanto, partendosi Erasto e Filene dalla Smirne e d'indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero doppo molte giornate a Scutari, donde, passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. E, perché Filene in abito da uomo era vestita e non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa; finché egli, imaginatosi un nuovo inganno e mercatante passaggiero facendosi, mandò all'imperadore per uno de' suoi a dire che quivi era giunto un mercatante venuto dalla Morea, che voleva a Sua Maestá rapportare novella della figliuola. Onde, fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le lagrime agli occhi gli addimandò quello che di essa fusse. Al quale Erasto raccontò tutta la disgrazia della presa della nave

da' corsali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d'oro venduta ad un certo nobile uomo e di sangue generoso; il quale lui per ambasciatore a Sua Maestá mandato avea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse, perché egli, comperandola, né qualsivoglia quantitá di danari risparmiando, l'avea e dalla dura servitú de' corsali e da ogni altro male sana e salva serbata. Il padre, intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose che, se questi della persona di lei degno fusse e dell'alta condizione sua, gliela concederebbe volentieri, ma che disiderava di vederla, come colui che giá molti mesi l'avea pianta per morta. Messo adunque un mese di mezo Erasto per farla vedere al padre, e per mostrare ancora ch'essa fusse di lontano paese venuta, quando tempo gli parve, innanzi al cospetto suo d'abiti feminili vestita la presentò. Laonde, vedendo la figliuola il lieto padre, caramente l'abbracciò e basciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo infortunio raccontare. Erasto, a cui tempo parea di tentare la sua travagliata fortuna, poich'ebbe taciuto Filene, in questa guisa all'imperadore parlò: — Natural cosa è, giustissimo imperadore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto; e gravemente è vituperato colui il quale al riconoscimento di quello si ritrova tardo, e non solamente ingrato uomo (che si suole gravissimo vizio reputare), ma ancora empio e d'ogni religione violatore chiamare ragionevolmente si deve. E, se cosí è, come invero essere veggiamo, qual memoria, qual merito, qual ricompensa a tanto beneficio potrá rispondere di colui, che, altri da morte a vita, da disperazione a speranza, da crudel servitú a libertá serbando, lo abbia nel primo stato, in che gli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da servitú, da morte ha liberato, è quello che in presenzia tua teco parla, nominato Erasto, per nobiltá di sangue chiaro e da non basso lignaggio de' re cretesi disceso, il quale, per malignitá di fortuna caduto in povertá e capitato qui per attendere a mercatanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per miglior partito consiglio, nella nave imbarcandosi in che doveva essa entrare, di passare, con alcuna quantitá di danari che si trovava, nelle isole

dell'Arcipelago. Il perché, non molto dalla isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti raccontò), noi fummo da' corsali assaliti, i quali, la nave vigorosamente combattendo, erano per prenderla; onde per téma di servitú la infelice Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro alla quale da compassione vinto mi misi, e tanto d'aiuto le prestai, che, d'isola in isola dell'Arcipelago trappassando, doppo molto intervallo di tempo, viva e sana, fuori d'ogni pericolo, qua in Costantinopoli te la ho condotta. E, sí come, non ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la fede sua mi promise di dover essere mia moglie, cosí da te, che déi essere giusto prencipe, posso debitamente impetrare la giá tanto a me concessa grazia da Filene. E se agli uomini savi la ragione, la necessitá a' barbari, il costume alle genti, lo instinto di natura alle fiere questa legge prescrisse, che ogni lor potere e aiuto nella conservazione della vita adoperassero; essendo io della vita stato conservatore della tua figliuola, la quale essa primieramente da te, come da propria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che, essendole padre, le sei, per averla generata, della vita cagione, doveresti d'aver io conservata una cosa tua riconoscere il merito, e non meno forse che se la tua campata da morte avessi, in quanto tener déi e risentire la carne e il sangue della figliuola per tuo. — Queste e altre ragioni fortissime avendo all'imperadore dette Erasto, posciaché ebbe le sue parole finite, il padre, ch'attentissimamente le raccoglieva, a lui rispose che non intendeva per modo alcuno essergli ingrato della salute che per opera sua aveva acquistata Filene; ma ch'essendo egli d'alta e di real stirpe disceso, preso sovra di ciò un poco di consiglio, forse per isposa gliel'averebbe concessa. E pigliò alquanti giorni di tempo a rispondergli. Dimorando adunque Erasto nel palagio dello imperadore, Filene, che, fatta gravida, avea del tempo piú di quattro mesi trappassati e le era cresciuto e tuttavia cresceva il ventre, conversando in camera col padre, gli diede di accorgersi del fatto finalmente cagione. Onde egli, piú dolente che prima, una mattina le addimandò, dicendole qual fusse quella gravidanza che in lei vedeva. Il che negando Filene e

ciò alla natural qualitá del ventre attribuendo, sospicando l'imperadore di ciò che veramente era, fece disavedutamente prendere Erasto, e, datigli durissimi tormenti, quanti uomo tollerare potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la veritá. E doppo di avere un gran sospiro gittato, cosí per difesa sua all'imperadore cominciò a parlare: — Io non niego, pietosissimo prencipe, di non avere col mio delitto lo sdegno tuo meritato; ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, quale sia la fragilitá della giovanezza e la sicurtá della matrimonial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo e io umilmente dell'oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso, me lo darai volentieri. Percioché, se tu per offeso ti tieni che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente, senza esserne richiesta, donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sí grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio tra lei e me contratto il matrimonio, ch'io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire ch'io a niuna guisa mi posso mettere in animo che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall'impeto del mare e dall'empia servitú ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fôra stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda e farla dentro d'acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d'ogni pericolo? Qual maggior crudeltá si troverebbe giamai? Qual sí fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o imperadore, contra di me un proponimento sí crudele? Non crederò io giamai che sí aspra sentenzia sia di uomo; percioché non si truova gente sí barbara, sí nuda di umanitá, che in iscambio di sí degno beneficio si bruttasse sí maleficamente le mani, ma si terrebbe anzi per fiera e per uno de' libiani serpenti d'umana forma vestito. Goderai tu della morte di colui che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia

salvata? Sazierá il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? E non credi che molto piú misero tu saresti vivendo, ch'io crudelissimamente, contra l'onesto, contra le leggi di natura e contra il costume degli uomini, morendo? — Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all'imperadore parlato, gittandosi a' suoi piedi, gli addimandava mercé, e di piú oltre con parole seguire s'apparecchiava; quando esso, tutto cruccioso e acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo gli disse: — Essendo tu stato da noi conosciuto d'alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l'averemmo volentieri concessa, se, innanzi il consentimento nostro e le publiche nozze in presenza degli uomini, non avesti la nostra real corona di sí abominevole vituperio macchiata e di lei contaminata la onestá. Ma, avendo sí gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandonelo, te e la figliuola severamente giudicando, intendiamo di condannare a morte. — E, posciaché cosí ebbe detto, l'émpito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi piú fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati e che, passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con uno peso al collo gittati in mare e affogati. Per la qual cosa quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio imaginare. Onde, non avendo i miseri e infelici giovani altro partito da prendere fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, accioché in questa guisa potessero cosí vituperosa morte campare. E, dati a quella la prima sera da Filene dui gioielli di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e, venuto poi il termine che doveva essa guardia l'ufficio suo avere essequito, disse all'imperadore d'avergli, secondo la data sentenzia, affogati nel mare. Mutati adunque doppo il fugito pericolo i suoi ne' vilissimi panni, Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la fortuna ridente e losingante, doppo tante e sí perigliose percosse, si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un picciolo legno, e, giunti fuori dello stretto di Gallipoli a

Tenedo, e, d'indi piú sicuramente imbarcatisi, in poche giornate, d'una in altra isola navigando, felicemente doppo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta, ove poi sempre tranquillissima vita menarano, e del loro sí difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Percioché Erasto subito Filene sua moglie fece; e, natogli un figliuolo del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s'intende, doppo molti anni, per le sue virtú e ricchezze, fatto di quella isola re. Nel che si può vedere non doversi cosí ogni male ad amore attribuire, onde noi sempre ne siamo cagione; ma piú tosto, per essempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero e misero stato fu per Filene in ricco e felicissimo posto.

AVENIMENTO II

Il re Carlo cognominato « magno » amando una giovane morta e non potendo abandonare il suo corpo, fu inteso per rivelazion divina la cagione di quel suo furore essere uno anello ch'era sotto la lingua della giovane. Il quale dal vescovo coloniense rimosso e dipoi gettato in una palude, il re torna nella primiera sanitá del suo animo.

Qui si tacque messer Muzio, essendo al fine del suo ragionamento venuto; la riuscita del quale essendo molto piacciuta agli ascoltanti, fu a ciascun di loro la varietá dell'accidente grata. De' quali chi biasimava forte la ruvidezza dell'imperadore nel sentenziare la figliuola ed Erasto alla morte, chi lodava il senno e l'avedimento delli due innamorati in sapersi nel sovrastante pericolo riparare, dalla morte salvandosi. Ma tutti ad una voce affermavano amore essere stato la cagione del prospero successo e del felice stato di Erasto, conchiudendo che sempre si dee credere che egli sia di tutti i beni lo autore. Il quale avenimento poiché fu diligentemente ascoltato, sedendo io appresso messer Muzio, egli, verso di me riguardando, cosí disse: — L'autoritá, che da tutti voi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di questo giorno e disporre di qualunque mi piaccia che l'ordine incominciato segua, fa ch'io a voi — mostrando me — imponga che dicendo ordinatamente procediate. — Dissi io allora: — Signori, l'essere io qua venuto ad altro fine non è stato che per udire voi ragionare: testimonio m'è alcuno di questa compagnia, da cui ai vostri ragionamenti, sua e vostra mercé, fui ammesso, al quale io ricchiesi di venirci per ascoltarvi, né mi è caduto nell'animo, qua vegnendo, di favellare. — Questo non si deve — rispose messer Muzio — a voi in alcun modo concedere, che, nulla dicendo, ci paia che siate venuto gli altrui detti a notare, se alcuna cosa degna di riprensione vi avessero, di che, tacendo, vi fareste sospetto; quantunque, non avendovi io pur per tale, fosse piú civil cosa e piú comportabile che voi foste giudice dei ragionamenti che

qui si faranno, dando a quello che piú bello vi parerá il pregio di questa giornata. — Soggiunsi io subito: — Tolga Iddio ch'io cosí poco modesto sia opur sí presuntuoso, che gli altrui detti fossi venuto a notare: e credo ciò da voi essere stato detto piú per istraziarmi per non volere io favellare, che perché voi di me cotale opinione abbiate. Quanto all'essere io giudice degli avenimenti che s'hanno a raccontare, le orecchie di tutti voi, secondo che l'uno piú che l'altro piú di diletto vi fia per apportare, ne potranno sincero giudizio fare. La varietá dei quali, per la diversitá degli appetiti, fará ancora differenti le opinioni in tutti voi; onde qualunque si sia, non che io che poco discerno, non potria dirittamente sovra di ciò la veritá giudicare, essendoché a ciascun di voi quello avenimento piú bello sará paruto, che con piú diletto gli orecchi e l'animo gli ará tócco. Perché, se vi è cosí discaro di compiacermi del mio silenzio, affine forse che non diate in questa guisa principio a guastare l'ordine, ciò io vi addimando in grazia speziale: che questo privilegio di tacere mi concediate, per non avere io col mio dire a dileguare il dolce gusto che dai vostri ragionamenti son per ricevere: il che, ragionando io, son certissimo che mi averrebbe. E, quando ciò da voi impetrare non possa, di tanto almeno mi sia fatta grazia, ch'io mi possa partire. — Allora messer Muzio: — Voi per fuggir fatica volete essere modesto e andate trovando vostre iscusazioni: pur, per non ispendere il tempo in contese, contentisi il voler vostro, e abbiate questo speziale privilegio, voi solo, di non ragionare, se cosí vi parerá. — E, posciaché cosí ebbe detto, rivoltosi verso messer Emilio, gl'impose che il preso ordine seguitasse. Il quale, sí come colui che ben parlante era e di cortesi costumi, lietamente rispose che volentieri. E cosí cominciò:

Mostrato ne ha messer Muzio, onorati signori, nel suo raccontato avenimento quante sieno le forze di amore. Onde la sua potenza essere tale abbiam compreso, che egli sovra i meschini ancora le sue saette distende e nei travagliati animi signoreggia, e (quello che poco innanzi di farci conoscere avea

promesso) dal suo ragionamento questa conchiusione si è tratta: che amore ogni nostro atto a buono e felice fine dirizza, e che esso per sé, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione, ma di tutti i beni; i quali se noi a sofficienza discorrere volessimo, la presente giornata non ci basterebbe per certo. Ma se per mezo di amore trasse Filene Erasto di povero e basso stato, in ricco e felice ponendolo; e se essa parimente, quantunque dimorasse nel circuito d'un palagio ristretta, convenne le costui forze sentire: io allo 'ncontro nel mio ragionare intendo di dimostrarvi i grandi e maravigliosi effetti che riuscire si veggono da quella pazzia d'amore che «furore» si chiama, il quale, adombrando gli occhi dell'intelletto nell'uomo e accecandolo del lume della ragione, rende quello poco dissimile dagli animali bruti. Il che m'apparecchio di farvi aperto nell'avenimento che per narrarvi io sono; ove vederassi a quale stato miserabile fosse condotto un saggio e valoroso re, il quale, soggiogato dalle forze di amore, sí fattamente perdé il senno, che altro di re non gli restò fuori che 'l nome. Da che vederete come esso re, essendo vinto da concupiscevole appetito, non curò di perdere, per sodisfare a quello, il suo onore e la fama.

Sono alcuni anni che io, ritrovandomi in Francia e ricercando le cose notabili di quella provincia, avendo in Aquisgrana, cittá posta ai confini della Gheldria, veduta la regal sedia di Carlo di Pipino figliuolo, il quale per le egregie e illustri opere da lui fatte ebbe il titolo di «magno», ed essendomi appresso in un certo tempio marmoreo mostrato il sepolcro di cosí gran prencipe, da certi sacerdoti di esso tempio mi fu narrata una istoria, la quale al presente mi è venuto in animo di raccontarvi. Di cui io non cercherò giá, come di cosa vera, appo voi d'acquistar fede, quantunque da degni autori si ritrovi scritta, ma lascerò a cadauno di voi tenerla o per istoria o per novella overo per favola.

Scrivesi adunque che il re Carlo, il quale i francesi col cognome di «magno» agguagliano a Pompeo e ad Alessandro, nel regno suo ferventemente s'innamorò d'una giovane, la quale,

per quanto agli occhi suoi pareva, ogni altra del regno di Francia di bellezza in quei tempi trappassava. Fu questo re di sí fervente amore acceso di costei, cosí perduto ed ebbe l'animo cosí corrotto dalle sue tenere carezze e lascivie, che, non curando il danno che per tal cagione nella fama e nell'onore ricevea, e abandonati i pensieri del governo del regno, di tutte l'altre cose e finalmente di se stesso scordatosi, a niente altro attendea che a piacere a quella; né bene o riposo sentiva, se non quando stava negli abbracciamenti di lei. La qual cosa non solo acquistò al re vituperio grande nel suo reame, ma ancora gravissimo sdegno e dolore ne' suoi. Ma, poiché oggimai era ogni speranza perduta che cessasse il male del re, percioché l'amore insano chiuse aveva l'orecchie reali ai salutari consigli, una insperata morte sopravenne alla femina ch'era la cagione di tutto il male; di che grandissima, benché secreta, allegrezza presero da prima tutti gli uomini del palagio reale e quei parimente del regno. Dapoi essi vennero in molto maggior dolore del primiero, conciosiaché viddero l'animo del re nella morte di costei contaminato da piú grave e brutta infirmitá, il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido ed esangue cadavero piú fiero si dimostrò e diede i suoi maravigliosi effetti a vedere. Percioché, avendo esso re il corpo della morta giovane di balsamo e di cose aromatiche acconcio e condito, di care e preciose gemme ornato e vestito di porpora, stava a lato di quello giorno e notte; e, vinto da un ardente disio e dal soverchio amore, stava pensoso il detto corpo mirando. Il che dimostrava evidentemente ai riguardanti quanto contraria fosse la condizione dell'amante e del re, e da non potersi senza discordia sostenere insieme; conciosiaché niente altro sia il regno che una giusta e gloriosa signoria, sí come allo 'ncontro l'amore non è altro che ingiusta e brutta servitú. Ora, concorrendo da ogni parte le ambascerie di diverse genti e i capi e presidenti di varie province alla corte reale e all'innamorato re per cagione d'importanti negoci del regno, il prencipe meschino nel letto suo solo, scacciandone tutti, a porte chiuse stava di continuo appresso al morto corpo, spesso l'amata sua chiamando

come viva, in guisa che parea che gli dovesse rispondere. A quella i suoi pensieri e tormenti amorosi narrava, a quella gli angosciosi sospiri sfogava, sopra di quella amare e continue lagrime versava, le quali sono le compagne d'amore, e che il re, per altro sapientissimo, per rifugio e conforto infra le altre cose avea elette. Onde alle volte cosí, dolendosi sopra il cadavero, si lamentava: — Ahi dispietata e fiera Morte, infallibile avenimento d'ogni cosa creata! come hai tu impoverito il mondo e questo regno di sí bella e preciosa cosa? Forse per arrichire il cielo o per farne di quella una stella, e me hai condannato a pianto eterno? Oh, unico sostegno di questa stanca vita, tu hai pur il tuo corso finito, essendo sopragiunta da troppo affrettata morte! Che fosse a Dio piacciuto che in quell'ora, che tu partisti da questo mondo, fosse a me ancora il termine della mia vita venuto! conciosiaché, quantunque essa in piú lungo spazio della tua si distenda, io vivrò sempre in pene, sostenendo vita peggiore assai di morte. Tu, Morte, sei la tristizia de' felici e 'l desiderio de' miseri, né rendi mai contenti gli animi de' mortali, perché tu sopravieni non aspettata agli uomini beati, e te ne fuggi da coloro che ti chiamano e ti desiderano. Oimè! quanto lieto io mi disporrei alla tua venuta, quanto consolato io morrei per sottraggermi a queste pene, per liberare quest'anima dal suo carcere terreno, che la tiene in sí dura servitú di tormenti! O regni, o scettri, o corone, che mi giovate voi in queste amorose cure e afflizioni? Quale aita mi porgete? A me sono bellissimi e ricchi palagi, a me infiniti tesori, ampissimi imperi, obedienza di molti popoli soggiogati dalle mie molte e chiare vittorie. Perché in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina, o con vari accidenti e mutamenti della fortuna, non si distese contra di me, o Morte, la tua ira? Tu mi hai quelle cose lasciate che consolato o contento non mi rendono, avendomi tu privato di colei sola, la quale io piú che tutte l'altre cose avea cara! Iddio ti salvi, o molto amata giovane: prima la buia notte apporterá alle tenebre luce, l'acque con le fiamme, la morte con la vita e il mare co' venti averanno concordia, che l'amoroso pensiero, che di

te meco serbo, da me giamai si parta. Oh quanta invidia io porto al cielo, che ti possede e che in sé rinchiude cosí bella luce! E perché tu, o spirito beato, non mi tiri lá suso, accioché la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo e non da uomini mortali ti furono concesse tante virtú e bellezze: però è ben degno che, come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi; ma facciami ella quanto vuole, ché non può fuggire ch'io non vada nella tua imagine, la quale altamente io porto impressa nel core. E, sí come gli occhi tuoi sereni portavano la mia pace, cosí, avendo quelli chiusi e oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la virtú de' quali fu tanta, che signoreggiava la mia mente, e ora con spietata lima mi scema la vita. Tu negli atti tuoi eri nobile e signorile e nei sembianti umile. Tu eri il vero e compiuto albergo delle Grazie: teco faceva Amore soggiorno e teco nato pareva. Te Venere di se stessa ha fatta erede, ch'ogni bellezza eccedesti; ond'io, quanto piú ne dicessi, conosco che meno assai detto ne avrei. Io veramente mi sento in ghiaccio e in fuoco, e da un freddo marmo esce l'ardente fiamma, a cui tanta forza è rimasa, che da un esangue e morto corpo sparge le sue faville. E se il viver mio per te sempre mi piacque, ora, non avendoti piú, giovami di morire. Le tue bellezze, le grazie, la leggiadria e la virtú furono i magi che in te mi trasformâro. Però io disio di chiuder gli occhi, per non veder doppo la tua minor bellezza. Oimè, quando sei morta, restò il mondo senza il suo sole, e gli occhi miei che non hanno altra luce! Maravigliomi bene com'io possa viver senza anima, la quale alla partita tua te ne portasti; il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d'ogni qualitade umana. O grande e viva forza d'amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timiditá, piacer noioso, sanitá inferma, rimedio che dái pena e uccidendo dái vita, che vuoi tu piú da me? Tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temprato da colei vivendo, che, essendo ora morta, piú che mai ravviva le mie fiamme. Dammi, ti prego, aita; allontana da me la tua

face, e, essendomi mancato il vero obietto, cessino omai di ferirmi gli strali tuoi! Perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte e 'l tempo sieno la medicina del mio male! — Cotali erano le parole dell'infelice re: le quali egli di lagrime e sospiri mescolate esprimeva, che, per essere sparse al vento e sopra un cadavero, riuscivano sempre vane, anzi gli erano cagione d'accrescere il suo male. Ma aggiungevano poi, narrando il successo di questo amore, i sacerdoti del tempio cose maravigliose e incredibli. Percioché si trovava in quel tempo alla corte il vescovo coloniense, uomo, come dicono, chiaro di santitá e di sapienza e che allora nel parlamento del regno era il principale; il quale, a pietá mosso dello stato miserabile del suo signore, doppo l'aver compreso che ogni umano aiuto e rimedio al grave male del re nulla giovava o faceva profitto, come buono e religioso pastore volgendosi al divino suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza a riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili e divoti prieghi a richiedere. La qual buona opera avendo lungamente il santo vescovo continuata, né tuttavia restando, furono finalmente dalla bontá di Dio i suoi prieghi esauditi, essendosi sopra ciò veduto un grande miracolo. Conciosiaché, essendo esso vescovo intento a celebrare i divini uffici, doppo molte pie orazioni per lui fatte, bagnando il petto di lagrime, fu udita una voce dal cielo, che diceva sotto la lingua della morta giovane starsi nascosa la cagione del furore del re. Onde, subito divenuto il vescovo piú lieto, forniti i suoi divoti uffici, s'avviò tosto al luogo dove il corpo giaceva e, per la libera entrata ch'esso avea, venne alla stanza reale; e, posto secretamente il dito in bocca al cadavero, una gemma in un picciolo anello legata vi ritrovò, la quale, sotto la fredda e rigida lingua nascosa, d'indi tostamente trasse fuori. Ma non molto doppo stette a ritornare Carlo; e, secondo il suo costume venendo alla stanza della morta giovane, sí fatta paura gli entrò nell'animo dello spettacolo del cadavero, che piú non s'arrischiò a toccarlo, anzi commandò che subito il detto corpo fosse via portato e sepellito, come se esso, da lunga pazzia liberato,

fosse ritornato in sé. Essendo poi al re narrato dal vescovo l'avenimento e in qual modo da sí fiero furore era per lo divino aiuto stato liberato, egli, rendendo le debite grazie in prima alla bontá di Dio, da indi innanzi, tutto rivolto al vescovo, quello cominciò amare, quello riverire e quello abbracciare, né alcuna cosa senza il suo consiglio operava, e giorno e notte sempre gli stava a canto. Il che conoscendo quell'uomo giusto e prudente, seco propose di gittar via sí grave peso e di tal carico liberarsi, il quale per aventura ad altrui caro sarebbe stato; perché, temendo, se quello pervenisse alle altrui mani overo si abbruciasse, non qualche periglio al suo signore potesse apportare, sommerse l'anello in gran profondo d'una vicina palude. Avenne per aventura allora che il re co' suoi baroni abitava in Aquisgrana, e d'allora innanzi quella cittá per la sedia reale fu preposta a tutte le altre di Francia. Quivi niuna cosa era piú grata al re della palude; quivi si stava egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeva, e del suo odore, come soavissimo, si dilettava. Dapoi trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciosiaché, nel mezo di quel palustre fango con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabricò un bel palagio e un tempio, perché niuna cosa divina overo umana potesse di quel luogo trarlo. Ultimamente quivi forní egli il rimanente della sua vita, e quivi ancora fu sepolto, avendo in prima proveduto che i successori suoi indi prendessero la prima corona e i primi auspíci dell'imperio; il che ancora fin questo giorno presente si osserva. Donde voi potete vedere a quale stato conduca l'uomo, quantunque saggio e prudente, il furore e la pazzia d'amore, quando ha origine da soverchio fuoco nella mente conceputo e quando è da poco regolato appetito tirato.

AVENIMENTO III

Flisco, uno de' corsali d'Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d'oro mandata a Delfo, uccidendo chi n'aveva cura. Icarione, inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire.

Poiché finito fu il ragionamento di messer Emilio e quello da ciascuno de' giovani commendato, chi biasimava la poca prudenza del re Carlo e la viltá del suo animo nel lasciarsi cosí follemente prendere nei lacci d'amore; chi si maravigliava della gran forza dell'incantato anello, dalla cui virtú occulta era il furor insano cagionato del re. Ma tutti unitamente consideravano quanti gravi e miserabili danni avvengono agli uomini per le magiche arti, come quelle che con le sue malvagie operazioni toccano lo spirito nostro, e per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell'anima irragionevole; sí come allo 'ncontro la potenza ragionevole dell'anima nostra, per natura divina, e che sola dipende dalla mente di Dio suo creatore, non può da questi magici incantamenti essere tócca né ricever danno, se non in quanto ella consente con la vita inferiore all'appetito e s'inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodavano tutti il saggio proposito e il devoto animo del santo vescovo nel ricorrere finalmente all'aiuto di Dio, come a quel porto che nel tempestoso mare di questo mondo è a tutti sicurissimo e tranquillo rifugio, col quale rimedio volle la divina providenza sanare della sua infirmitá il re, ritornandolo da sí lungo errore in se stesso. Ma, tacendo giá messer Emilio, come a messer Muzio piacque, messer Ercole cosí cominciò a parlare:

Finora si è ragionato da voi della bontá di amore, e che egli anzi di bene sia che di male cagione, avendo gl'infortuni dirizzati di Erasto a sicuro e riposato porto; e ci è appresso da messer Emilio stato all'incontro mostrato a quali danni l'uomo

soggiaccia, ch'è preso da quell'insano furore amoroso, il quale, occupando i sentimenti nostri, rende la ragione all'appetito soggetta, sí fattamente trasformandoci che altro di uomo non ne resta che 'l nome, essendosi noi nell'abito del viver nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poiché per oggi ci è il campo libero dato, ragionando passare ad alquanto piú grave materia, e farvi conoscere quanto gli antichi la religione osservassero, e di quanto momento sia il tenerne conto, e quanto noi di violarla per questo essempio dobbiamo guardarci.

Ragionasi che Icarione cartaginese fu a' suoi tempi famoso corsale e crudelissimo, il quale, datosi allo essercizio del rubbare, e molti danni ad ogni uomo co' suoi legni facendo, spezialmente a' romani e universalmente a tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto e che non si poteva aspettare da persona barbara né da un corsale. Percioché avvenne che, andando alcuni de' suoi uomini, quali a questo effetto teneva, un giorno in corso, si abbatterono ad un navilio pieno di robba di valore grandissimo, il quale a forza di combattimento fu da loro finalmente preso. E cosí, saccheggiandolo tuttavia e uccidendo gli uomini che contrastare lor volevano, avenne che un de' corsali, nominato Flisco, ritrovò in esso in certa cassa una bellissima statua d'oro di una Vittoria, di valore di venti talenti; della quale dimandando costui a quello che l'avea in guardia donde venisse e dove la portasse, da colui intese che andava per comandamento di un certo prencipe a Delfo al tempio di Apollo, per adempire un voto fattogli per una vittoria ricevuta. Il che Flisco intendendo e di ciò schernendolo, diede delle mani sovra la statua per pigliarsela; al quale opponendosi quegli che l'aveva, subitamente da Flisco fu ucciso. Riportando adunque la ricca preda i corsali al luogo ove Icarione si trovava, e per ciò facendo strida in segno di letizia, smontato prima Flisco in terra, come colui che piú degli altri era allegro e altero, gli presentò questa bellissima statua d'oro, per dimostrare non essere de' suoi stato alcuno che maggiore acquisto in questa preda avesse fatto di lui. Onde, dimandando a Flisco Icarione a cui l'avesse tolta e la cagione perché quegli avesse questa statua,

intese da lui il tutto. Il che Icarione udendo e scorgendo come questa statua era per voto dedicata ad Apollo e che, facendo Flisco violenza a colui che la portava a Delfo, se l'aveva pigliata e, oltre di ciò, lui empiamente ucciso, di fiero e rabbioso sdegno contra costui si accese, come quello che non avea avuto rispetto alla religione degl'iddii. Per che, con altiere e ingiuriose parole rimproverandogli la sua impietá, subitamente lo fece legare e mettere in distretto. E poscia comandò ad alcuni de' suoi uomini che portassero in un di quei legni la statua a Delfo ed essa nel tempio di Apollo riponessero; facendovi ancora Icarione alcune lettere a' piedi intagliare in lingua barbara, di cotal sentimento: « Serbata dalle mani degl'impi e restituita alla religione di Apollo ». E, poiché ebbe Icarione mandata la statua d'oro a Delfo, non volle per modo alcuno che lo errore di Flisco senza debita punizione trappassasse, ma farne dimostrazione essemplare, avendo cosí arditamente schernita e violata la religione di quel dio. Però il seguente giorno lo fece porre in un sacco di pelle di lupo, éntrovi un gallo, una serpe e una scimia, e, cosí severamente volendolo far morire, lo fece gittare in mare. Percioché con questa sí cruda e acerba maniera di morte si solevano a que' tempi punire coloro i quali violavano la religione, e in cotal modo ancora quelli che uccidevano il padre e la madre. Avendo adunque Icarione questa maniera di rigorosa giustizia in costui usata per ischifare affatto con tal pena la violazione degl'iddii, uno de' suoi gli addimandò quale era la cagione perché avesse di sí dura morte punito Flisco, avendo prima egli secondo i suoi comandamenti fatto l'ufficio di corsale; poi, volendolo pur fare morire, perché lui non avesse condannato ad una morte ordinaria e non a sí crudele e sí terribile. Al quale Icarione in questa forma rispose: — Era senza dubbio di mio consentimento che Flisco insieme con voialtri andasse corseggiando per mare e si desse alla rapina della robba degli uomini, non curando io, per la utilitá della preda, che alle persone ne seguissero diversi danni; ma non era però di mio volere che facesse sacrilegio, che offendesse con le empie mani la religione degli iddii e violasse l'onore al tempio di Apollo

consacrato. Percioché, se egli in consuetudine avea di tôrre agli uomini la robba e per forza pigliarla, dalle cose di quel tempio cosí antico, cosí santo, cosí religioso doveva astenere le sacrileghe mani, e a lui dovea venire a mente che, s'io non estimo le forze e l'orgoglio degli uomini, temo troppo bene la ira degli iddii, la quale, perché non corra in fretta a vendicarsi, lo indugio con la gravezza della pena compensa. E niuna sorte d'uomini giamai si ritrovò nel mondo, i quali ad ogni scelerato essercizio si dessero, che alla religione non avessero qualche rispetto e sotto la potenza degli iddii di essere non conoscessero. Onde, non volendo Flisco a ciò riguardo avere, non si rimase di rapire la statua ad Apollo votata e, quel ch'è peggio, di uccidere ancora colui che l'aveva in custodia, violando con questo fatto la religione del voto e schernendo la deitá di Apollo. Però, se io, secondo i meriti del suo fallo, ho voluto che egli sia aspramente punito, buona opera ho fatto e lodevole, meco eleggendo anzi d'essere giusto vendicatore della ingiuria di Apollo che lusinghevole a Flisco. Quanto alla severitá della morte, di che voi mi imputate, dovete sapere che, se per vendicare le communi offese degli uomini si sogliono dare morti ordinarie, per le offese degli iddii si deono gli uomini con morti estraordinarie gastigare, e in questa guisa la loro deitá placare; percioché, purgando con cotal supplicio la ira degli iddii, cessino contra di noi le sue gravi vendette. E quel, che io nella persona di Flisco ho adoperato, voglio che a voi sia per sempre uno essempio e memoria di astenervi dalle cose sacre, dai tempii e affatto da violare la religione degli iddii. — Doppo che ebbe in questa guisa Icarione nella presenza di tutti i suoi uomini parlato e resa la cagione, a colui che gliela richiese, delle due proposte, ciascun di loro si acquetò, conoscendo, quantunque corsali fussero, le sue parole esser vere, e d'allora innanzi ebbero sempre alle cose sacre riverenza e rispetto: insegnando ancora a noi con tale essempio un corsale, di quanta considerazione deve essere quello errore che contro alla religione si commette e quanto di disprezzarla dobbiamo astenerci.

AVENIMENTO IV

Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, e, egli non l'accettando, il re gli fa decapitare.

Giá si tacea messer Ercole dal suo ragionamento espedito, quando tutti di commun parere lodarono il religioso animo e santo atto del corsale barbaro. Quantunque vi fosse alcuno che biasimasse il suo crudo proponimento nel dare sí dura condizione di morte al delinquente, per la qual maniera di pena si ricapricciarono ugualmente tutti; nondimeno altri pensò che bene e prudentemente avesse operato, rigidamente e con severitá gastigandolo, come quegli che non intendeva che mai piú alcuno de' suoi sacrilegio commettesse per sí terribile essempio. Fra questo mezo, essendo stato da messer Muzio imposto a messer Fulvio che nell'ordine preso seguisse, egli in cotal guisa cominciò a parlare:

Carissimi signori, fin qui i nostri compagni hanno gli avenimenti da lor detti da lontani e antichi tempi tirati; ma io, venendomene uno a memoria, non è ancor gran tempo seguíto, quello, per discendere ai piú prossimi a noi, intendo di raccontarvi. Nel quale udirete di quanto temperato e mansueto animo fosse un padre nel vendicare in altrui del suo figliuolo la morte.

Mi soviene giá altre volte avere udito che in Napoli, chiarissima cittá d'Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso adiviene, andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malagevolmente vedeva per mezo d'altrui di potere avere, se egli colá in persona non andasse. Onde, messosi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un suo figliuolo chiamato Fabio, entrò in camino, e, passate l'Alpi, si avviò verso Parigi. Dove essendo doppo molte giornate a suo agio giunto,

ricercò di avere il favore del re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontá famoso, per potere piú agevolmente riscuotere cotali suoi crediti; e lo ebbe. Avenne, infra questo spazio di tempo che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l'altre fuori di casa: onde, venendo egli alle mani con due di quegli che erano alla guardia preposti del re (qual che si fusse la cagione), fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e, ritrovandosi poscia il corpo dell'infelice giovane la mattina in istrada, fu incontanente da alcuni mercatanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo dove era stato ucciso Fabio, degli ucciditori ricercando; onde fu da un sellaio, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo e quali erano. Per che Roberto, di grave doglia occupato, andò piangendo a gittarsi a' piedi del re e, lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello cosí parlò: — La chiara e publica fama, benignissimo re, che della vostra bontá e giustizia oggimai per tutto il mondo suona e sí glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata, mi dánno meritamente l'una ardire, l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercé. Conciosiacosaché questa sera innanzi, caminando mio figliuolo Fabio per la vostra cittá, nella quale, essendo voi giustissimo prencipe, credo che dovete cercare che liberamente si viva e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da quelli crudelissimamente ucciso e nella publica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d'umanitá vi tocca il core, di quanto cruccio e ramarico mi sia stata cagione. Onde, investigando della veritá del fatto, da un sellaio, a canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto come era

da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, né avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia vengo, pietosissimo prencipe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola e asciugare, con punizione debita di cui il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Né mi può, per Dio, cadere nell'animo che, essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquitá di altrui essecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forastieri e a me, che dirittamente ve l'addimando, negarla. — Avendo Roberto alla presenza del re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pieno, ed egli, questo iniquo fatto inteso, forte spiacendogli, fece incontanenente gli uomini della sua guardia chiamare a sé; e, intendendo chi a quell'ora fuori del palagio era stato, tosto venne delle persone a notizia; e, dati loro tormenti per riconoscere dalla sua bocca la veritá, finalmente due d'essi confessarono essere stati i commettitori di tale omicidio. E, fatto poscia il giorno seguente Roberto richiamare a sé, a lui fece venire i due micidiali del figliuolo legati e prigioni davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani metteva, perché loro potesse quella punizione dare che a lui piaceva, e sovra la sua vita quella vendetta prendere che alla morte del figliuolo piú gli paresse convenevole. Roberto nondimeno, come temperata e modesta persona, quantunque costoro in suo potere avesse e a lui fosse piena libertá concessa al suo appetito di sodisfare, affatto da ciò si astenne e gli rifiutò, al re in questa maniera rispondendo: — Quantunque io, giustissimo prencipe, abbia da costoro cosí grave ingiuria ricevuto, e che nelle mie mani stia per bontá vostra di pigliarne vendetta, non averò però tanto di ardire, ch'io voglia, contra la mia natura adoperando, usare della vostra licenzia. E, perché io sia lo ingiurato, a me non s'appartiene di essequire qui nella vostra cittá la vendetta, dove voi la giustizia amministrate; ma questo ufficio lascio a voi, e, quale che abbia da essere la vostra sentenzia che sovra i commettitori di tal fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo: percioché la virtú che appresso di voi veggio essere sí gradita, e sí abominevole il vizio, mi rende animo che tutto quello, che fia da voi di

costoro giudicato, sia non altrimenti diritto che divina sentenzia. Donde che, se io, dal furore della vendetta sospinto e dall'émpito dell'ira trasportato, usassi in loro della vostra autoritá, potrebbe forse avenire che, da men sano giudicio guidato, oltre misura nella vendetta soprabondando, facessi alla giustizia ingiuria. Ma voi, da tale passione libero, nel petto di cui è posta la sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevolmente il regno vostro governate, vedendo costoro contra di esse avere empiamente adoperato, sarete piú sicuro essecutore di giustizia. Il che, valoroso e magnanimo re, vi addimando instantemente, bagnando gli onesti prieghi di queste lagrime che un dolor cosí acerbo giú per le gote distilla. — Posciaché ebbe Roberto in cotal guisa parlato, commendò molto il re nella vendetta del figliuolo la moderazione dell'animo suo, e non volle per alcun modo sostenere che un tal peccato senza debita punizione trappassasse, ma deliberò affatto di provedere a simili tradimenti, per mantenere libera la sua cittá. Onde ambedue costoro sentenziò alla morte, e volle che fussero quello istesso giorno decapitati, facendo d'allora innanzi publicare un bando, che ciascuno che in cosa alcuna i forastieri molestasse, di pena capitale dovesse esser punito. Quinci adunque si vede quanto nel vendicare le offese sia lodevole la moderazione dell'animo.

AVENIMENTO V

Archidamo, presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertá. Per il cui beneficio egli poscia gli discuovre la ribellione che a lui la sua patria procacciava di fare.

Il temperato e mansueto animo di Roberto nella vendetta della morte del figliuolo diede prima gran maraviglia agli ascoltanti: poi da ciascuno fu con degne lode commendata la giustizia del re. Ma, venuto giá messer Fulvio al fine del suo ragionare, messer Muzio, verso chi appresso di lui sedeva rivolto, che era messer Camillo, che esso l'ordine seguitasse gli comandò. Il quale, ubidientissimo e volentieri, cosí incominciò:

Ragionato ci ha messer Fulvio della giustizia di un re verso d'altrui usata, e io non solamente intendo di mostrarvi la giustizia di un prencipe dirizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di se stesso, aver luogo; onde per opera vederete che chi bene e con sicurtá vuol reggere altrui, gli conviene sapere a se medesimo soprastare.

Mi viene ora a memoria di avere giá letto nelle istorie de' greci che Archidamo, prencipe di lacedemoni, combattendo una cittá di Macedonia, nominata Anfipoli, e avendola finalmente vinta e presa, permise a' suoi soldati che la cittá mettessero a sacco, ma loro comandò espressamente che da violare i tempii si astenessero e dallo sforzo delle donne si guardassero. Onde avvenne che, facendo Archidamo tutti i nobili di quella cittá prigioni, gli fu tra gli altri presentata da' suoi soldati una giovane nata di nobil sangue, bellissima e di fresca etá; la quale pochi giorni davanti era stata ad uno della cittá propria, di nobilissima casa, in matrimonio congiunta, nominato Eteocle, ma non ancora era andata a marito. Essendogli adunque costei da' suoi

soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiva se la godesse per sua, ritrovandosi Archidamo ancora giovane, senza moglie e vittorioso, nondimeno egli usò in tale occasione quello che forse altro capitano overo signore de' tempi nostri non averia usato giamai: perché in ciò grandissima continenza dimostrò, e affatto da costei si volle astenere. Onde, essendo Eteocle insieme con altri nobili quivi prigione, fattolo alla sua presenza venire, gli addimandò se quella giovane era sua moglie; e, della veritá accertato, a lui la restituí. E, intendendo appresso la quantitá della dote, la quale a lei era stata da' suoi parenti promessa, avendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della cittá saccheggiate, rifacendo a lei de' suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, questa altra benignitá alla sua liberalitá aggiugnendo, di liberarlo con la giovane insieme di prigione e servitú, rimettendolo nella istessa cittá donde egli era, in casa sua e nel primiero stato. Per la qual cosa scorgendo da ciò Eteocle la benignitá grandissima e la liberalitá di Archidamo, tutto divenne lieto e contento; della qual cortesia parendo a lui di dovergli essere molto tenuto e obligato, queste parole gli disse: — Benché, liberalissimo prencipe, la qualitá di sí ampio beneficio dalla vostra magnificenza datomi trappassi con la sua grandezza ed eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io vi potessi rendere debite grazie; nondimeno per modo alcuno non posso tacerlo. Perché io mi ritrovo da tanto beneficio sí legato, che non ch'io creda per riscontro di un altro di potervi pagare il debito, ma né per morte ancora di dovere esserne sciolto. Questo, bene, io vi posso affermare: che, finché meco albergherá questa vita e quanto si distenderanno i miei giorni, giamai da me non fuggirá di tal beneficio la memoria; anzi, di tempo in tempo crescendo l'obligo ch'io vi tengo, conoscerete di non averlo in vil persona e ingrato animo locato. E, s'io non posso a rendervi pur deboli grazie formar parola, ciò aviene perché termine alcuno non basterebbe a potervi pienamente ringraziare, e la grandezza del vostro beneficio è cotanta ch'io non la posso con parole abbracciare. Onde è infinita e ineffabile la obligazione ch'io vi ho; e non

verrá mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, e negli altri la fama abbia a morire. E, sí come sogliono agli iddii gli uomini porgere onori e venerazione avere per essere loro stati benefattori, parimente io tutto il tempo della vita mia di celebrare i vostri divini meriti per lo ricevuto beneficio non mai sarò stanco né sazio, a me la libertá e la moglie donando, e di restituirmi la dote liberalitá usando. Per che io veramente conchiudo: non solamente essere in voi quelle sole virtú di guerra, ch'ognuno istima ad un capitano necessarie: la fortezza ne' pericoli, la pazienza nelle fatiche, la industria nell'operare, e la celeritá nel fornire, e 'l consiglio nel provedere (comeché queste cose vi rendano a tutta la Grecia glorioso e chiarissimo); ma molte altre virtú, che sono a quelle ministre e compagne: la temperanza, la clemenza, la giustizia e la liberalitá, che vi rendono degno del nome di prencipe, con le quali sapete a voi stesso e al vostro animo soprastare e la vittoria temperare, giudicando non meno cosa lodevole riportare di voi stesso vittoria che d'altrui. Laonde, queste cose adoperando, non solamente ai piú illustri prencipi e capitani vi agguaglio, ma ancora, se egli è licito a dirlo, a Dio vi veggo somigliante. — Aveva Eteocle al cospetto d'Archidamo in sí fatta maniera parlato e lui con tai parole della sua cortesia ringraziato, quando, mettendo il prencipe buone e sofficienti guardie alla cittá di Anfipoli, d'indi senza piú indugio si dipartí. Poscia avenne che non trappassò molto tempo che Archidamo molti prigioni di que' nobili d'Anfipoli rilasciò, i quali avevano a lui umilmente giurata e promessa fedeltá; onde essi alla lor patria ritornarono. Ma, sostenendo impazientemente costoro in processo di tempo il giogo della servitú, ebbero fra loro trattato al suo signore di ribellarsi; e di ciò fare ad una occasione convennero, quando egli si trovava occupato intorno a Metone, cittá del Peloponneso, la quale si era agli ateniesi ribellata. Ora avenne che, trattando molti de' nobili e principali della cittá di ribellare al prencipe, Eteocle venne di questa cosa a notizia; e nascosamente mandò a fare avisato Archidamo di tal novitá, potendo piú in lui la gratitudine del ricevuto beneficio che il desiderio della libertá, non

essendogli men caro il servire a sí buono e sí virtuoso prencipe, che a cuore nella sua cittá il viver libero. La qual novella Archidamo intendendo, mandò subito un buon numero di soldati per accrescere le guardie di Anfipoli; onde poscia vano ne riuscí de' cittadini il disegno. Utilissimo e non basso essempio, che ci ammonisce quanto lodevol cosa sia la continenza in un prencipe e quanto possa giovare nelle occasioni un beneficio.

AVENIMENTO VI

Guiscardo re di Cipri, andando in aiuto di Rinieri re di Sicilia contra mori, sono rotti e ambi fatti prigioni. E, avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia e ritorna con i danari. Onde poi, tornando liberi nei loro regni, Rinieri dá a Guiscardo una sua sorella per moglie.

A messer Fabio restava, tacendo giá messer Camillo, l'ultimo comandamento di dover dire; quando egli, senza attendere che gli fosse imposto, tutto pronto, incominciando, disse:

Signori, dimostro ne ha con questo avenimento messer Camillo ad un tratto la forma di giusto e vero prencipe e di virtuoso capitano, e dal fine del suo parlare si è tratto che chiunque semina beneficio ne coglie di quello alle occasioni il frutto. Il che mi tira un altro a dover dirvi, onde scorgerete gli effetti della vera amicizia e il riconoscimento d'un beneficio che mostrò un prencipe ad un altro e un memorevole essempio d'amore infra dui amici e di fede.

Secondo che io udii giá dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtú e arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimici suoi, i quali, essendo mori e venuti di Barbaria, molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde, di giusto sdegno acceso Rinieri e volendo convenevole vendetta prendere delle ingiurie ricevute da' mori, diliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria per opprimere le forze degli inimici. Messosi adunque Guiscardo, per compiacere a Rinieri, in punto e venuto con dieci galee ben armate in Sicilia, si partirono egli e Rinieri con la somma di venticinque galee. Indi, per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbaria; dove, smontati con armata mano in terra, trovarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, i quali, per avere inteso il movimento e il furore della guerra che a' danni loro nuovamente veniva, avevano gagliarde preparazioni fatte

alla difesa. Onde, a ricevere la battaglia apprestati, e nei lor terreni difendendosi fieramente, quella incominciarono, e, con ardore ciascuna delle parti combattendo, l'una per vendetta, l'altra per salute propria, avenne che, doppo lo avere molte giornate non senza spargimento di sangue combattuto aspramente, ottennero i mori contra i nimici vittoria; nella quale non solamente furono i ciprioti e i siciliani tagliati a pezzi, ma l'armata presa e i capitani miseramente menati cattivi. Nel quale infelice avenimento, non vedendo Rinieri né lo sventurato Guiscardo speranza di libertá, e di perdita della vita ancora stando in dubbio, in questa guisa verso Rinieri Guiscardo cominciò a parlare: — Oh! quanto fôra stato meglio, Rinieri, di aspettare gli inimici tuoi nel tuo regno, e in casa tua dalle loro arme difenderti, che, lasciando abandonata Sicilia, correre nei terreni altrui e a luoghi non conosciuti mover guerra, ove, cercando di opprimere le nimiche forze de' mori, tu fusti alla fine con tutta la tua armata distrutto, e dalla possente mano vinto de' barbari venisti per restare cattivo. Dovevi ricordarti, Rinieri, e in ciò essere accorto, che, se tu aspettavi il nimico, con piú avantaggio lo aspettavi; percioché tu, senza provare disagio e incommoditá del tuo essercito, potevi a quello impedire le vettovaglie e in ogni necessitá ristringerlo. Potevi meglio i disegni suoi far vani, per non avere il nimico quella notizia del tuo paese che tu avevi, con piú unite e possenti forze potevi incontrarlo, e, se avesti pure il successo della vittoria provato contrario e ne fosti per mala sorte rotto, potevi facilmente rifarti, sí per avere il tuo essercito ove salvarsi, essendogli il rifugio vicino, sí perché non avevi il soccorso discosto. Laonde, andando a ritrovare il nimico, provi tutte queste cose contrarie, e tu sei il disvantagiato: tanto che, aspettando, arrischi tutte le forze tue e non tutta la fortuna; e, da' paesi tuoi discostandoti per movere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi e non tutte le forze. Onde communemente vien detto che chi vuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa; e tu per ciò sei capitato male, perché te stesso hai dal tuo regno cosí imprudentemente discostato. Vedi gli ateniesi, i quali, mentre

che fecero la guerra commoda in casa loro, furono vittoriosi, e, quando si discostarono e con gli eserciti vennero anticamente in Sicilia, che ora tu possedi, perderono la libertá. Si ragiona ancora che, Anteo re di Libia essendo da Ercole egizio assaltato, furono inespugnabili le sue forze mentre che in casa e ne' confini del suo regno lo aspettò; ma, come egli se ne allungò, per astuzia di Ercole lo Stato e la vita perdé. Conchiudo adunque, Rinieri, che dovevi attendere in casa e dentro del tuo regno de' mori lo assalto, e non le loro forze in luoghi cosí sconosciuti e lontani venire a tentare. E, se io tutte queste cose non ti dissi e non ti consigliai prima che a questa impresa ci conducessimo, déi esser certo ciò non essere avenuto dal mio non pensarle e non antivederle, ma solo dal volerti far con gli effetti palese la prontezza dell'animo mio, e non offerirti o darti, per fuggir la fatica, consiglio lá ove tu d'aiuto avevi mistieri. Di me veramente e della mia rovina non mi doglio tanto perché appartenga a me, quanto perché le communi forze nostre e l'armata sia stata dal furore de' barbari oppressa, percioché ugualmente il danno tuo mi afflige l'animo come il mio m'è discaro. E, quando io venni teco come confederato e amico alla impresa e a sí strabocchevoli pericoli mi disposi, non ebbi riguardo a ciò fare piú per altrui che per me stesso, presumendomi cosí l'allegrezza della vittoria commune come la tristezza della perdita. Ma ben mi doglio dell'avversa fortuna, la quale, sí come delle altre cose del mondo a lei soggette è cieca e indiscreta permutatrice, cosí ella è ancora ispaventevole e dubbia nello incerto avenimento della guerra; e non solamente di lei mi doglio per essere noi dagli inimici stati vinti e divenuti lor preda, ma perché da lei, mutabile, in ogni copia de' suoi beni ricevuti nel mondo ed esaltati, ora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Percioché chi dubita che gli inimici, avendo a noi rotte le forze e distrutto lo essercito, non sieno per seguire il corso della vittoria? e quinci, l'armata nostra via menandone, ai regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s'abbiano a insignorire? e in questa guisa, non potendo noi opporci alle forze della fortuna, diveniremo,

di re di potenti popoli, umili e vilissimi vassalli de' barbari? — Con tai parole verso Rinieri si lamentava Guiscardo, la commune loro miseria ed estrema fortuna dimostrandogli. Onde amendue gli infelici re, da soverchio dolore aggravati, piangevano e si ramaricavano; quando, posciaché furono molti giorni passati, i mori, che nel lor potere avevano questi re, e quelli con guardie in prigione tenevano, avisarono che, per essere costoro gran personaggi, da loro buona quantitá di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo dei mori, nominato Monsor, a fargli avisati qualmente avevano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di servitú volessero. Onde Rinieri, che era signore ricchissimo e bramoso di uscire dalle mani de' mori, temendo, se quivi lungamente dimorasse, non ne seguisse a lui e al compagno impetuosa morte, e parendogli che Iddio gli avesse piú lieta fortuna mandata innanzi, disse a Guiscardo che intendeva, per libertá commune e iscampo ancora della vita, di andarsene fino in Sicilia e i centomila fiorini riportare per lo riscatto d'ambedue. Di che mostrandosi tribolato Guiscardo e diffidandosi, con dire che non era sicuro che egli d'indi partendo dovesse piú coi centomila fiorini ritornare, a lui Rinieri in questa maniera rispose: — Non saprei giudicare veramente, Guiscardo, quale di questi due affetti abbia da essere superiore nell'animo mio: o l'obligo ch'io ti debbo tenere per l'aiuto prestatomi con tuo danno, o lo sdegno ch'io nuovamente prendo della poca fidanza che in me ti vedo avere; percioché non voglio ramemorare i benefici altre volte ricevuti da te, non la rovina tua nella quale per mia cagione in questi luoghi barbari e sconosciuti sei incorso, non il pericolo della vita in che ora per me miseramente ti trovi, perché sono tutte queste cose sofficienti a partorire nell'animo gratitudine, movere ogni cuor duro e ammollire ogni asprezza d'un uomo, quantunque piú crudele fusse di ogni altra fiera, e di latte di tigre, overo di quale altro è piú feroce animale, nodrito. Tutte queste cose trappasso, e vengo ad una solamente, che è la fede, la quale se osservano spesse volte i corsali, se a noi osserveranno questi barbari e nimici nostri, io, che tuo amico sono, confederato

e da sí gran beneficio astretto, tu temi che l'abbia cosí empiamente a violare? Pòi adunque questo da me sapere, Guiscardo, e conoscere: che niuna sorte di parole potrá non solamente renderti piene grazie di quanto hai per me sofferto, ma né pur la qualitá d'un tal beneficio abbracciare; e ciò non déi veramente alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio, il quale, mentre ch'io vivo, consacrerò a memoria sempiterna, e doppo morte ancora voglio che di esso restino grati vestigi. Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, e quella quantitá di danari portare che a noi fu imposta per taglia, per mettere me e te parimente in libertá, con pensiero di quello, ch'io ti prometto, osservare. — Cosí disse a Guiscardo Rinieri: per che, convenutisi insieme che Guiscardo per istatico nelle mani de' mori restasse, mandò Rinieri a dire a Monsor che voleva per sicuranza il compagno in prigione lasciare sino a tanto che andasse in Sicilia e d'indi i danari traesse per lo riscatto. Di che rimaso questi contento, e datagli buona licenzia, lasciando Rinieri l'amico suo Guiscardo, salí sopra una nave e di Barbaria con buon vento si dipartí. Onde, giunto doppo molte giornate in Sicilia, fu da' suoi popoli siciliani, che erano sino allora della sua vita stati in dubbio, con gran festa e allegrezza raccolto. Intendendo poscia essi lo avenimento della battaglia e la presa dell'armata, con la deliberazione parimente del re di ritornare in Barbaria, tutti sconsolati rimasero, e da loro fu instantissimamente pregato e sollecitato il re che dal ritorno si rimanesse e non volesse, poiché dalle mani della sua avversa fortuna era campato e tornato in Istato salvo, correre un'altra volta pericolo di perpetua servitú overo perdita della vita. Ma volle il re, ogni preghiera de' suoi popoli rifiutando, tornarsene in Barbaria: per la qual cosa, i centomila fiorini pigliando seco e sopra una grossa galea ben armata salito, sciogliendosi dalla sua terra e navigando, pervenne da capo in Barbaria; e, quivi giunto, mandò un ambasciatore a Monsor, che a lui portasse novella della sua giunta e dinotassegli qualmente aveva seco portati i denari della taglia: a cui fu risposto che davanti si appresentasse. Andò adunque Rinieri al cospetto del capo e presentògli

i centomila fiorini per lo riscatto. Di che maravigliatosi Monsor, e seco la fede singolare di Rinieri commendando, impose alle guardie che Guiscardo incontanente lasciassero. Onde, lasciato Guiscardo, e vedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagione della sua salute; e, partiti sopra la istessa galea, dalle marine di Barbaria vennero con inestimabile letizia ai siciliani lidi sani e salvi. Dove se fu Rinieri la prima volta dal suo popolo con accoglienze festevoli ricevuto, allora, seco menando Guiscardo, con grandissimo trionfo entrò nella sua terra; di che sentendo tutta la cittá una smisurata allegrezza, lunghe feste e gran dimostrazioni ne fece. E per memoria poscia Rinieri dell'obligo che con Guiscardo teneva, il quale per sua cagione in Barbaria avea ricevuti gran danni e la vita e libertá messa a pericolo, seco di stretto parentado si congiunse, una sua sorella dandogli in matrimonio: per che, magnifiche le nozze e solenni celebrate, se ne tornò con la nuova sposa Guiscardo in Cipro, dove fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze e gran consolazione raccolto. E sempre da indi innanzi fu di Rinieri e Guiscardo l'amicizia indissolubile e cara. Donde potremmo adunque noi vedere piú palese la forza della vera amicizia che dalla lealtá di Guiscardo? E qual piú espresso e manifesto segno di fedele e grato animo in altro uomo giamai si potria conoscere?

Giá declinava il sole verso l'occidente, quando fornito ebbe messer Fabio il suo parlare, e insieme i ragionamenti degli altri giovani si trovarono esser finiti. Per la qual cosa messer Muzio, che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa giornata e che avea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piacevolmente disse: — Signori, a me niuna cosa oggimai piú resta a fare nel mio reggimento di questa giornata, salvo che rinunziare nelle vostre mani la maggioranza che mi avevate data, poiché ciascuno di voi ha l'uffizio suo fatto di ragionare per oggi. A voi ora sta per li giorni che appresso verranno diliberare e disporre. — Allora disse messer Emilio: — Gran torto certo ci faremmo, signori, a noi medesimi, e in poco

grado parrebbe che ne fossero stati cosí belli e morali avenimenti, che il giorno d'oggi si sono qui da voi raccontati, se per l'avenire cosí onesto diletto tralasciare volessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi che quest'altro mercole vegnente noi ritornassimo in questo luogo, e il diporto d'oggi cosí fra noi prendessimo ragionando come abbiam fatto; e non solo questo seguente mercole a cotal piacere dispensassimo, ma tanti altri, quanti noia e rincrescimento non sentiremo apportarci: tanto piú che io non so quale si sia di voi, che cotanto si trovi nei negozi famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in cosí lodevole trattenimento non abbia luogo di ricreare l'animo e 'l corpo. Certamente, di me parlando, non che io sia tanto in altre mie bisogne impacciato, ch'io lasci questo diletto; ma, se molte ne avessi, tutte per questo giorno le lascerei per non perderlo. Però, accioché ben si possa provedere nell'avenire, se cosí piacerá a voi di seguitare i presi ragionamenti, non a questa ora di oggi giudico quelli doversi incominciare, ma colá buona pezza doppo il vespro, quando in gran parte fia il sovrastante caldo diminuito, perché ci sia tempo abastanza per ragionare e per andarcene poi ancora a prendere verso il tardo, attorno le mura della cittá, dell'aria, secondo che in costume abbiamo. E, cotai modi laudevoli e dilettevoli parimente tenendo infino a tanto che per troppa continovanza ci divenisser noiosi, e il tempo e il caldo chetamente passeremo, senza che alcuno giustamente ci possa riprendere. — Cosí adunque ragionandosi infra di loro, ciascuno de' sei giovani rimase contento che il mercole seguente si continuasse l'ordine di riducersi quivi insieme a ragionare come quel giorno fatto avevano, con quei modi che da messer Emilio furon detti. Ma, sopravegnendo la sera, mentre che i giovani per lo dilettevole giardino scherzando e diportando s'andavano, presero tutti dal signor della casa commiato. E cosí, senza dividersi l'uno dall'altro, motteggiando fra loro e tuttavia sovra le cose raccontate parlando, andarono intorno alle mura della cittá, dell'aria prendendo, infino a tanto che, appressandosi la ora della cena, si raccolsero alle loro case.

GIORNATA SECONDA

Era il mercole seguente venuto, e avea il sole con la sua luce portato il nuovo giorno, quando, subito allo apparir di quello levatisi tutti i giovani, quegli che aveva il carico, fatto apprestare al siniscalco e a' famigliari le cose al desinare opportune, loro impose che andassero all'ordinato luoco e quivi, sí come il passato giorno avean fatto, il tutto apparecchiassero e ci attendessero a desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo verso la detta casa il viaggio nostro; ove poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrovammo il siniscalco e i famigliari intorno all'apprestamento del desinare occupati. Laonde fra questo mezo parve a noi che fusse bene di entrare nel bel giardino, e, ritraendosi sotto la loggia all'ombra, quivi attendere fin che il desinare fusse presto. Per che, cosí facendo, poiché alquanto quivi si stette, parve ai giovani opportuno, sí come per lo adietro fatto avevano, trarre le sorti chi di loro per quel giorno avesse i ragionamenti a guidare. E, nella primiera guisa avendole tratte, toccò questo carico a messer Emilio, il quale, accioché disubidiente non fosse, il peso della giornata accettò volentieri, dicendo: — Signori, quantunque la sorte a persona men discreta di tutti voi il presente carico abbia fatto toccare, io sono però disposto nella forma che ha fatto messer Muzio anzi di ubidire ai vostri ordini e ai vostri piaceri, che con l'iscusarmi (comeché giusta cagione ne avessi) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma, benché questo sia a me grave incarco, ch'io inferiore a tutti voi debbia tenervi la maggioranza e imporre sovra le persone vostre

legge, pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto a ciò, che, dovendo i ragionamenti d'oggi variare, sia costretto a ritrovare materia piú della passata, di ch'io dissi, grave e da quella differente, non essendo in me tanta copia e varietá d'invenzioni, come so che in voi sia. Nondimeno, qual che si abbia da essere la materia che oggi mi si girerá per la memoria, di tale favellerò. Avrò almeno io tanto di vantaggio, quanto che mi converrá essere il primo che ragioni. — E cosí, lasciate le parole da canto, per tanto spazio quivi si stettero dimorando, che noi, chiamati dal siniscalco a desinare, per lo fresco e lietamente mangiammo. E, finito che si ebbe, levate le tavole, chi se n'andò in una parte, chi in un'altra, a trattenersi, come piú a ciascuno piacque. Ma, poiché di buona pezza passato fu il vespro, da messer Emilio chiamati, tutti sotto la loggia nel giardino sovra l'acqua ci riducemmo; e, postici quivi a sedere in cerchio, quello a chi primo di dire toccava, che esso messer Emilio era, alquanto stato e tutti i compagni riguardati nel viso, cosí con lieto aspetto cominciò a parlare:

AVENIMENTO VII

Federico duca di Calabria fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri procurano d'uccidere il duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico presso di lui volontariamente è da Federico fatto morire.

Lo avenimento nella passata giornata da messer Fabio raccontatoci, dimostrando dalla lealtá di Guiscardo quanto sia la forza della vera amicizia, me ne fa ora un altro ritornare a mente, il quale di narrarvi intendo. E se in quello apparve la fede di Rinieri costante nel ritornare a trar l'amico di cattivitá, a cui cotanto si sentiva esser tenuto, e in Guiscardo lo amore sincerissimo si dimostrò a Rinieri a rimanersi nelle mani de' mori per istatico, correndo da prima e poi sí gran pericolo della vita per lui; io non solo cotale amico, e che a Guiscardo si potrá pareggiare, vi farò vedere, ma tanto piú fermo e possente amore, quanto è maggior cosa il voler morire dietro allo amico che disporsi a pericolo per lui. I quali avenimenti insieme congiunti daranno essempio di vera e indissolubile amistá e di legame fortissimo di vivace amore.

Giá è buon tempo passato che di Calavria fu un duca, il quale ebbe nome Federico. Questi, essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamava, il quale in piú luoghi lo aveva con disoneste e non dovute parole sfregiato e di lui mormorato, chiamandolo spesse volte tiranno (come suole dalle lingue de' cortigiani a' superbi signori avenire), pervenendo ciò alle sue orecchie e a somma vergogna e ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disavedutamente prendere e impiccar per la gola. Aveva Ercole, benché fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, il quale, avendo l'impetuoso sdegno compreso, e perciò la rigida sentenza del duca veduta nella vita di Ercole, da subita ira commosso e da grande vergogna preso, diliberò, quando a lui potesse venir fatto, di pigliarne sovra il duca vendetta. Avenne fra questo mezo che

Carlo questa sua intenzione communicò e aperse ad un suo fedele e carissimo amico, dimandato Orazio, in cui molto egli si confidava; il quale il suo proponimento lodando e a ciò essequire confortandolo, come quegli che per altre cagioni aveva il duca in odio, convennero ambidue del modo che avessero in questo fatto a tenere. Costumava il duca di andare spesse volte per quelle contrade a caccia, e di ciò si dilettava molto. Per la qual cosa Carlo, posti insieme alcuni de' suoi parenti e amici armati, il giorno inanzi che doveva il duca uscire alla caccia, venuto quello, stettero in aguato per un certo intervallo di tempo in un luoco donde aveva a passare il duca. Sopravenendo poscia la sua persona con alquanti cavalli per colá, usciti costoro fuori sotto la guida di Carlo, con l'armi corsero al duca adosso. Ma tantosto fu Carlo, che era degli altri a fronte, dagli uomini del duca ribattuto e ucciso. Laonde, caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi, chi da una parte, chi dall'altra si diedero per quei monti a fuggire. E, perché era venuto insieme con Carlo Orazio ancora, sí per sodisfare all'amico come per commune odio che amendue avevano al duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Orazio non volle fuggire, ma piú tosto, fermatosi a risguardare del morto amico il corpo, cominciò, come colui che sommamente lo amava, a spandere sovra di quello amare lagrime. Onde, seguendo il duca co' suoi i congiurati che fuggivano, né potendoli nelle mani avere, ritornarono indietro; e fu tanto il pianto e le lagrime che in Orazio per dolore della perdita dell'amico abondarono, che fu dal duca e da coloro che seco erano soprapreso. Per che, scorgendo egli costui che cosí dirottamente sovra quel corpo piangea, tutto di maraviglia e di stupore si empí come questi dalle sue mani non procacciasse la fuga, come gli altri avean fatto. Onde, volendo quelli, che seco erano, con l'armi assaltarlo e ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti; e cosí, tirandosi tutti in un vicino boschetto, diliberarono di udire il lamento e le affettuose parole che costui sovra quel corpo faceva, le quali furono queste: — O sventurato e amorevole Carlo, quanto fu ardita la tua impresa nel vendicare d'un fratello la morte, e come vana

e dannosa te la veggio essere riuscita! Oh indiscreto e mal preso consiglio, ch'io ti diedi, di mettere a cosí strabocchevole pericolo la tua vita! Ma, posciach'io di sí malvagia impresa e temerario ardire fui autore e a ciò fare ti spinsi, debbo meritamente ancor io di cotal presunzione quel fine, che tu hai conseguito, sortire, e dalle nimiche armi teco riceverne una commune vendetta. Oltre che, a te sopravivendo, quale avria da essere la mia vita? Conciosiaché le fatiche mie, i miei riposi, disaventure e piaceri non possono per modo alcuno star prive del tuo dolcissimo e fido consiglio. Perché niuna altra cosa tanto per ora mi sento mancare, quanto colui, col quale soleva tutte quelle cose, che maggiormente mi premevano, communicare; il quale mi amava, col quale liberamente parlava, con cui niente fingea, niente dissimulava o celava. Tu adunque, carissimo Carlo, il quale e delle mie piú importanti cose consapevole e di tutti i miei ragionamenti e consigli partecipe esser solevi, dove sei? Te d'avere io disidero delle mie sollecitudini compagno, te in ogni mio pensiero congiunto. E, poiché piú per colpa della nimica fortuna d'averti non m'è concesso, giunga il corso della mia vita tosto a riva, e sia questo d'ambidue l'ultimo giorno. — Avevasi Orazio con tai parole lamentato alquanto, e con la lingua, a dolersi avviata, piú oltre il suo rammarico proseguiva, piovendogli abondantissime lagrime dal viso; quando il duca, che i suoi lagrimosi lamenti uditi aveva, del luogo uscendo ove stava nascoso, lo fece subitamente prendere e menare a sé. Onde, ad Orazio dimandando chi fusse e del pianto, che sí largamente sovra di colui spargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati e molli, a lui in questa maniera rispose: — Sfoga lo sdegno tuo, signor mio, sovra di me meschino ancora, e sovra questa vita l'émpito del tuo furore distendi, chiedendoti solamente che d'una picciola grazia mi vogli esser cortese, cioè che, dovendo ora essere il termine della vita mia, tu sovra il corpo del mio Carlo mi vogli far ricondurre e quivi uccidermi; percioché, sendo io stato quello che con lui insieme della tua vita fui vago, e quello che 'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo cosí infelice riuscito lo avenimento nostro, ch'io gli

sopraviva non è ragionevole. — Cosí dicendo Orazio, e il duca intendendo come per suo consiglio aveva Carlo le insidie alla sua vita poste, da nulla compassione vinto, anzi in maggiore sdegno che prima racceso, diliberò di farlo morire, contentandosi però di concedergli quello che egli gli aveva richiesto. E cosí, essendo per commandamento del duca dove era il corpo di Carlo ricondotto, gli prese Orazio primieramente la destra e con grande affetto la baciò molte volte; dipoi, presa la testa, che quivi gli era stata da piú colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò, tenendola con le mani stretta; e poscia, abbassato il collo, ricevette il colpo della nimica spada, avendo con la sua morte dimostro quanto dell'amicizia il nodo sia piú forte e potente di quello del sangue, e come i buoni e fedeli amici principalmente nelle avversitá si conoscono.

AVENIMENTO VIII

Olimpio, per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave e raccolto molto tesoro ne' luoghi del Perú e in altri paesi, finalmente rompe in mare, e, perduta ogni sua cosa, si ripara presso il re di Portogallo, il quale mentre era per meritarlo altamente della sua servitú, si muore.

Il miserabile caso di Orazio aveva prima fatto tutti i giovani divenire pietosi: poscia, essendosi da ciascuno di loro lo avenimento con grande ammirazione ascoltato, affermavano di notevole essempio doverci essere quello amore di lui, che con sí forte viso per la perdita dell'amico alla morte si offerse, e che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, e insieme quanto fosse quell'affetto ardente che verso lo amico in sé tenea rinchiuso. E altri fu che soggiunse doversi dal successo di questo fatto credere che non d'altronde overo da alcuna altra cagione avria potuto derivar cotal morte, che dal dolcissimo legame di amistá, il quale egli non è dubbio che il piú delle volte non avanzi di lealtá e d'affetto quello del sangue. Ma, avendo detto messer Emilio, commandò a messer Fabio (percioché appresso di lui sedeva) che ragionando seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò:

Valorosi signori, a raccontarsi mi tira uno avenimento, il quale percioché ha da trattare de' fatti della fortuna, quello, per favellare de' suoi vari e ciechi ravolgimenti, che tuttodí dánno di sé agli uomini con ragion da dolersi, intendo raccontarvi; perché, da cotale essempio ciascuno di voi ammaestrato divenga della poca fidanza che ne' favori di lei prender dovete, e di manco maraviglia vi sia per l'avenire cagione la sua instabilitá. Il che quantunque in ogni cosa e in ciascun tempo si sia al mondo dimostro con piena fede; nondimeno, piacendo a messer Emilio ch'io ora favelli, sovenendomi di ciò onde parlare, forse non senza utilitá di noi, col presente avenimento fia bene che faccia ancora questa infallibile veritá piú palese.

Fu giá in Euboea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo, nominato Olimpio, il quale d'un grandissimo mercatante e a que' tempi molto copioso di danari tenuto fu figliuolo. Costui doppo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare allevato e perciò usato al guadagno, con inestimabile quantitá di contanti lasciatigli dal padre diliberò dalla patria dipartirsi e in vari e lontani paesi navigare: bramoso piú che mai di seguire il traffico di sue merci e d'ampliare i guadagni, come quegli che a vergogna si teneva il vivere in ocio e sedersi senza facende nelle paterne case. Fabricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave, atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si partí dalla patria. Onde, in viaggio messo, lo Arcipelago trappassando, e indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse per diversi paesi tutto questo nostro tratto di mare infino alle colonne di Ercole. Poscia, piú oltre ancora navigando, uscí dello stretto di Zibilterra nell'occidentale oceano; ove avendo per molti mesi continui lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni e ad una provincia nominata il Perú, che in sé ancora altre province conteneva, cioè Castiglia dell'oro e il Brasil, luoghi che verso l'oceano meridionale si distendono. A questi novi e dubbi terreni giunto con la sua nave, Olimpio si diliberò di smontare e questi paesi ricercare, per vedere se ivi potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontato adunque egli in terra, scòrse costumi d'uomini molto dai nostri diversi, e trovò che in queste regioni vi era gran quantitá di oro e altre merci, delle quali, con quelle genti Olimpio contrattando, fece in breve acquisto grandissimo; di maniera che non solcava nave le onde del mare, che a paro di quella d'Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. Onde, parendo a lui doppo un certo intervallo di tempo di partirsi, con quello che si ritrovava, da quei paesi, messa all'ordine la sua nave, sciolse dalle meridionali Indie, verso lo stretto di Zibilterra il suo camino drizzando. Ma, sopragiunto Olimpio da un nuovo e fiero assalto della nimica fortuna, la quale tanto per adietro gli si era mostrata benigna, a lui avenne che, avendo prosperamente per lungo

viaggio navigato, verso al tardo un tempestoso vento si mise, dal quale, facendosi il mare grossissimo e gonfio oltre modo, era combattuta la nave. Onde, sostenendo per tre giorni e tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discòrse finalmente la nave sovra le isole Canarie, nominate dagli antichi Fortunate isole, che sono dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fes e di Marocco in Africa; e quivi, con grandissimo émpito percotendo in una secca, la nave tutta si aperse. Per che, sentendo gli uomini la nave isdruscire, affatto perduti si tennero, e, gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della nave si salvarono dallo impeto delle onde la vita (fuor solamente alcuni, che, commettendosi al mare, si affogarono), quivi lasciando con tutte le merci la nave affondare. E, perché erano a queste isole appresso, si salvarono tosto, giungendo la barca in terra. Cosí quella nave, che era carica di ricchissime merci e che sempre fino allora, al suo viaggio andando, aveva il mar tranquillo avuto e la fortuna pacifica, subito turbando una impetuosa tempesta l'aere e l'onde, percosse miseramente in terra; e lo infelice Olimpio tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli avea ed egli in lontani paesi in sí lungo tempo acquistato, in breve ora si trovò aver perduto. Arrivato adunque egli coi suoi compagni in terra, in quella guisa che si trovava, per avergli il mare tolte tutte le sue preciose merci, e d'una in altra isola delle Canarie travalicando, passò finalmente in Africa, quei regni di Barberia scorrendo insino a Ceuta, ove lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio, diliberando di partire e trappassare in Ispagna, imbarcatosi, giunse di lá dallo stretto a Gibraltar, ove, per la Siviglia aviandosi, prese ultimamente partito di ridursi in Portogallo, e quivi alla discrezione della fortuna tentare se potesse a quel re accostarsi. Laonde, giunto che fu egli in Lisbona, cittá regale, andò ricercando di avere la entrata per parlare al re. Per che, venendo a notizia del suo mastro di casa Olimpio, e scorgendo questi la volontá che egli aveva di servire in corte, e parendogli ancora giovane da molto, come colui che nobile era e di costumi lodevoli, lo introdusse un giorno alla presenza del re. Al

cospetto del quale venuto lo sventurato Olimpio, tutto da gravissimo dolore occupato e volontaroso di sfogare lo affanno che avea raccolto nel cuore, in questa guisa a lui i suoi infortuni cominciò a raccontare: — S'io non conoscessi, illustrissimo e benignissimo re, quanto la vostra virtú, la umanitá e la magnificenza sia da tutti gli uomini stimata e avuta in pregio e come per varie parti del mondo risuoni, io, misero e infelicissimo giovane, non avrei preso ardire con le mie parole di molestarvi. Ma, sovra la vostra natia bontá assicurandomi, e sovra l'ampia fama, che quella di ciascun altro signore trappassa, confidandomi, al cor mi nacque una speranza di ritrovare appo voi qualche pietá. E, per non esservi lungamente tedioso, intendo di raccontarvi alquanto i miei infortuni. E, comeché a me medesimo incresca di tornare con la memoria da nuovo alle mie grandi miserie, pure, stimolato dal bisogno ch'io mi ritrovo avere della vostra pietá, romperò questo silenzio con la miserabile istoria delle mie sventure. Io, serenissimo re, infortunato giovane, di nazione greco e da non ignobili parenti disceso, fui da mio padre, che era mercatante, lasciato in assai destra e amica fortuna commodo de' suoi beni e di ricchezze abbondevole. Onde, doppo la morte di lui partendomi, nimico dell'ocio, dalla patria e, per maggior guadagno acquistare, in lontani paesi navigando, pervenni finalmente in luoghi dove avea il mio disiderio adempito e fornita prosperamente la impresa; quando, d'indi partito e avendo lungo viaggio fatto con la fortuna pacifica, sovra le isole Canarie fui da contrario vento e da torbida tempesta assalito; dalla quale vinta doppo molto contrasto, la nave, in ch'io mi trovava, percosse ultimamente in una secca, onde ella ne rimase isdruscita. Il perché, perdendo in quel naufragio cosí miseramente le merci, delle quali copioso ritornava alla patria, mi convenne utile consiglio alla mia salute prendere. Però io con molte persone della nave ancora ci salvammo nella barca, e salvi giungemmo a terra; di che tutto afflitto e dolente rimaso, d'uno in altro paese travalicando, son finalmente pervenuto qua con la vita in Portogallo. Ove pervenendomi alle orecchie quanto benignamente voi siate solito di abbracciare gli afflitti, e perciò

venendomi in disiderio di servirvi, non ho voluto schifare di dimostrarmi al vostro cospetto e scoprirvi lo intento mio, accioché questo luogo, questa illustrissima corte e la vostra liberalitá pietosa, la quale è solita di sovvenire a' miseri, abbia finalmente da essere alla mia travagliata fortuna tranquillissimo porto e rifugio. Percioché dee ciaschedun uomo aver memoria che, sí come non si suole tanto alcuna cosa bramare quanto una prospera, lieta e perpetua fortuna e di menare senza essere offeso tranquillamente il corso della vita sua, cosí non essere altra pietá a questa uguale di sollevare un uomo dalle ingiurie della fortuna, e maggiormente colui, il quale da lei benigna e abbondevole sia stato ricevuto nel mondo, e poscia da quella istessa fieramente percosso e nel fondo d'ogni miseria precipitato. E, se veramente uomo alcuno puote essere testimonio degli esaltamenti non istabili, degli straboccamenti contrari della fortuna, e manifesto essempio delle percosse con cui suole essa lacerare i mortali, io son desso, e niuno a paro di me ne può dare contezza; percioché io so come sia la fortuna mobile, come fragile il suo favore, come sia ella ispaventevole nimica di ciascun felice, quanto sia indiscreto il suo consiglio, che ad un tempo alcuno esalta, ad un altro lo deprime. Io con esperienza conosco la sua fallace natura, e come le sue disiderate larghezze sovra un leggier momento di tempo, spesse volte, e una temeraria inclinazione pendono. E, perch'io mi veggio essere in una piú dura condizione della fortuna delle communi, in che sogliono gli altri uomini ritrovarsi, non riceve consolazione il mio dolore. E, se mi fusse opposto da alcuno ch'io sia di troppo infermo animo, io gli addimanderei qual sorte di mal si trova che nella mia calamitá non sia, e qual uomo da sí felice stato e da tanti beni della fortuna cadde. Posso io scordarmi quale sia stato e quale io sia? di che onore, di che ricchezze e di che fortuna manchevole? Nondimeno, se alcuno umano conforto si può ritrovare, il quale sia possente di mandare in oblio la mia estrema fortuna, dovendo io a Vostra Maestá far servitú, se in quella fedelmente adoperandomi conoscerò di esserle a qualche tempo grato, io, non isdegnando la viltá della servil condizione, mi persuaderò di

ritornar beato e alcuna consolazione sentirò; né altro rimedio mi può parere utile al mio conforto: del quale io vi supplico con pietosi prieghi che sovenirmi mi vogliate. — Tali furono le parole di Olimpio. Le quali avendo udite il re, e perciò mosso delle sue sciagure a compassione, a lui disse che molto volentieri la sua servitú accettava e che, se per tempo avvenire scorgesse il suo servire meritevole, farebbe sí che non si potria in ciò della fortuna dolere che lui avesse in isventurato luogo gittato. Fermandosi adunque pieno di malinconia e affanno il misero Olimpio nella corte del re, quivi cominciò sí bene e sí acconciamente a servire, che venne oltremodo al suo signore in grado: per che, acquistata egli la grazia sua, era in buon termine, che potea farsi la sua servitú meritevole. Ma la fortuna, di cui lo infelice giovane era divenuto versaglio, a tempo che poteva egli qualche bene aspettare, fece che in capo del terzo anno, di gravissima malatia infermando, si morí. Donde si può comprendere la instabilitá della fortuna, e come fragile sia il favore che da lei ne viene.

AVENIMENTO IX

Guglielmo fiandrese, tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigione da' corsali: e, liberato da alcune galee d'Inghilterra e mendicando per la Boemia, s'acconcia per servitore d'un mercatante; il quale morendo, è preso per marito dalla moglie di colui, doppo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze.

La malvagia fortuna di Olimpio, dimostrata nel ragionamento di messer Fabio, mise tanta compassione negli animi degli ascoltanti, che, se piú a lungo si fusse lo avenimento dello sventurato giovane disteso, per gran pietá che si avea alle sue sciagure, quelli avrebbe sino al lagrimare condotti. Ma, poiché di quello si vide esser venuto il fine, piacque a messer Emilio che messer Fulvio seguitasse. Per la qual cosa egli, volendo ubidire, incominciò:

Ampia materia ci ha scoperto col suo ragionare messer Fabio, sí come è quella che per li vari movimenti della fortuna discorre. Donde mi è avenuto che, andandomi per la memoria a cotal proposito un altro caso, dimostrante, da quello che ne succedette poi, la instabilitá e mutabile mano di lei, per seguitare il sopradetto, non mi pare dover lasciare di dirlo, perché, con quest'altro essempio ch'io son per porvi davanti, piú in questa verace credenza vi fermi: di non aver a por l'animo giamai od appoggiarvi alle speranze deboli della lusinghevole fortuna. Nondimeno, perché messer Fabio negli infortuni di Olimpio vi ha dimostro una continova e dura guerra della nimica fortuna, insino a tanto che la vita gli tolse, senza giamai con esso lui aver avuto pace; io allo 'ncontro son per narrarvi come un altro, doppo fiera percossa di essa fortuna, fosse all'ultimo da lei medesima ricevuto in grembo, e piú che prima de' suoi beni, donde gli avea tratto la mano, arricchito e, con subito giramento, di basso ad alto stato elevato.

Adunque, al proposto caso venendo, dico che, sí come io giá intesi, in Fiandra fu un mercatante, a' suoi tempi ricchissimo, nominato Guglielmo, il quale usava di procacciare sue mercatanzie di panni in Inghilterra. Onde avenne che egli ad un certo tempo, nel quale sperava di gran guadagno fare in quelle parti, di casa sua si dipartí, e, salito sopra un navilio, passò in Inghilterra a Londra, avendo seco portato buona quantitá di contanti. Per la qual cosa ivi dimorando alquanti giorni, fece di quella somma di danari molti panni, e, seco diliberando d'indi co' detti panni di partire, posto in viaggio, sciolse da Dover d'Inghilterra, per passare il traggetto di Cales e girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la fortuna, alli suoi avisi contraria, fece che nel mezo del viaggio s'incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato), i quali, assalito il navilio, in breve ora combattendolo, lo presero, e con quello parimente tutta la robba che dentro vi avea. Per che avenne che lo sventurato Guglielmo, insieme con molti altri passaggieri che erano nel navilio, fu fatto prigione e alla catena posto, e il navilio affondato. Mentre adunque che questi corsali, di preda carichi, al suo viaggio andavano, quel tratto di mare che è tra l'Inghilterra e la Francia corseggiando, si abbatterono per isciagura in alcune galee d'Inghilterra che in Francia andavano, le quali tantosto, conoscendo che costoro erano corsali, si misero loro dietro. Onde, incalzandoli e poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi e tagliati a pezzi; e, divisa la robba fra loro, che essi a diverse persone rubata aveano, diedero subitamente agli schiavi la libertá. Fra' quali Guglielmo ancora fu dalla catena levato e fatto libero; ma la robba sua, sí come quella degli altri che nei legni de' corsali si trovava, fu tra quei delle galee senza altro riguardo incontanente divisa, e le barche de' corsali sommerse. Ora, vedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di servitú fusse, di tutta la sua robba privato, né scorgendovi per riaverla alcun rimedio, tutto dolente e in ultima disperazione posto, passò insieme con le galee in Francia. E, gittato da parte ogni pensiero di ritornare a casa, messo in camino, trappassò la Brabanzia e se

ne venne in Alemagna, né restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trovò nel regno di Boemia essere giunto: nel qual viaggio in assai povero stato e male in arnese ritrovandosi, datosi ad andar la limosina addomandando, si procacciava meglio che poteva il vivere. Giunto adunque Guglielmo quivi in Boemia, e dimandando una fiata per Dio ad un mercatante che per strada andava, riguardando questi Guglielmo, percioché buono aspetto avea, piacque assai nella prima vista a costui la sua maniera. E, parendogli persona da molto, datagli limosina, a lui venne in animo, quando a Guglielmo piacesse, di pigliarlo a' suoi servigi. Il perché, dimandando il mercatante a lui chi egli si fusse e donde venisse, Guglielmo, gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse: — Signor mio, perché tu ora mi veda in cosí povero abito, nel quale la mia malvagia fortuna mi ha ridotto, non déi perciò pensare ch'io per adietro sia giamai cosí misero stato. Peroché io sono fiandrese, né di basso legnaggio o di vil condizione nato: fui ne' miei dí mercatante, e dalla fortuna ricevuto nel mondo in assai copiosa quantitá de' suoi beni. Ma, come aviene a chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta e ridente fortuna, che prima mi avea non poco delle sue disiderate larghezze prestato, in un punto il suo favore mi trasse e ogni cosa mi tolse. Percioché, partitomi dalla patria per trasferirmi in Inghilterra a Londra per cagione di alcuni miei trafichi di panni, nel ritorno che d'indi io feci, fui da' corsali insieme con tutta la robba mia preso e alla catena posto, i quali, poscia da alcune galee del re d'Inghilterra, che in Francia passavano, soprapresi, furono tutti uccisi, e i loro legni sommersi. Ove, quantunque io fussi ridotto in libertá, fu infra quelli delle galee d'inglesi la mia robba divisa; e cosí, quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese e di terra in terra tapinando andato fin qua in Boemia, dove tu in questa strema miseria mi vedi, avendo quel, che in molti anni acquistai, in un punto cosí sventuratamente perduto. Per che, se le sciagure mie han forza di movere a qualche compassione la tua umanitá, ti prego a voler soccorrere

al mio bisogno in guisa che, se io ne ho la robba perduta, possa almeno per tua cortesia campare dalla ingiuriosa fortuna la vita, mentre che a' miei sí gravi mali riserbi un giorno qualche fine il cielo. — Doppo che ebbe Guglielmo queste parole dette, gli caderono in grande abondanza dagli occhi le lagrime. Laonde, portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione e tutto de' suoi mali divenuto pietoso, avendo da Guglielmo inteso come mercatante era stato, avisò, se lui appresso di sé ritenesse, di potersi agevolmente e con suo commodo in opera di mercatanzia del servigio di costui valere, e in ciò si propose della persona sua di far prova. Era Guglielmo ancora giovane d'etá forse di anni quaranta e uomo d'ottimo ingegno, molto di mercatanzia intendente: al quale avendo quel mercatante mosso parole se con esso seco volesse restare e in questo servigio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando che con la sua leale servitú potesse un giorno (quando ciò fusse) venire in tanta grazia di costui, che appo lui ritrovasse ancora lieta e benigna fortuna. Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricoverò in casa sua, dove sí bene e sí a grado del suo signore in processo di tempo cominciò a servire, e in tanto se gli rendeva in atto di mercatanzia profittevole, che, assai stimandolo, molto caro lo teneva; sí che Guglielmo stava bene e agiato in casa sua, né cosa alcuna si vedeva mancare. Or, essendo egli in questa guisa con costui per lo spazio di cinque anni dimorato, avenne che il suo signore di una grave malatia infermò; e, ogni cosa opportuna usando onde potesse la sua sanitá racquistare, a lui ogni aiuto era nullo, come quegli che giá vecchio era e alla morte vicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, a cosí mal partito veggendosi, volle le cose sue prima che morisse ordinare; onde lasciò a Guglielmo che, finché vivesse, in casa sua potesse ripararsi la vita. Ma, percioché ei non si trovava figliuolo alcuno né altro congiunto, fuorché la moglie, la quale ancora assai fresca e giovane era, lei di tutte le sue facoltá lasciò erede; e ivi a pochi dí passò di questa vita. Stando Guglielmo doppo la morte del suo signore ancora in casa, assai contento era di trappassare

il meglio che poteva in questa guisa il rimanente della vita sua. Ma, sí come egli per lo adietro con pazienzia seco proposto avea di calcare la malvagitá della sua fortuna; cosí quella, che, di ricco e felice stato levandolo, lo aveva in infima e strema miseria posto, appressandosi giá il termine di por fine a' suoi mali, gli si cominciò a mostrare benigna, e a' suoi maggior bisogni aperse la via; e fece che la moglie del suo signore, o per avere fida persona che governasse il suo, o perché le maniere di Guglielmo cosí le piacessero, cadde in pensiero di rimaritarsi e lui per suo marito prendere, il quale, quantunque stato fusse fieramente dalla fortuna percosso, non era però di nazione infima; il che la donna piú volte e al marito e a lui medesimo avea sentito dire. Onde, entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo aviso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, e che Iddio, pietoso ragguardatore degli altrui mali, lo ritornava lá donde la fortuna gittato lo avea, quanto si ritrovasse lieto e contento, ciascun di voi lo può pensare; peroché, di servo e procuratore, era signore e possessore divenuto d'una ricchezza grandissima. Né molto dapoi passò, che, venuta la moglie a morte, lo lasciò d'ogni suo bene erede. nel qual tempo, giá vecchio sentendosi, piú lieto e contento che mai, in maggiore e piú ricco stato che prima, ritornò fortunato alla patria. Donde, se noi vorremo ai vari mutamenti della fortuna riguardare, non doveremo delle cose sue maraviglia alcuna avere. Percioché, quantunque volte discretamente a quelle si penserá, scorgerási, sí come ella coi suoi giramenti queste cose mondane rivolge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in varie guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo essempio ci fa piena fede, il quale ne insegna a non dovere nella avversa fortuna isbigottire, conciosiacosaché successivamente le cose di qua giuso, d'uno in altro stato travolgendo, sieno da lei permutate.

AVENIMENTO X

Manfredi, ricercando diversi paesi, presso a Saragosa è assalito e ucciso da' masnadieri. Agilulfo, suo servitore, di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il capo e dagli altri è fatto miseramente morire.

Ragionato fu alquanto dai giovani sopra la variabile fortuna di Guglielmo, affermando ciascun di loro non dovere uomo vivente in alcun tempo, per qualsisia malignitá di fortuna, in disperazione venire dello stato suo. Conciosiaché le cose di qua giuso, sí come la providenza d'Iddio vuole, appo del quale è il general arbitrio di tutto il mondo, sagliono e scendono; e comunemente, quando si trova alcuno essere giunto delle prosperitá e delle troppo disiderate e superbe ricchezze in cima, o perché cosí a Dio piaccia, o per movimento di fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conviene che, overamente a poco a poco overo in un subito, caggia dallo stato suo e scenda al basso. E, non contenta la fortuna ancora di cosí fermarsi, muta col tempo ordine, e si va alterando. Peroché è voler divino che le cose di questo mondo, in tal maniera variando, non abbiano giamai perfezione e fermezza: alla qual legge, dal cielo e dalla natura fissa, ciascun che ci vive soggiacere veggiamo, e di quella, come d'una certa condizione alla umana vita imposta, appagarci dobbiamo e darci pace. Ma, lasciando ciò stare al presente da canto, vedendo messer Emilio il ragionamento di messer Fulvio esser finito, a messer Camillo rivolto, gl'impose che, dicendo, l'ordine seguitasse. Il quale, non rifiutando, lietamente incominciò:

Dalla pacificata fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti voi, mi pare ancora che trarre possiamo che dal servire fedelmente grato e cortese signore ci aviene spesse volte di riceverne buon guiderdone. Da che si vede che a Guglielmo nacque per lo tempo avenire la buona

fortuna, la quale egli da prima aveva con le sue sciagure perduta. Onde dallo aver posto mente alla fida e leal servitú di costui, mi è sovenuto un caso di un servo, il quale con un suo generoso e notabile fatto al suo signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro uomo, ancoraché congiunto di sangue e non servo fosse, ad altrui potesse far vedere giamai. Il che, per deviare alquanto dalle cose fin qui raccontate, mi piace di narrarvi.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo e molto ricco, nominato Manfredi, il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di venticinque anni, di partirsi dalle paterne case, e indi per varie parti del mondo andar vagando, venendogli, come quello che curioso era, in disiderio di vedere molte cittá e la varietá di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso e di danari ben fornito, si parti di Polonia; e indi, molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia; dove giunto che fu, e ricercata con diligenzia questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'imperadore. Per la qual cosa aviandosi egli co' famigliari al suo viaggio e i monti Pirenei travalicando, posciaché quelli ebber passati e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di masnadieri assaliti, i quali chiunque per quelle parti passava rubbavano, e, stando alla strada, molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri davanti, a lui primieramente corsero con l'armi adosso e, discavalcatolo, insieme con li servidori l'uccisero, e, spogliatigli de' danari e de' panni e de' cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fusse da' masnadieri soprapreso, aveva un suo fedel servidore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungervi se non al tardo; e Agilulfo mandato aveva, percioché esso molto bene la lingua italiana, la spagnola e molte altre sapeva.

Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragosa e il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, imaginò che, essendo dalla notte sopragiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo poco dalla cittá discosto. E cosí tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragosa: però Agilulfo ivi quella notte alloggiò. La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che, parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle loro mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi lí appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto che, non essendo Manfredi né la sera né la mattina venuto, essendo giá di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avenuto che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto piú, quanto gli era da quella gente affermato e detto che molti viandanti si erano per lo adietro in questi ladri incappati e da loro stati uccisi e rubbati. Onde, entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a paro della vita propria amava, diliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la veritá. Per che, inteso il luogo ove costoro conversavano insieme, posciaché ei vide piú non venire il suo signore, messosi in camino con alcuna quantitá di danari che di lui si trovava avere, e verso questo luogo aviatosi, quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assaltato, ai quali tantosto Agilulfo disse ch'a loro a bello studio era venuto, e appresso che per utile loro non gli facessero oltraggio, percioché intendeva essere seco e divenire lor compagno; e che avea per ispia un gran mercatante portughese, il quale la mattina seguente si aveva da mettere in viaggio, da Saragosa partendosi, con una gran quantitá di danari: onde, se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il passo per lo quale aveva quello portughese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e, poste giú le armi, lo cominciarono a carezzare. Agilulfo, per mostrarsi a costoro leale e amorevole, fece dei danari, che aveva, loro parte. E, quella

sera con costoro cenando, loro addimandò quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti. Al quale i masnadieri incontanente risposero che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in sua compagnia ucciso, e, quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantitá di danari, fattane ricca preda; e, per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e, benché egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime, ma, fermato a forza il viso suo e parendogli giá di essere certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte. Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale e a lato di colui si mise. E cosí, dormendo ognuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale, svenare sentendosi, riscossosi di subito, mise un grido. Per la qual cosa nella buia notte, d'indi levandosi Agilulfo, voleva fuori dello albergo fuggire: ma a lui non poté ciò venir fatto, percioché, al romore del grido molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e, come quegli che a' masnadieri piú d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso e con gran furore legato; e, venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, doppo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani de' masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: — Dovete veramente sapere che io, il quale ieri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni che per adempire lo intento mio di quello effetto il quale questa notte passata avete veduto essere seguíto, e non senza cagione; percioché colui, che il giorno davanti avete cosí empiamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale infino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto. Onde, poco innanzi che egli nelle

vostre mani cadesse, io, tenendo altra strada per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abandonai; e, non venendo poscia egli al luogo dove io l'aspettava, mi vennero finalmente le vostre rubberie a notizia. E cosí, entrato di ciò che veramente era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi e ricercare s'io potessi del fatto la veritá; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e cosí la ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno: di me e della vita mia, quel che se n'abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi e uccidetemi, ch'io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire prendendo della morte del mio signore vendetta, che, non potendo in ciò sodisfare allo appetito dell'animo mio, sopravivere a lui. E, se non mi è dalla fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerá di averla presa col dispormi allegramente e animosamente a quella morte che sète per darmi. — Doppo lo avere Agilulfo cosí parlato e con le sue parole racceso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo piú sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde, per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre, fino allo uscire dello spirito, allegro; facendosi conoscere la virtú cosí ne' nobili come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d'infinita pazienzia e amor singolare di un servo.

AVENIMENTO XI

A Giovanni re d'Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale come innocente liberato e il cameriere confessando il furto, è dal re licenziato, donandogli il medesimo anello.

Avendo giá messer Camillo con sí bello avenimento il suo dover fornito, ed essendosi il tenero e leale amore e costante animo di Agilulfo da piú di loro lodato, piacque a messer Emilio che messer Muzio ragionando seguisse. Il quale in cotal guisa incominciò, dicendo:

Quanto ci stringa gli animi lo amare affettuosamente altrui e a qual partito talora gli uomini conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo; il quale anzi vòlse con la vendetta del suo signore morire che, a lui sopravivendo, piagnere la sua morte. Ma io, poiché caduto s'è sul ragionare di servi, intendo farvi vedere la benigna e mansueta natura di un re nella offesa dimostrata d'un servo; la quale, paragonata con la moderazione dell'animo di Roberto nel vendicare del figliuolo la morte, tanto piú di maraviglia e di loda fia degna riputata da voi, quanto che è maggior cosa che un prencipe e un signore, a cui è piena autoritá concessa di adempire ogni sua voglia sovra un suo soggetto, essendo tuttavia da questo offeso, per propria virtú se n'astegna, che quegli che, questa libertá ricevendo da altrui e per modestia non usandola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa che colui, il quale cotal libertá gli donava, né piú né meno ne sia per fare. Oltre che, vi fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito e vendetta, ma con una natia liberalitá da lui piú tosto magnificamente e contra di quel ch'ei meritava premiato. Il che non dubito che non vi abbia da essere caro ad ascoltare.

Tornami nella memoria ch'io sentii una fiata ragionare che, quando Giovanni Vaivoda era re d'Ungheria, egli ebbe un suo cameriere, al quale tutte le sue piú care e secrete cose fidava. E, perché questi avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio d'un tavolato, che egli era in una picciola stanza dove le sue cose si guardavano, e quivi, aperto il cameriere uno armaio, ne toglieva uno anello di valore grandissimo, il quale, per essere stato dono della mogliera, al re sovra tutto era carissimo. Ora pensò il re, vedendo cosí pigliar di nascosto dal cameriere lo anello, che ei lo volesse mostrare a qualche donna overo ad alcuno amico suo, onde si stette cheto e l'ebbe caro. Ma, poiché furono molti giorni passati, ricordandosi il re dello anello, andò egli stesso allo armaio a vedere se per aventura vi fusse dal cameriere stato riposto; né trovandolo, si tacque. Poscia la sera, spogliandosi, disse al cameriere che il dí seguente egli intendea di porsi in dito quello anello e che, se pur di richiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse e glielo desse. Passato quel giorno e altro, il cameriere non ricordava al re, né dava lo anello altrimenti; per che da capo il re a lui disse il medesimo, né se ne fece altro. Lo ridisse la terza volta anzi turbato che no, né perciò punto di piú si moveva il cameriere. Laonde una mattina il re soghignando gli disse: — Va' ora ch'io me lo ricordo, e portami lo anello. — Per che, andando il cameriere allo armaio, ivi a poco spazio tornò tutto pauroso e smarrito, e disse che l'anello non vi era, e che Sua Maestá si ricordasse bene se per adietro lo aveva pigliato. Rispondendogli il re che no, finse di ritornar a cercare meglio; e, il tutto sottosopra vòlto, alla fine si risolvette a dire che niuno lo poteva aver rubato se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza avea dipinto. E, avvertendolo il re a non calunniar alcuno senza sapere il come, egli pur affermava che il dipintore lo aveva avuto del certo. Per la qual cosa, di consentimento del re, il cameriere fece prendere il dipintore e imprigionarlo, e, favorevolmente operando, gli fece dare de' tormenti. Onde fu costretto per quelli il meschino a dire di averlo avuto, e ne fu condennato alla morte, percioché egli diceva di averlo

mandato a vendere in Italia; il che veramente non era, ma cosí a forza di tormenti gli convenne dire. Allora il re, fatto a sé venire il cameriere, gli disse che non comporterebbe che quello innocente sostenesse a torto la pena del furto, che era stato fatto da lui, e che esso quello anello, non il pittore, rubato avea; e quivi gli scoperse il giorno, l'ora e il modo onde esso glielo vide a pigliare. Il che udito che ebbe il cameriere, gittatosegli a' piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono. Ma il re cosí gli disse: — Noi quello che ci appartiene ti perdoniamo, ma l'altrui non permette la giustizia che ti sia perdonato. Conviensi rendere l'onore allo innocente, e quello nel suo debito luogo riducere. Però tu fingerai di avere ritrovato lo anello, perché colui si conosca innocente, e quanto di se medesimo detto avea, essere stato da' tormenti sospinto a cosí dire. — Laonde il cameriere, sí come avea divisato il re, cosí fece; e fu incontanente liberato il pittore. Ma il re, chiamato in secreto il cameriere, in questo modo gli disse: — Quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giustizia e di Dio sia stato assai grande; nondimeno, posciaché Iddio de' maggiori, che questo non è, perdona, ti fia da noi ancora perdonato. Ma ben fermamente crediamo che tu a noi non perdoneresti giamai: però fa di mistieri che tu ti parta e te ne vada. — Volendo dare il prudente re per queste parole ad intendere che quegli che offende, punto dalla sua coscienzia, non si rimane giamai di avere cattivo animo e pieno di mal talento contra l'offeso. Per la qual cosa, ordinatogli che in publico gli chiedesse licenza, l'impose che quanto piú egli gliela negasse, tanto piú instantemente da lui ricercasse di averla. Avenne adunque che ivi a pochi dí, avendo il re desinato, il cameriere gli si gittò a' piedi, e a lui disse che la madre gli avea ricordato un voto di andare a Nostra Dama de Loreto in Italia, onde seco disposto avea di non piú prolungarlo. E il re gli rispose, facendo sembiante di maravigliarsi che, essendo egli tanto tempo ai suoi servigi dimorato, quando dovea della sua servitú ricevere il guiderdone (sí come aveva in animo di fare), si volesse partire; e tanto piú, quanto ei non

sperava di trovare servidore giamai, che cosí a grado e cosí caro gli fusse come esso era. Quivi dall'una e l'altra parte le parole furono molte, e il cameriere, rendute al re quelle grazie quali per lui si poterono maggiori, disse ch'era sforzato di andare. Onde alla fine il re, doppo molti favori allora fatti a costui in publico, fu visto lagrimare; poscia, volgendo gli occhi al dito dove avea quello anello sí caro, e giratolo alquanto intorno, se lo trasse e lo porse al cameriere, dicendo: — Poiché teco proposto hai di andare e avere debitamente piú cura di Dio che d'altrui, vedi in che tu possa di noi a tuo pro e beneficio valerti, e dimanda, ché ti fia tutto concesso; e noi, non avendo, come tu sai, di questo anello cosa piú cara, lo ti doniamo per memoria tua e per dimenticanza nostra. — Né piú disse. Facendo per cotai parole al suo cameriere conoscere che se lo toglieva a sé, affine che ciò fusse cagione di farli dimenticare che per quello anello avea sí caro servidore, come questi era stato finché egli fece il fallo, perduto; e al cameriere sarebbe cagione di tener sempre a memoria lo error suo e di vivere per lo innanzi meglio che non avea fatto seco. Atto veramente reale e magnifico, che lasciò altrui in dubbio quale delle due virtú in lui piú lodevole apparisse e mirabile, o la moderazione dell'animo suo nel sostenere del cameriere la ingiuria, over la liberalitá dimostrata a chi giustamente del suo fallo aspettava vendetta.

AVENIMENTO XII

Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eugenia; né volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.

Tanto fu da ciascuno della onesta brigata lo avenimento che raccontò messer Muzio per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne sopra a tutti i giovani. Percioché vi fu chi commendò la giustizia del re in non volere che fosse lo innocente a morte condennato di quel fallo che egli non avea commesso, al salvamento dell'onor di lui parimente provedendo. Alcuno ammirò la sua bontá nel consigliare il cameriere come a fare avesse a nascondere il furto, adoperandosi non meno l'offeso re per la salvezza dell'onor di quello, che egli medesimo fatto avrebbe, che era del furto stato il commettitore. Altri vi fu che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del prencipe in perdonare a chi offeso gravemente lo aveva, e di lui il mansueto animo nel sostenere cotanta ingiuria e nello astenersi da pigliarne vendetta. Oltre che, su la prudenza fu ragionato molto, nel licenziare da sé colui, dell'animo del quale ei non potea se non diffidarsi. Ma a niuno pareva appena che con parole spiegar si potesse la reale e alta sua liberalitá, donando prima ad uno che l'aveva offeso la sua cosa piú cara, e quella spezialmente, che cotanto amata guardando, dal cameriere se n'avea veduto privare. Che piú? Conchiudevano tutti, da sí generoso atto della persona di quel re apparito, doversi stimare che tutte le virtú a qualunque gran prencipe appartenenti fossero in Giovanni unite e raccolte, argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte a parte a parte conoscere, e ciascuna di esse virtú distinguendo notare. Ma, doppo che se ne fu lungamente parlato, messer Ercole, al quale solo per la presente giornata restava il ragionare, poiché molto ancora egli ebbe le virtú del re celebrate, senza altrimenti aspettare che gli fosse imposto, disse:

Valorosi signori, mentre ch'io stava intento alle belle lode, che davate tutti alle molte virtú che unitamente in un solo atto d'un re avete comprese, mi è tornato innanzi la notabile e severa giustizia di un famoso prencipe verso il suo figliuolo, non giá verso uno straniere usata. La quale, percioché aviso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di doverla lasciare da canto.

Timoleone corintio, prencipe illustre, di giustizia e d'ogni virtú ornato, ebbe infra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna ereditá doveva a lui nel regno succedere. Onde, essendo il figliuolo omai giunto alla etá dei vent'anni, avenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d'una figliuola di un cittadino de' primi della cittá s'innamorò, chiamata per nome Eufemia. E, ardendo fieramente dell'amore di lei, e ciò per molti e manifesti segni avendole piú volte mostrato, né da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per piú ambasciate a sollecitarla. Ma quella, essendo onestissima e dal debito freno della vergogna ritenuta, sempre lui ricusava per amante. E, non cessando perciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo, di tentare, poiché di parlarle non gli era concesso, se per mezo di una affettuosa lettera potesse l'amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò:

« Posciaché le divine e oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma, avendo voi altera la mente e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l'amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E, vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti e angosciosi sospiri, per ciò nulla pietá del mio male vi strinse; anzi, fatta d'ogni mercé rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che, con la virtú del loro splendore dentro di me

passando, accesero d'amorosa e tanta fiamma il petto. E, posciaché l'amor mio quell'aspro scoglio del vostro volere non può rompere, né 'l diamante onde il cuor sí duro avete, poiché non vi muovono le pene ch'io sento, abbiate almeno qualche rispetto alla persona, che sí miseramente d'amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che cosí aspra, selvaggia e cruda voglia serberete a' miei danni, e non penso che sarete simile di crudeltá verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici overo a fiere tigri: percioché chiaramente si vede l'amore e la umiltá vincere superbissimi animali e ferocissimi; e un dilicato petto di donna, che sa ch'io cotanto l'amo, l'amai e l'amerò, finché 'l mio destino sosterrá l'anima in questo corpo, trappasserá di rigidezza gli irragionevoli petti degli animali, i libiani serpenti e i freddi marmi di Persia vincerá? Piú lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima; ma solo questo dirò: che, avendo a molte cose, che dovete avere, riguardo, non mi può capere nell'animo di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietá ch'io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltá di straziarmi ».

Doppo avere letta questa lettera, Eufemia per una messaggiera di lui gli fece rispondere che la sua onestá a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi, affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo: però che d'amarla disonestamente e di piú sollecitarla si rimanesse. Ma, crescendo per questa risposta in Eraclio l'amoroso disio, e tanto piú rinforzando quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, deliberò, se non per amore, per forza di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto e a questo effetto artificiosamente fabricato, e insieme con esso lei un'altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde, avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni della

figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell'amata Eufemia. Percioché quivi era un uscio, che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre, della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò; ma poscia, da grossa quantitá di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando dovea la donzella nel bagno lavarsi, a casa di questa sua parente, si vestí de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera, a tempo che Eufemia spogliata e giá nel bagno entrata era, passò cosí vestito per l'uscio e dentro la casa dell'amata giovane entrò. E, perché era sbarbato, Eraclio in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale cosí alla prima fronte lui non poté conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci, passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni che aveva d'intorno, e cosí nudo andò Eufemia a ritrovare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma, vedendo allora la donzella e riconoscendo il figliuolo del prencipe, suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E, chiudendole la bocca, accioché non gridasse e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forza, adempí il suo scelerato appetito; e, doppo di avere il suo disiderio fornito, uscí del bagno e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvoltisi poi meglio che potette i panni, lasciati nella camera, intorno, passò per lo istesso uscio donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, e, in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partí. Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e sí forte a piagnere, che fu da sua madre sentita; onde, venendo essa al luogo dove l'aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Per che, intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo

furore ne venne, e cominciò per tutta la casa a cercare se persona alcuna trovasse; ma, non trovandovi alcuno, raccontò poi al marito tutto lo avenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grandemente e di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al prencipe il nuovo delitto e ingiuria del figliuolo, fatta nella propria figlia, e pregò Sua Maestá che volesse dell'onore di lui e onestá della figliuola avere mercé. Intendendo il prencipe una sí abominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto; e, perciò crucciandosi e da impetuosa ira contra il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, percioché farebbe egli tal giustizia che si rimarrebbero contenti. E, facendo quello istesso giorno il figliuolo chiamare a sé, molte acerbe e aspre parole gli disse. Oltre di ciò, lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenzia guardato; e, esaminando poscia molto bene doppo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre e i parenti, e intendendo con che severitá lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al prencipe che cosí rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse piú leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimoverlo. A che non volendo consentire il padre, e i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: — A voi non deve esser dubbio over nascoso di che sorte e qualitá sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora cosí instantemente mi porgete prieghi e v'affaticate con lagrime ch'io vi essaudisca; percioché certa cosa è, e dalle leggi determinata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma, se mi fia forse da voi opposto che per essermi egli figliuolo la mia severa rigidezza diminuisca, dirò che, se a lui ho dato l'essere, glielo ho dato per lo ben essere

e per reggere giustamente la vita sua; ché, quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poich'a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legitima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del prencipe: io vi rispondo che la reverenda auttoritá delle leggi e la dritta bilancia della giustizia si estende sovra i prencipi ancora, e ugualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti overo ampia licenza loro concedono di peccare. E, se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? Quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? Potrei io giamai fuggire il nome d'ingiusto overo, per gli empi fatti del mio figliuolo, il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre losinghevole nominato che giusto prencipe. Percioché delle cittá, dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso essercito de' soldati, non le alte ricchezze d'oro sono i sussidi che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'ufficio della quale è communicare la sua egualitá a tutti, e prestare alle sacre leggi ubidienza universale cosí nel punire come nel premiare. E non sanno i prencipi ch'allora cominciano essi a perdere lo Stato, quando cominciano a rompere le leggi sotto le quali lungamente gli uomini vivuti sono; e se, quando per li mali portamenti loro sono privati dello Stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i prencipati coloro che non sono insolenti e che sotto le constituzioni delle leggi vivono, dolerebbe molto piú loro tal perdita e di maggior pena degni si stimerebbono di quella di che fussero stati come tiranni puniti. Perché è molto piú facile essere da' buoni che da' cattivi amato, e alle leggi ubidire che voler loro commandare. E, in questa guisa governandosi, sarebbero cagione che gli uomini retti da loro, essendo ben governati, non cercheriano né vorriano altra libertá, come giá per innanzi si è veduto de' buoni prencipi; la vita dei quali a noi uno specchio dee essere di quella forma di sicurtá e tranquillitá, che suole finalmente tanta sodisfazione apportare a chi regge. Per tornare

adunque al proposito nostro, l'empie e scelerate operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state cagione ch'egli ha perduto il regno a lui per ereditá devuto; dico a lui non tiranno, ma giusto prencipe. E io non voglio per modo alcuno comportare che nella persona del mio figliuolo sieno le leggi tele di Aragne; anzi voglio che, sí come ei non pensava per ciò di venire giamai al mio cospetto, di non essere giudicato, cosí sotto la potenza delle leggi e del giudicio si ritruovi esser caduto, e dimostrargli quanto indegna cosa sia, in quella cittá che per leggi si governa, dalle leggi partirsi. Percioché questo è il vero legame del grado e della maestá ch'io tengo, questo il fondamento della libertá, queste sono la mente, l'animo e il mio consiglio. Onde, sí come il corpo senza la mente, delle sue parti, nervi, sangue e membra non può usare, cosí la cittá senza la legge non può sostenersi. Siamo adunque delle leggi ciascun di noi servi, accioché lungamente possiamo conservarne liberi. — Di tal maniera furono le parole del prencipe, quando egli, in questa severitá stando, volle affatto che fosse la sua deliberazione essequita e togliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa, un giorno a ciò constituito, fece il prencipe in publico Eraclio decapitare; onde poscia, doppo la morte di Timoleone, Corinto divenne republica, e con le ottime leggi, que' popoli, dal loro prencipe ricevute, tennero lungo e felice governo. Da che ci appare la forma di giusto prencipe, e quanto sia necessaria al governo delle cittá la giustizia.

La giusta e severa sentenzia, da Timoleone data sovra la vita del figliuolo, diede molto e da ogni parte che ragionare a tutta la compagnia; dicendo alcuno questo prencipe, tuttoché lo atto di lui fusse stato giustissimo, non avere però potuto fuggire qualche nota di crudeltá e di rigidezza, sí crudo proponimento pigliando contra la vita del suo figliuolo. Nondimeno, secondo il parere quasi della maggior parte, fu e lodata e ammirata la fermezza dell'animo di tanto prencipe nel sentenziare il figliuolo alla morte, per adeguare le cose proprie con giustizia alle altrui. Ma, poiché fu lo avenimento finito e le parole restate, vedendo messer Emilio che giá il sole minacciava l'occaso e che

alcuno piú non rimaneva a ragionare, cosí disse verso i compagni: — Io non so, valorosi signori, che altro omai piú mi resta del picciolo governo, che oggi, vostra mercé, dato mi avete, fuorché di deporre il carico appo voi che me lo imponeste. Per la qual cosa, se voi da quinci innanzi vorrete l'ordine preso seguitare, piacciavi di dirlo, perché, tutti questi giorni dai ragionamenti posandoci, come fia il mercole venuto, similmente qua ritornerassi al cominciato esercizio. Appresso, percioché noi a questo luogo oggimai due fiate ridotti siamo, se non vi è a grado che gente nuova per lo tempo avenire a sturbarci ne sopravenga, vi conforto a tener di fuori silenzio. — Laonde, sí come avea messer Emilio divisato, cosí tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro che il seguente mercole ciascuno all'usato luogo venisse, e fratanto a qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile e dilettevole esser potesse. E appresso questo, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello che far dovesse l'altro mercole, senza che egli piú attendesse che altro sovra di ciò oggimai piú gli fosse imposto. Usciti adunque tutti noi del giardino fuori e a lenti passi verso la porta avviandoci, di quinci ci dipartimmo; poi, scherzando e infra di noi di varie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro a diporto, fino che, estimando giá essere tempo di doversi andare a posare, ciascuno alla sua casa se n'andò, il mercole con disiderio aspettando.

GIORNATA TERZA

Aveva la luce del sole il mercole mattina oggimai rischiarato il cielo e dalla terra l'umida ombra della notte cacciata, quando ciascun de' giovani nelle loro case su si levò, e poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde, essendo gran pezzo davanti il siniscalco andato al luogo solito, dove tutta la compagnia poco appresso riducere si doveva, con esso seco le cose opportune traendo, quivi preparò quello che bisogno faceva. Ora, adunata tutta la brigata de' giovani all'una delle loro case, si misero insieme in via; e, arrivati all'ordinato luoco, trappassó breve ora ch'io colá separatamente ancora giunsi, e tutti gli trovai nel dilettevole giardino posti a sedere, motteggiando infra di loro e ridendo. Per la qual cosa, fattemi quivi benigne accoglienze, poiché alquanto per lo giardino spaziando si andarono, molto non stettero, che vollero che si traessero le sorti qual di loro per quella giornata dovesse essere il primo a ragionare e guida parimente a tutta la compagnia. E cosí, avendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno a messer Camillo. Il quale, assai piacevolmente mostrando di accettarlo, subito disse: — E io non rifiuterò questo governo da voi commessomi, dovendo sempre essere ubidiente a quanto da voi imposto mi sia. Ma, se forse io, men discretamente di quello che tutti vorreste, oggi ciò che mi si conviene ordinassi, alla sorte darete la colpa, che sovra di me è caduta, e a voi poi, che d'un peso agli omeri miei disuguale mi gravaste, costrignendomi a portarlo. — Né piú disse. Laonde, tutti da sedere levatisi, discorrendo andarono per lo

giardino, cogliendo chi qua chi lá, secondo che la stagione portava, varie maniere di frutti. E, poiché per buono spazio per tutto il giardino sotto le pergolate delle viti si girono sollazzando, venuta giá la ora del desinare, e il tutto apprestato, fummo dal siniscalco a mangiare chiamati. E sotto la loggia con bello e riposato ordine serviti, finito che si ebbe, tutti su ci levammo; de' quali, chi se n'andò a dormire, chi, dandosi a vari esercizi, come piú a grado gli era, l'ora del soprastante caldo trappassava. Ma, venuto omai il vespro e in buona parte il caldo diminuito, tutti d'indi partimmo, e, nel giardino, sí come a messer Camillo piacque, al consueto luogo venutine, quivi nell'usato modo postici a sedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionasse. Il quale dovendo essere messer Camillo, cominciò in questa guisa:

AVENIMENTO XIII

Carlo magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dá il proprio luogo; il quale, riavuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtú stimate e raguardevoli e quegli, che le hanno in sé, fanno a ciascun altro, che non le abbia, soprastare, e meritamente; essendo le virtú certi abiti e princípi di operare per sé, ed essendo quelle nell'arbitrio poste dell'uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma spezialmente di coloro sono ornamento e a quegli è massimamente richiesto di usarle, i quali d'onore e di grado gli ordini degli altri uomini avanzano. Percioché, sí come le alte torri sono sempre le prime che da lunge appariscono agli occhi de' riguardanti, e le piú basse stanze son poscia le ultime ad essere vedute; cosí i grand'uomini e i prencipi sono a guisa d'un rilevato e fermo segno, in cui tutti la lor vista rivolgono e affissan gli occhi. Laonde, se in questi alcuna bruttura si scorge, in loro vie maggiore apparisce che in altrui, e, allo 'ncontro, se virtú si veggono, molto piú nelle loro persone risplendono che in bassi soggetti. E, non altrimenti che l'oro, che piú riluce, intorno ad una gioia posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E, se cosí è, come invero essere veggiamo, non potendosi da noi piú bella, piú ampia e piú onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di questa, a me non pareria di avere mal pensato né dai primieri vostri ordini deviato, se, per lo adietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi, dandovene materia, imporrò che de' virtuosi fatti de' prencipi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. E, accioché io prima in ciò lo essempio dia a tutti voi, sovenendomi ora un alto e generoso atto d'un

prencipe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, accioché dall'opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de' somiglianti, dando con sí nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo magno, di Pipino figliuolo, re di Francia, discese con grossissimo essercito in Italia, per movere contro a Disiderio re di longobardi aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo prencipe un egregio e memorabile fatto, il quale lui non meno nelle altre virtú eccellente e chiaro che nell'arte della guerra dimostra: conciosiacosaché di Carlo sia universale la fama ch'egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietá verso Iddio, per bontá, per giustizia e altre risplendenti virtú. Nel governo delle guerre veramente fu non meno aventuroso che forte, percioché niun altro prencipe fu che in Europa tante province soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alamagna, la Polonia, la Sarmazia, l'Ungheria, la Schiavonia e la maggiore e miglior parte d'Italia. Avenne adunque che, quando egli prese diliberazione e si volse alla impresa di scacciar longobardi del regno d'Italia e si mise con grande essercito per ciò fare alla via, era verso alla fine del verno, e ancora le alte spalle de' monti erano d'ogn'intorno di nevi coperte; onde, nel trappassar dell'Alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte e altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa, essendo Carlo qua giunto, e sofferendo i suoi soldati la sovrastante e intensa freddura, stando il re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, giá d'anni pieno e antico, il quale per lo freddo aere era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora né alla real dignitá né al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi; e con quelle mani, ch'avevano tante vittorie acquistate, puose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui, per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva: giudicando

cosa pietosa e ispediente argomento per la salute di quello il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde, stando il vecchio soldato in quel luogo, e dal caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E posciaché egli potette riconoscere del suo signore il beneficio e misurare di che qualitá fusse il merito che gli aveva, stando alla sua presenza, queste parole gli disse: — Quale sia stato, altissimo e clementissimo re, il beneficio da Vostra Maestá nella vita mia locato e posto, perché io veramente non lo potrei giamai con parole isprimere, a tutti quelli che l'hanno veduto ciò lascerò io giudicare. Dalla grandezza del quale io, povero vostro vassallo giá consumato dagli anni, cosí vinto e legato mi trovo, che, appresso agli altri vostri innumerabili benefíci nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Percioché, quantunque io altro non abbia, con che sodisfare possa a qualche parte di tanto obligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita; nondimeno doppio discontento mi resta: e perché veggio la mia vita, a' vostri servigi posta, poco over nulla a sí fatto obligo valere; e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole e inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Né mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, percioché non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall'animo e dalla intenzione di colui che grato disidera dimostrarsi. Conciosiacosaché, essendo tutte le virtú, che sogliono fare l'uomo riguardevole, sommamente da commendare, e da biasimare i vizi; nondimeno niuna altra è, a cui sia piú l'animo mio inchinato, che d'essere appresso ognuno e di parere grato. Percioché questa è quella sola virtú non solamente per sé grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtú madre. Che cosa è la pietá se non una volontá grata verso i parenti? Quai sono i buoni cittadini? Chi fuori per opre di guerra, chi dentro per governo della cittá si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' benefíci dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non

quelli che a Iddio con giusti onori e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtú la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell'uomo cosí propria che l'essere dal legame de' benefíci astretto, e niuna altra all'incontro piú inumana, piú fiera e piú barbara che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo cosí abominevole vizio non mi lascerò io giamai trasportare, pietosissimo prencipe; anzi la qualitá di sí gran beneficio, che mi sta impresso nel core, cosí nella memoria guarderò, come in voi non si vede alcuna virtú mancare, che a generoso prencipe ed eccellente capitano si richiede. Percioché quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienza della guerra, la fortezza e la felicitá, sono proprie vostre e non d'altri; il quale piú spesso con ogni maniera di essercito avete combattuto che ciascun altro non si ha col suo nimico affrontato, piú guerre avete fatte che altri abbiano lette, piú province conquistate che altri disiderate, e che avete tanti trionfi quante parti e regioni ha la Europa, e tante vittorie di guerra quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E, se alcun altro prencipe o capitano de' nostri tempi si puote all'antico valore di Massimo, Marcello, Scipione o Mario comparare, sí per virtú di guerra e ampiezza di gloria come per fortuna, voi ne sète veramente quello: le lodi del quale cosí lunge e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fia dai confini terminata dell'universo, né marcirá per lo natural corso e invidia del tempo, anzi piú che mai fiorirá del vostro nome l'altezza. O nazioni, cittá, popoli, i quali della virtú di Carlo nella guerra, della religione nella pace, sète oggi testimoni, a voi mi volgo; a voi, mute regioni; a voi, della terra ultime e piú riposte contrade; a voi, mari, porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luoco, ove della fortezza di Carlo, della umanitá e del sapere non sieno le vestigia impresse? Però, essendo egli d'una incredibile e inaudita virtú, clemenza, gravitá, constanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di « magno » in lui degnamente risplende. — Cotali erano le parole e le lodi, con cui il vecchio e cortese soldato del suo signore il pietoso

beneficio onorava, quando, non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio; e poscia il seguente giorno d'indi, per procacciare d'Italia il viaggio, con lo essercito si partí. Il qual magnanimo e clemente atto di prencipe toglie la maraviglia a ciascuno che, in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tolerassero e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanta umanitá scorgendo.

AVENIMENTO XIV

Arato sicioneo, veggendo da' suoi distrugger Locride, non potendo ciò sofferire e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere.

Tacevasi giá messer Camillo, e il magnanimo e umano atto di Carlo da piú di loro si sentiva lodare, e dalla bocca di ciascuno dire che il magno Carlo e il nome e la natura portava di re, percioché era buono, e perciò si vedeva esser magnanimo. Conciosiacosaché di grande animo alcuno essere veramente non possa, che in sé bontá non abbia. E il segno di essere egli stato tale, fu perché in cotale virtú di umanitá dimostrò un sommo e maraviglioso atto. E, sí come la grandezza dell'animo si dice essere di tutte le virtú ornamento, perché questa rende esse virtú maggiori e le illustra, dovendo il magnanimo avere in sé ogni bontá congiunta; cosí stimavano che nel real petto di Carlo una infinita bontá albergasse, la quale non solo in questo generoso atto, ma eziandio in tutte le altre virtú lo rendesse riguardevole. Laonde, da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto prencipe, e la umanitá degna da essere onorata d'ogni maniera di lode e a perpetua memoria delle lettere consacrata, voltatosi messer Camillo a messer Fulvio, gli impose il seguitare. Per la qual cosa egli, non ricusandolo, cosí disse:

Io intendo, poiché nel passato avenimento s'è ragionato della umanitá di un re, dimostrarvi un lodevole e clemente atto d'un capitano nella vittoria di una cittá: quel che io credo che sia piú difficile a fare che ogni altra cosa, non potendo il piú delle volte un capitano vittorioso contenere se stesso, seguendo il corso della vittoria, di non rovinarla, mettendo gli edifici e tetti, come in simil casi è solito a farsi, a fuoco e fiamma, cosí portando l'uso e la dura legge della guerra. Nel che come questo capitano si portasse, fuori del commun costume alla detta cittá la rovina perdonando, m'apparecchio di raccontarvi.

Arato sicioneo, capitano a' suoi tempi eccellentissimo, doppo molti chiari fatti e nella patria e fuori adoperati, doppo avere Calidonia saccheggiato e vinto Acrocorinto, pervenuto a Locride, giá famosa cittá di Grecia, si legge di lui uno essempio di clemenza notabile. Percioché si dice che, avendo egli quella cittá espugnata e presa, se n'andò insieme con alcuni altri de' suoi nella ròcca, per vedere da quell'alto e rilevato luogo le rovine di quella cittá, che per innanzi era stata di non oscuro nome; e, d'indi la distruzione degli edifici considerando, il saccheggiamento della robba e la qualitá della miseria, in cui per la sua vittoria era condotta, avendo al primiero stato della cittá riguardo, fu da tale compassione vinto delle sue rovine, che non poté dalle lagrime astenersi. E, se alcuno, non sapendo chi egli si fusse, lo avesse allora veduto, arrebbe senza dubbio creduto ogni altro che Arato essere stato il vincitore. La qual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trovavano, vennero in maraviglia grandissima delle lagrime che dagli occhi versava. Per che, volendone di ciò essere certi, incominciarono a dimandargliene la cagione: ai quali rispondendo, Arato disse queste parole: — La compassione grandissima ch'io porto, o compagni miei, alle miserabili rovine di questa cittá, è possente di recarmi agli occhi le pie e oneste lagrime che voi vedete; e il vario rivolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede, permutatrice de' regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Percioché, qualunque volta io vengo in quel pensiero che questa cittá di Locride sia per un tempo stata chiara e nobilissima, e ch'io ora gli occhi d'intorno giro allo spettacolo della sua rovina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo di seguire cosí empiamente il corso della mia vittoria. Per che, sí come sempre sono stati sovra tutti gli uomini lodati coloro che hanno voluto essere di republiche ordinatori e fondatori di cittá e di regni over di qualunque altra cosa che utilitá e onore possa all'umana generazione arrecare, cosí sono allo 'ncontro infami e degni d'ogni biasimo tenuti gli uomini distruttori delle cittá e disipatori, e il nome d'empi e violenti fuggire non possono. E alcuno non si trova cosí pazzo o sí tristo, che, volendo avere

alle due contrarie qualitá riguardo, non eleggesse quella ch'è da lodare, la biasimevole rifiutando. Gli uomini nondimeno dipoi, quasi tutti da un certo falso bene accecati e da una falsa gloria, si lasciano con volontario émpito trasportare nel numero di coloro che non lode, ma vituperio meritano grandissimo. Nel quale errore mi conosco io, rovinando questa cittá, esser caduto, e non altro cercare che disperdere e disipare la naturale adunanza degli uomini; la quale adunanza e compagnia non è dubbio alcuno che non sia stata da prima per qualche utilitá constituita, percioché ognuno a quello che bene istima tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel, che è il principale e che tutti gli altri beni in sé contiene, piú volentieri abbraccia, il quale non diremo veramente essere altro che la cittá e la adunanza civile. Ed è assai manifesto la cittá essere dalla natura ordinata e piú di ciascuno di noi antica. E, se alcuno di noi, che non sia di se solo contento, dalla civil compagnia si rimove, non altrimenti dee essere riputato che le altre parti del corpo, se fiano paragonate col tutto. E, se altri si ritrova che il conversare e la compagnia degli uomini non possa patire, perché, essendo di se stesso contento, non gli paia d'avere di alcuno bisogno, costui certamente non deve nella parte della cittá essere accettato. Ond'è, come si vede, in noi un appetito natio di questa adunanza e compagnia, la quale colui, che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generazione degli uomini benemerito, e a quello, che ne fu il primo dissipatore e distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Percioché, avendo la vita nostra di molte e varie commoditá al suo sostenimento bisogno, com'è del vitto, della religione, de' giudici a conservazione della giustizia, delle arti all'uso dell'uomo necessarie, e delle armi ancora, le quali giovano per opporsi a chi ti voglia offendere e per scacciare da te le ingiurie altrui; tutte queste commoditá veramente, che sono alla vita degli uomini necessarie, la cittá in sé unite rinchiude, la quale non è altro che una moltitudine che i sussidi della vita contiene. La separazione e distruzione de' quali non merita solamente quel commun biasimo che ogni altro errore, ma,

per essere offesa universale contra una intiera adunanza degli uomini e perché, ciò adoperando, altro non si fa che violare le sacre leggi e le instituzioni della natura, ogni altra qualitá di peccato trappassa ed è sí abominevole, che ogni altra impietá credo ch'ecceda. Però io, o compagni miei, e da giusto debito e da pia compassione mosso, non intendo di essere, con la rovina di questa cittá, quell'empio violatore della natura e iniquo transgressore delle sue leggi. Onde tosto tosto scendete qui di questa ròcca, e di mio commandamento imporrete a' soldati che dalle rovine delle case, dagl'incendi degli edifici si astegnano, dicendo loro che il mio voler non è di vedere la distruzione di questa cittá, ma che, della robba comunque si vada, a loro ne sia la libertá permessa. — Si può adunque stimare che non sia in tutto stata infelice quella cittá, la quale, posciaché destinata le era la espugnazione, ebbe ventura per le mani d'un sí clemente e pietoso vincitore cadere.

AVENIMENTO XV

Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende: e, fatto ardere il corpo e poste in un vaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno, di Pirro figliuolo.

Nulla restava piú avanti a dire a messer Fulvio, quando, entrati i giovani a ragionare della clemente natura di questo capitano, commendato da loro il suo prudente e saggio parlamento, dicevano che non solamente il sapere e la virtú militare in un sommo capitano si richiede, la quale si dee però credere che fosse perfettamente in Arato, percioché questa è virtú che si appartiene ed è necessaria esternamente alla guerra; ma le interne virtú, ch'ornano l'animo e che son proprie dell'uomo, son quelle che rendono un capitano perfetto; e le virtú massimamente che piú di rado si veggono negli uomini da guerra, e che piú s'allontanano dai furibondi impeti di quella e dall'insolenzia della vittoria, com'è la clemenzia del vincitore verso i vinti. Onde quel capitano, che da questa divina virtú è governato, tanto gli altri capitani avanza, quanto pochi suoi simili in quella troverá, e tanto ai nemici suoi vinti si vedrá soprastare, quanto che, avendo in sua podestá la vita e le cose loro, meno di ciò che altri farebbe, usi vittorioso della sua forza. Si deve adunque grande tenere la virtú di Arato, il quale, avendo espugnata e vinta una cittá, non solamente non gli sofferse l'animo di rovinarla o d'abbrucciarla, ma fu visto nel principio della sua rovina a lagrimare, la quale poi volle in tutto a' suoi soldati vietare. Ora, lodandosi tuttavia il clemente animo e le sagge parole di Arato, messer Camillo impose a messer Fabio che ragionando procedesse. Il quale, tutto a ciò fare disposto, cominciò:

Sí come è il sole ornamento e chiarezza del cielo, e dell'umana vita spirito e sostenimento la luce, cosí dei re e dei

prencipi la umanitá è splendore. Percioché il vedere un uomo di real dignitá o di grado sovrano agli altri non essere insolente, non superbo, anzi, quanto di grandezza supera e di maggioranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia virtú grandissima. E, appresso, ciascuno, che per altra cagione, quando che sia, possa soprastare ad altrui, se, invece di alterezza, che il piú delle volte cotale stato suole apportare, usa la umanitá, sommamente merita di esser lodato. Il perché, essendosi poco fa ragionato della clemenza di un vittorioso capitano verso di una vinta cittá, m'è caduto nell'animo di proporvi una singolare umanitá di un re verso d'un altro re suo nimico, per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un prencipe, il quale, ad un suo nimico mostrato sí largamente, vi dará indicio quale poi fosse e quanto benigna la costui natura verso gli amici.

Non men bello adunque e chiaro essempio di umanitá dimostrò Antigono, re degli argivi, verso di Pirro, prencipe degli epiroti, il quale, per essere in vita stato sempre umanissimo verso di altrui, ricevé il cambio della sua natia umanitá nella morte. Percioché, venendo a Pirro in animo di assaltare col suo essercito la cittá degli argivi, doppo ch'egli dato le ebbe l'assalto, vi fu per isciagura dagli inimici ucciso. Laonde, ritrovatosi il morto corpo di lui giacere in terra, avenne che Alcioneo, figliuolo del re Antigono, gli spiccò la testa dal busto, e, d'una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al re suo padre. Il quale, vedendo la morte di Pirro, e parimente, per essere allo essercito il capitano mancato, il campo degli inimici ritrarsi e porsi in fuga, presentatagli la testa di sí chiaro prencipe, quantunque del suo nimico fusse, della sciagura di quello alcuna compassione sentí, e, forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse verso di lui queste belle parole: — La tua etá giovenile, o Alcioneo, e la poca isperienza delle cose del mondo sono veramente cagioni che tu ora cosí altiero di questa vittoria ti dimostri, e che con letizia sí soverchia godi della morte d'un tanto prencipe. Percioché ti doverebbe venire a mente la instabilitá della fortuna e i vari movimenti di quella, e come

sia essa permutatrice de' regni, in un caso l'uomo essaltando e in un altro sino all'ultimo grado di lei deprimendolo. E, sí come gravi e noiosi sono i suoi moti e vari gli accidenti, conciosiacosaché nella destra fortuna leggiermente s'addormentiamo nelle sue losinghe, e nella avversa, aviliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia dai contrari suoi impeti gittare a terra; cosí nella presente vittoria, ove ti vedi dinanzi del tuo nimico la morte, a te non si richiede di soverchio allegrarti, e nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la fortuna tua e degli altri re dovere essere sempre stabile e sempre lieta e di dover la vita tua sicura sempre e tranquilla menare. E non sai che la fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, e quelle col suo indiscreto consiglio governa? Considera, o figliuolo, alquanto, e riguarda allo stato commune delle cose umane, e vedrai quanto s'appartiene alle cittá, se alle rovine di tante e tante dirizzerai il pensiero, in questa e in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, ora abbattute e disfatte ci giacciono davanti a' piedi. E il medesimo ti proporrai nell'animo dei re, dei prencipati, degl'imperii, quante province intiere vedrai disperse, quanti morti re, quanti prencipi del suo regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luoco in basso e in umile condizione di stato caduti. Laonde si conviene che i miseri mortali, a guisa di ottimi ed esperti nocchieri, antivedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell'una e nell'altra fortuna contra la forza di quella apparecchiati. Per che certamente dobbiamo dalle miserie e fortunosi avenimenti d'altrui noi medesimi apparare ad armarci l'animo, se forse consentisse il cielo che fussimo ancora noi da turbata e malvagia fortuna assaliti. Percioché chi dei presenti e infortunati casi d'altrui prende piacere, come di cosa nuova, quasi non sapendo di che si rallegra; onde poscia a lui stesso adiviene che, da simigliante fortuna soprapreso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, perciò in subita disperazione ne viene. Se tu ne dirai che è cosa naturale all'uomo lo allegrarsi della vendetta del suo nimico, noi non te lo negheremo, ma ben ti diremo che

è piú naturale e umana cosa lo aver compassione degli afflitti. Conciosiacosaché la natura sospinge noi, che uomini siamo, a sentire quelle miserie e calamitá nell'altro uomo venute, che possono agevolmente a noi medesimi soprastare; e déi credere che a ciascuna persona stia bene a dolersi della morte e della rovina d'un prencipe, quantunque nimico si fusse: percioché niuna cosa si dee credere che rivolga piú contra di noi la dea Fortuna, che muta ogni mondano stato, che una superba e insolente vittoria. Bastiti adunque di avere vinto, e nel rimanente ritieni l'ufficio e il debito d'uomo, servando nella morte di tanto prencipe quella umanitá che si conviene. — Aveva Antigono verso il figliuolo dette queste parole, quando, facendo subito levar di terra del suo nimico la onorata testa, scioltosi dal capo il velo, che egli alla usanza de' macedoni portava avolto, con quello di Pirro la testa umanissimamente coperse, e, volendo che al corpo fusse congiunta, lo fece poscia onorevolmente ardere. E, essendogli appresso menato prigione Eleno, di Pirro figliuolo, divenuto Antigono pieno di compassione delle sue sciagure, vedendolo, assai famigliarmente lo confortò, dicendogli che a buona speranza stesse e vestisse dell'abito conveniente a re. Per che, benignamente licenziatolo, fece le ceneri del padre raccogliere, e, quelle dentro ad un vaso d'oro riposte, le mandò ad Alessandro, suo fratello, in Epiro. Onde si vede che, posciaché dovea Pirro sotto cotale impresa morire, fece piú gloriosa e illustre fra gli inimici la sua morte, che se nei natii terreni fra li suoi avesse il corso della sua vita fornito.

AVENIMENTO XVI

Clearco, re di Creta, infestato da' nimici e inteso dall'oracolo di Apollo che la vittoria dei cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abandonano l'isola, ed esso è realmente sepellito e con publica orazione lodato.

Messer Fabio, finito il suo ragionare, taceva, quando messer Camillo, che lui attentissimo era stato ad udire, tolto quasi da profondo pensiero, alzò il viso e a messer Emilio fe' segno che appresso dicesse. Il quale, doppo lo essere sopra di sé stato alquanto, incominciò:

Signori, egli non è dubbio veramente che grandissima parve la umanitá d'Antigono verso di Pirro e quasi fuori del natural costume degli uomini. Percioché l'usare umanitá, benignitá e clemenza verso altrui si è veduto piú volte; ma usarla verso d'un suo nimico (e qual nimico!), verso colui che pur allora gli faceva ingiuria, ch'era con l'essercito venuto ad assaltarlo, non giá per usargli cortesia veruna, ma per distruggerlo, credo che di rado si vegga. Non è dunque maraviglia se cotal virtuoso atto, come quello che l'ordine commune degli altri trappassa, fu mandato a perpetua memoria delle lettere. Percioché far beneficio, dimostrarsi cortese ad un amico overo ad uno straniere che non t'abbia offeso, è leggier cosa, ma ad un nimico, che tuttavia e il regno e la vita ti voglia tôrre, partecipa quasi del divino. Il che si comprende non meno dalle sagge e gravi parole in riprensione del figliuolo dette, le quali dimostrano il bell'animo e la virtú di quel re, che dall'atto cortese di onorare sí affettuosamente del suo nimico la testa, come se la morte glielo avesse riconciliato amico. Che si dee dire della compassione ch'ebbe al figliuolo? il quale potea pur egli pensare che la fresca morte del padre piú alla vendetta lo incitasse, che la umanitá usatagli a deporre gli odii lo spignesse: nondimeno benignamente lo licenziò. Non

si deve conchiudere che quell'inimichevole animo, che trasse Pirro ad assaltare Argo, ritrovasse un assai benigno ver' lui? essendosi condotto quel prencipe a morire sotto la cittá d'un nimico, che, onorando sí umanamente il suo corpo, facesse al mondo intera testimonianza delle chiare virtú che in lui risplendevano. Poteva egli piú onoratamente morire? Conciosiacosaché lo essere un prencipe sí virtuoso, e tale che non dagli amici solamente, ma dagli inimici ancora amare e onorare si faccia, è una lode grandissima, e forse maggiore che da qualunque disiderar si possa. La qual poscia fu tale, che all'uno di singolare umanitá, all'altro di cotanto onore serbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma, poiché abastanza per oggi della clemenzia, della umanitá e benignitá de' prencipi si è parlato, per far menzione d'alcuna altra virtú, intendo rammemorare un gran fatto d'un antico re, che ne insegna l'amore e la pietá che si dee portare alla patria, e che ci conduce, quasi dietro le sue vestigia, per la salute di quella ad ogni strabocchevole pericolo di sporci. Il quale avenimento, se con attento animo vi piacerá d'ascoltare, forse che d'averlo udito non v'increscerá.

Essendo stato il paese de' cretesi piú fiate da' nimici furiosamente assaltato e in gran parte depredato e guasto, avendo prima quei della cittá ogni difesa tentato, e piú volte essendo stati dall'ostinato e numeroso essercito de' nimici rotti e messi in fuga, a tempo che discorrendo andavano il paese, e con varie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggevano, Clearco, antichissimo e grandissimo re di Creta, veggendosi tutti gli umani aiuti mancare, in ultima disperazione posto dello Stato suo, come a quegli aviene che sono ridotti a lo estremo, non piú nelle difese sue confidando, anzi che la cittá maggior pericolo corresse, al qual la vedea per le nemiche forze soggiacere, avisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Per la qual cosa, mandati alcuni de' suoi secretamente a Delfo, impose loro che dovessero dimandare ad Apollo in che maniera facendo potesse la cittá liberarsi da sí crudele e perigliosa guerra. Onde ebbero dall'oracolo questa risposta: che non mai sarebbe da tal guerra libera la cittá, prima che non fusse il loro re dagli nimici

ucciso; e che, se egli fusse preso e non morto, non perciò si leverebbe a' cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il regno, sotto la signoria de' nimici cadendo. Partendosi adunque li messaggi del re con questa risposta da Delfo e in Creta passando, rapportarono al re l'oracolo di Apollo. La qual cosa subito per tutta la cittá con grandissimo dispiacere di ognuno si sparse. Ma Clearco, doppo avere l'oracolo inteso, comeché di ciò gli gravasse forte, pure ai cittadini della cittá non volle per modo alcuno l'animo suo e la intenzione dell'oracolo aprire, imaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fusse il suo proponimento vietato, onde poscia non gli potesse venir fatto quello che si avea posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo apparir del giorno fuori della cittá in altri panni travestito, e dare occasione al nimico di farsi uccidere, onde ne seguisse la liberazione della patria. Per che, levatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di vestirsi l'abito e le insegne reali; e, messosi male e poveramente in arnese, a guisa di soldato, e seco arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri, del fatto, silenzio. Uscito adunque Clearco alla surgente luce del sole in cotale abito travestito fuori della cittá, avisò di trappassare per mezo d'un certo numero di soldati nimici che erano da tutto lo essercito divisi, i quali per colá insieme si andavano diportando. Onde quivi, cogliendo uno di loro all'improviso e feritolo mortalmente con l'asta, lo provocò a rivoltarsegli, e cosí fu incontanente da colui e dagli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi amazzato avessero, anzi ferma opinione portando colui dover essere alcuno de' soldati nimici. Or avenne tra questo mezo che, dovendosi nella cittá avere fra i cittadini consiglio dell'oracolo di Apollo e alcuno provedimento fare alla perigliosa guerra che in casa si trovavano, alcuni dei principali della cittá andarono al palagio del re, e, quello che di Sua Maestá fosse addimandando, furono i camerieri costretti, i quali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendovi il re né sapendo dove gito si fosse, a palesare il fatto, e loro come fusse la cosa seguita raccontare, poiché piú non la potevano tenere nascosa. Il che avendo i cittadini inteso, uno di loro giá

maturo d'anni e di gran senno, il quale quanto Clearco fosse della patria amatore conosceva e quanto giusto e ottimo prencipe, entrò di ciò, che veramente era, in sospetto. E, perché il giorno davanti, doppo essere stato al re l'oracolo d'Apollo rapportato, lo avea veduto per ciò in vista da alcuna malinconia e gravezza di pensiero affliggere, l'aviso suo communicando agli altri, il dubbio che di ciò nell'animo avea ragionando scoperse. Laonde di commune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del re attorniati da buon numero di soldati fuori della cittá, e loro diedero ordine che appresso lo essercito e le tende de' nemici investigando andassero della persona del re, o vivo o morto. Avenne che, usciti costoro co' soldati fuori della terra, e sapendo in che abito s'era travestito Clearco alloraquando del palagio si partí, molto lungi scorrendo non andarono, che lor venne veduto il corpo del re tutto sanguinolente giacere in terra, traffitto da assai ferite e morto. Il perché, conosciutolo i suoi camerieri ai panni che avea d'intorno, quivi sovra il morto corpo dirottissimamente cominciarono a piangere, e d'indi con lagrimosi e funebri lamenti, mandando fuori altissime strida, lo portarono alla cittá: onde seguí poi che il novo caso per lo essercito de' nemici si sparse, i quali il seguente giorno levarono d'intorno la cittá il campo, e, facendo alle navi raccolta di tutto lo essercito, sciolsero dai liti cretesi. Cosí per la morte del re avenne che Creta non fu dagli inimici disfatta, né il suo regno perduto. Portato adunque il corpo del morto re dentro della cittá, fu cagione di dolore inestimabile e ramarico a tutti i cittadini e al popolo, e con romore e con lagrime per la cittá tumultuando lo mostrarono. Ma, poiché venne loro a notizia essersi dipartiti i nimici dell'isola, rimase alquanto l'afflitta cittá confortata, lodandosi dapertutto Apollo che tanta grazia le avesse prestata. E, doppo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della cittá, la cui etá era grande, nominato Trasmoo, asceso sovra un luogo piú eminente ed elevato degli altri, in lode del morto re cosí cominciò in presenza di tutti a parlare: — Quanto dobbiamo noi, o cittadini, riputarci la fortuna contraria, e quanto di lei ragionevolmente

dolersi, che il favore, il qual lieta da una parte conceduto ne avea, essa medesima turbata ci abbia tolto dall'altra; e come poco si dee stimare che ci sia stata amica, porgendo alla nostra cittá cotale ventura di liberarla dalle mani de' nimici per un sí fiero, sí strano e sí dannoso mezo, facendoci con tanto maleficio nostro usare del suo beneficio. Gravi cose certo e noiose sono i suoi movimenti vari: peroché la fresca memoria di questo doloroso caso mi desta nella mente che, quantunque le nostre trappassate miserie abbiano lieto fine avuto, è ora tanta e sí soverchia l'amaritudine, che non mi può capere nell'animo che mai si possa da alcuna sopravenuta letizia raddolcire, essendoché da troppo gran danno e perdita nostra nato sia l'utile che abbiamo acquistato, e da troppo lagrimoso principio abbia avuto origine l'allegrezza e il riso. Sieno adunque, o cittadini, le amare lagrime e il pianto del nostro morto re le funebri pompe, perché con altro non potete piú fargli onore che, col lamentarvi e piangere, fare alla cittá testimonianza intera della virtú, del valore e della gloria del vostro prencipe di cui sète privati; onde io con esso voi, o cretesi, mi doglio del danno aspro e grave della nostra cittá. E molto meno aremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fusse stata dagli inimici presa e interamente disfatta, posciaché le era mancato sí nobil capo, e che non potea piú essere signoreggiata e retta da prencipe tale, non dovendo doppo lui giamai alcun altro sí eccellente succedere che gli si potesse agguagliare. Clearco ottenne il prencipato perereditá, ma ben fu tale, quale ciascuno di voi per elezione lo avria appena potuto trovare. E, comeché la gloria degli avi suoi sia per le loro virtú stata chiarissima, onde ha meritato di essere del regno successore, lo avete provato sí fatto prencipe, che del prencipato per sé e non per altrui lo avete stimato degno. Doppo il quale, ancoraché venisse un altro successore non di tanta virtú quanto egli, potria nondimeno mantenere lo Stato per la sola virtú di chi l'ha retto per innanzi. Percioché tanto, vivendo, in lui le virtú risplendevano, che ha di quelle doppo la morte cotali vestigia impresse, che altri che ne succeda può delle sue fatiche godersi. Erano in Clearco tutte quelle cose per

le quali i prencipi sono universalmente lodati, e affatto di quelle altre mancava onde sono vituperati. Percioché tutti gli uomini d'alcune cose son notati, che loro o biasimo o lode possono arrecare, ma piú degli altri i prencipi, i quali, per essere posti piú alti, gli occhi di tutti verso di sé rivolgono; e, se sono di cattivitá fermo segno, tanto piú son disprezzati e vituperati quanto che, posti in cima, non altrimenti che 'l capo nel corpo, fan maggiormente a ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro re come uno specchio d'ogni maniera di virtú, nel qual riguardando, eravate tai membri, quali a sí nobil capo si convenivano. In lui era la giustizia, la religione, la pietá, la liberalitá, la magnanimitá, la fortezza, la umanitá, la temperanza, la facilitá, la gravitá sí riguardevoli, che non mai fu quell'anima gentile, di tante virtú divine ornata, contaminata dai suoi contrari; anzi come un chiaro germe di quelle non si svelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato e insieme temuto, che non mai per la téma ne acquistò appresso il suo popolo odio; anzi, con l'amore e riverenza che gli si avea, cessava ogni iniquitá e malvagitá di chi aveva in governo. E, come giustissimo prencipe, sempre dalla robba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, né mai se non con vera e certa ragione volle contro al sangue d'alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per viltá disprezzato o, per usare crudeltá verso i suoi, odiato. Onde e sovra quello che suo era e sovra quello ch'era d'altrui fondato, regnò felicissimamente e pervenne a quell'altezza di gloria in cui veduto l'avete, meritamente degno di quel nome, che gli avea la bontá della sua natura sortito, di esser chiamato « delle genti pastore », percioché, come valoroso, accorto e saggio prencipe, con quella onorata verga che il ciel gli diede, a guisa di un gregge lo errante suo popolo correggea, e con gli onesti suoi essempi i cittadini alla via della giustizia richiamava. Perché debbo io piú oltre con parole distendermi? perché cosí ampiamente e con tante lodi il vostro re essaltare? quando di lui, le molte in questa sola stringendo, altro non si può dire, salvo che, essendosi con la propria vita per la salute della patria offerto, posciaché altro aiuto per liberarla non valeva che questo e che piú non

aveva che darle, sia piú glorioso divenuto che alcuno iddio. Dovete adunque, o cretesi, il chiaro e gran nome di Clearco, non solamente come di vostro re, che è cosa debita, ma come di liberatore della cittá, che è pio e ben locato ufficio, consacrare a memoria sempiterna. — Cosí aveva Trasmoo in presenza de' cittadini e del popolo parlato, quando di commune e publico consentimento della cittá fu fatta al morto re la funerale pompa, e a lui fu una statua d'oro nel piú onorato luogo della cittá dirizzata. Successe a Clearco un suo figliuolo, omai di etá d'anni sedici, nominato Aristarco, a cui perveniva per ereditá il regno; il quale fu poscia non solamente del regno, ma delle virtú paterne glorioso erede, e fu tenuto non men del padre ottimo prencipe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietá verso la patria, poiché Clearco, facendosi, per la salute di quella, via alla morte, ce lo ha col suo essempio dimostrato.

AVENIMENTO XVII

Zeleuco, per una legge fatta, a cui fu disubidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, e a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo e uno a se medesimo.

Messer Camillo, come il ragionamento di messer Emilio sentí aver fine, cosí senza indugio, a messer Ercole vòlto, mostrò che gli piaceva che egli dicesse. Per la qual cosa esso, senza punto tardare, cosí incominciò:

Oh maravigliosa virtú di re, oh splendore dell'opre antiche, con quai degne parole sí nobile e alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo a dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual caritá fu quella che l'animo di tanto re accese di disiderio di conservare la patria, e che, posto ogni altro pensiero da canto, alla sola salute di quella lo rivolse? Quale oggi si troverebbe, che, da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio per cessar quello alla patria, la sua vita offerisse per liberarla? Ben si può dire che a questi tali veramente sia cara la patria, la salute della quale non solamente prepongono alle facoltá overo alla caritá de' suoi congiunti, ma ancora al proprio sangue e alla vita loro, la conservazione di cui è pur si naturale, che a niuno fa ingiuria chi quella difende, conciosiacosaché per questa cagione lasciare il rimanente delle altre cose non si disdice ad alcuno. Nondimeno parve a Clearco che la vita piú tosto alla patria si dovesse che a se medesimo o alla necessitá naturale si riserbasse. Il qual magnanimo e amorevole atto si vede che tanto adoperò nei petti de' suoi cittadini, che, tuttoché la morte di lui avesse cacciato i nemici dalla cittá, non fu minore la noia, che quelli sentirono, che il re fosse loro stato tolto, che il piacere della liberazione di quella, procedendo da un'istessa cagione la letizia e 'l dolore. Non parve piú a Clearco di potere doppo la rovina della patria, antichissima e santissima madre, esser beato, né quell'istesso animo, che si dee credere che fosse sempre fisso nella caritá di lei, sostenne di lasciarla in pericolo; anzi nella

soprastante rovina di quella, vedendo l'armi de' nimici essere da ogni parte intente ad opprimerla, volle in se stesso quel periglio ricevere, e cosí un solo portarlo per molti. Ma, lasciando per ora di piú oltre celebrar questo re, conciosiacosaché i suoi cittadini, di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonassero, poiché a me tocca di seguitare la volta, non intendo di tacere un animoso essempio di giustizia, il quale tanto piú bello a voi dovrá parere, quanto vedrete il modo dall'ordinatore proprio d'una legge tenuto per far quella serbare.

Mi soviene di aver giá letto che Zeleuco locrese, avendo la sua cittá ristretta sotto molte e utilissime leggi, tra tutte le altre che egli con reverenda autoritá e podestá v'introdusse, ordinò questa: che, se alcuno fusse nella cittá in adulterio ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avenne ivi, ha non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli, per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di commune consentimento tutta la cittá per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma, essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all'assoluzione del figliuolo consentire e che a lui fusse, contra la ordinazione della legge, perdonato. Finalmente, stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in publico queste parole: — Voi, o locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che per la vostra rovina mi pregate e che sète a' danni vostri dell'altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser piú vaghi che, per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il male. Vi dovria certo venire a mente, non essere alcuna cosa la quale si deggia tanto nella cittá mantenere quanto l'autoritá delle leggi. Percioché, tolta via questa, non piú ci resta onde sapere e ricercar si possa ciò che sia suo di ciascuno over di altrui, e niuna agguaglianza infra di voi si ritroverá. Percioché chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita e utilitá commune. Quantunque grave veramente mi paia che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da

me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare, con domestico essempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben ordinata cittá luogo le leggi. Né m'incresceria giamai piú la privazione degli occhi del mio figliuolo che lo essere pessimo e ingiusto legislatore nominato, schifando la essecuzione delle leggi da me in questa cittá ordinate, perché fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro a cui piú di voi tocca la pena, se non volete ch'io creda ciò essere fatto perché, con l'assoluzione del primo transgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe, e ché, con lasciar questo peccato impunito, abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perché voi, o locresi, vedete che tutti i vostri commodi, la libertá, la salute e commune agguaglianza dalle leggi ricevete, non vi dipartite da quelle, e acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti sarete oppressi da mali senza rimedio; imaginando tra voi medesimi che, sí come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di vari escrementi, i quali, quando sia, hanno bisogno di cura, parimente in una cittá surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mistieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra cittá munita, accioché e alla vita di quella e alla quiete vostra abbiate buon fondamento e sostegno. — Aveva Zeleuco in publico queste belle parole finite, quando il popolo, vedendo lui stare nel suo proponimento fermo di condennare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua severitá. Ma, non volendo pure il prencipe lasciare la giustizia da canto, e increscendogli ancora non sodisfare in qualche parte al popolo, trovò questo espediente: che fece un occhio al figliuolo e uno a sé cavare. Onde in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuol si doveva, a se medesimo parte e dando alla giustizia luoco. Giustissimo adunque e saggio prencipe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sí maraviglioso mezo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, e a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

AVENIMENTO XVIII

Caronda, prencipe di Tiro, fa una legge che niun possa portare arme ne' publici parlamenti. Egli per errore la porta e col medesimo ferro se stesso uccide.

A messer Muzio solamente, avendo giá messer Ercole al suo ragionamento dato fine, a dire restava; il che essendogli da messer Camillo imposto, cosí cominciò parlare:

Fiera maniera di giustizia ci ha oggi messer Ercole raccontata, e che una cotal ruvidezza strana rappresenta: tuttavolta degna da essere commendata. Perché, cosí Zeleuco adoperando, fece la legge osservare ch'egli ordinata aveva, e non diede materia al suo popolo di violarla, pigliando animo e licenzia dall'inosservanza del capo. Il che, se perdonato avesse il suo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge soggiacere, non è dubbio che sarebbe avenuto. Ma prudentemente certo si governò, conciosiacosaché, per acquetare il tumulto di quei che gli porgevano prieghi che di mutar consiglio gli piacesse, e perché pur ancora gli incresceva d'accecare in tutto il figliuolo, mostrando di sodisfare alle ricchieste del popolo, compartí seco stesso la pena, che tutta doveva essere del colpevole, dando a vedere che quella parte di pena costituita dalla legge, che toglieva altrui, la dava a sé. Percioché ad altr'uomo, che non avesse commesso errore, giusto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperava nel figliuolo stimò conveniente portare, accioché quanto diminuisse a lui, tanto alla sua persona aggiugnesse. Cosí Zeleuco meritò il nome di giusto, di pietoso e forte. Ma, dovendo ancora io fornire il mio carico e ubidire ai comandamenti vostri, posciach'io ho sentito a far menzione della giustizia, e di sí notabil atto per quella conservare adoperato, dove si vede il disordinato appetito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un'altra giustizia, alquanto piú severa e rigida, da un vero e illustre prencipe

usata, non giá in altrui, ma in se medesimo, accioché quella dapoi avesse luoco negli altri.

Ragionasi che Caronda, prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate nei parlamenti publici tumultuoso, e che da questo cotale tumulto tuttodí nascevano mille risse, quistioni e omicidii, egli, per ovviare agli scandoli e a molte sedizioni che surgevano da ciò nel popolo, publicò una legge: che chiunque con l'arme ne' parlamenti publici entrasse, a pena capitale s'intendesse essere caduto. La qual cosa, sí come era nuova, e tumultuoso il popolo, cosí ad ognuno ugualmente spiaceva. Avenne adunque che, ivi a picciol tempo, il prencipe uscí fuori della cittá ad un suo luogo alquanto lontano, donde poi ritornando, e sentendo come quel dí si aveva a ragunare a parlamento il popolo, per isciagura si dimenticò di por giú l'arme; onde cosí come egli era, senza di ciò accorgersene punto, se n'andò al parlamento. La qual cosa essendo subito da' circostanti notata, si levò tra loro un certo mormorio; per che, essendo di ciò subito il prencipe da uno, ch'a canto gli era, fatto accorto, in publico, che tutti udirono, cosí gli fu detto: — Come vuoi, o signore, che siamo noi a quella legge astretti che tu non osservi? — Le quai parole avendo Caronda intese, e parendogli di essere convenevolmente morso d'aver trappassata la legge, con alta voce parlando, in questa guisa rispose: — Io, che sono stato l'ordinatore della legge, e che a questo fine nella vostra cittá la introdussi, accioché fusse da ciascuno osservata, gran torto farei alla giustizia s'io non seguissi in ciò la mia intenzione. Perché, posciaché io ne fui il legislatore e per mia sciagura ancora il primo violatore, io con l'essempio proprio di me stesso intendo di confermarla e approvarla a voi, accioché alcuno da me di rompere le leggi non impari. — Non ebbe sí tosto il giusto prencipe queste parole finite, che incontanente, tratta fuori quella arme ch'egli aveva a canto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui essempio quei prencipi d'oggidí, i quali non vivono nelle loro cittá sotto leggi, avendo la sua volontá invece di quelle, o quelli che, ordinandole, non le ordinano per se stessi.

Il ragionamento di messer Muzio era al suo fine venuto, essendo i giovani della severa giustizia di Caronda tutti attoniti rimasi; onde, sopra la essecuzione di quella ragionandosi, disse ultimamente messer Camillo: — Venerabili certo sono tutti gli essempi della giustizia, e oltre agli altri degni da essere dagli uomini abbracciati. La qual giustizia in altro non sta che in questi due capi: nel serbare dirittamente le leggi, e nel por freno ai suoi disordinati appetiti; sí come la ingiustizia allo 'ncontro non è altro che il trappassare le leggi e nel soverchio e poco regolato appetito trascorrere. Ma, infra tutte le altre maniere d'ingiustizia, quella che in sé ogni ingiustizia contiene è la disubidienza delle leggi. Percioché il vizio non si distende se non partitamente in colui che lo ha in sé, ma la ingiustizia in altrui; laonde questa è commune con ogni maniera d'iniquitá. E la virtú legale non è virtú particolare, ma universale; e si può dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle diterminate e regolate dalle leggi. E io dico « quasi tutte », peroché alcune cose legali paiono ad una cittá giuste, che ad un'altra non pareranno, per la differenza dei governi che hanno le cittá infra loro. Come, se l'adulterio fu da Zeleuco vietato per legge, che, se alcuno fosse in quello ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli cavati amendue gli occhi, e il portare dell'armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale; dico che queste leggi, che parvero a questi due prencipi a que' tempi giuste, non sarebbono forse da altrui nelle loro cittá ricevute. Ma, lasciando ciò stare al presente da canto, egli non è dubbio che le leggi, trametendo in tutte le cose la commune utilitá, provedono a tutti, dando le pene e i premi secondo la virtú e i meriti di ciascuno. Il che stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno e conservano la felicitá civile. E vedesi che la legge commanda le cose pertinenti a tutte le virtú, cosí quelle che all'uomo forte s'appartengono come al temperato, com'è di non commettere adulterio, di non servire alla libidine; ancora le cose pertinenti all'uomo mansueto e pacifico, com'è di non far ingiuria con parole o co' fatti ad alcuno; e simigliantemente nelle altre virtú

o vizi, alcune cose commandando, alcune vietando; e questo tutto avendo rispetto alla ragunanza civile, perché quella si faccia e, il piú che si può, felice si conservi. Conciosiacosaché tutte le operazioni alla virtú appartenenti fanno e conservano quella cotal virtú; ond'è che dalle virtú e opere secondo quelle deriva la felicitá umana. Diterminando adunque le leggi di tutte le cose che quelle hanno a provedere, dalle leggi il felice stato delle cittá adiviene. E altro non si dee credere che sia stato o deggia essere il proponimento dei leggisti e dei governatori delle cittá che una felicitá commune del ragunamento civile; e, sí come al medico la sanitá, cosí agli ordinatori delle leggi civili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente veggiamo che la giustizia legale è una virtú perfetta dirizzata ad altrui, e totale virtú. Laonde di tutte le altre vien tenuta chiarissima, e, come dice il poeta, la scintillante stella di Venere nel suo apparire over nel tramontare cosí lucente e bella come questa non splende. E un altro: « La giustizia in sé tutte le virtú contiene »; ed è perciò perfetta la giustizia legale, perché ciascuno quella può adoperare in se medesimo e in altrui. Conciosiacosaché molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la virtú usare, ma nelle altrui non possono fare il medesimo. E tutto questo non s'è detto da me per altro che per mostrare la perfetta virtú di questi due prencipi, i quali, con salutifere leggi le loro cittá moderando, ad altro non riguardarono che a conservare la ragunanza civile e la salute de' suoi cittadini, per introdurre poi uno stato felice in quelle cittá. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti de' moderni prencipi oggidí fanno, altro non cercanti che signoria, ma con ogni lor diligenza procuravano la vera quiete e felicitá de' suoi soggetti per vigore delle leggi, alle quali si vede che essi stessi prima si sottomettevano, accioché dal capo discendesse la ubidienza e la sanitá nei membri, e d'indi la felicitá in tutto il corpo civile. Ma, ponendo per ora questo ragionamento da parte, io veggio omai, signori, la ora essere tarda, e ciascuno di voi essersi del suo carico diliberato, e la fine della mia signoria

esser venuta. Per la qual cosa a voi sta ora, posciaché liberi sète, quello che piú v'è a grado di fare. — Poiché cosí detto ebbe messer Camillo, tutti da sedere ci levammo, e, dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch'ivi secondo la stagione si trovavano in abondanza. Onde, di quelli e di freschi e ottimi vini riconfortati, cose solazzevoli ragionando, tempo ci parve di partire. Cosí, per aria prendere, alquanto gimmo per la cittá spaziando, e, poiché la ora della cena ci sopravenne, alle nostre case con festa e con piacer di ciascuno ci inviammo.

GIORNATA QUARTA

Cominciava il sole, il mercole appresso, entrando nella biancheggiante aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando, levatosi il siniscalco e apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l'ordine il tutto disporre. Doppo l'andata del quale non molto da noi si stette, che, essendosi tutti all'una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costume insieme, ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio; e cosí, di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Dove, tostoché fummo arrivati, prima che altro si facesse, s'entrò nel bel giardino, per lo quale andandosi i giovani diportando e le rugiadose erbette scalpitando, quivi in allegrezza e 'n festa per buono spazio dimorando si stettero. Ma, poiché sormontando giá il sole cominciava a riscaldare, parve ai giovani che fosse meglio di ridursi all'ombra sotto la loggia sovra l'acqua giacente, e quivi trarre secondo la usanza le sorti di chi dovesse avere il reggimento del giorno. Le quali tuttafiata traendo, venne a toccare la sorte a messer Emilio, a cui lo stesso carico la seconda giornata davanti toccato era. Il quale, levato in piedi, subitamente disse: — Signori, gran torto si farebbe agli altri, che non hanno avuto finora la signoria del giorno, se, toccando da capo le sorti alli passati che l'avessero tenuta, quelli ne fossero indegnamente scacciati; e medesimamente si farebbe ingiuria a chi pur ancora avuto avesse questo carico, imponendogli fra troppo brieve spazio lo istesso peso. E cosí averrebbe che ciascun

di noi non proveria la sollecitudine del governo insieme col piacere della maggioranza, donde nascere ne potrebbe qualche invidia, e quinci la disunione di tutti noi; perché, dove pensiamo al continuare della nostra letizia, non serbando in ciò il debito modo che si deve, non potria questa sí bella compagnia lungamente durare. Per la qual cosa, poiché a noi, essendo non piú che sei, può di leggieri avenire d'avere le sorti ciascuno doppie, anziché tutto il nostro numero si fornisca, istimo che sia ben fatto che colui che fia due fiate tratto, anzi che ciò avenga, abbia arbitrio di dare il suo carico all'uno de' compagni che ancora non fosse stato principale della giornata, accioché per un giorno a ciascuno s'attribuisca il peso e l'onore. Il che ora io facendo, sustituisco in mio luogo per principale, ch'oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, messer Ercole, il quale io so che questo peso accetterá volentieri. — Allora messer Ercole, verso messer Emilio vòlto, disse: — A me veramente non sarebbe stato punto discaro quando, oggi overo altro giorno, non mi fosse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che piú atto mi sembra d'essere ad ubidirvi che a commandarvi; nondimeno, perché forse il rimanente di noi sentiria piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l'altrui, e perché si vede che altrimenti, volendo l'ordine preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tócco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto piú a ciò mi dispongo con messer Emilio, quanto ch'io amo lui singolarmente e come mio maggiore l'osservo. E avegnaché la sorte sovra persona del nostro reggimento dignissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che messer Emilio la volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopradette cagioni questo peso io accetterò volentieri. — Poiché cosí detto ebbe messer Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma, poiché, procedendosi d'uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non piú nel cortile si desinasse, ma ivi, dove si trovavano, prendendo molto piacere di quell'aere aperto e

di mangiare sovra l'acqua, dove lor pareva sentire assai piú fresco che altrove. Il perché, fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fu il tutto, come a messer Ercole piacque, cosí postici a sedere, mangiammo. E, posciaché venuta fu la fine del desinare e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e, del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo. Ove a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, poté a suo piacere degli altri usati diletti pigliare. Ma, trappassata giá l'ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da riducersi a ragionare. Laonde, come volle messer Ercole, entrati da capo nel giardino e sotto la usata loggia ritraendoci, ciascun di noi si pose a sedere; e, aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente cosí incominciò:

AVENIMENTO XIX

Cambise, re de' persi, fa scorticare un suo giudice corrotto per danari; e, ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.

Mentre ch'io, carissimi compagni, era col pensiero vòlto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti prencipi adoperate per mantenerla, essi mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severitá un altro prencipe un suo ministro d'ingiustizia gastigasse. Il che accioché io non dimentichi, e perché non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello, come bellissimo essempio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise, re de' persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli e a cui bisogno ne avesse. Ora avenne che, trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d'alcuni, e stando in dubbio, quegli che il torto avea, di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere, avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, imaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantitá di danari Sisamne. E cosí, empiutegli nascosamente di danari le mani, sí fattamente col giudice seppe operare, che egli, contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato e molto ramaricandosene, ebbe tal mezo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo e con cruccio tribolandosi, andò davanti al re, e ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che, avendo il re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire, l'impeto del suo

sdegno seguendo, lo fece subito disavedutamente prendere, e ordinò che publicamente scorticato fusse, e volle poscia che la sua pelle fusse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E doppo lo avere Cambise questa severa ed essemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sé un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane; e, volendo che costui invece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in publico gli disse: — Riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, invece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sí come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquitá. E perché mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e ché tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autoritá delle leggi e la dirittura della giustizia, e accioché in atto alcuno non abbi ad esser simile al padre, quella pelle, della quale si vestí cosí scelerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudíci inseparabile compagna. Va' adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trappassa; onde la giustizia non è parte di virtú, ma ella in sé tutte le virtú contiene. Però, quando intorno a quella nascono infra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto, e 'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disagualianze che partoriscono infra gli uomini contrasti. Perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo, ma la ragione. E il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia; il magistrato dimostra e fa prova dell'uomo, percioché ha relazione ad altrui. E guárdati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perché, se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudicio e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena, di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciosiacosaché, se tu fossi in altrui stato ingiusto, proveresti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa' adunque che attendi a quell'ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che

il peccato di tuo padre nella sedia, ove hai a giudicare, ti rappresenta. — Cotali furono le parole del re; dalle quali si può comprendere quanto stimolo e avedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Perché, con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto re fu provisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benché adunque cosí rigidi paiano a ciascuno gli effetti della orrida severitá, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autoritá delle publiche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima e il sostenimento delle cittá.

AVENIMENTO XX

Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani e usa lor forza; i quali, congiurando insieme, l'uccidono.

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento che Cambise al suo giudice dato aveva, nominandolo un atto barbaro, e sí come nuova maniera di pena e fuori del costume degli uomini, cosí lontana da ogni umanitá. Percioché affermavano che poteva ben il re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita senza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, approvando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della vita data a Sisamne non fôra cosí stata essemplare come questa; dicendo ch'a voler vietare agli uomini alcun grave delitto overo non piú usato a commettersi, come forse potrebbe essere che quello del giudice stato fosse a que' tempi, quando la malizia umana non era giunta ancora in colmo, è di mestieri quello gastigare con supplici orribili e severissime pene, accioché la qualitá del gastigo vada di pari con la qualitá del peccato; e perché, essendo eziandio quello eccesso stato di novo commesso, gli uomini di piú commetterlo, per paura di non aver a sostenere tanta pena, si astenessero con maggior freno. Percioché, essendosi le pene ritrovate per conservare e mantenere le ragunanze civili e le communanze degli uomini, conciosiacosaché senza queste, con l'ampia licenza di operare quanto lo appetito richiede, vivere e durare la compagnia degli uomini non potrebbe, dovendosi quelle imporre per dar essempio ad altrui; chi vuole in una cittá cessare qualche nuovo inconveniente che surga, è di necessitá quello tôr via con severi provedimenti e con ispaventosa maniera di gastigo. Percioché, cosí facendo, invece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne vengono piú di rado ad essere puniti, e cosí a non commettersi quel delitto sí spesso. Per la qual cosa con queste ragioni parve alla maggior parte de' giovani che Cambise prudentemente avesse fatto

a gastigare con sí grave pena il peccato del giudice, non avendo quella data ad altro fine che ad essempio. Conciosiacosaché facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, accioché sedendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre, e cosí dirittamente giudicasse senza lasciarsi corrompere. Il che troppo bene si può credere che Othane per la gravezza della pena facesse, e che in simile errore non cadesse egli giamai. Ora, lasciando ciò da parte, non restando altro che ragionare a messer Ercole, disse verso messer Emilio: — L'obligo ch'io vi tengo, messer Emilio, oltre che il valete, fa ch'io a voi prima che agli altri imponga il ragionare, accioché io medesimamente dimostri a questi signori di estimarvi degno d'essere il primo a parlare, come voi me estimaste degno di essere il principale. — Allora messer Emilio, sorridendo alquanto, disse: — Non procedete meco piú oltre in cerimonie, messer Ercole: ben potevate lasciare di dir queste parole a me, accioché forse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma, se pur volevate rendermi il cambio dell'onore ch'io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacere che no. Nondimeno, quanto a me s'appartiene, io vi perdono; ma, quanto ad altri, se forse avenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch'io non lo vi posso levare. — Delle parole di messer Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva noiato il parlar di messer Ercole. Ma, poiché tutti racchetati furono, messer Emilio da capo cosí incominciò:

Poiché da voi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' prencipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene piú oltre; io allo 'ncontro intendo, per rimover da voi cotesta sazietá del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagie opere d'un tiranno e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine ch'egli ebbe potrete conoscere, accioché, se la virtú dei passati prencipi, con tante lode da noi onorata ed essaltata, può

essere a tutti coloro che hanno Stato uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; cosí la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi e lo infelice fine di costui diano efficace essempio ai suoi simili qual guidardone aver possa la loro mal fondata signoria.

Doppo che Pisistrato prese la tirannia di Atene, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della cittá, mentre che egli viveva, avea sempre una vile e licenziosa vita menata; e, datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito sodisfare, in ogni maniera di libidine e di lascivie spendea. Onde avenne che egli, doppo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trappassò di corrotti costumi e dissoluta vita, accioché il suo prencipato non solamente tirannico fusse, ma per gli suoi disonesti e vituperevoli vizi ancora incomportabile. Perché, tra l'altre sue scelerità, comeché molte tuttodí nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile, e diede poscia per l'avenire agli scrittori materia fra le sue piú vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che, mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi adosso a due bellissimi e leggiadri giovani della cittá, chiamati l'uno Armodio e l'altro Aristogitone; i quali, per quello che ognuno che li vedeva dicesse, a que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trappassavano. Onde, acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l'animo avendo a costoro vòlto, piú fiate con diversi mezi s'ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che, tuttavia sollecitandoli, gli trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrari. Di che portando seco Ipparco noia gravissima, per poco regolato appetito, nel quale a niun convenevole termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi né molte ampie promesse, che per dovere il loro amore acquistare faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito fornire. E, trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la

via e il modo, ridotti un giorno i giovani in suo potere, quello, a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza. Vedendosi adunque Armodio e Aristogitone fare dal prencipe cosí fatta ingiuria e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare, come quelli che malagevolmente sostenevano che fusse per la costui libidine la loro onestá contaminata, guasto l'onore e la fama diminuita, essendosi giá per la cittá divolgata la ingiuria che avevano i giovani dalla persona del prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; e, avendo sovra di ciò piú volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avenne che un giorno Armodio verso di Aristogitone cosí prese a dire: — Fino a quando sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? Ti pensi forse di rimetterla o sofferirla finché questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, accioché la cittá dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno e alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? Overo piú tosto, sí come ci punge la vergogna i cuori, cosí perché dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fôra levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota pur sempre! Vuoi tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un sí vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che piú sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, posciaché egli fu sí libidinoso e sí crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestá e di tôrci quell'onore, il quale, benché egli volesse, non può giamai piú nel suo debito luoco riducere. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di sí giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Percioché tu déi pure, com'io, sapere quanto dolce sia la vendetta, e con quanto ardor si disideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca adunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome

nostro. — Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benché a lui paresse che vere fussero, e cosí come egli desiderasse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: — A me vanno cosí come a te, o Armodio, per l'animo questi istessi pensieri, che dí e notte, per dovere l'onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa alla qual porre si vogliamo, quanto pericolosa e temeraria e come da ogni parte malagevole ci si dimostri: il che mi leva spesse fiate l'animo di poterla fornire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Déi adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure sono grandi e strabocchevoli, perché per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed essequite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perché, per vendicarsi dell'una e dell'altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali diliberazioni possono agevolmente in qualunque altro uomo cadere, e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo vorrebbono fare, perché nel volere non è pena né pericolo alcuno, ma nello esseguire il fatto sta la difficultá. Percioché in ciò vi sono molti pericoli, o di variare l'ordine o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d'alcuno errore, che per imprudenza dello essecutore si commetta. Onde grandemente perturba e impedisce l'impresa il dovere in un momento variare l'ordine per innanzi posto e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Percioché, avendo i congiurati per piú giorni fermato il lor pensiero ad un modo e ad un ordine, se quello convengono incontanente variare, egli è impossibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti poi guastino il tutto. Può mancare leggiermente a chi essequisce l'animo o per riverenza o per viltá dalla quale sia novamente soprapreso lo essecutore; percioché non è dubbio che la persona d'un prencipe rappresenta sempre una certa maestá nella presenza, che inchina l'animo degli uomini a riverenza,

la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito e di fermo viso si sia, in cotali imprese di se stesso fidare, perché nel fatto può egli per ogni lieve cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che, perdendo l'animo, la morte, che ad altri tendea, e la rovina si senta sovra di sé incontanente tornare. Ma non basta ancora per tutti questi pericoli di avere a passare, ché ci restano quelli che doppo il fatto si corrono; e sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che, doppo morto il prencipe, non rimanga alcuno che vendichi la sua morte, o congiunto di sangue overo amico; o che il popolo della cittá non si levi a romore contra gli ucciditori, e cosí, non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che doppo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa che contra il tiranno intendiamo di prendere e a quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Per che, prima che di ciò nasca in noi diliberato consiglio, vi dobbiamo discreta considerazione avere, e non correre in fretta, per andare volontariamente alla morte. — Con tai parole Aristogitone faceva dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno; quando egli, che attentissimamente ascoltate le avea, cosí a lui rispose: — Non è dubbio, o Aristogitone, che grandemente a noi si richiede lo andare cauti alla impresa che fornire vogliamo, e che nelle congiure, come tu medesimo hai divisato, ci sono, innanzi, nel fatto e doppo, quei pericoli che tu di'. Nondimeno, quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare che pervenga lo aviso nostro per bocca propria alle orecchie del prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai il sospetto ad amendue levato, avendo noi, quantunque due, da riputarci un solo alla congiura, essendo una stessa cagione e una ingiuria quella che ci move gli animi e che ci unisce alla vendetta, ed essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non avendo per ciò fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco stesso ritrovato il rimedio, il quale porterò fermo nell'animo

alla essecuzione del fatto; cioè un costante proposito di ricoverare l'onor perduto con questo animoso e lodevole fatto, o farmi via alla morte con cotale impresa: la quale, quantunque non sortisse forse quel fine a che tendiamo, ci leverá in gran parte la macchia del vitupèro, quando si dará agli uomini la intenzione dei cori nostri ad intendere, e da che cagione ne venía contra il tiranno la vendetta; di maniera che, se non si vedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro che pigliata l'aveano. Il qual fermo proponimento, se punto della tua diminuita fama per la ingiuria del tiranno ti cale, a te deve cosí come a me entrare nell'animo, e ivi, altamente fermandovisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che doppo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere, ma piú tosto maggior animo prendere. Conciosiacosaché un tiranno, e piú che gli altri costui, né de' suoi, né del popolo può alcun amico o partigiano avere, non menando egli quella vita, che suole ai buoni prencipi acquistare sicurtá maggiore che le grosse mura delle loro cittá o il numeroso essercito de' soldati; anzi, in contraria opinion tratto, istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che avanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze, e di sodisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi popoli odiare col fare loro tuttodí mille ingiurie. Onde non solamente non sarebbe la sua morte dalla moltitudine vendicata, ma piú tosto, seguendo l'autoritá de' congiurati, si farebbe essa ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi della vita sua utile prenda, sí come dalla morte la universal salute e libertá si attende. Armisi adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor nostro, ché la buona fortuna ci sará compagna, la quale suole sempre agli arditi animi prestare aiuto. — Avevano Armodio e Aristogitone in cotal guisa fra loro l'uno all'altro parlato, quando, dato ordine a ciò che intorno a tale impresa a fare avessero, doppo avere piú volte tentato di dare all'opera compimento, poste ad Ipparco le insidie, ebbero sí favorevole la fortuna, che venne loro un giorno fatto di ucciderlo, mossi piú certamente per tôrsi la vergogna dal volto della sua libidine, che dall'asprezza della sua tirannia. E cosí Armodio e

Aristogitone, giovani illustri, i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla vendetta tirati, all'ultimo con la morte di lui animosamente ne la pigliarono. Donde dovrebbono i prencipi d'oggidí imparare di essere anzi come giusti prencipi amati che come tiranni temuti, e piú tosto con eterna gloria del nome loro ad un buon governo che alla tirannia rivolgersi. Perché questo è loro un manifesto essempio, in quanta infamia, pericoli e travagli d'animo caggiano per li vizi, e quanto grande e vero onore, sicurtá e quiete possano per lo splendore e uso delle virtú acquistare.

AVENIMENTO XXI

Cimone, per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disubligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.

Fu l'onorevole e valoroso fatto dei due giovani ateniesi, Armodio e Aristogitone, tenuto da ciascuno della brigata maraviglioso, e lo avenimento insieme di quelli nel mandare la loro generosa impresa felicemente ad effetto; quando messer Ercole, poiché vide racchetati i giovani, che infra di loro variamente dell'ardire di Armodio e Aristogitone discorrevano, voltatosi a messer Camillo, il carico piacevolmente gli impose del ragionare. Per che egli, senza piú stare, cosí diede principio:

Da che cominciarono al mondo i prencipati a passare dall'uno nell'altro perereditá o per successione e non per elezione, tantosto tralignando gli ultimi dalla natura dei primi e dai loro antichi costumi, lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e dilicatezze, cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle in prima che si ricchiedono ad un prencipe che governi Stato; di maniera che, tirato il prencipe da quelle ad altri difetti, e perciò divenendo a poco a poco intolerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato, e per questa cagione a temere. Donde aviene poi che, mentre il prencipe temendo cerca di assicurarsi, tosto convien passare alle offese, alle ingiurie, alle scelleritá; da che alla fine nasce una tirannia. Da questa poi nascono i princípi delle rovine, hanno origine le novitá, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano e si armano contra il prencipe; e questi tali, non giá persone timide o deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sovra gli altri. Onde, non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi e acerbe ingiurie che alla giornata vengono

fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che, fondato su la successione overo ereditá, piú che sopra se medesimo e i suoi costumi, prende Stato. Percioché nelle successioni de' prencipi, doppo uno che con virtú e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato e stabilitolo per un tempo, se succede un altro prencipe di minor virtú e non cosí buono come il primo, può mantenersi quello Stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma, se doppo un reo e non virtuoso prencipe ne succeda un altro peggiore, sí come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello Stato, ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dá a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtú e non per fortuna sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditari e nelle fatiche o vestigi impressi dei lor passati, ma in se medesimi, essendo essi di virtú eccellenti e di giustizia riguardevoli, si vederanno avere per lungo tempo mantenuto gli Stati loro che da sé hanno acquistati, e lasciato ancora la sicurezza di quelli doppo la morte ad alcun altro. Il perché, se si porrá mente all'opere e agli ordini particolari di questi, saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi, e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per ereditá succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d'acquistare l'amore de' soggetti, fuggire almeno l'odio; conciosiaché molto bene possano stare insieme l'essere temuto e non odiato. Percioché non fu mai cosa biasimevole in un prencipe l'esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l'odio universale non si vederá in altri che in un tiranno, sí come in Ipparco si vide. Fuggirá un prencipe l'odio de' soggetti, sempre che si asteneră dalla robba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa e insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende si scorda tosto delle offese fatte e non ne tiene conto, dove all'incontro chi

rimane offeso tiene scolpita nell'animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta; quanto piú deve temere un prencipe, che abbia ad altrui fatta villania, che, per essere egli il capo e per avere la podestá di operare secondo il voler suo, quegli che è l'offeso, dubitando sempre di non sostenere nuove e maggiori ingiurie dalla persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via, e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola? Sí che deve quanto può un prencipe fuggire questo odio universale; conciosiacosaché communemente, quando agli uomini non si toglie né robba né onore, quando non sono commossi gli animi loro dalle ingiurie, s'acquetano e passano la vita contenti, attendendo ciascuno alle cose sue. E in tal caso resta solamente al prencipe d'assicurarsi dell'ambizione di pochi, alla quale non mancano modi assai facili di provedere. E la piú piana e sicura via da far ciò è tenendosi il popolo amico sí, che si sodisfaccia del prencipe; perché questo è cagione da fargli acquistare grandezza e che sia prezzato da altrui. Onde aviene poi che gli è avuto rispetto, percioché malagevolmente si congiura contra quello che è riputato assai. La cagione è perché sempre ciascuno che pone insidie alla vita di un prencipe, tiene per suo principal fondamento che con la morte di lui abbia a sodisfare al popolo maltrattato da quello e che desideri la sua rovina. Ma, quando nei congiurati non vi sia questa speranza, vanno in cotali imprese piú ritenuti, credendo anzi che no di offendere il popolo; conciosiacosaché ordinariamente la maestá e il nome del prencipe è tale, ch'appresso di ciascuno, e spezialmente della moltitudine, è avuto in riverenza. Onde, quando quegli non sia tristo, ingiurioso e incomportabile, e che dalla sua rovina non penda la salute di tutti, spiace all'universale la morte di quello; e, secondo i pericoli, che dal canto dei congiurati sono molti e grandi, il piú delle volte il fatto non resta impunito. Conchiudo adunque che, quando un prencipe abbia benevolo il popolo, senza dargli cagione di lamentarsi, e che non faccia cadere in disperazione i suoi cittadini con le spesse ingiurie, non deve temer molto delle congiure. E questa è una delle piú necessarie parti che ad un prencipe si richieda, che

voglia mantenersi in Stato e vivere sicuro. Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare sí gravemente due suoi cittadini, i quali, volendo poi in ogni modo provedere al salvamento dell'onor loro, ebbero sí favorevole la fortuna, che con la rovina del tiranno si vendicarono, tanto maggiore e piú gagliardo animo prendendo, quanto essi conoscevano non dover temere del popolo né d'alcun altro, non avendo Ipparco, per la sua tirannia e disonesta vita, persona a cui potesse spiacere la sua morte, né chi dovesse biasimare o vendicare il fatto. Ma, lasciando al presente di piú oltre distendermi con parole in questa materia (da che le malvagie opere e trista vita d'Ipparco mi hanno piú di quello che aveva in animo traviato), posciaché ora a me tocca nell'ordine degli incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica e illustre negli antichi tempi la liberalitá d'un altro cittadino ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo: percioché si dice che spesse volte, essendo egli capitano di esserciti, nelle riportate vittorie donò a' suoi cittadini de' nimici le spoglie; faceva ogni giorno in casa sua apprestare un convito, al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava e levare faceva, accioché ognuno, che bisogno n'avesse, potesse a suo bell'agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalitá (comeché molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova e ammirabile. Peroché, essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini ateniesi dagli inimici presi, non molto doppo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertá dei prigioni, promettendogli egli questi danari di pagare, avenne che per ciò Cimone fece alla cittá intendere quanto per lo riscatto de' cittadini avea coi nemici pattuito ed erasi con esso loro convenuto, accioché di subito mandasse detti danari. Ma, vedendo che quel magistrato di Atene,

a cui toccava fare il pagamento, andava alla lunga e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantitá di danari ch'era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla cittá, il quale ivi secretamente intendesse della provisione di quella somma di danari; e, se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertá di subito vendere, per quel prezio che potesse piú tosto, una sua casa magnificamente fabricata, nello edificio della quale una gran quantitá di danari si trovava avere speso, accioché egli secondo l'obligo potesse in tempo alla promessa dei danari sodisfare e trarre dalle mani de' nimici i cittadini prigioni. Ma, pervenendo questa cosa, innanzi la partita del commissario, alle orecchie d'un figliuolo che con esso lui nel campo si trovava, cominciò egli a dolersi col padre, e ramaricarsi che gli fusse piú a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, che tanto danno di lui e del suo sangue, e che volesse in questa guisa lui e se medesimo di sí bella e magnifica abitazione privare. E, essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: — Molti sono i convenevoli rispetti e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. E alla prima ragione che tu di', ch'io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch'essendo io preposto a questo essercito capitano e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io convenuto con gli inimici e a loro ubbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me tocca, che promisi, di sodisfarlo, a me si richiede mantener la fede. E, benché questa sia cosa publica della nostra cittá, a me, che per la libertá de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la cittá a quanto mi sono per lei con gli inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E, se io, essendo cittadino ateniese, sono parte di quella cittá, a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto e premere ancora ogni male, sostenendo di piú questo publico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch'a quella si appartengono.

E, se la liberalitá è una virtú lodevole e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che, se in importanti bisogni overo in persone piú care d'ogni altra fia essa adoperata, tanto piú pare che si richieda quanto viene allora ad essere piú convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalitá, a questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel servitú, sia ella soverchia e non debita? E che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla, si deggia nella propria patria, a cui la robba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giamai che della patria mia si dica che quella cittá, che per virtú di guerra e per valore nelle cose sí marine come terrestri e d'ogni altra eccellenza tutte le altre ha trappassato e trappassa, di cui la disciplina navale e la gloria durerá a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertá de' suoi piú nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla essecuzione dei loro uffici dovriano essere piú solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi e l'onore publico? Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sí come ora è il nome suo appresso tutte le genti nobile e illustre, cosí di procacciare di tempo in tempo che sia la sua fama ampliata; onde, sempre divenendo piú chiara, di quella tutto l'universo risuoni, accioché questa opinione in ogni luoco sia ferma, che, sí come è il popolo ateniese invitto, e ben fondato il suo impero e florida e potentissima la sua cittá, parimente sia la sua maestá reverita e inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo di quella antica Atene, ch'è tua patria, la quale d'ogni maniera di virtú, d'imperio, di gloria piú ch'ogni altra cittá fioriva, l'onore di ciò che gloriosamente s'è acquistato con cosí fatta macchia guastare? Percioché questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo e nel publico onore tutte le loro spese e le cose private allo splendore e gloria della cittá dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa cittá sei, che noi siamo quegli ateniesi, onde la dottrina, la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quinci da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione

di questa cittá per la sua nobiltá e bellezza si dice essere stata infra gli iddii contesa; la quale è di tanta antichitá, che si stima che la cittá medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natio terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch'ella è di tanta e tale autoritá, che lo infermo e indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non déi adunque cosí dolerti o lamentarti ch'io per la salute de' cittadini nostri, ch'è cosa pietosa, e per l'onor della patria, ch'è mio debito e dee essere mia sollecitudine, provegga al mancamento della cittá. Percioché alla patria il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la robba non dobbiamo contendere. — Cotali furono di Cimone verso il figliuolo le parole, con le quali il giá concetto sdegno di lui s'ingegnò d'acquetare. Laonde di Cimone il commissario si partí; e, essendo egli in Atene giunto, né scorgendo provisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al commandamento del suo signore, e, per lo bisogno che stringeva e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde, tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch'egli si disubligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantitá di danari, in che convenuto s'era, al capitano dei nimici, e avendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo, se noi avremo alla somma riguardo, vederemo che non fu molta; ma, se si porrá mente alla intenzione e all'animo di Cimone, scorgerási la somma da tanta liberalitá, per salvare l'onor della patria, sovra tutte l'altre fatta grandissima.

AVENIMENTO XXII

Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo re: egli lo sbandisce. Alardo va a servire il re di Francia, e, fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo Stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietá del padre e dall'amor de' figliuoli, abandona l'impresa. E, tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal re, ove miseramente finisce la sua vita.

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalitá di Cimone non commendasse; la quale poiché fornito ebbe messer Camillo di dimostrarci, messer Ercole, riguardando verso messer Fabio, che dirimpetto a lui sedeva, che egli continuasse gli imposе. Il quale, prima sopra di sé stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò:

Molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtú e liberalitá di Cimone, le quali non mi pareranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalitá in due modi si prende, in due spezie dividendosi, cioè in semplice liberalitá e in magnificenza, e a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze quando e come fia bisogno e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalitá propriamente s'intende nelle picciole cose e nelle mediocri spese; dove allo 'ncontro la magnificenza si distende alle spese grandi e splendidamente nelle occasioni fatte, e che, secondo la cosa e la quantitá, trappassino la commune misura. E, quantunque la magnificenza deve servare le istesse condizioni che la liberalitá, le quali la diritta ragione commanda, vi è però questa differenza: che la magnificenza oltre di quelle aggiugne una certa grandezza. Laonde aviene che la magnificenzia in sé contiene la liberalitá, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E, comeché paresse che la liberalitá non fosse virtú dalla magnificenza distinta, conciosiaché l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, cioè intorno alle ricchezze; nondimeno si dee dire che gli abiti non pur sono

differenti quando si volgono a diversi obietti, ma eziandio quando ad uno istesso con modi diversi e diversi rispetti. Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti della liberalitá, e altra gli atti della magnificenza. Adunque si vede ch'egli è diverso il modo d'amendue queste virtú, perché la liberalitá serba il modo nelle cose picciole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi; che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtú dal fine, percioché dalla liberalitá ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera commune e publica, grande e onorevole. Ora, al caso vegnendo, affermo che quest'atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perché la liberalitá è usare bene delle ricchezze e secondo quella virtú che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell'uomo liberale è lo spendere e il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese, sí come ancora il nome di lei ci dimostra, percioché non è il medesimo dare ad un povero un danaio e il fare un'altra opera magnifica e ammirabile. Queste cotali spese onorevoli e che splendore apportano sono quelle che per cagione degli iddii si son fatte, come dedicazioni, edifici de' tempii, sacrifici e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare; ancora tutte quelle cose che magnificamente si fanno per cagione della republica o della patria; e tutto ciò finalmente, quel che si sia, che ad utile od onor publico s'appartiene. È cosa magnifica ancora l'essere possessore d'una bella casa da se stesso edificata, percioché questa ancora è publico ornamento, conciosiacosaché tiene del magnifico lo spendere piú volentieri in quelle opere che possono per lungo tempo durare. E, per conchiudere brevemente, uno, che magnifico sia, userá in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale e magnifica. Liberale e largo si vedeva che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare a tutti i poveri, e permettendo che ciascuno straniere cosí potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere sí come egli medesimo. Per magnifico si facea

conoscere, quando, essendo egli capitano di esserciti e tornando dalle acquistate vittorie, donava a' suoi cittadini de' nimici le spoglie. Fu opera di lui magnifica lo avere nella cittá edificata una bella e onorevole casa. Ma quello che trappassò tutte le sue liberalitá, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre e magnifico atto che operò per la patria. Percioché d'indi si comprende l'amore verso la patria, la caritá ai cittadini prigioni e la sua natia magnificenza, nella quale, essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre, superò ancora se medesimo. Dimostrò amore verso la patria nell'essergli cotanto caro l'onore di lei, caritá ai cittadini ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel vendere un'altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente a tempo il debito della cittá per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza che si udisse over che si leggesse giamai? Meritamente adunque l'uomo liberale piú di tutti gli altri virtuosi è amato, perché fa utile e pro a ciascuno, e perché è sempre da altre virtú accompagnato, sí come lo avaro allo 'ncontro è avuto in odio fin da se medesimo e di tutte le virtú è nimico, percioché l'avarizia ogni fede, ogni bontá e tutte le altre virtú mette in rovina. Ma, poiché, per l'onor della patria magnificamente Cimone adoperando, lasciò ad Atene, anzi a tutto il mondo, sí bello e illustre essempio, mi è venuto ora in pensiero di raccontarvi quanta forza avesse in un altro la pietá paterna e lo amor della patria insieme, e come l'uno e l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell'animo d'un lor mortal nimico e a forza di porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Dovete adunque sapere che Alardo, nobile barone inglese, fu uomo a' suoi tempi di grandissimo animo e valore; e, essendo tra la nazione degl'inglesi e di franciosi nata grandissima nimistá e acerba e asprissima guerra, mosse dall'una nazione e l'altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la sua virtú e valore, dello essercito contra nimici capitano. Onde, avendo nel processo della guerra molte ed egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti

nimici, per odio che gli avevano e per invidia, al re di tradimento e ribellione accusato e imputato di aversi coi nimici di un certo trattato convenuto: la qual calunnia, punto in sé di veritá non avendo, per la rovina di Alardo aveano costoro imaginata. Per che, venendo questa cosa alle orecchie del re, ritrovandosi allora co' nimici suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello Stato suo. La quale iniqua sentenza vedendo egli sopra di sé cosí ingiustamente cadere, senza essere stata dal re a pieno esaminata la veritá del fatto, in rabbiosa ira acceso e con crucciato animo si partí d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde, imbarcatosi a Dover, che è il traggetto di Francia, passò a Cales, e indi, per la Fiandra e Picardia discorrendo, giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, posciaché dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtú conosciuta, quelli, che per capitano a lor salute voluto non lo aveano, lo provassero per nimico mortale. Avenne che, doppo di essere egli giunto a Parigi, tenne via ed ebbe mezo di parlare pochi giorni appresso al re. Per la qual cosa, raccontandogli Alardo la ingratitudine che gli era stata nella patria usata, mostrò a Sua Maestá come per mezo e consiglio di lui poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtú e il valore del quale era d'ogn'intorno conosciuto, sí che non solamente dentro a' termini d'Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma, per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nimici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il re, di questa sua proposta, difficultá alcuna; anzi, mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offerta a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo essercito general capitano, per le forze e grand'animo di cui furono gli nimici rotti. Adunque, mentre dapoi passò lo essercito francioso negli inglesi terreni, avenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche cittá acquistando e tutto quel paese guastando. Per che, procedendo prospere le cose di francesi sotto cotal capitano, in questo modo venne Alardo ad aprirsi la strada e con lo essercito a condursi alle mura della cittá di

Londra, dove il re si trovava. Da che ne seguí che quel re superbo e ingrato, ch'era stato sí facile ad ascoltare e credere alle calunnie de' nimici di Alardo, e che, senza avere alla accusa di lui considerazione né pensiero alcuno, l'avea, senza sovra di ciò prendere piú maturo consiglio, condannato ad esilio, e quel tumultuoso popolo, che lo avea a furore della patria scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giunte, e d'ogni aiuto cosí stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo, in ch'erano posti, paura, furono ad umiliarsi costretti e a chieder perdono. Onde, mandando il re col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, acciοché, per nome della cittá porgendo prieghi, dal fiero proponimento contra la patria rimovessero Alardo, nulla con esso lui le parole giovarono, anzi indietro senza alcuna conclusione alla cittá tornarono. Il re, vedendo lo Stato suo e la cittá in tanto pericolo posta, era tutto pauroso e attonito divenuto; il popolo tumultuava, gli uomini e le donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e potevasi chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma, essendo allora la cittá in sí manifesto pericolo che le soprastava, il padre di Alardo, vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa sua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, de li quali il maggiore a tre anni non aggiungeva ancora, della terra partitosi, si trasferí co' fanciulli nello essercito nimico. E, andando il vecchio padre colá dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi, che venne ad Alardo veduto. Il quale, come conobbe e raffigurò il padre e i figliuoli, a guisa di pazzo gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciarli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alardo a lui avicinarsi, lo ributtò indietro; e cosí, di fervente ira acceso e da dolor sospinto, cominciò a parlare: — Aimè! misero e infelice! Chi avrebbe mai creduto che, dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo particolare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i

nimici? E, invece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie e oneste lagrime bagnare? Sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? E io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra cittá? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato e infelice che per esser padre! — E dietro queste parole, che lo sconsolato vecchio avea dette, abondarono tanto le lagrime, che non potette piú oltra, ancoraché volesse, formarne alcuna. Onde, vinto Alardo dalle affettuose parole e dalle molte versate lagrime di lui, e piú ancora dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo e i figliuoli abbracciando, cosí disse: — O sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire ed espugnato il mio cuore ch'io le mura di questa cittá, essendomi tu stato nella mente desto da colui, da' cui pietosi e ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora dunque la patria, che è commune madre di tutti, mi teme e odia? E stima ch'io giá molto tempo non abbia altrove vòlto il pensiero ch'al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autoritá, e la forza dell'amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rovina delle sue mura e la straniera servitú del suo popolo. E, se la natura daprima a Dio e ai parenti con amorevole affetto ci inclina, e in quel tempo che noi venimo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti e ricevuti in un certo e fermo luogo della cittá come della madre in grembo, io, del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo e, piú crudele ch'ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirá il cuore giamai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; né cosí fiero proponimento mi posso fermare nell'animo, che contra l'amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca. — Doppo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo essercito, posto da parte

il rispetto di osservare a' francesi la promessa fede; e, lasciata la impresa e abandonata l'isola, passò con le genti in Francia. Il quale dicono che, venuto per questo fatto in grandissimo odio al re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finí poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietá in costui lo sdegno e il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa; e, avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi poté in Coriolano della madre l'aspetto, ebbe in costui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

AVENIMENTO XXIII

Tito Considio, intendendo che 'l figliuolo lo voleva fare uccidere, conduttolo in un luogo solitario, gli dá in mano un coltello perché l'uccida: egli, ritirato da paterna pietá, si rimane dalla scelerata voglia e ottiene perdono.

Poiché il ragionamento di messer Fabio ebbe fine, messer Ercole impose a messer Muzio che seguitando dicesse. Il quale, d'ubidire disideroso, cosí diede principio:

La pietá, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtú il fondamento; e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qualsivoglia forza sospinto sia. Percioché, se l'autoritá e la pietá paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la sovrastante rovina della patria, non avessero l'ostinata gravezza giú posta e il duro proponimento piegato di Alardo, onde egli avesse poi la scelerata impresa lasciata e la malvagitá del suo animo a qualche parte di umanitá rivocata, meno sperare si doveva che le minacce o le sommissioni del re, overo altra qual che si sia maggior forza fosse stata possente di addolcire il suo sdegno o di rimoverlo da sí crudo pensiero. È adunque senza dubbio la pietá virtú divina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato a dirne un'altra ancora, la quale rappresenta una nuova e rara temperanza di un padre verso il suo figliuolo e una grandissima tenerezza di un figliuolo verso il padre.

Scrivono le antiche istorie che un certo Tito Considio romano, uomo plebeo, il nome di cui fu ad alcuni altri istorici nascoso, ebbe a' suoi tempi un figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi. Il quale, menando di giorno in giorno una lorda e viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre vivo, che non gli potesse, cosí come il suo appetito chiedea, venir fatto di adempire a pieno in ogni cosa le disoneste e giovenili sue voglie, senza che dal padre quanto gli era a grado vietato gli fosse, fu da

un fierissimo e crudel pensiero assalito di farlo, come prima potesse, uccidere. Il quale empio e malvagio pensiero pervenendo alle orecchie di Considio, per parole di un giovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto gli aperse, e inteso come egli nascosamente cercava di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco stesso per sí fiero e reo proponimento del figliuolo cominciò a fare. E, venendo quasi perciò in disperazione, non gli poteva pur capere nell'animo che il natio e proprio sangue contra di lui a tanta iniquitá e a sí crudel consiglio si movesse. Laonde, volendosene egli accertare, chiamò un giorno a sé la moglie in disparte, e lei cominciò strettamente a pregare che fusse contenta di aprirgli e farlo certo se quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per suo e da altra persona che da lui conceputolo. Per che, affermando a Considio con giuramento la madre che non aveva giamai cotale errore commesso e che di ciò ne dovesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede. Avenne adunque che, essendo Tito Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, condusse un giorno il figliuolo in un luoco molto diserto e salvatico, e, tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato avea, lo diede nelle mani al figliuolo, e dapoi gli porse la gola, perché egli quivi lo scannasse; dicendogli queste parole: — Prendi ora, o empio e crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello, perché contra me sia ministro della malvagitá del tuo animo. E, posciaché io nacqui a tal destino e cosí il mio reo fato consente ch'io deggia questo breve camino del rimanente della mia vita finire, e di quella anzi tempo interrompere il corso per le mani di colui del nascimento del quale io fui cagione, cosí vada; chiamando gli iddii e questo deserto e solitario luoco in testimonio che, dovendomi essere per violenza la vita tolta, io non potrò fare colpevole in ciò alcuno assassino o masnadiere, volendo il mio figliuolo, da crudo proponimento tirato, invece di ciascun di questi, col suo scelerato effetto supplire. Se tu avessi bevuto latte di tigre o di qual altro si sia piú feroce animale, se fosti stato nodrito fra le rigide Alpi o i freddi marmi di Persia, onde, avendo cotal durezza di natura

tratta, trappassassi le selvagge fiere, comeché io fussi infelice padre di avere un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia venuto. Ma, non essendo tu da sí fatto padre generato né da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, allevato e cresciuto come uomo, e avendo infra gli uomini conversato, che debbo io piú altro dire? onde volgermi? a cui porgere i prieghi miei, se non agli iddii, che di ciascuno la mente e la intenzione riguardano, e a quel Giove ottimo massimo, che regge e tempra l'universo, al governo del quale cedono tutte le cose? Per che, se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando, prego e supplico che di te, del nome di figliuolo indegno, mortal nimico del tuo natio sangue, gli incresca sí, che non permetta che nella tua mente stia sí reo e aspro pensiero; onde, fatto di sí gran peccato commettitore, abbia poi contra di te la sua ira a distendere, e della tua iniquitá con eterni supplíci a prendere per me la vendetta. — Cotali furono del vecchio padre le pietose parole. Le quali avendo il giovane udite, e subito il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e quale fusse quello errore che gli era nella mente caduto, gittato via quel coltello che gli porse il padre, cosí a lui disse: — Confesso veramente e conosco, o caro padre, lo error mio, e, se il pentimento di sí maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietá superna, sí che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltá vendicata, ch'io a te tolga sí ingiustamente la vita. Ma ben, quanto piú posso, instantemente ti prego che, sí come la malvagitá del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti ha offeso, cosí il riconoscimento dello error mio, di cui ora la conscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell'oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. — Doppo avere il figliuolo davanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa teneramente abbracciandolo il padre e in piè rilevatolo, avendo ancora a lui la pietá del figliuolo le lagrime agli occhi recate, la sua grave colpa gli perdonò. Si vede adunque che piú poté in Considio la paterna pietá nel temperarsi dal convenevole gastigamento del figliuolo, che

l'empia crudeltá di quello in provocare la giusta ira e vendetta del padre contra di lui; e in ambidue si comprende con quanta forza il sangue proprio alle volte si opponga ai furibondi e ispiacevoli impeti dell'odio e dell'ira, e come dall'amor natio di quello la natura c'insegni a mitigare agevolmente quelle passioni dell'animo, le quali, vòlte altrove, si sogliono con tanta difficultá temperare.

AVENIMENTO XXIV

Eduardo, re d'Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso a tempo che rendeva ragione, niente si turbò. Poscia, datone aviso alla reina, quella a pacienza conforta.

Messer Fulvio, sentendo che il ragionare di messer Muzio aveva avuto fine e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare commandamento, cosí disse:

È molto degna delle nostre lodi e da essere da ciascun commendata la moderazione dell'animo di Considio; il quale sí mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtú da essere abbracciata, sí perché a quegli ai quali fa luogo grande utilitá può porgere, e sí ancora perché non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temeritá e delle passioni trasportare. E, se questo romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale insidie alla sua vita tendea, e che, per essere sotto sua podestá, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da cosí vivo essempio ammaestrato! Ora, essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avenimenti tra padre e figliuolo seguíti, a me va per la memoria di dimostrarvi quanto pazientemente un padre e un prencipe la morte d'un suo figliuolo sostenesse. Il che aviso vi dovrá piacere, poiché sopra di ciò, ch'io sappia, non s'è per adietro favellato ancora.

Ragionasi che, avendo Eduardo re d'Inghilterra un'aspra guerra contra gli scocesi suoi vicini presa, e perciò ragunato un grossissimo essercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore capitano, avenne che, venuti gli inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma, essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, cittá della Scozia regale, e avendo

in quella rotta uccisi piú di trentamila scocesi con pochissima perdita de' suoi, perché la allegrezza di sí chiara vittoria fusse con alcuno dolente e infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto, gittando quei della terra sopra di lui dalle mura un gran sasso. Onde, avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravenne il dí seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. E, alloraché venne il nunzio per dargli della morte sua aviso, si trovava apunto il re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avicinatosi adunque il messaggio a Sua Maestá, le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlarle. Laonde, prestando il re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tostoché la novella del messaggiere ebbe udita, da sé lo licenziò, né perciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza, non scorgendosi in lui atto alcuno che segno mostrasse di perturbato animo. Ma, doppo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla reina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poiché con esso lei si ritrovò, in questa guisa le cominciò a dire: — Madama, noi fermamente crediamo che della vittoria, questi giorni davanti rapportata dei nimici nostri, ne abbiate ricevuto piacere, come colei che delle allegrezze nostre è a parte e a cui dee gradire la essaltazione del regno. Onde è ben dritto che, sí come con esso voi le prosperitá si compartono, cosí ancora le avversitá vi si facciano aperte. E, comeché tutte quelle vittorie che si acquistano, quando in sé piú di perdita hanno che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l'utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate; nondimeno, udite che voi averete le ragioni che ci debbono confortare, lascerete l'amaro che affligere vi potesse, attenendovi al dolce gusto che deve l'animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi piú a lungo, col tardare, sospesa della rea novella che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, doppo che il nostro essercito pose

gli inimici in fuga e che sotto le mura della cittá reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitano morto. Donde, sí come dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unque a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avenimento prospero, sí che la soverchia letizia, che di quello si prende, con qualche sopravegnente male temperata non sia, per insegnarci non essere qua giú cosa alcuna che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che, nelle cose umane poste, ne fariano il dritto camino smarrire dell'altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c'insegna. E, sí come la providenza di lui è infinita, con la quale giustamente l'universo regge, cosí tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente, pigliare. E voi dovete sapere che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrisse; e, quando ci fusse proposto il vivere per lungo tempo senza nome o con vitupèro, overo tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremmo la parte piú onorevole, la biasimevole rifiutando. Se adunque il figliuol nostro non ha sodisfatto col corso della sua etá alla natura, ha certamente sodisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, né si dee piangere quella morte che è ad un uomo valorosamente avenuta, né può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, né misera a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volentieri spesa per la patria la vita, percioché, non altrimenti che per la madre, quella dobbiamo offerire per la nostra cittá. E, se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi, se non allora che renderemo l'ultimo spirito nella vittoria? Percioché generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noia di quella col piacere di questa contempra. Senza che, la onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita: che allo 'ncontro una vita vile non lascia ad

onorata morte luoco alcuno. E voi vedete, madama, che l'amor della patria, la virtú, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a cosí belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci ramaricassimo, di cui sono quelle state operatrici. Però acquetate il pianto vostro, amando piú tosto di essere, come sète, reina, calcando con l'altezza del vostro animo il fortunoso caso, che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femina. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezo delle virtú e della gloria è il figliuolo passato, anziché accrescerlo per la morte del corpo; ché gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuolo tale, che né della sua trappassata vita né della morte giustamente v'incresca: della vita, perché egli fu sempre stimato per virtú e per valore riguardevole; della morte, per essere stato da quella vittorioso sopragiunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita e nella morte, felice del vostro figlio. — Cotali furono le parole del re. Le quali avendo con gran dolore la reina udite, non poté, come femina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova morte del figliuolo non spandesse alquante lagrime; ma, dalle prudenti parole del re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s'acquetò. Un altro padre communemente, udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni indosso e ogni cosa ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo Eduardo punto non si vide turbare: e il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo e invitto rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo essempio che è piú misero colui che per questa necessitá naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli il quale abbia morendo terminati i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la prudenza di questo re, ed egli perciò ne era stato per ciascuno della brigata con somme lode tolto infino al cielo; quando, avicinandosi giá il sole al ponente, e avendo messer Fulvio al suo ragionamento

posto fine, e dall'altra parte vedendo messer Ercole che alcuno piú a parlare non restava, in piedi levatosi, cosí disse: — Signori, avendo ciascun di voi per oggi l'ufficio suo fornito del ragionare, e appressandosi oggimai al tardo, tempo mi pare ancora ch'io appo di voi deponga la signoria della giornata, rimettendovi in libertá di fare, per quanto avanza alla sera, quello che piú a grado vi fia. — Poiché cosí ebbe detto messer Ercole, tutti da sedere ci levammo; e, della loggia usciti, per lo piacevole giardino andammo discorrendo: e, ristoratici prima alquanto con dilicati frutti e freschi vini del caldo e della fatica del giorno, lasciando al siniscalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta ne venimmo; e d'indi, verso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino a tanto del fresco pigliando, che, essendo giá il sole andato sotto, e presosi infra di noi commiato, ciascuno a suo piacere, infino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.

GIORNATA QUINTA

Partitasi giá era ogni ombra e, salito, il mercole mattina, nell'aurora il sole, apparivano i raggi della surgente luce, quando, levatosi ciascuno della onesta brigata e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti infra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse una ora innanzi inviato il siniscalco, quando, venuto ancora io colá dove tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi infra di noi, e cosí lietamente trappassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio sentire, ci trovammo, e, tuttafiata in questa letizia dimorando, entrati nell'ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all'apprestamento del desinare. Ora quivi, senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e, ritrovando l'erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucenti cristalli. Ma, poiché ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto e, quale fior d'aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbucce odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e, quivi aperte le finestre, per donde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi, parendone oggimai ora di dover trarre le sorti di cui avesse a guidare il giorno, quelle traendo, sopra di messer Fabio appunto cadé la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale, tutto sovra di sé raccolto, verso i compagni guardando, cosí cominciò a parlare: — Amorevoli

compagni, se egli fosse stato possibile o cosí in piacere a voi, a me grandemente sarebbe stato caro che altri che io nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma, poiché l'ordine cosí ricerca, e voi pur cosí avete disposto ch'io per oggi vi tenga il reggimento e, dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti v'assicuri, e io il farò volentieri. — Cosí detto, noi, da sedere levatici, uscimmo nel giardino, e in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che, essendo giá la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; e, poiché desinato si ebbe, tolte via le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua e chi in lá se n'andò a trattenersi, sí come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva, ferventissimo al mezogiorno. Ma, poiché quello ebbe giá passato il cerchio di merigio, messer Fabio, chiamando tutti i compagni e adunatili insieme, quelli invitò all'usato diletto del ragionare. Laonde, scesi giú per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e, ritratti sotto la fresca loggia e ripostine a sedere, doppo brieve spazio attendemmo che messer Fabio a tutti gli altri, ragionando, desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, cosí cominciò a dire:

AVENIMENTO XXV

Piero, campato dalla morte presso il re di Portogallo per opera di Giovanni, lui poscia, sbandito per omicidio dal re, per guadagnar la taglia, in Vilvao uccide.

Da che questa sí bella e onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avenimento si è parlato: e io, per uscire una fiata di questo sentiero, troppo finora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi fará stupire di quello che, nelle cose raccontate per adietro, vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Né giudico che in ciò il mio aviso abbia ad essere contrario al vostro, percioché, sí come voi ingegnati vi sète di accendere negli animi nostri l'amore della virtú con l'essempio del virtuosamente operare di altrui, cosí a me dá il cuore, proponendovi davanti agli occhi il vizio di alcuno, di renderlo appo voi sí abominevole e brutto, che, nonché di seguir quelle vestigia vi venga voglia, ma con tutte le forze vostre di fuggirlo vi disponiate, al contrario attenendovi. Perché, sí come l'un contrario si conosce per l'altro, cosí la dritta via della virtú si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del vizio; onde ne aviene poi che a quella abbracciare con piú ardente zelo ci moviamo. Per la qual cosa, senza piú perder di tempo, io verrò al fatto.

Dico adunque che io udii altre volte da un gentiluomo spagnuolo raccontare che fu giá molto tempo nella corte del re di Portogallo un cameriere biscaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e contesa con un gentiluomo della corte del re, quel che di ciò se ne fusse cagione. Onde, essendo Giovanni stato piú fiate ingiurato da costui, diliberò perciò, quando gli potesse venir fatto, di pigliarne vendetta, non potendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui ricevute offese mettere in

oblio. Per che non passò troppo tempo, che Giovanni, ritrovando un giorno colui solo fuori della cittá di Lisbona, lo assaltò alla sproveduta con l'arme e l'uccise; e, subito doppo avere l'omicidio commesso, di Portogallo se ne fuggí e se n'andò in Biscaglia a Vilvao, donde egli era. Avenne adunque che fu rapportata la novella al re della miserabile e improvisa morte del suo cortigiano, il quale in grande stima appo lui era, e sommamente, per essere egli gran cavalliere e in gran pregio, amavalo. Ma, piú non apparendo doppo questo caso nella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò che di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il re accorto della discordia che pochi giorni davanti era tra amendue costoro nata, e le parole ingiuriose seguite, subito avisò che Giovanni potesse di leggieri essere di questo omicidio stato il commettitore; e, investigando piú particolarmente la veritá del fatto, venne alla fine a notizia che egli era stato del suo cortigiano lo ucciditore. Laonde il re, di sdegno e di dolore ardendo, impose per questo misfatto sovra la persona di Giovanni una grandissima taglia, per chi vivo o morto nelle sue mani lo desse. Era nella corte allora principale e mastro di casa uno nominato Piero, il quale, a tempo che Giovanni dimorava in corte, alla persona del re in un certo sospetto era caduto, sí che egli si avea quasi messo in cuore di farlo amazzare. Di che Giovanni accortosi, e sapendo che di questo fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, presa un giorno materia di entrare in parole col re di Giovanni, lo difese, e sí fattamente con Sua Maestá operò, che fece al re quella sospizione, che sopra di lui aveva, lasciare. Il quale sospetto e mal animo del re communicato poi Giovanni con Piero, e assicuratolo per la difesa che in favor suo fatta aveva, egli allora gli si mostrò molto tenuto e ubligato, come a quello veramente che dello scampo della vita sua era stato cagione. Ma, intendendo poco tempo appresso Piero, doppo l'omicidio da Giovanni commesso, la gran taglia dal re sovra la vita del commettitore imposta, senza essere egli stato da lui mai in altro tempo né in fatti né in parole offeso, ma forse dall'avarizia vinto e dalla grossa somma della taglia adescato,

senza alcuno riguardo avere che Giovanni gli avea dal sospetto del re la vita campata, procacciò, quanto piú poté, d'intendere dove se ne fusse egli fuggito. Ora, venendogli in processo di tempo, per uno che di Biscaglia partiva, da lui conosciuto, a notizia che Giovanni se n'era gito alla patria, il quale in quelle parti questi veduto aveva, tacendo Piero né ad alcuno di corte questo segreto communicando, disse pochi giorni appresso al re che egli molto bene sapeva dove si trovava Giovanni e che, se Sua Maestá aveva in animo di dargli la imposta taglia, non passerebbe molto che le sarebbe presentata del micidiale la testa. A che il re, di vendetta vago, consentendo, il giorno seguente Piero ben a cavallo, dalla corte e da Lisbona partendosi, si mise in viaggio, verso Biscaglia il suo camino tenendo; e, giunto con suo agio doppo molti giorni in Vilvao, segretamente andò di Giovanni investigando e della sua stanza. Per la qual cosa, postosi ad abitare vicino alla sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la malvagia sua impresa potesse fornire. Avenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirsi della terra e gire verso il porto di San Sebastiano, perché quivi dovea giungere al tardo una nave, sovra la quale era un suo fratello mercatante, che di lungo viaggio veniva; onde quivi voleva Giovanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Giovanni uscí di casa in guisa che mostrava che egli volesse andare fuori della cittá; e fu cagione che Piero, il quale gli facea la guardia, di ciò che veramente era sospettasse. Per che, tosto che lo vide egli uscir di casa, salito cosí alla sconosciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise; e, come fu fuori della cittá a piè di certi monti, affrettando Piero il passo, gli venne adosso, e, attraversandogli la strada, date delle mani sopra le redine del cavallo di Giovanni, con fiero aspetto e pieno di mal talento, cosí gli disse: — Férmati, o traditore, ché ora tuo malgrado per le mie mani ti convien morire e nelle medesime insidie, che all'altrui vita parasti, cadere, accioché tu, sí come codardo e vile che sei, di avere a tradimento ucciso il piú valoroso cavaliere che nella corte di Portogallo fusse, non ti possi dar vanto. — Le quai parole lo infelice Giovanni intendendo, tutto timido per lo

nuovo accidente divenuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva, a lui in questa maniera rispose: — Non so, o Piero, s'io deggia fermamente credere agli occhi miei quello ch'io veramente veggo, overo per la novitá e maraviglia del fatto non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o meschino me! tu quel Piero, giá da me nella corte del re di Portogallo conosciuto? Che dico io conosciuto? Quel mio sí domestico e caro amico, la cui amistá fu dal canto mio sí leale e sí fedele, che dal sospetto, che di te, come sai, il re prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insidie la tua vita serbai? È questo il volto tuo? Son queste quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? È questo il guiderdone, il quale con sí solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? È questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi che mi eri ubligato la vita, posciaché la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata avea? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? Perché, in cambio di avere la tua vita da sovrastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giamai? Per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? Salvo se ingiuria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest'anno mi trovo nato: nol volere sí tosto, con sí misero e non pensato avenimento, del suo padre privare. E, se unqua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto piú posso ti prego cosí d'ogni pietá non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sí che essa ti conduca di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti almeno ch'io vegga un fratello mio, stato da me lungamente lontano e giá da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sí strano e miserabil caso avenisse, quello che ti parerebbe; e desta nell'animo tuo quella pietá della mia morte, dalla quale

io fui mosso, vedendoti appresso il re della perdita della tua vita in dubbio e in sí periglioso partito: e tanto piú ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo. E se di me, sovra di cui altra cagione non hai, vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pígliati in casa mia di quelle facoltá che mi ha la fortuna concesse, posciaché, uccidendomi ancora, né piú né meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello, ch'io nella vita d'un mio nimico adoperai, fu con ragione, essendone da tanti oltraggi e ingiurie stato da lui provocato piú volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguardatore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai incrudelire, né bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sí manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata. — Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamente le avea raccolte e soprastando ascoltate, da niuna pietá tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltá e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scelerato effetto. Per che, senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sovra il collo un gran colpo e in molte parti della persona ancora, non restò di ferirlo finché non lo ebbe ucciso; e, spiccatagli dal busto la testa, quanto piú tosto poté, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove, presentato al re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia; né mai venne allo scelerato a memoria che la testa, ch'egli portava, era quella che dal sospetto del re lo avea prima difeso, e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giamai abastanza con la lingua isprimere o biasimare una tanta e sí abominevole ingratitudine?

AVENIMENTO XXVI

Rutilio romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' cartaginesi, che spogliarlo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso e amendue le orecchie, e poi cadde morto.

Grave e noioso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'avevano, dicendo ciascun di loro che giamai sentito non s'era una sí strana e sí nuova maniera d'ingratitudine; empio e feroce chiamando l'animo di colui che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere quanto sia possente fiera l'avarizia, quanto crudele, che, trasportato l'uomo da quella, niuno ufficio è cosí santo, che egli non soglia diminuire e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale, ogni cittá, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può, dove si vada, né copioso essercito né grosse mura far riparo; sí come ancora, entrando in una ben disposta mente, quella conturba sí, che, malgrado d'ogni leale e buon proponimento, convien che l'uomo ad ogni vile impresa e malvagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero sodisfare le grandi proferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse giá questi dal suo diliberato pensiero, da costei guidato; né la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivocò a piú sano e umano consiglio. Cieca è dunque l'avarizia veramente, percioché quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi propri danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda e importuna avarizia, quando, doppo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati alquanto, racchetati furono, messer Fabio, verso messer Emilio guardando, disse: — A voi viene ora, messer Emilio, il dover

dire. — Laonde, rispondendo egli sé ad ogni suo commandamento essere presto, cominciò:

Quantunque io disposto sia di seguire sempre i commandamenti del nostro principale; nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi essempio che in sé contegna alcun vizio notabile, e in ciò io non torrò a lui il suo pregio, posciach'egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa, lasciando dall'un de' lati i viziosi uomini stare, e anzi vacando a materia favorevole che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore e il forte animo di un romano, al quale nella battaglia tanto poco increbbe di lasciar la vita difendendosi, che, ancoraché vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano di cartaginesi, i quali furono sempre cosí acerbi nimici del popolo romano ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtú e fortezza d'animo. Donde si può comprendere, quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avenimento, conciosiaché Annibale superasse de' romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che, abbassato poscia de' nimici l'orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose arme sentire. Percioché ragionasi che, in quella rotta essendo il romano essercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite, che nella persona aveva, restato adietro, avendo, tra le altre, ambedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtú di lui e la grandezza del nobile animo suo, che, mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e, con le mozze braccia afferratolo e a viva forza stringendolo, comeché non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al cartaginese il naso e le orecchie. Onde, pigliando del nemico vendetta, e piú oltre non potendo per le ferite durare

né reggersi in piedi, cadde morto in terra. Avendo adunque Annibale abbattuto il romano essercito, e ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avenne parimente che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici veduto. Costoro, in una strana maraviglia della fortezza del romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale, questa prodezza sentendo e avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: — Voi vedete, o soldati, con quai nimici avete combattuto; con quelli che prima vincere e uccidere si hanno lasciato che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto piú è il valor vostro riguardevole e il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d'uno invitto popolo e le loro inimichevoli armi abbattute. E se, vincendo, voi provato avete la fortezza dei romani animi, questo beneficio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtú si ricchieda a coloro avere, che vogliano con sí fatte genti combattere; la quale non è altra che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtú de' nimici, quanto far voi medesimi accorti che saranno quegli istessi nimici, che voi oggi con maggiore virtú e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtú a ciò vi dovrá solamente giovare, che, volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessitá vi astringa a dover rinforzare gli animi e armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il romano popolo abbiate a farvi la strada a molte altre. Per che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimici vostri), che vi riduciate a memoria la giornata d'oggi; la virtú, il valore e la fortezza vostra; la fuga, la uccisione delle romane squadre: conciosiacosaché, rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agli invitti animi vostri, vi dará sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi che sète oggi stati; percioché, dov'è la virtú di guerra, la disciplina militare e del passato tempo la chiara fama, non

può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai che voi, per sí lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendi, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna cotal degna mercede dei meritati stipendi vi è per dare. Né, perché il nome del popolo romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perché spesse fiate gli illustri popoli e i potentissimi re da un nuovo e non temuto essercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde, oscurato che sia questo folgóre del nome romano e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli che possano alla potenza vostra contrastare e all'ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali, con tanta virtú e fortuna dalle Colonne di Ercole, dall'Oceano e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, sète fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrii terreni per sicuri viaggi ricevuti: a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vittoria e la morte, e cosí o vincere lo inimico overo, opponendosi alle imprese nostre la fortuna, anzi combattendo che fuggendo, morire. — Cotali furono le parole che Annibale cosí caldamente a' suoi soldati diceva. Onde, considerando noi qual fusse la cagione che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta e singolare virtú di Rutilio, il quale, vedendosi cosí vinto e morto, piú forte e animoso si dimostrò che lo ucciditore e vittorioso nimico.

AVENIMENTO XXVII

Polidamante, combattendo contra l'essercito di Xerse, è ferito in una coscia di una lancia; e, intesa la rotta di Xerse, lietamente si muore.

Aveva giá messer Emilio al suo ragionamento fatto fine, e il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando, messer Fabio imponendo a messer Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò cosí:

Mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell'animo di Rutilio e da essere celebrata dignissima; percioché si può affermare lui essere stato forte dadovero, essendoché l'uomo per qualunque opera non riceve il nome di « forte »: conciosiaché non sará forte colui, il quale, attendendo di essere battuto, stará senza diffidenza; ma l'uomo forte d'intorno alle cose terribili si ravolge, e piú d'intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la piú orribile, percioché è la ultima ora della vita. Ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo « forte »: non giá intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermitá, sará la fortezza vera. D'intorno a quale adunque? D'intorno a quella che è la piú bella e la piú onorata; e cotale è quella morte che nella guerra si sostiene, percioché quella ci aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo: conciosiacosaché per questa cagione dalle cittá e dai prencipi agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell'uomo « forte » si potrá nominare, che non paventerá cosí onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all'improviso avvengono e loro quella apportano. Percioché il morire altrimenti non è fortezza; ma quella è bella e onorevole morte, che si fa virilmente e in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar « forte » lo invitto Rutilio? il quale non pur combatté virilmente co' nimici, fino che

sostenne vita e che si poté reggere in piedi, non volendo con altri romani in quella rotta porsi in fuga; ma, essendo giá vinto, volle ancora egli, spiccando co' denti gli orecchi e 'l naso al cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare che fosse quello di costui? Ma, poiché nel passato ragionamento si è detto della virtú e fortezza d'animo di questo soldato romano, mi viene ora a mente e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi un'altra fortezza non di minor pregio, in un greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Xerse re di Persia faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere e piú volte avere udito quante allora fussero le sue forze e numeroso lo essercito. Percioché, secondo che narrano i piú fedeli istorici (comeché altri favolosamente ne scrivano), fu il numero dello essercito, che aveva contra greci apparecchiato da terra, oltre ad ottocentomila soldati, e di navi grosse piú di mille e ducento, all'apprestamento del quale essercito e raccolta di tanta moltitudine di gente scrivono le istorie avere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sí strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che, per l'infinito numero dello essercito di Xerse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque cosí grande e sí terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i greci partito di unirsi alla difesa e alla loro universale salute provedere. Però fecero a quel tempo una commune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Xerse. Onde furono allora confederati gli ateniesi, i locresi, i tessali e beozi e dolopi, e milesii, samii, chii, lesbii, focensi e tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali adietro lascio. Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l'essercito de' greci in diversi capi, avenne che un lor capitano di nazione tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gli inimici affrontatosi, ed essendo giá essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una

lancia in una coscia ferito. E, uscendo della ferita grande abondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi giá avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò ai suoi se erano stati gli inimici dalle altre squadre interamente rotti, e, essendogli risposto di sí, tutto di allegrezza mirabile fu ripieno; ed ebbe anzi la morte tanto di spazio, che egli poté al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole: — Posciaché la natura, valorosi compagni miei, ad ogni uomo mortale il termine della sua vita prescrisse, e che ogni cosa creata a morte corre, debbo io ragionevolmente allegrezza sentire che 'l cielo morte sí onesta destinato m'abbia. Percioché a me non averrá come alla maggior parte degli uomini, i quali in casa loro e nella fredda pigrizia oscuramente si muoiono, senza essersi giamai in cosa alcuna memorabile adoperati; ma finiranno i miei giorni, e chiuderò l'ora estrema della mia vita con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti nimici fortemente vincendo, l'orgoglio loro abbattendo e la libertá della mia patria difendendo. Laonde io tanto lieto in questo mio passo mi trovo, quanto veggio ora di questa morte dover vivere una eterna vita e immortale. Percioché a coloro, di cui fu in vita guida la virtú, è, morendo, la gloria inseparabile compagna; e, benché abbia a noi la natura prescritto un brevissimo corso di vita, possiamo nondimeno con la virtú allargarlo, e farlo infinito con la gloria. Onde poi, trappassando di questa vita, miglior condizione di morte abbiamo; perché chi sarebbe colui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pericoli eleggesse di vivere, se egli non pensasse e non fusse da questa speranza sostenuto, di distendere piú lunge gli anni suoi, con la gloria, di quello che i termini della vita ricchiedono? Credete voi che alcuno, il quale si sia in qualche lodevole opera valoroso dimostrato, porti opinione che abbiano tutte le sue prodezze insieme con esso lui a morire? Non è cosí veramente. Però, se io questo corpo sento alla vita mancare, lascio doppo di me la miglior parte vivere. Per la qual cosa niuna altra mercede la virtú delle fatiche e de' pericoli disidera, che questa di lode e

di gloria; la quale a noi la natura levando, a che fine in questo sí breve spazio di vita dovremmo tante fatiche durare, tanti travagli sostenere e in tante sollecitudini consumarci? Io veramente, quando con gli inimici mi affrontava, quando combatteva e quando quelli vinceva, questo mio valoroso fatto non pensai per modo alcuno dovere essere oscuro o con silenzio trappassato, ma fermamente credeva dovere essere sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Percioché chi drittamente avrá a giudicare lo avenimento di questa guerra e la vittoria, vedrá grande essere il trofeo, glorioso il trionfo e onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con essercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, e in questa guisa aver domato genti di crudeltá barbare, di moltitudine innumerabili, d'infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abondantissime. Per che non fia giamai alcuna lingua overo scrittore, che possa a pieno la virtú della Grecia raccontare o rapportare a' posteri, la quale in questo giorno con sí ampia laude contro a' nimici ha dimostrata. Però, valorosi soldati miei, doppo la morte, che ha tosto tosto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche per salute vostra sostenute non chieggio, e io d'altro sepolcro non curo, che di questo della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori e insegne di gloria; e quivi desidero io d'essere locato e riposto. Percioché della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, e alla immortalitá saranno consecrati, sperando ancora che questo giorno non solamente alla salute vostra e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno. — Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da' suoi soldati state attentissimamente raccolte, quando il sangue, che alquanto si era della ferita per adietro stagnato, cominciò di novo abondantemente ad uscire; onde poscia se ne morí. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri greci all'altezza della sua gloria sarebbe

salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle greche istorie che, essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagli inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori che vinti.

AVENIMENTO XXVIII

Tito Giubelio capovano, mosso dalla crudeltá che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e se stesso uccide.

Essendo messer Ercole di parlare restato, commendata da ciascuno la fortezza e il valore di Polidamante, e il generoso animo di quello dalle gravi parole compreso, riposandosene giá il ragionare de' giovani, messer Fabio, voltatosi a messer Fulvio, gli comandò che procedesse. Il quale rispose che volentieri, e cominciò:

Umanissimi signori, quanta fosse la virtú di Polidamante poco fa si è da voi considerato abastanza, comeché dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati, nell'ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere e averne il saggio; conciosiaché si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava: chiaro argomento d'una vera fortezza che albergava in lui. Ma, poiché cosí bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuova d'interromperla; anzi, le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchio di narrarvi quello che mi si volge per la memoria, e cioè una grande e maravigliosa costanza con una magnanimitá parimente, che dimostrò ad una occasione un capovano.

Trovasi nelle istorie scritto che, essendosi ribellata Capova da' romani, Fulvio Flacco, consolo e capitano a quel tempo, condannò per cagion di ribellione a morte tutti i principali di quella cittá. Laonde, avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltá, e nel castello di Calvi, con istupore e maraviglia di ognuno, sparso di capovani, senza moversi ad alcuna pietá, molto sangue, fu cagione che, essendosi la sua crudeltá a Roma rapportata, il senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch'egli non dovesse piú oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali

di Capova sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto alla sua presenza, con alta e chiara voce arditamente queste parole gli disse: — Posciaché tu, o Fulvio, porti sí fiera e crudele natura, e che è in te un cosí duro e acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplici gli occhi tuoi, e che, saziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietá, cosí inumano ti dimostri, che né di etá, di nobiltá o di miseria d'alcun di noi ti muovi a compassione; perché, l'ordine della commune fortuna degli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa con quella medesima scure, che giá ti sofferse l'animo di vedere bagnata e tinta nel rimanente del capovano sangue; e cosí te ne porti la palma di aver dato la morte a persona piú forte e piú costante di te, accioché neanco questa lode ti si possa dare, d'avere avuto in te pur questa favilluzza di pietá, di perdonare ad un cittadino solo, stato per avanti giá da te condannato? — Avendo in questa guisa verso del consolo parlato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parole, cosí rispose: che non si era da lui di ciò fare rimaso, ma che gli era convenuto per gli comandamenti del senato dal suo primiero proponimento ritrarsi. A che Tito Iubelio subitamente soggiunse: — E io, non avendo chi alla libertá del mio animo si possa opporre, farò sí con questa destra, che sazierò gli occhi tuoi apieno del mio sangue, e che neanco in me potrai fuggire l'empio nome di crudele; conciosiaché non per ciò della tua fiera natura ti spogliasti, perché dalle lettere del senato di dare alle tue malvagie opere compimento vietato ti fusse. — E, subito che ebbe cosí parlato, alla presenza del consolo, mosso da un valoroso sdegno, con grandissima costanza d'animo prese primieramente la moglie, e dinanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro a lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi presenti; e all'ultimo, per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima che la moglie e i figliuoli uccisi avea e che era del suo piú caro sangue macchiata, passò ancora a se medesimo il petto. Notabile è adunque la magnanimitá di costui, il quale, per rimproverare la crudeltá del consolo e di coloro che, come egli, nel punire altrui son troppo rigidi, si diede con le sue mani la morte.

AVENIMENTO XXIX

Un siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso; e, con ardito animo confessato il suo disiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.

Di grandissima ammirazione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio, e, se non che sapevano quello ne' fatti de' romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che piú tosto d'essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltá del consolo, che di usare della misericordia del senato; e perciò dicevano che, mentre egli volle rimproverare la crudeltá altrui, sofferse di divenire crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli e, piú oltre ancora incrudelendo, alla fine verso la sua persona: affermando che questo suo fatto ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare, preso per la crudeltá di Fulvio, che vincere dalla pietá e tenerezza de' suoi e dall'amore natio della sua vita. Alcuni furono (e questi per la maggior parte) che dissero non doversi a Iubelio il suo dovuto e meritato onore diminuire, perché, sapendo egli che l'empio animo del consolo il suo sangue desiderava e 'l suo spirito e di tutti li suoi parimente, come colui che daprima seco proposto aveva di tôr loro la vita e che per gli comandamenti del senato non si aveva rimosso dal suo fiero proponimento né spogliatosi la sua aspra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere del senato disposto di sottoporre la testa alla empia scure del consolo, venute che quelle furono, comeché per vigore di esse gli fosse la vita salva, non volle perciò mutare l'altiero suo proposito di morire, accioché non solo la crudeltá di Fulvio apparesse d'essere stata a' capovani dannosa avanti i comandamenti del senato, ma doppo quelli ancora maggiore fosse giudicata, essendoché i cittadini, per saziare quella, del sangue loro si offerissero spontaneamente alla morte. Non

dimostrò egli in ciò grandissima costanza d'animo? Conciosiacosaché la natura della costanza è che alcuno che sia disposto senza diffidanza ad un'opera, se quella abbia essequita e ne sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e se ancora non l'abbia messa in effetto, se gli si voglia impedire o ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci, sí come fece Iubelio: nel quale, essendogli rimessa la vita dalla misericordia del senato, ed egli davanti dispostosi a ricevere la morte dalla crudel sentenza del consolo, fu tanto l'ardore dell'animo e la costanza sí forte, che né la clemenza del senato, né la forza dello amore proprio, né la caritá della moglie, né la pietá paterna verso i figliuoli potettero il suo fermo proponimento rompere né piegare. Oltre che, non venne egli per questo fatto a rimproverare non pur la crudeltá di Fulvio, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quanti per lo avenire simili malefíci commettessero, e, di quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare spargere fiumi di sangue? Non venne ad ammaestrargli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano? Ora, lasciatosi da questi di piú discorrere sopra il fatto del capovano, finalmente a tutti nel sembiante piacciuto, messer Fabio, guardando messer Camillo, lo fece accorto che gli piaceva che egli dicesse. Il quale, ad ubidire disposto, cosí disse:

La notabile costanza di Iubelio, sopra la quale da tutti voi s'è ragionato apieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giovane siciliano, il quale, percioché è di memoria e maraviglia degno, non intendo per alcun modo con silenzio trappassarlo.

Voi dovete sapere che scrivono le istorie viniziane che, quando quella republica avea grave e perigliosa guerra con Maometto Ottomano, re di turchi, avendosi al movimento di cosí inimichevoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, e di quella capitano creato Pietro Mocinico, uomo allora per consiglio, per valore e per arte di guerra eccellente e chiarissimo, avenne che, doppo di essere dai viniziani stata presa e rovinata Smirna e posto con sanguinosa battaglia il nimico in

fuga, d'indi l'armata viniziana nella Morea salva riducendosi, prese ultimamente partito di vernare a Napoli. Onde, mentre che quivi il capitano procacciava ed era sollecito di fornire la terra, allora un giovane siciliano, nominato Antonio, il quale nella perdita di Negroponte era stato preso, venne a lui, e cosí gli disse: — Valoroso e chiarissimo capitano, io vengo per rapportarti una utile e grata novella, la quale a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da me raccontata. Déi adunque sapere ch'io ho novamente veduto l'armata del nimico a Gallipoli, la quale compresi potersi molto agevolmente tutta abbruciare, per non essere quella la notte guardata. Onde ti dico che, se mi fussero dati appresso fidi compagni, mi darebbe l'animo che in pochi giorni sentiresti l'aviso mio non essere stato vano, e perverria alle orecchie tue la riuscita impresa. — Questo il Mocinico intendendo, da súbita e nuova allegrezza soprapreso, basciò il giovane, e, doppo molte ampie promesse fattegli, avendo a cotale impresa provisto di marinai e navili, lo licenziò. Per la qual cosa, avendo egli a guisa di mercatante una sua barca di frutti empiuta, passò i Dardanelli, e, essendo poscia a Gallipoli giunto, attese il giorno al guadagno del vendere, benché fusse tutto vòlto con l'animo a maggior cose. Poscia, venuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell'armata, la quale era di cento galee; ma non poté nelle navi, che vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine e tumulto degli uomini, che allo apparire della prima fiamma vi corsero. Ma, sollecitando fratanto il siciliano di passare lo stretto, ed essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a smontare in terra e fuggirsi in una vicina selva, dove con i compagni, il meglio che poté, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti che per l'acqua scorrendo andavano e la barca non troppo lunge sommersa, subito divennero i nimici accorti essere il fatto per inganno del mercatante avenuto, il quale il giorno davanti s'era veduto fuggire. Laonde il seguente dí, essendosi uno de' suoi compagni trovato, fu dagli inimici, ma non senza difesa, ucciso. Appresso il giovane siciliano e gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ottomano mandati; dal

quale fu il giovane richiesto per qual cagione o per qual ricevuta ingiuria egli avesse ardimento avuto di commettere cotal fallo. A cui con oscuro sembiante e fiero aspetto, senza punto temere, egli cosí rispose: — Quantunque io non possa veramente negare che non sia grande la tua potenza e che a te non sia stato cosa onorevole ch'io sia nelle tue mani venuto, e comeché io chiaramente conosca essere la vita mia posta nelle tue forze e all'impeto del tuo furore soggetta; nondimeno, avendo io il cuore di fortezza armato e a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua crudeltá sbigottire con farmi a ricevere la tua vendetta costante. E, posciaché tu, per natura e per costume barbaro, déi contra la persona mia incrudelire, perché non mi fu sí favorevole la fortuna d'abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa, com'io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte mi potea rimovere; va' adunque, e prendi sopra di me quella vendetta che a te pare e che con tanto ardor disideri: ché non è mai per pentirsi l'animo mio di sí alta e sí magnanima impresa né per restar confuso, perché sí presto mi troverai alla morte come ardito e sollecito alle tue rovine provato m'hai. — Cotali furono le parole del magnanimo e altiero giovane siciliano, il cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benché fusse di nuova maraviglia pieno, pur non seguí l'atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio romano in guiderdone della sua costanza perdonò; ma, dallo sdegno vinto e dalla crudeltá barbara trasportato, lui co' suoi compagni insieme fece per mezo segare. Il senato poscia, del publico ricevuto beneficio non ingrato, non potendo il giovane secondo i suoi meriti rimunerare né altamente, come disiderava, premiare, diede ad una sua sorella la dote e ogni anno provisione al fratello; benché, in premio di sí generoso fatto, assai gli bastò del suo valore e del suo invitto animo la gloria.

AVENIMENTO XXX

Nella presa che i soldati viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella, abbracciando la sepoltura del marito e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.

L'ardita e magnanima impresa del siciliano e l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando, niun altro che messer Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio, seguitando, incominciò:

Quantunque la fortezza s'intenda intorno alla fidanza e il timore, nondimeno parmi che vi deggia essere infra amendue alcuna differenza e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Percioché egli ci pare che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga: laonde colui che in queste non si turba e d'intorno di esse, come fa bisogno, si porta, viene stimato piú forte che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose in cui si confida. Adunque l'uomo per ciò si chiama forte, perché alcuna orrida e faticosa impresa non paventa, e a quella, quantunque per arduo e aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde, apportandoci la fortezza difficoltá e noia, non immeritamente viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto piú a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa: perché, sí come in quella era l'uomo forte da alcuno dolore occupato, cosí la sostenuta noia dal sopravegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve che al siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse disiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e

dell'onore; comeché il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga disiderata: ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore e parendogli grave da passare. Percioché egli non è dubbio che la morte e le ferite apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento umano; nondimeno colui, che veramente sia forte, si lascerá straziare e uccidere, purché gli paia cosa onesta il sostenerlo overo vituperevole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il quale per ogni lieve cagione o per ogni vil mercede, sí come i soldati mercenari fanno, offerirá la sua vita, vendendola a picciol prezzo: anzi è proprio della fortezza e dell'uomo forte fare stima della sua vita, e quanto piú in sé ha di virtú, tanto piú farne conto, e non per qualsisia cagione arrischiarla alla morte, fuorché per la onestá e per lo ben commune. Da che possiam raccogliere che la fortezza è una mezanitá da diritta ragione terminata, intorno a quelle cose in cui confidiamo ed eziandio intorno alle terribili, negli strabocchevoli e gravi pericoli, per cagione della onestá e del ben commune. Ora vegniamo allo atto del siciliano, e lo troveremo forte, perché si mise a grandissimo pericolo in una cosí importante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quando, alteramente verso Ottomano parlando, si dispose cosí presto alla morte. Il suo fine si vede che fu, ampissimi premi, l'onore e la vendetta del commune nimico del nome cristiano, donde ci appare la onestá e il ben commune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma, poiché abbiamo considerato abastanza il valore e la vera fortezza del giovane siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, della quale, avegnaché si sia forse troppo ragionato, i vari avenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole, mi piace, non partendomi dalle viniziane istorie, di dimostrarvi un'altra fortezza d'animo, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona in cui si trovò, la qual fu femina; ché voi sapete che le femine molto men forti

la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanime e paurose, e tanto piú, se quella fia tra tutte le altre la piú spaventevole, che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili essempi si ritrovino, cosí negli antichi come ne' moderni tempi avenuti; i quali nascondere con silenzio sarebbe un atto di malignitá, overo un dare materia ad alcuno di sospicare che ciò fosse fatto temendo non le virtú degli uomini da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che accioché non avenga, io, di tutti voi il primo, a narrar quelle darò principio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re di turchi, gravemente danneggiato cristiani, preso Negroponte e in quella usata un'empia e grandissima crudeltá; quando, doppo lo essersene egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell'armata viniziana capitano, essendo parimente a' danni de' turchi uscito con l'armata fuori, con quella del pontefice insieme, a tempo dello autunno passò in quella parte dell'Asia, la quale è all'incontro di Scio, isola nell'Arcipelago posta. E, quivi per danneggiare avendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campi e gli abitati luoghi saccheggiarono, e dipoi trappassarono in Nasso. Ultimamente, per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati, andarono a Smirna, giá nobilissima e chiara cittá di Ionia, per combatterla. Era questa cittá per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra; per che non si curavano quei della cittá di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i viniziani, le genti con celeritá messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nimici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero; ma, non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai viniziani ritardarono la vittoria, peroché i marinai e

soldati, la battaglia continuando, per le scale in piú luoghi poste e per le rotture de' muri, dentro della cittá passarono. Sentendo quei della terra essere la cittá presa, miserabilmente fuggivano; e le donne, per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempii, che chiamano « moschee », erano con i loro figliuoli fuggite. I viniziani adunque vincitori, per mezo la cittá scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole fuori de' tempii, onde si erano fuggite, traevano; e il rimanente degli uomini, poste giú l'armi, si rese: le vesti, l'oro, l'argento e i vasi preziosi di gran prezzo, con la robba parimente della cittá, saccheggiarono. Da che avenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, cosí per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e, quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciando e piú volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: — Oh estrema e misera condizione di fortuna! Oh maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tempii, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattivitá, la uccisione de' fanciulli? E l'incendio universale della cittá, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sará innanzi agli occhi cosí acerbo spettacolo e mi ferirá l'animo di sí pungente memoria dello stato nostro? Ahi! che non pur dalla mia avversa fortuna a cosí gran miseria, quale ad ognuno apparisce, mi veggio condotta di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria e contaminar l'animo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l'ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale sí come era mio proponimento fermo né in vita né in morte di dipartirmi, cosí, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversitá e sventura assai meno mi duole, e piú leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa, di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perché debbo

io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero e insuperabile l'animo mio, non mai per dover essere contento d'albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giamai di lasciar questa vita altrove che nella patria mia, né di allontanare questo corpo e quest'ossa (sí come è lo spirto congiunto) da quelle del mio diletto marito. Ármati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde io, in iscambio di lunga e durissima servitú, qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce di lasciar queste membra che levarmi giamai da sí dolce e caro abbracciamento di questo sasso. — A quello adunque fermatasi la sfortunata giovane, e insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto, sí pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato; quando, non potendo essa né con minacce né con alcuna violenza d'indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l'armi dall'un canto all'altro passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta; facendo, con sí ostinata e volontaria morte, del suo amor casto e incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta che vivere dal suo sepolcro lontana.

Come ebbe messer Muzio il suo ragionamento finito, universalmente piacciuto a tutti gli ascoltanti, cosí messer Fabio, conoscendo che il termine del suo reggimento era venuto e che piú oltre reggere non doveva, levatosi in piè, cosí piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i compagni disse: — Signori, assai bene ci ha dimostrato messer Muzio di essere delle donne amico, poiché cotanto s'ingegna di compiacer loro, studiando anzi di far palesi le sue virtú, con l'averne raccontato il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, comeché avuto avesse piú ampia materia di ragionare. — A che rispose messer Muzio, ridendo: — Che io mi disponga, messer Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovreste mordere o maravigliarvene, conciosiacosaché io non ricevei giamai da alcuna di

loro ingiuria o cosa che spiacevole mi fosse; donde, se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che cosí fosse, perché, amando noi quelle, naturalmente operiamo. Ma voi sí bene e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, sí come poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse; trovandosi di quelle molti belli essempi, dignissimi da essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro a lasciargli, come vili e inutili, da canto stare; perché io non so veramente vedere come voi di ciò vi potreste iscusare e qual cagione legitima produrre, che di tacerli vi avesse mosso. — Allora disse messer Fabio, verso messer Muzio rivolto: — Per quel ch'io, messer Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma dadovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certo che il casto petto, l'affettuoso amore, cosí verso il marito come verso la patria, della giovane di Smirna non si potria giamai apieno commendare; e lo aver sostenuto per sí belle cagioni a forza la morte fu opera bastante ad ogni uomo fortissimo, nonché ad una debole feminetta. E, quantunque il fine della mia signoria sia venuto, e che, non avendovi io piú a comandare, cotesto carico fia il mercole vegnente d'altrui, io nondimeno consiglierei che quel giorno noi ci riducessimo a questo effetto, cioè a ragionare piú ampiamente degli illustri e virtuosi atti delle donne, sí perché, essendo nuova materia non piú né proposta né discorsa, assai di diletto ci porgerá, e sí ancora perché io credo che non meno di utile dai buoni essempi delle donne si sia per trarre che da quegli degli uomini; tanto piú noi di non imitargli vergognandoci, quanto che, essendo stati operati da donne, noi, che uomini siamo e che piú atti ci stimiamo di essere alle virtú di loro, con piú agevolezza ne verrá fatto di seguir quelle. — Poiché cosí detto ebbe messer Fabio, parve che il rimanente dei compagni assai se ne contentassero. Ma, veggendo che il sole era

giá basso e che altro per quel giorno a fare non restava, levatisi tutti da sedere e della loggia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e 'n festa tanto dimorarono, che, parendo loro oggimai di essere tempo da partirsi, commettendo al siniscalco la cura del rimanente, noi tutti della casa uscimmo e per la cittá tanto gimmo a diporto, che, essendosi ascoso il sole e ora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

GIORNATA SESTA E ULTIMA

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo, ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole; quando, doppo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all'usato luoco ridotti si trovarono; e io appresso fra brieve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch'io fui in casa, gli trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde, poiché buona pezza per quello si girono diportando, disse messer Fabio: — Signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessero altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata, conciosiacosaché, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, e avendo tutti quello avuto, fuorché uno, debita cosa è che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia; e questi è messer Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubidire; ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentati vi sète il giorno davanti, ci compiaccia, cioè di volere che si tratti della materia che nel fine dei passati ragionamenti principiò messer Muzio, la quale fu sovra i laudevoli e virtuosi atti delle donne. E, quantunque a lui stia il comandare per oggi, e d'ubidire altrui non sia tenuto, io so che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli fará piacere, che il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. — Avendo cosí detto messer Fabio, rispose messer Fulvio: — Avengaché, dal mercole passato in qua, di memoria

mi fosse uscita la materia che nel fine del giorno messer Muzio propose, e perciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere oggi narrare alcun fatto di donne; nondimeno, per non oppormi al voler di tutti voi che insieme a ciò consentite, e per non avere a mutare di propria autoritá la diliberazion vostra, di quanto vederò che piacer di voi sia resterò contento, disponendomi anch'io fra questo mezo a ragionare, secondo che mi tornerá a mente, sovra questa materia. — Messer Fulvio, dette queste parole, si tacque. E, mentreché i giovani, ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto si andavano, senza quasi accorgersene, l'ora del desinare sopravenne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a mangiare chiamati. E cosí postine a sedere alle tavole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma, poiché finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò; e, sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra, e chi, avendo voglia di dormire, si andò a riposare alquanto. E, poiché il sole giá ebbe passato mezo il cielo e venuta fu la ora del vespro, messer Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gli altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giovani, scendendo le scale, da capo si riducessero nel giardino, e quivi, fuggendo l'ardente sole, si ritraessero sotto la loggia all'ombra. Ove, poiché sedendo tutti racchetati furono, ciascuno cominciò attendere che messer Fulvio primo degli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale, dispostosi a ciò volentieri, cosí disse:

AVENIMENTO XXXI

Ippone, tiranno di Messina, insieme coi figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice, per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e, similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi vi sia di mestieri d'avere una grande virtú, accioché tra l'operante e la opera vi sia giusta e debita proporzione: e, sí come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello e possenti, cosí parimente negli atti illustri e che trappassano l'ordinario delle cose umane vi si richiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtú, donde quegli atti, come dal loro natio fonte, derivano. E, quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti e che meno di forza abbiano degli altri qualche atto grande, egli non è dubbio che ci porge di non picciola maraviglia cagione. E, se cosí è, di qua viene che noi il piú delle volte, udendo raccontare qualche virtuoso e raro atto di donna, molto piú ammirazione pigliamo di quello che faremmo, se cotale atto, non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione invero ammirare si devono le gran virtú, che in valorose donne si scorgono; percioché senza alcun fallo quelle la natura produsse molto dilicate e deboli non solo di corpo, ma di animo ancora, ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli, delle carni tenere e dilicate, e meno atte degli uomini a sostenere: oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose e senza previdenza, né per sé regger si sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel piú di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascoltata; poiché, narrando quello, ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo

se non per cose grandi. Il perché conchiudo che, prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualitá, altro esser non possano che onorati e cari. E posciaché voi cosí disposto avete ch'io deggia essere il primo che sovra di ciò ragioni, e io il farò, proponendovi in due petti di donne, l'una ver' l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza; accioché le virtú conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie che, avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile cittá di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde, doppo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno; e non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, accioché si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitú. Però, attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodevole proponimento, e venuto quel giorno nel quale dovevano acquistare e gridare la libertá, secondo l'ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui, sproveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava), subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschi. Aveva ancora Ippone una figliuola giá grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucciderla, accioché niuno della schiatta del tiranno restasse, avenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto poté lo amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di etá e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d'entrare procacciavano. Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero adosso con l'armi, e l'infelice giovane, senza punto

manifestarsi chi si fusse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi del costante e amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcuno sofferire di viver piú, posciaché tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luoco segreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano còlta in iscambio la giovane; e cosí da due di coloro fu senza alcuna pietá uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali doppo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero da nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale, tutta stracciandosi e del fatto rammaricandosi, senza modo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: — Rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me, infelicissima, ancora; e, posciaché vi fu in grado nel vostro prencipe d'incrudelire e ne' figliuoli, né pure vi moveste a pietá del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me, misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Percioché, se non ha potuto vincere alcuna umanitá la fierezza del vostro appetito, e voleste crudeltá usare nel prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietá almeno vi stringa, che vogliate con la morte a cosí strema condizione di vita sottraggermi e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sará finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita noiosa porrò in terra, e manderò ad effetto quello che ora cosí caldamente a voi richiedo. Percioché a qual fine io deggio piú in questa sí faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest'aspra via, in ch'io giá mi trovo averla fino all'ultimo termine corsa? E perché non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier

davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, e avendo offerta la mia figliuola propria per un'altra alla morte? che, quantunque del corpo mio nata non fusse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell'altra, anzi a paro della mia vita amava. E per guardar costei dalla morte, la figliuola natia al furore delle armi vostre offersi, né in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio: percioché, non potendo quella sostenere che tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima e amorevole anima far di se stessa sacrificio; onde, scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. Oh grande e intolerabile dolore! oh grave e acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizion d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ahi! ch'io non posso piú in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sí acerba, che mi punge e morde l'animo nelle presenti miserie! Lungamente in essa durare non posso, percioché non ha tanto di forza prudenza alcuna overo ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però, se punto delle mie sciagure vi duole overo di mercé vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre mani soccorso, accioché la crudeltá, che nel rimanente usata avete, sia con questa sola favilla di pietá temprata. — Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, e parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data cosí ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola, senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: — La cagione giustissima, che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi e ucciderlo, non credo certamente che vi sia nascosa; percioché le molte e diverse tirannie, in questa afflitta cittá usate d'allora che occupò per forza la signoria fino a questo dí, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza. Per che, per liberarne da sí dura servitú e ridur la cittá in libertá,

abbiamo, ciò che n'è seguíto, valorosamente adoperato, anzi di loda degni che di biasimo. Per che si trovarono genti, che attribuivano gli onori degl'iddii a quegli uomini che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli che a cotal fatto si disponevano, e il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice e indebita morte della vostra figliuola, comeché essa se ne sia stata la cagione, grandemente c'incresce; e oltre modo ammiro una tanta fede e uno sí sviscerato amore, che alla figlia d'Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sí fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l'una dall'altra né in vita né in morte dipartirsi; ed è da credere che la morte, per natura acerba e inessorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di lá per pietá ad un medesimo albergo condotte. Onde, accioché il simigliante de' loro corpi ne avenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. — Posciaché ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa che circondava il palagio; e allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente sepellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitafio di cotal sentimento:

> Quel casto amor, in cui nudrîr la vita
> alme gentil, ed han la dipartita,
> di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due feminil petti di forza avessero lo amore e la costanza.

AVENIMENTO XXXII

Artemia, inavedutamente presa da un padrone di nave e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castitá con la morte.

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa; ma, vedendo che le avevano donata la vita, tuttoché essa di morte li supplicasse, non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltá loro, che, còlta da prima in iscambio Emilia e quella senza alcuna pietá uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone invece di una divennero micidiali. Ma, venuto giá messer Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso messer Fabio vòlto, sembiante gli fece che a lui piaceva che egli continuasse. Il quale lietamente prese a dire:

Magnifichi signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia, nondimeno si vede che, per ciò fare, gli uomini non lasciano adietro alcuna sorte di male o di scelerità che non commettano, sí come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltá dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell'offerirsi, l'una per amor dell'altra, alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto piú cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello che si dice, che di coloro che s'amano egli è una sola anima, poiché il morire dell'uno ugualmente all'altro duole, come se a se medesimo avenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte che, essendosi la sua fida compagna per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza che, le pareva di dovere

essere ad Emilia ingrata se, in merito del maggior beneficio che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il piú degno e caro guiderdone che da qual che si sia attendere o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poiché l'atto singolare di queste due donzelle fu anzi opera virile che da femina, e rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa piú chiara la virtú nelle donne e che è piú di ogni altra loro propria; e questa è la pudicizia: la quale, sí come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, cosí alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginitá di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch'essa, per non contaminare la sua onestá, quella cangiò con la morte.

Celebrano le greche istorie la pudicizia notabile di Artemia, giovane greca di basso lignaggio, ma di singolare e alta bellezza ornata. La quale si dice che, avendo per sempre la sua virginitá consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata al lido del mare, passando per aventura per colá un navilio forastiero e a canto alla marina dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa cosí bella giovane e sola, avicinatosi col navilio subito al lido, smontò con alcuni marinai in terra, infignendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che, sopragiunti costoro a lei adosso, senza che ella quasi se n'avedesse, la presero e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia, dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avenne che, tuttavia navigando, e parendo al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; e in sí ardente disio ne venne, che, menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominciò a losingarla e, caldissimi prieghi porgendole, s'ingegnava d'indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde, avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana e nulla operare poteva. Di che Artemia, dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro

per forza e alla sproveduta presa e cosí miseramente dalla patria dilungata, ma piú ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestá, amaramente piangendo, cosí gli prese a dire: — Se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, posciach'io, infelicissima giovane, nata e allevata ai servigi di Diana, e avendo perciò a lei della mia virginitá fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre e, da voi alla sproveduta presa per forza, sono ora in pericolo posta della mia pudicizia e richiesta di sodisfare al vostro libidinoso appetito. E, comeché inumana cosa sia il violare la onestá d'una polzella ed empia lo sprezzare la deitá di Diana, egli è un atto troppo crudele, dove non sia la volontá inchinevole, il volere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste voi il piacere dei frutti amorosi, non consentendo alle voglie vostre l'animo mio? overo qual contento ne ricevereste giamai? Ritornate, vi prego, in voi medesimo, percioché non dubito che avrá piú forza nel cor vostro la debita pietá della mia giovanezza, della mia virginitá e la memoria d'avermi voi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che avete per mia cagione nella mente desto. E, quando quella natia umanitá, che per tutte queste cagioni suole e deve ogni duro proponimento piegare e movere a compassione, non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguardo alla religione, essendo io vergine della dea Diana, alla quale ho in perpetuo la mia pudicizia consacrata. Il che voi non dovete per alcun modo avere a scherno, accioché la casta dea alla pudicizia favorevole sopra di voi non prenda della mia offesa vendetta. Lasciatemi adunque, signor mio, percioché i prieghi, che cosí instantemente per lo vostro appetito adoperate, niente valerebbono, conciosiacosaché io abbia fermo proponimento nell'animo di viver casta, e il dono della mia virginitá fatto a Diana incorrotto e inviolabile sempre servare. — Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento; le quali posciaché egli ebbe udite, essendo forse daprima entrato in isperanza che dovesse essere a lui di leggieri dalla giovane il suo disio adempiuto, sentendo la fermezza dell'animo

suo, e in atto alcuno lei non essere ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo ardore e il disordinato appetito, quanto, di speranza lontano, trovava Artemia alle sue voglie contraria. Onde, piú che mai stimolandola, per vedere se pur potesse la sua durezza piegare, né cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, riserbandosi ad un'altra fiata, come quegli al quale pur incresceva di fare alla giovane forza. Mentre adunque che costoro andavano al lor viaggio discorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Chio; ove, deliberando di vettovaglie di fornirsi, le quali per lo lungo navigare erano loro venute meno, smontò il padrone a quella isola in terra per quivi procacciare le cose opportune al suo navilio. E mentre che egli si trovava da quello lontano, avendo nel luogo ove albergava lasciata Artemia, due di quei marinai che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra e che lei avevano aiutato a prendere, avendo a costei li giorni davanti posto l'occhio adosso e parendo loro che la preda cosí a sé di ragione appartenesse come al padrone, la giovane colá, dove era, andarono a ritrovare; e, vedendola bella e vaga molto, dirizzarono subito a lei lo appetito. Per la qual cosa or uno or l'altro, ponendole senza alcun rispetto le mani adosso, la cominciarono a richiedere e stringere del suo amore. Artemia, che, come s'è detto, polzella e onestissima era, e che nelle prime battaglie datele dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il simigliante, e giá loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce e, virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il piú che poteva, ributtava indietro. Ma, perché i due marinari, o che fussero trafitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all'opera indugio loro potesse nuocere, overo perché di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Artemia di volontá ai loro piaceri consentire, usare infine la forza. Ma, mentre che questi in cotal guisa con Artemia scherzavano, e che giá l'uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopragiungere il padrone. Per che, soprapresi costoro da lui senza punto essersene accorti, rimasero tutti stupefatti e

smarriti. Laonde il padrone, e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marinai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro adosso; e, l'uno avendo con molte ferite ucciso, l'altro costrinse a gittarsi nel mare e affogarsi. Da che avenne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna aiutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or, doppo lo essere nel navilio cotale accidente seguíto, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma piú oltre navigare, si partí la mattina appresso da Chio, con proponimento di andare a Lenno, isola alla Tracia vicina. E, avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere piú mai del suo disio Artemia, fuor che la prima volta, tentata, tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra se medesimo: — Deh! perché sto io a bada, e non prendo di quel piacere che mi ha posto la fortuna innanzi, e per veruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi averrá forse mai piú; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s'io troppo induggio, avenire che mi pentirei di non aver ciò fatto piú per tempo. — Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d'adempire di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla e, amorosamente strignendola, a porgerle umili prieghi che fusse contenta al suo caldo disio di sodisfare, che non piú cosí dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era niente, conciosiacosaché la giovane seco proposto aveva di non volere in alcuna maniera de' suoi abbracciamenti; i quali non volendo essa sostenere, fece sí che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d'ira le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella o non volendo, il suo disiderio fornire. Però, sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse e in quante angosce la misera giovane si trovasse. Appressandosi adunque la sera, e avendo ciascun del navilio cenato, essendosi giá fatto notte,

cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla a' suoi piaceri, se potesse, arrendevole. Ma, nulla coi suoi losinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore avea, cosí gli disse: — Posciaché tu, contra il mio volere e fuori d'ogni diritta ragione, intendi di sodisfare al tuo sfrenato appetito, e ch'io ciò non potrei con alcun altro avedimento fuggire, ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia, e, qual che ella si sia, migliore mi fia certo che, disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. — E, dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all'uno de' lati della nave, d'indi incontanente si gittò nel mare; e cosí, dalle mani libidinose di colui campando e a Diana la promessa virginitá sacrificando, volle anzi tempo dalla sua noiosa vita uscire; comeché non sia dubbio che con sí memorabile atto prolungata se l'abbia e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad essempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

AVENIMENTO XXXIII

Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' gallogreci, fatta prigione da' romani e assegnata ad un centurione, usatale costui forza e macchiatale la sua castitá, ella da' suoi lo fa uccidere e ne porta al marito la testa.

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da messer Fabio raccontare la incomparabile castitá della giovane greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che, variamente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma, poiché messer Fabio venne del suo ragionamento al fine, messer Fulvio, guardando messer Emilio, gli impose il seguitare. Il quale disse:

Grandissima invero si vede essere stata la costanza di Artemia, la quale in due guise si dimostrò: nell'una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell'altra, eleggendo per lo scampo della sua virginitá la morte. Al dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciosiacosaché ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilitá, non solo non averia preso per rimedio della costui libidine il morire, ma, allettata dagli amorosi basci, losingata dai piacevoli abbracciamenti e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e commune affetto che ciascun sente, si sarebbe doppo molti e instanti prieghi de' marinai a li loro piaceri inchinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche e, fra tutte quelle che rammemorare si possono, la romana Lucrezia; la quale, ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette piú quella arme,

che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: — Tu morrai, se tu fai motto, — che non fece stima di contaminare la sua onestá. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato come andassero le cose, perché essa gli rispose nulla restar piú di bene ad una donna, perduta la pudicizia. E, benché dicesse ella poi: il corpo solamente essere stato violato, ma l'animo rimanersi innocente, non perciò si contentò: perché, soggiungendo che, quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trappassò il petto; affermando nell'ultimo che non voleva che per lo avenire alcuna donna impudica vivesse con lo essempio di Lucrezia, parendole pure che, rimanendo in vita doppo lo aver perduto il pregio della sua onestá (ancoraché fosse la intenzione di lei stata casta), disnore gliene dovesse seguire. Da che si scorge che si pentí, e che prese vergogna di avere anzi temuto la morte che il guastamento dell'onor suo; onde supplí essa, doppo il fatto, a quello a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque, a proposito vegnendo, dico che maggiore fu la virtú della giovane greca, la quale difese la sua virginitá dall'empia libidine de' marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestá a salvare, che quella di Lucrezia; la quale, doppo il fatto, e tardi pentita di avere abandonata la sua onestá per téma della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adúltero, vergognandosi poi, in se stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è piú da comendare la greca che la romana, quanto questa, laudevolmente operando, fece quel che doveva: dove quella si condusse ad un atto di cui si ebbe a pentire, perché, in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di se medesima micidiale. Ma, lasciando ciò ora da parte, mentre ch'io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne e a ragionare della pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in cotal materia continuare, intendo con un altro essempio dimostrarvi con quanto avedimento una nobile e valorosa donna la sua violata pudicizia vendicasse. Il che tanto piú a voi dovrá

essere caro ad ascoltare, quanto udirete un atto virtuoso di reina, e non di privata femina, e appresso di donna per nazione e per lignaggio barbara.

Nel tempo che le potentissime armi romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allora gallogreci chiamati, aveano contra romani dato aiuto ad Antioco. Per che avenne che, essendo toccato in sorte a Gneo Manlio Torquato consolo la provincia dell'Asia, e avendo egli in quelle parti condotto lo essercito, posciaché il rimanente delle nimiche squadre erano verso le marine discorse, perché egli non paresse che invano in quel paese avesse la sua gente menata e per non tenere ancora i soldati a bada, prese partito di andare in certi montuosi e riposti paesi dell'Asia, dove cominciò contra questi popoli gallogreci una nuova e aspra battaglia, per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Provando adunque i barbari l'émpito e le forze delle armi romane, e perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli e le terre in abandono, e su le alte cime de' monti, per lo sito del luogo forti, si ritirarono, seco la moglie e i figliuoli menando, e tutte le altre cose loro in potere dei nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' romani, che gli assediavano, ripararsi; tanto che, vinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro essercito parte disfatto e parte preso dal consolo nel monte Olimpo. Cosí, avendo la romana gente dei gallogreci ottenuta vittoria, ed essendo un gran numero di quel popolo, maschi e femine, giovani e vecchi, fatti prigioni e posti di un centurione in guardia, la reina, moglie di Ortiagonte, de' gallogreci signore, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre donne prigione. La quale come vide il centurione oltre ad ogni comparazione bellissima, giovane e vaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodava sommamente. Onde cosí gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò, e in tanto desiderio s'accese che ella gli donasse il suo amore, che a guisa di lascivo e libidinoso uomo, tralignando alla romana natura, si dispose di mandare ad effetto il giovenile appetito. E, comeché essa non volesse

alle voglie sue consentire, non si vergognò costui di farle forza e tôrle l'onore della sua pudicizia. Per la qual cosa, avendo in questo modo la reina dal centurione ricevuta sí grave ingiuria e non potendola sofferire, anzi rivolgendola l'alterezza dell'animo suo, con gran disdegno aspettò tempo di vendicarsene. Laonde, essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantitá di danari, poiché la somma in che s'erano convenuti sopravenne, dove ai parenti di lei aveva il centurione mandato a dire che a riscattarla venissero, sciolta che fu la reina dalle catene dove stava prigione, si tirò con i suoi da canto, e impose a quelli che l'oro al centurione annoverato e assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro centurione tutto intento, Chiomara, nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma, da' nimici non inteso, comandò a' suoi che di dietro per le reni il centurione ferissero. E, dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e, quella messasi in grembo, portandonela, se n'andò senza alcuna offesa ai suoi; e, appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano, la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza che le era dal centurione romano stata fatta, e in che guisa ne avea preso vendetta, cosí dicendo: — Eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, che in servitú mi stringevano, e dalle mani libera degli inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v'ho gittato a' piedi, manifesto segno della romana rabbia e della crudeltá. Eccovi il segno della mia pudicizia e 'l prezzo del mio tolto onore, che la virtú romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente, posciaché la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro e opprimer le forze, di cadere in servitú di quei romani, la virtú dei quali e la gloria è d'ogn'intorno sí chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario, da un de' suoi centurioni guardata, il quale stimo anzi una selvaggia fiera che uomo romano. Questi, o perché si scordasse della virtú de' suoi, overo perché tutti sieno di cotal natura e avezzi a queste cosí acerbe crudeltá, non è stato di avermi

prigione contento, non delle gravi catene con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertá, ma, piú oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violato la mia onestá. La quale comeché grave mi paresse di veder contaminata, altro non ho potuto fare che purgar questa macchia col suo iniquo e scelerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la fiera testa. Voi, se per lavar cotal macchia dal volto vostro il suo reo sangue non basta, mescolatevi il mio; ché, quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena che sarete per dare al corpo. — Vedesi adunque la virtú di questa donna barbara avere alla virtú romana rimproverato le sue vergogne: e non solamente la grandezza dell'animo suo non essere dalla forza del centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza; ché per toglier la macchia dal volto del marito alla morte si offerse, quantunque la violenza nella persona di lei usata non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestá, né la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

AVENIMENTO XXXIV

Alfonso, deliberatosi di andare a veder Terrasanta, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni arabi; l'uno de' quali è dalla moglie ucciso: gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri, doppo molto pianto, le dá sepoltura.

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l'avenimento della pudica reina di gallogreci, quando messer Fulvio, a messer Ercole vòlto, gli fe' segno che gli era a grado che esso a messer Emilio, che detto aveva, ragionando dietro andasse. Onde egli, ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò:

Ancoraché la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è perciò che ella reina non fusse. Donde si può conchiudere che molto importa il piú delle volte lo essere nato nobile e in grande stato; conciosiacosaché coloro i quali sono in alta condizione posti, sí per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtú operare, e sí ancora perché di scendere alle cose vili si vergognano, communemente producono atti laudevoli, conformi alle qualitá loro, accioché al grado, che tengono sovra gli altri, corrispondano con l'opere. Sí come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa reina, la quale, avengaché dagli inimici suoi fosse fatta prigione, e in misera e grave servitú guardata, e dal libidinoso centurione macchiatale la sua onestá, e appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertá; tanta fu la fermezza del suo proponimento di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che né per téma di servitú o di morte ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo, avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo che potesse correre. E, tuttoché le fosse fatto al corpo forza, dalle sagge parole di lei, e molto piú dai fatti, si comprese la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma, lasciando per ora di piú oltre comendarla, posciaché il

presente atto abastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un'altra parte, la quale e necessaria e laudevole stimar si deve ad ogni onesta donna, ch'è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avenuto, ch'io son per raccontarvi, vi porrò davanti. E, quantunque la donna, in cui sí tenero e fedele amore apparve, di sí alta condizione non fosse come la moglie di Ortiagonte, cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrá degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qualsisia piú nobil donna e piú illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quale venendo in disiderio da casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando e visitare i devoti luoghi della Terrasanta, e adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave biscaina, avenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo per ciò si dimostrò crucciosa e in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E, posciaché ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere per ritraere il consiglio del marito, né potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra se medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui e, dovunque egli se n'andasse, essergli inseparabile compagna. Avenne adunque che, pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo aviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario e turbandosi, non poté però tanto riprenderla, né con parole da sí strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch'affermava di dover morire, tostoché si trovasse da lui lontana. Onde, doppo molte parole dall'una e dall'altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avisarono che essa da uomo travestita venisse, accioché, essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessassero, che per questa cagione lor potesse avenire; e

cosí alla sua dipartita fecero. Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie, vestiti da peregrini, nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde, prosperamente navigando, giunsero doppo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E, posciaché quivi fu arrivato Alfonso, volle a Ceuta smontare in terra, e indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all'ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terrasanta. Ora avenne che, mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, e avendo omai per lungo camino quasi tutta la riviera dell'Africa ricercata, posciaché alla cittá di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luoco nominato Torre degli arabi furono ambidue da quattro di quella gente arabesca assaliti, i quali, seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar piú avanti; percioché di questa gente la natura e 'l costume è di vivere per lo piú di rubberie. Laonde, imaginatisi costoro che Alfonso fosse mercatante e ch'avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubbare. Vedendo ciò Alfonso, e il sopravegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benché tutta per la novitá del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo arabo sul collo e gli spiccò meza la testa. Gli altri, per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise un altro di coloro e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; e cosí lo sventurato Alfonso, benché salvo dalle mani degli arabi fusse rimaso, né perdé allora miseramente la moglie. Sopravenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sovra il cavallo il corpo

della cara moglie, e, vie piú di lamenti che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali, con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi, dagli occhi versando un angoscioso pianto, doppo lo avere piú volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: — Chi mi dará, o acerba e dispietata Morte, tante lagrime e tanto spirito, ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avenimento di questo giorno e con sí debol voce lamentarmi della tua ingiuria? Posciaché tu, importuna e fiera, avendomi la cara moglie tolto, oggi cosí nimica mi ti mostrasti; e, per fare in me l'estremo di tua possa e per essermi affatto contraria, non volesti, per maggior mio supplicio, trarmi di vita e permettere ch'io facessi a quell'amorevole anima compagnia: forse perché ti pareva far poco, s'io, questa sí dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perché almeno in ciò non mi sei sí graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire, onde io per questa via esca di tanto affanno, e non lasciarmi cosí solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie? O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire? Qual era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? Qual ferocitá d'animo vi trasportò a commettere si scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella che in odio m'abbia, o qual malvagia e ingiuriosa fortuna a questi lidi e a queste barbare contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che, per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio e correre ancora meco una istessa e commune fortuna! Come potrò io comportare doppo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma, posciaché altro in questa rea fortuna non mi resta che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa

gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sí gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sí avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura che la qualitá del luoco comporta. E, poiché la tua morte da me non si può con piú degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare che dentro di me stesso nella piú nobil parte sii locata del cuore. — Avendo tutta quella notte Alfonso con queste e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura che potesse migliore. Onde allo apparir del giorno, cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia, con l'arena ricoprendolo ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse:

> Dal lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
> cresci, vittoriosa palma, cresci,
> mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E, d'indi subito dipartito, giunse quel dí medesimo nella cittá d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e cosí, nella nave montato, avendo vento prospero, passò fra pochi dí oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto e ismontato in terra, andò per molti giorni, a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terrasanta e a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E, poiché ivi gli parve di avere ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra che fatto aveva. Per che, imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Rossetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, e avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo piú che tre mesi passati che era il miserabile caso avenuto. Comperatosi adunque in quelle parti

un cavallo, e cosí messosi in viaggio, giunse doppo certi dí alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi, rinfrescata la pungente memoria e il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro cosí cominciò a dolersi: — A te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo; a voi, belle e oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime essequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? E solo, senza la mia fida compagna, goderò del porto della patria mia? Quale mi sará senza di te questo viaggio? Quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che invece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo, con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, e col viso chino, riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? Tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? Per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrá vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in cosí lungo e periglioso viaggio stancarvi; e, posciaché pur fu consentimento di destino che piú lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sí leggiadro e sí pudico corpo sosteneste; e, posciaché cosí era ordinato in cielo, che per la vita mia sí tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, e a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale, se noi avessimo a credere che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle gli seguitino, tu déi intorno a questo sepolcro gir vagando; e, se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sí fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sí grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. — Avevasi lo sfortunato Alfonso cosí ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta

quella notte ancora nella selva trappassata in dolorosi lamenti, quando, incominciando giá l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, e imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. E, avviatosi al suo camino, doppo molte giornate giunse alla fine alle Colonne d'Ercole, e, quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltar di Spagna, per donde poi, inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il piú dolente e disperato uomo del mondo. E, certo, di Ginevra il miserabile avenimento può dare ad ogni altra donna essempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

AVENIMENTO XXXV

Timocare, fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo salva, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.

Le pietose parole e il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avenuto, avevano piú volte ai giovani fino in su gli occhi tirate le lagrime, quando messer Fulvio, finito che ebbe messer Ercole di ragionare, impose a messer Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, cosí cominciò:

Assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a cosí gran rischio di morte per la difesa di lui. E veramente altro non si può dire se non che amore sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che, trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sí communi i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente infra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravegnente a quello che si ama, quanto se a noi medesimi soprastasse, e si gustano cosi acerbi gli altrui dolori come i propri: di maniera che, l'una natura con l'altra innestandosi, par che piú dir non si possa che questi sia l'uno e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il perché alcuni chiamano amore una « cosa amara », perché colui che ama, amando, si muore; e altri lo chiamano « dolce e amaro », conciosiacosaché amore non è altro che morte volontaria: laonde, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara; ma, in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i platonici) ciascuno che ama in questa maniera, percioché il pensiero di quello, dimenticando se stesso, sempre si rivolge ad

un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di se medesimo non pensa, non si può dire che dentro di sé pensi; percioché l'animo di lui cosí disposto non opera in se stesso, essendo la principale operazione dell'animo il pensare. E chi non opera in sé, non si dee credere ancora che in sé sia: conciosiaché ugualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, né l'operare avanza l'essere: e ciascuno opera dov'egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non è in sé, perché non opera in se medesimo, e, se non è in sé, meno si deve dire che in sé viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi: che chiunque ama è senza alcun fallo in se stesso morto e vive in altrui. Sí come apertamente in Ginevra si comprende; la quale, vedendo il marito in evidente pericolo, come colei che stava di lui pensosa e non di se medesima, difese quella parte che piú le era a cuore: donde avenne che, sé avendo in oblio, quello, che al marito soprastava, in se stessa rivolse; e, correndo come un volontario periglio invece di lui, che n'era piú vicino, sofferse con fermo animo e sincera fede la morte. Ma, poiché voi, d'una in altra materia trappassando, pervenuti sète a ragionare di quel piacevole affetto dell'animo che tra moglie e marito si è alle volte veduto, mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amore non meno onesto che ardente, apparso in una fedelissima moglie verso il marito suo; onde agli occhi vostri davanti sia posta una venerabile imagine di purissima fede e di legitimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, prencipe de' sicionii, quella cittá con tirannia signoreggiava, venuto giá per cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, avenne che due de' principali della cittá, i quali di nobiltá, di ricchezza e grandezza d'animo trappassavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Per che, tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, e avendo tra loro un ordine dissegnato, che ad un certo luoco della cittá in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire, prima che venisse il termine di mandare l'opera a compimento, uno delli due compagni, o, per paura che gli

entrasse nell'animo, pentito, o per farsi piú al prencipe grato, o qual che si fusse la cagione che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi piú oltre in questo fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora, per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie. Non era adunque venuto il giorno ancora nel quale s'era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l'animo e il proponimento, di cui era, all'altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del prencipe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle introdotto, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendogli che, essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, né avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era paruto convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento, il nome del quale disse che era Timocare. Laonde, avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito, mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e, gittate le porte in terra, lui presero a man salva; il quale poscia per comandamento del prencipe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma, perché si costumava a quei tempi che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza, nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore e afflizione d'animo ella fusse assalita. Per che, rivolgendo tra se medesima la misera moglie molti pensieri per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avisò che, per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde, imaginatasi la donna una nuova malizia, quella deliberò al tutto per lo scampo suo di

tentare. Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da finir la sua vita; quando, subito che incominciò ad imbrunir la sera e che le tenebre giá avean cacciato la luce della terra, si vestí Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si ricchiedevano a lei, e, copertasi con un velo il capo, se n'uscí fuori di casa sola e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso, s'aviò. E doppo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, posciaché il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, accioché innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero concedute. Ora, scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, sí per essere Arsinoe di bruno vestita, come per l'angoscioso pianto in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero. Arsinoe, poiché si vide essere col marito, non curò, come il piú delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma, invece di feminili strida, di lamenti e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E, communicatogli tutto quello che intendeva di fare, doppo alquanto spazio, vestito de' suoi panni il marito e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, e in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E cosí Timocare si fuggí quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma, venuta la ora che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme; ove invece di lui trovarono la moglie, de' suoi panni travestita, e cosí ingannati e scherniti rimasero. Per che, venuto il giorno, rapportarono il fatto al prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe: a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il tiranno come fusse stata sí ardita, che, contra il suo volere e in dispregio della data sentenza, avesse dalla sua podestá liberato Timocare e lui fatto fuggire, ingannando le guardie; Arsinoe, molte e pietose lagrime spargendo,

gli disse queste parole: — Non per ischernire la vostra sentenza, o signore, né per volermi opporre al comandamento vostro io, infelicissima moglie, fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno e liberarlo dalle vostre mani, ma, vinta piú dall'amore che dal timore, ho posto questa mia vita in abandono per salvar quella di lui. E avengach'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il mio marito a morte, io, tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad essaminar la sua vita, né potei cosa trovare in lui over peccato che fusse del vostro gastigo meritevole. Ma, comunque si stia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E, sí come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore ch'io a Timocare ho portato e porto, allorach'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; cosí ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto e nelle vostre forze ristretta: conciosiacosach'io piú contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che, col salvarla a me, non aver fatto prova ch'egli potesse fuggire. Eccomi adunque invece di lui nelle vostre mani, o signore; e, se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime non desteranno in voi qualche pietá che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanitá a considerare che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me, ma del soverchio amore al mio marito portato, il quale sí altamente aveva nel mio core messo radici, che d'indi non mai lo avrei potuto svellere. E, sí come non è mio il fallo, non deggio per quello che io non comisi, alcuna pena portare. Dell'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza: che, non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira, e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto prencipe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sí che affatto ne doverò libera andare. — Cotali furono le parole della dolente Arsinoe: le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che, quantunque esso fusse

crudele e rigido per natura, e appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira, onde, iscusandola lo amore che al marito portava, da sé la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il prencipe le guardie morire, perché si avevano lasciato ingannare. Ma, non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del tiranno campato, non passò molto tempo che sentí di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare, fuggito dalla patria, dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardere di disiderio di vederlo; e, quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestí un giorno di abito virile, e, togliendo in sua compagnia un fedel servo, giá stato per avanti del marito, si fuggí secretamente di casa e andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere quali fussero le strette accoglienze dall'una e dall'altra parte fatte e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che, contendendo in costei queste virtú, lo amore del marito e la magnanimitá, mentre ciascuna di quelle avea verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d'essere anzi di Timocare marito che moglie.

AVENIMENTO XXXVI

Gianotto, mercatante genovese, sta un tempo in Napoli e, quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare ed è portato a terra: la giovane riman su la nave. E doppo vari accidenti ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.

Messer Muzio, udita la fine del ragionare di messer Camillo, vedendo che piú niuno v'era rimaso se non egli a dover dire, senza comandamento aspettare, all'ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa:

Niuna forza di parole, per quel ch'io mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore che Arsinoe al suo marito portava, o a commendare la gran virtú di lei: percioché, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sí grave dolore e angoscia, che perda l'animo e in lei si smarriscano gli spiriti (il che però sí fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui); pur si comprende in lei tanta virtú essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima e non indebolita virtú, ma si scorge che in tale avversitá rinforzò tanto piú la virtú in lei e divenne piú franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che vediamo che quello, che la malvagia e nimica fortuna d'ingiuria ad Arsinoe poté fare e ch'era nelle sue mani, fece, di volerle togliere il marito; ma quello che è proprio d'una persona forte e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E, conciosiaché la virtú si conosca nelle cose piú difficili e piú malagevoli ad adoperare, qual virtú diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d'animo? Quale uomo, per animoso ch'egli fosse, temuto non averebbe di fare quello

che Arsinoe fece nella prigione? di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere se medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l'immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sí gran rischio a che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanervi essa; se d'altra parte non avessi sentite le parole, da lei dette con sí fermo proposito, di dover morire per lui, quando cosí fosse piacciuto al principe. Il che ci dimostra che non improviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtú, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che, avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall'oracolo ch'allora il re sarebbe sano quando alcuno degli amici suoi per lui morir volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del re, Alceste sola per la sanitá del marito alla morte si offerse: donde avenne poi che favoleggiarono i poeti che essa ebbe grazia e dono dagli iddii di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale, ridotta in potere del prencipe, rea della vita del marito proprio, tanto le fu benigno il cielo e tale si dimostrò la virtú di lei al cospetto del tiranno, che, avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d'incrudelire verso una donna tale. Conciosiacosaché il crudo e duro animo di Nicocle, ammollito da sí grande amore e virtú di Arsinoe, si temprò sí, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma, conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna cosa, mi si para davanti uno avenimento, d'infortuni e di vari casi pieno, nel mezo de' quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore quella serbasse al suo marito la matrimonial fede e come nel piú verde fiore dell'etá sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme cosí nimica alla onestá.

Secondo ch'io giá udii altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco, nominato Gianotto, il quale,

essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, disiderando oggimai di riposarsi e in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara cittá d'Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perché a lui paresse che quivi i suoi trafichi gli riuscissero meglio che altrove, overo tratto dal dilettevole sito del luoco, avenne che, di maritarsi sopravenutagli occasione in una figliuola di un gentiluomo napolitano, avisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevole e secondo il suo proposito stimò che fusse: per che, le nozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava, prese per moglie. E, doppo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano e trovandosi giá in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa. Laonde, avendosi cosí fermato nell'animo Gianotto di fare, salí, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e, facendo in quello tutta la robba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni adietro stata a Gianotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa altrimenti di quel che egli avea avisato andasse. Perciocché una mattina al surger dell'aurora furono sopra Pjombino da un grandissimo e impetuoso vento assaliti, e indi cominciò il mare a gonfiarsi e in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale, combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove, a certe piagge percotendo, isdrusci. Per lo quale naufragio tutti i marinai del navilio si affogarono; ma lo infelice Gianotto, il quale avea la fortuna a cosí stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per aventura gli si parò davanti, appiccatosi, si gittò in mare; ove dalle onde e dal vento ora in qua e ora in lá sospinto, fu portato a terra in parte che venne a trovarsi sopra un'altra isola, non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per

tornare a Leonora, avenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per téma del mare non si era del navilio partita, ma, rimasa sopra la poppa di quello, tuttavolta per perduta si teneva. Laonde ne seguí che, in questa guisa aiutandola la sua fortuna, né essa né la fante si affogò; percioché, avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell'arena ficcato e quivi fermo rimaso. Le quali, cosí dimorando, stavano alla ventura; quando, essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezo il vento con la tempesta acchetato, la mattina sull'aurora venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito e che verso quella volta navigava; il quale, non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E cosí, posciaché fu vicino, tanto, gridando e chiamando con la sua fante mercé, si fece sentire, che, avisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, e, accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietá del periglio e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire, e alcune poche robbe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta, che, quantunque perduto avesse il rimanente della robba sua e delle merci che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti: i quali adosso postisi, finse coi marinai dell'altro navilio di essere del tutto strema rimasa. Salita adunque Leonora sopra quest'altro legno, le avenne che, essendo essa bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente, dai quali, senza sapere l'uno dell'altro cosa alcuna, fu piú volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore: alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata. Perché, avendo il navilio da giungere solamente a Ligorno, poiché furono qua arrivati, il padrone mise quei passaggieri con le loro robbe in terra: e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per

fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantitá di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e cosí lo mosse a passare piú oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d'ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Gianotto, il quale, dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era, come dicemmo, ricoverato nell'isola dell'Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove, vedendosi privo rimaso della sua robba, co' panni solamente che si trovava aver d'intorno, ogni altra cosa pensando fuorché la moglie viva, cosí meschino e stremo com'era, diliberò di girsene in Ancona. E, poiché, doppo molte giornate, male agiato della persona e in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella cittá per servidore, e un gentiluomo anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva in casa sua la vita. Leonora tra questo mezo era a Genova giunta; e, dimandando a molte persone della cittá di Gianotto, non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia: anzi uom piú non si trovava che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Gianotto il tempo adietro molto giovane dalla patria dipartito e fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere se egli venisse; e, quando pur venire non lo vedesse, overo, per morte o altro fortunoso accidente, di lui giamai non sentisse novella, avisò d'indi non dipartire, ma vedova trappassare il rimanente della sua vita. E avegnaché giovinetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiungea, tanto poté nell'animo suo del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata servare, che pareva a lei la sua onestá richiedesse. Ora Gianotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benché per la sua buona e fedel servitú al suo signore assai caro. E, come colui che avea la robba perduta e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare, non parendogli che, in tanta afflizione sua e misera condizione di vita,

altro conforto a lui fosse rimaso, diliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria, essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano, ove, quando si dipartí, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava sapere quel che ne fusse e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque per ciò dal suo signore licenza, da Ancona si dipartí; e, giunto che fu egli doppo molti dí a Genova, non essendo piú Gianotto da alcuno della cittá riconosciuto, perché oltremodo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sí come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, si dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere, d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale avendo veduto Gianotto, né conoscendo altrimenti chi egli si fusse, parve a lui di scoprigli si. Onde, se l'un fratello, l'altro vedendo, di cui giá molti anni nulla avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare, percioché tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime: ove poscia Gianotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale, attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata quanto egli al servigio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch'egli non veniva, era in opinione che Gianotto in quello naufragio affogasse, né piú della venuta sua le restava speranza: per che si aveva ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita. E, sí come colei che giovane era e bella molto, avea per lo adietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della cittá, ed era stata da' piú ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata: né perciò mai volle a cosa inchinare la quale men che onesta fusse; onde, quanto piú poteva la sua onestá guardando, qualche disagio sofferto avea piú tosto che guastare in alcuna parte l'onor suo. Ma avenne che Gianotto, potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale, senza figliuoli essendo, alcuno piú congiunto non aveva di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. E cosí forse un anno dimorato era, che né egli della moglie, né la moglie di lui cosa alcuna sapeva;

quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Gianotto in assai cose contraria e che di lei s'era cosí spesso doluto, con esso lui variando costume, doppo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Percioché, andando un giorno tutto solo Gianotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio e non l'aveva abbandonata giamai, vide lui a canto alla casa passare; e, guardandolo fisso e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Gianotto, quantunque egli molto, da quello che era, trasformato fusse; onde, chiamata subito alla fenestra la donna sua, a lei lo mostrò. Cosí Leonora, riconoscendolo che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a sé in casa, ed essa, le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Gianotto alla presenza di lei, Leonora, da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: — Signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse cosí a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me, conciosiacosach'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio, se vi soviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e, se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la piú cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia perché a me cosí instantemente siate stato chiamato. — Udito che ebbe Gianotto le parole di Leonora, a lei cosí rispose: — Molti sono, madama, gli infortuni per li quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; e alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non isperai giamai di poternela trarre: e pur, la Iddio mercé (che forse ad alcun fine, qual che si sia, la serba), io sono fuori di quei perigli uscito salvo. Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiunque in questa cittá, che è mia patria, dimora e che mi

conosce, è manifesto quale giá molti anni io di quinci dipartissi e come poi ritornato mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tra le cose mie di cui privo rimasi, che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna che piú cara di tutte avessi, vi rispondo che sí. Percioché una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave sciagura lieve parere rispetto a quella; e ciò fu la donna mia, che l'anno medesimo in Napoli sposata avea, la quale, sí come le merci vennero in potere del turbato mare, cosí, per quel ch'io mi creda, restò preda de' pesci. — Nel rammemorare che Gianotto fece della perdita della sua donna, uscirono a Leonora in tanta abondanza le lagrime, che ogni virtú sensitiva le chiusero, e davanti ai piedi del marito tramortita cadde. Il che Gianotto scorgendo, come quegli che prima sovra il chiamar della donna avea preso alcun sospetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò piú fisso a riguardare; e, destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Leonora. E cosí, senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole: — O molto amata donna, egli non mi si lasciava credere che in sí tempestoso mare, ove gli piú esperti di quello e i piú animosi affogati s'erano, tu sola dovessi con la vita campare; e, se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti ti avesse tanto lasciata vivere. — Dette che ebbe queste parole Gianotto, non gli permise la soprabondante letizia che piú oltre potesse formarne alcuna; ma, teneramente ancora egli piangendo e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. E, posciaché a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Gianotto riscosso, reiterate piú volte tra loro le dolci e oneste accoglienze, ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno apieno dei loro vari e dolorosi avenimenti. Scoprendo poi Gianotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie: né passò doppo molto tempo, che, venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Gianotto con

un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facoltá, che erano molte, erede; onde poscia piú che mai lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere quanto variabile sia la fortuna e lo stato degli uomini, e come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi, da uno estremo all'altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale sí giovanetta abbia sí onestamente tutto il fiore della sua etá trappassato, e agguagliatasi con la virtú dell'animo alla castissima e antica Penelope.

Quantunque l'avenimento di Gianotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non perciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno, conciosiacosaché la varietá de' casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E, venuto messer Muzio a quella parte ove disse che Gianotto, cominciando piú fisso a riguardare Leonora e per alcuni lineamenti del volto giá riconoscendola ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo, usando verso di lei quelle cosí tenere parole, divennero tutti i giovani sí pieni di pietá delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma, conoscendo messer Fulvio il termine oggimai della sua signoria esser venuto, poiché con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito e la onestá di lei cotanto tempo senza macchia guardata, cosí disse: — Io non credo, signori, che parerá ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionato de' fatti di donne. E, avegnaché alcuno dicesse che si averia potuto trattare piú grave materia senza parlar di donne, certo, per quanto io stimo, nei raccontati avenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravitá, conciosiacosaché da quelli molti belli e notabili essempi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di memoria. Senza che, il trattenimento nostro, per quel ch'io mi credo, non deve sempre

stare nelle cose gravi e severe, ma, per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle che con la piacevolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora, se alcuno sará che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa; ma scusisi pur messer Fabio, che n'è stato cagione e che fece la proposta, anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sopra di voi, e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch'io dovessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia, compiacendo cosí a se stesso come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro. — Disse allora messer Fabio: — Troppo temete, messer Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poiché, con l'iscusarvi di quello che accusato non sète, v'ingegnate di rimovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma, poiché voi ve ne volete scaricare col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo né mi vergogno che essi credano che, con l'avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro col far chiare e illustri le lor virtú e col mostrare a chiunque nol può credere che, avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose e giusto riguardatore delle opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell'anima, con ugual sentimento e con la parte ragionevole come l'uomo, possa parimente essa donna avere in sé virtú e producere atti cosí laudevoli e onorati come l'uomo. E, quantunque a ciò la donna cosí forse non sia per natura atta come l'uomo, veggendosi quella communemente essere piú soggetta al mancamento della perfezione che l'uomo non è, sí come voi ben diceste, messer Fulvio, questo porrò io a favor delle donne: le quali, potendo meno, e per conseguente avendo disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, e in loro ancora risplendere quelle virtú che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma, percioché lo entrare nel presente discorso per ora altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili e alti ingegni a favor delle donne trattata, e un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove

spaziando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual altra fosse piú degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò piú oltre, persuadendomi certo che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara. — Dapoiché messer Fabio, tacendo, e non contradicendogli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette, accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trappassato quel giorno in rammemorare le laudevoli opere delle donne illustri. Ma, poiché, non restandovi alcuno piú a dire, si vide che omai il sole al ponente s'avicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d'intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltra di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere giá per lo tramontare del sole diminuito e insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell'aria per la cittá, fino che, soprapresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se n'andò a riposare.

Fin questo dí la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento di ridursi a ragionare insieme: e, con tal ordine procedendo da mezo il mese di giugno fino alla fine del luglio prossimo seguente, avenne cosa che turbò i loro diletti e che interoppe la continovanza di sí nobile e onorato diporto. Percioché uno de' giovani (qual che si fosse la cagione), infra lo spazio dei giorni che fino al mercole vi avea, infermò gravemente, sí che poi non parve piú agli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Il che, sí come fu noioso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sí onesto e dolce passamento di ocio; cosi fu ancora cagione che alcuno del rimanente di questi andò in que' giorni a prendere altri solazzi in contado.

APPENDICE

I

All'illustrissimo signore

il signor FEDERICO GONZAGA

marchese di Gazuolo

e prencipe del sacro imperio romano

La morale filosofia, illustrissimo signor marchese, è non senza cagione principale e propria facultá dell'uomo: percioché, ponendoci ella innanzi quello che abbiamo da fuggire e quello che parimente da seguitare, ci ammaestra anco in quella dottrina che è tanto necessaria a chi è uomo, e della quale non ve n' ha certo alcuna piú difficile e faticosa. E questa è il conoscere se stesso, conciosiacosaché dalla cognizione overo ignoranza di noi dependono senza fallo tutte le nostre o buone o cattive operazioni. Di qui l'autore delle presenti *Giornate*, il quale è il magnifico messer Sebastiano Erizzo, nobile viniziano, essendosi dato da fanciullo agli studi delle buone lettere cosí greche come latine, e spezialmente a quegli della filosofia, mentre ancor giovanetto fioriva e con molto profitto si esercitava nello studio di Padova, per iscrivere alcuna cosa giovevole e degna delle sue fatiche, si mise a comporre i presenti morali avenimenti (ché cosí esso li chiama, per essere ellino differenti dalle novelle, le quali tra le cose gravi contengono eziandio delle giuocose e piú atte a corrompere che a ben disciplinare gli animi di chi legge), i quali avenimenti sono per iscelta di parole, per puritá di eleganza, per leggiadria di stilo e per ogni lor parte dignissimi di somma lode, sí come di pellegrino ingegno che, serbando e felicemente immitando la proprietá della lingua e le bellissime forme usate dal Boccaccio, ha saputo di cotai cibi nudrirsi e convertirli in carne e in proprio sangue, servendosi appresso gentilmente di molti modi affigurati di scrivere che adornano le carte di Cicerone e di altri eccellentissimi scrittori latini. Laonde, avendomi questo dottissimo e onoratissimo gentiluomo di questa sua giovanile fatica giá alquanti mesi fatto dono, io, per non defraudare i lettori del loro utile e lui delle devute laudi, ho voluto col mezo delle stampe farla uscire nelle mani degli uomini.

E, perché le belle statue di marmo fatte per mano di egregi artefici e somiglianti opere e ornamenti si sogliono por nelle chiese, nelle piazze, nei palagi e nei luoghi piú riguardevoli delle cittá, e una ben dipinta tavola tanto piú agli occhi de' riguardanti aggradisce quanto ella è collocata in miglior lume; cosí io, mosso da cotali esempi, procacciando d'indrizzar convenevolmente questa eccellentissima opera a personaggi nobilissimi e da' quali le si potesse accrescere ornamento e raddoppiarsele gloria e splendore, la mando fuori sotto il nome di V. S. illustrissima. La quale, sapendo quanto la cognizion delle lettere sia necessaria alla disciplina delle arme, abbracciando l'una e l'altra, n'ha fatto un composto tale, che quanto sovrasta a molti altri cavalieri e prencipi di prodezza e di valor corporale, tanto gli si lascia adietro di prudenza e di tutte le virtú dell'animo. Percioché, contenendosi in lei tutte quelle parti che hanno posto in tanta ammirazion del mondo i Leli, gli Scipioni, i Cesari e i Pompei, accompagna ogni sua lodatissima azione con zelo ardentissimo di religione e con ornamento di magnanimitá, di liberalitá e di magnificenza. Laonde alla felicissima casa Gonzaga, c'ha avuto origine da re e da imperadori e che è come fonte del valore e della nobiltá italiana, V. S. illustrissima aggiunge gloria e ornamento, e piú ve ne aggiungerá col corso degli anni. Di qui aviene che non pure è degna di condurre eserciti di prencipi, di re e d'imperadori, ma di aver nelle sue mani il governo del mondo. Percioché, se è vera la sentenza di quel gran filosofo, che quali sono i rettori delle cittá, tali sogliono essere i cittadini, tutte le genti universalmente, prendendo esempio da lei, sarebbono adorne d'ogni lodevole disciplina. Ma, se io volessi venire ai particolari di V. S. illustrissima, mi bisognerebbe scrivere un volume intero. E questo peso è da altre spalle che le mie non sono; e le sue, dirò immortali, prodezze saranno celebrate dai piú chiari e dotti scrittori del secolo nostro. V. S. illustrissima gradirá intanto il dono col benigno e grazioso favore della sua umanitá, sí per la qualitá sua e del suo autore, e sí per la divozion del mio animo, il quale le si dimostrerá col tempo in migliore occasione. E le bacio la illustrissima e valorosissima mano.

Di Venezia, a' xv di giugno MDLXVII.

Di Vostra illustrissima Signoria
servitore
LODOVICO DOLCE.

II

Del nascimento di Attila re degli ungheri

NOVELLA

di messer Sebastiano Erizzo

Trovasi nelle istorie degli ungheri scritto che Osdrubaldo, re di Ungheria, ebbe una figliuola piena di singolare e maravigliosa bellezza, e perciò a que' tempi in grandissimo pregio tenuta; la quale, per essere di vago aspetto e di maniere lodevoli, morta la madre, che fu di nazione lombarda, essendo giá essa in etá da marito, secondo il giovenil costume cominciò a sentire i non ancora provati stimoli d'amore. Percioché, essendo la giovane da molti figliuoli di nobilissimi baroni amata e vagheggiata, come colei che molto ardita era e per natura lasciva a loro in diversi modi vezzosa e corrispondente si mostrava, a cui forse troppo pareva strano il soverchio tempo che senza conoscimento d'uomo e solazzi amorosi lungamente spendeva: onde, accortosi di ciò il padre, entrò in pensiero di maritarla; e, paratolesi davanti uno onorato partito e molto all'alta condizione sua convenevole, trattava ad Aurelio, figliuolo di Giustiniano imperatore di Costantinopoli, di darla in matrimonio. Ma, accioché per intervallo di tempo che sogliono questi alti matrimoni alle volte seco portare, a lui non seguisse, per la troppo lascivia che nella figliuola vedeva, disonore e vituperio, di lei oltre modo divenuto geloso, cautamente ordinò che fusse, in compagnia d'altre donzelle che seco per servirla stessero, in una altissima torre rinchiusa; onde, murate tutte le finestre, di quella un solo picciolo ed alto pertugio vi lasciò, per lo quale le cose al sostentamento del suo vivere necessarie trarre si potessero. E pensò il re di tenerla in questa torre tanto che le nozze si fussero conchiuse e ispedite. E, quando entrò nella torre la donzella, per commandamento del padre un

giovanetto cagnuolo si tolse, accioché dovesse con diligenza nodrirlo e allevarlo sino a tanto che acconciamente alla caccia adoperar si potesse. Da che seguí poi uno strano accidente e grave scandalo, con gran vituperio del re. Percioché, pigliando il cane la figliuola e seco nella torre menatolo, con ogni cura nodricandolo, il governò fino al debito tempo; e, perché molto bello e bianco era e in ogni dilicatezza allevato, spesso nel letto proprio seco il teneva la donzella a dormire. Donde avenne cosa cosí inumana, ferigna e piena di abominazione, che veramente senza orrore e ischifiltá non pare che si possa raccontare. E ciò è che, mentre essa appresso di sé una e altra fiata il teneva, avendolo una notte e ignuda nel letto giacendo, da focosa lussuria e bestiale appetito stimolata, come rea e malvagia femina, operando contra il natural corso, rivolse il suo corpo verso il cane, il quale, il caldo piacevole della donzella sentendo, in tal modo coll'opera della libidinosa giovane a lei s'appressò, che seco usò carnalmente. E, sí come fu questo, in che ella cadde, peccato gravissimo e abominevole eccesso, cosí maggiore e piú periglioso danno ne risultò; peroché non sí tosto fu dal cane la donzella tócca, ch'ella di quel seme ingravidò. Onde, trappassando il tempo, doppo alcuno spazio di giorni accortesi le donzelle del crescer del ventre che in lei vedevano, e posto piú volte mente ai vezzi ch'essa era solita di fare al cane, e che esso cane, tralignando dalla natura propria, avea in costume preso di fare a lei, tosto entrarono in manifesto sospetto di ciò ch'esser poteva. E, d'indi a pochi dí accertate del fatto per lo continuo aumentar del ventre, molto per ciò rimasero turbate e dolenti, come quelle a cui pareva che la reale ingiuria toccasse, per essere in guardia state poste di lei. Di che in giusto sdegno accese, presero impetuosamente quel cane, e con un sasso al collo dall'altissima torre lo gittarono in una fossa che la circondava, piena d'acqua morta, dove esso sommerso ne restò affogato. Per lo quale accidente tutta tribolata rimasa la figliuola del re, da sí grave dolore fu assalita e in tanta desperazione cadde, che di se stessa micidiale stata sarebbe, se dalle compagne donzelle, che sempre le stavano a canto, il suo fiero proponimento stato non fusse allora vietato, togliendole da presso il ferro e ogni altro istrumento onde ciò avesse potuto essequire. E subito cosí orribile delitto al re suo padre fecero intendere, accioché, del fatto essendo esse consapevoli, tacendo non paresse che fussero ancora state consenzienti. Quando il re intese della figliuola cosí iniqua e

vituperosa opera, in tanto furor venne, che, ritenendosi appena di smembrarla con le proprie mani, la fece trarre per due suoi fidati servi fuor della torre e dinanzi alla sua presenza menare. Onde, sola rimasa con esso lui, subito, per forza di paura e di terrore che a lei faceva, di tutto il fatto la veritá egli ne volle intendere. La donzella, vedendosi dal padre di sí gran delitto convinta, in questa guisa per sua difesa e iscusazione dicesi aver parlato: — Dunque tu, giusto prencipe e pietoso padre, averai al mio delitto riguardo, ch'io, da necessitá costretta, per fragilitá della carne, mi sia con un cane mescolata, e non al tuo, molto piú grave? Percioché, oltremodo della tua figliuola divenuto geloso, mentre non ti bastarono del palagio le mura né il picciolo e sicuro circuito d'una camera, e non mi avendo in loco di figlia, non di serva, ma per persona tenendomi che al tuo regno fusse stata rubella, in una oscura e orribil torre mi facesti serbare non so a che altro che a duro supplicio, perché di congiungermi in matrimonio non ti curasti giamai. E, se mi vuoi accusare che contra il natural costume io abbia a sodisfacimento del mio appetito eletto un cane, tu, fatto della natura nimico, sapendo e non volendo avere alla mia gioventú alcun riguardo, offendendo essa natura, alla quale opporsi alcun non deve, ch'io l'abbia ancora in qualche parte violata ne sei stato cagione. Di maniera che doppio carico teco ne porti: quello che è di lasciarmi correre vanamente e con ogni amaritudine questi pochi anni che della gioventú mi restano; e di tutto ciò ch'io, inferma di poter sostenere i naturali stimoli, contra mia voglia mi trovo avere operato. Onde, essendone tu degno, se da altri non ne riceverai pena alcuna, per non avere in queste parti di te il maggiore, dallo invisibile Re del cielo e dalla divina sua giustizia a qualche tempo a te debitamente si serba. Pensavi forse tu, il qual saggio vuoi esser tenuto, che la natura della donna fusse da quella dell'uomo differente? E che non abbia quello spirto, quelle potenzie, quei sentimenti che a tutti gli uomini, e non ad un solo veggiamo? E, se generalmente all'uomo non una donna basta, ma quante gli si parano dinanzi non pare a lui che sodisfacciano, a te non caderá nell'animo che possa la donna aver d'un uomo bisogno, essendo all'uno e all'altro sesso uguale inclinazione, uguale appetito? Ahi! quanto è misera la condizione della femina, e come dura dell'uomo la tirannia! Che se con donna, non una, ma cento, commette qualche errore di carnalitá, non solamente non patisce punizione alcuna,

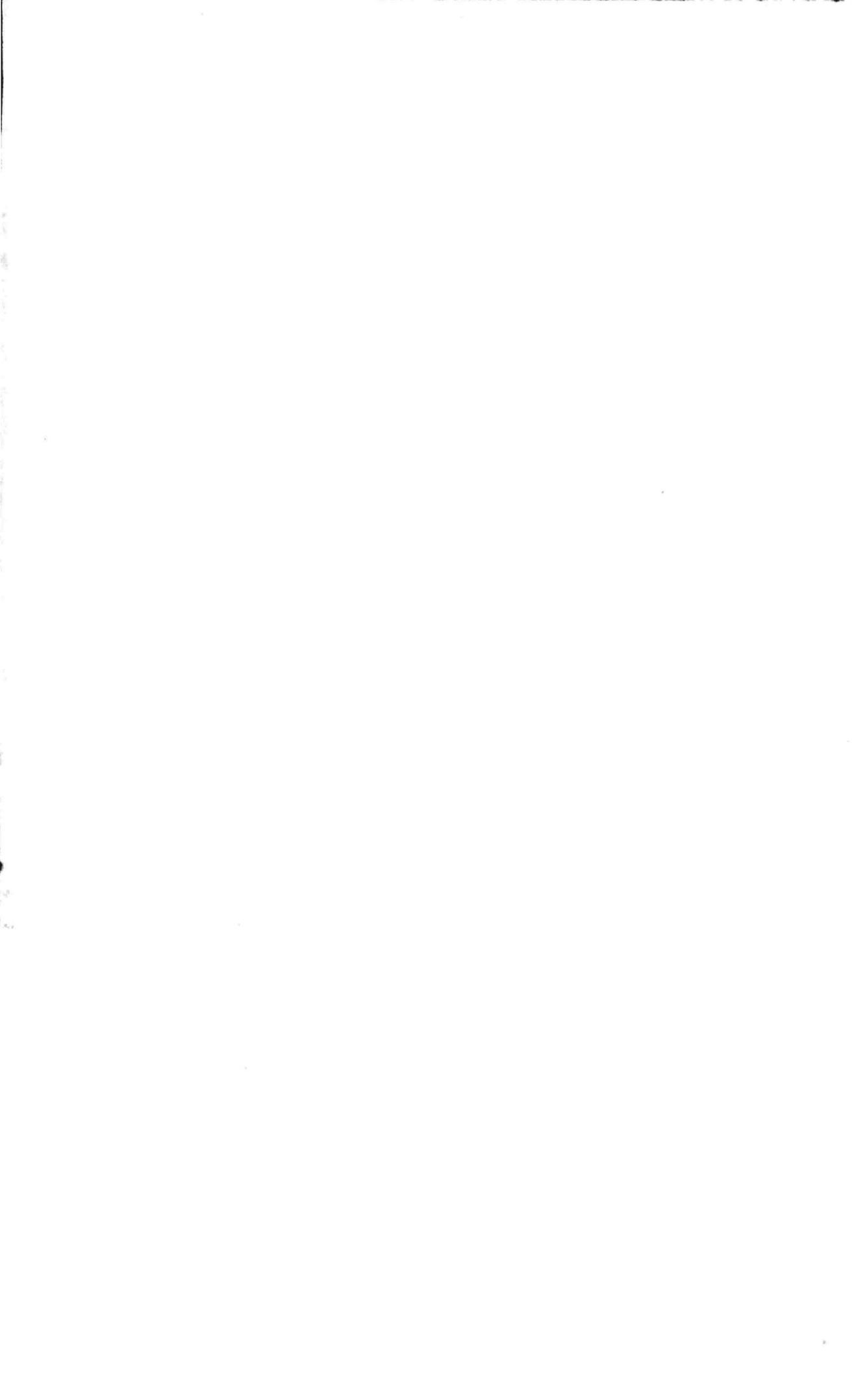
non gli è contra constituita legge, non infamia; ma invece di ciò onore e vanagloria se ne porta. Onde allo 'ncontro, se questo infelice sesso della donna, non voglio dire commette, ma pensa a qualche gusto amoroso, la pena delle adultere le mette spavento, la quale vituperosa morte le minaccia, e non sovra di lei solamente la vergogna ne torna, ma sovra tutta la casa, sovra tutti i suoi parenti. E non so che privilegio loro abbia concesso Iddio, che l'universo con somma providenzia regge, come il suo peccato non stimino, il nostro capitale eccesso giudichino. Sono veramente gli uomini a lor benefizio stati giudici, né dalla femina si poteva innanzi a tribunal d'altri della crudel sentenza dolere, se non forse con Dio, il quale giustamente riguarda e misura dell'uno e l'altro sesso le opere. E, se pari non vanno le pene co' peccati negli uomini, perché deve esser parziale la legge e non è la istessa licenzia alla donna concessa? Sono adunque, per non andar piú lunge, stati essi uomini tiranni, i quali per non tenere a canto in ciò legge alcuna, usano, invece di ragione, la propria volontá. E se tu, padre, invece d'una figliuola, ti avessi trovato un figlio, il quale, ogni maniera di libidine essercitando, fusse piú ad irragionevole animale che ad uomo fatto simigliante, delle sue scelerità in cotal peccato mai non ti sarebbe venuto pensiero. Ma, perché io sono di quel legnaggio uscita dell'infelice sesso, sí duramente dall'uomo tiranneggiato nel mondo, se per lo sforzo della natura (non altrimenti di ciò che soglia nel tempestoso mare alcuno a tempo di naufragio fare, cercando ad ogni legno, che gli occorra, d'appiccarsi) mi sono lasciata per occasione dal buon proposito deviare (che tu pure non negherai di averlami per commandamento data) e in sí orribil peccato cadere, divenuto oltre ad ogni convenevolezza crudele, di bruttarti del tuo sangue ti apparecchi. Ahi! ch'io porto caduto l'animo da piú sostenere i fieri assalti della nimica fortuna! la quale, benigna e abondevole nel primo nascimento mio ricevendomi, nella piú verde e fiorita etá della giovanezza mi ha cosí perfidamente vòlte le spalle. Tu, cieca e malvagia fortuna, divenuta de' tuoi beni invidiosa, che per un picciolo momento prestati mi avevi, per farmi nobile e d'alto legnaggio nascere, non prendesti da te stessa in grado d'essermi stata prospera; perché, tosto ritraendone l'instabil mano e lasciandomi de' tuoi veleni, tanto piú aspra mi ti volesti mostrare. E furono sopra di me tali le tue percosse, che di figliuola di un re non ti parve assai se mi mutasti in serva; ché, senza colpa

alcuna, del mio istesso padre prigioniera mi festi, e questo misero corpo, che fu sempre dilicatamente allevato e d'albergare usato in morbide e ornatissime camere, volesti, empiamente crudele, che fusse in profondissima torre rinchiuso, rappresentante con la sua oscuritá le ombre infernali, ove furono queste carni molestate piú volte e da puzzolenti animali punte. E fosse che, doppo tanti mali, sazia mi ti mostrasti, quando nell'error presente mi facesti sventurata cadere, ond'io in preda del furore paterno, non giá di strano nimico, ne venissi. A te, crudo padre, porgo queste parole; le tue orecchie voglio che tocchino; la tua severa rigidezza voglio che rompano: percioché, se negli inimici le altrui miserie per umanitá mettono compassione, a te, padre, orrende e terribili le afflizioni mie deggiono dimostrarsi; perché, essendo io parte di te, gran maraviglia deve essere se non le senti. E, se non pieghi l'indurato animo alla strema condizione mia come padre, e non ti vuoi ricordare ch'io sia tua carne, muoviti come nimico, e natural pietá ti stringa delle altrui sciagure il core. — Cotali erano le parole della figliuola del re, che essa di sospiri e di pianto mescolate esprimeva; quando il vecchio padre, giú per le gote le lagrime distillando, di cui gli occhi pregni teneva, le quali tenera pietá avea fatte venire, per dolore che gli premeva l'animo, dal suo parlare fu vinto. Onde egli, per compassione punto dalle disaventure della figliuola e dalla forza del parlar persuaso, quantunque il suo fosse gravissimo eccesso, tutta la colpa, prima stimata di lei, in se stesso tacitamente rivolse. E cosí la paterna pietá spense quella strabocchevole ira, mansuetamente del fallo della figliuola passandosi. Ma, perché l'errore commesso dalla donzella era sempre stato occultissimo, ed ella poscia di continuo in una camera tenuta rinchiusa, doppo lo spazio di pochi giorni, facendo a sé chiamare il re un nobilissimo e ricchissimo cavaliere de' suoi, nominato Mandulco, il quale da' primi anni insino a quel tempo alla corte e a' servigi del re era fedelissimamente stato, facendoli esso dimostrazioni amorevoli, com'è di volerlo affettuosamente della sua lunga servitú guiderdonare, gli offerse la figliuola in isposa, grande avere e stato in dotte promettendogli. Di che molto lieto il barone rimaso, e ciò ad onore recandosi, in grandissima grazia e favore se lo reputò: onde furono le nozze magnifiche fatte, e solennemente le sponsalizie celebrate. Venendo poscia la giovane al debito termine del suo parto, un figliuolo ne nacque, il quale troppo bene credette Mandulco avere egli generato. Ma,

poiché vide il fanciullo tutto dal capo in giuso a simiglianza d'uomo, il volto, la bocca, le orecchie e tutto il rimanente del capo essere simigliante ad un cane, da sí grave dolore fu preso e cosí tribolato rimase, che ne volle per maninconia morire, e di poco si rimase che alla moglie e al figliuolo non avesse ad un tratto la vita tolta, se tutti questi rispetti non lo avessero da cotale proponimento rimosso. Il primo, che temeva lo sdegno del re, poich'esso altro erede non avea; e, se morto il fanciullo fusse, avrebbe di tutto il regno perduta la signoria. L'ultimo rispetto fu per cagione d'un certo uomo vecchio e molto a que' tempi saggio tenuto, che allora in casa sua dimorava: il quale, facendo professione d'essere indovino, disse a Mandulco che, quando giace carnalmente la donna con l'uomo, se a lei cadesse alcuna cosa in desiderio della quale non lo potesse adempire, era necessario che nel prodotto parto qualche simiglianza rimanesse della cosa desiderata nella concezione sua dalla madre; e che queste erano quelle nominate «voglie», che tuttodí ne' corpi in diverse forme veggiamo; onde di ciò alla donna sua ne addimandasse se avea giamai doppo il suo maritare qualche bel cane veduto e desideratolo. Di che rimaso il marito dubbioso alquanto, ciò dimandò a lei. Essa, che astutissima era e bramosa, in ogni maniera che potesse, di ricoprire il fatto, parendole che la malvagia fortuna, la quale sí lungamente le era stata turbata, col viso lieto le si facesse incontro, avendo della sua scusa molto opportuna occasione, disse che ben le soveniva di avere pochi giorni doppo le celebrate nozze veduto un cagnuolo in braccio ad una povera femina, tanto vago e bello quanto mai dalla natura far si potesse, il quale sommamente piacendole, a colei lo fece addimandare se darlo per danari volesse: alla quale richiesta ricusando la femina, che caro di tenerlo mostrava, e poscia di quelle contrade partita, da indi innanzi non averla mai piú potuta ritrovare; e che di questo cane in tanto disio crebbe, che per molti giorni uscire della fantasia non le poteva. Della qual menzogna sí fattamente restò sodisfatto Mandulco, ch'alle parole della moglie dando intera fede, ne rimase contento: tanto agevol cosa è il prestar credenza a quello che noi stessi vogliamo. Onde il fanciullo fece con diligenza nodrire, e Attila fu poi nominato; il quale, allevato e cresciuto, fu colui che si chiamò «flagello di Dio», e che, fatto degli unni signore, col furore de' barbari venne a guastar la Italia, che prese Aquileia, rovinò Concordia e tutta la marca trivigiana distrusse, e che fu

principal cagione della origine di Venezia e dello adunamento di quella republica. In questa guisa adunque lo sciocco vecchio fece a Mandulco credere cosa sí lontana dalla veritá, per la ignoranza del quale si seppe molto bene la moglie dalla sua rovina salvare. Ma, sí come allora al marito una cotal bugia persuase, cosí, ancora se raccontata gli avesse la novella della libidinosa Pasifae, figliuola del Sole e moglie di Minos re di Creta (la quale, infiammata da scelerato e lascivo amore da Venere, che perseguitava tutta la progenie del Sole, di sí fervente amor s'accese di un bellissimo toro, che per artifizio di Dedalo venne negli abbracciamenti di quello, onde ne nacque il mostruoso parto del minotauro), questa fôra piú stata da lui accettata per credibile, in quanto per l'altrui essempio ciò gli sarebbe piú paruto possibile nella propria moglie, che la favola del rimbambito vecchio, onde poscia ne avesse tratto la veritá. Chi dirá adunque da costei non doversi comprendere la natura delle donne ugualmente come quella dell'uomo sentire degli appetiti carnali, anzi in alcuna d'esse ancora quegli stimoli con maggior forza venire? E parimente chi non conosce coll'essempio della sfrenata libidine di costei la sciocchezza di coloro che vogliono e credono le donne essere rigidi marmi, quasi come senza sentimento sieno e senza quella occulta volontá di generare, che la natura, madre delle cose, all'uno e all'altro sesso diede? Che se ciò al loro modo andasse, mancando dell'una delle parti il naturale appetito, mancherebbe la cura della propagazione perpetua.

NOTA

I

I « DIPORTI » DI MESSER GEROLAMO PARABOSCO (1)

Dei *Diporti* di Gerolamo Parabosco († 1556 o 1557) si hanno due edizioni pubblicate in vita dell'autore, delle quali la seconda, se non, com'è pur probabile, curata direttamente, fu certamente preparata da lui:

1) I *Diporti* di MESSER GEROLAMO PARABOSCO. Con privilegio. In Venezia, appresso Giovan Griffio, s. a., ma verso il 1550, pp. 240 in-16.

2) Stesso titolo. Nuovamente ristampati e diligentissimamente revisti. In Venezia, appresso Giovan Griffio, MDLII, cc. 113 in-16, oltre l'*errata corrige*.

Grandi differenze tra l'una e l'altra non sono: qua e lá qualche ritocco formale; mutata la dedica al Bevilacqua della prima in quella al Moro della seconda; aggiunta in questa nel *Ragionamento della prima giornata* una digressione sulle donne (pp. 11-4 della presente ristampa).

Senza indugiarsi a dare la descrizione minuta delle numerose ristampe dell'opera paraboschiana (2), basterá dire che la seconda edizione, che naturalmente abbiamo presa a fondamento della nostra ristampa (riproducendo anche, come giá qualche precedente

(1) I *Diporti* furono preparati per la nostra collezione dal prof. Giuseppe Gigli: la collazione sulle ediz. originali e la revisione delle bozze fu eseguita da me. *Le sei giornate* vennero curate da me soltanto (F. N.).

(2) Nel sec. XVI: Vinegia, Domenico Giglio, 1558; Vinegia, appresso il Giolito, 1558 (ediz. probabilmente inesistente); in Vinegia, 1558; Vinegia, Girolamo Calepino, 1564; Venezia, 1564; Venezia, pel Gilio, 1564 (forse la stessa che la precedente); Venezia, per Battista Mammello, 1564; in Venezia, Giov. Battista Ugolino, 1586; Vicenza, Giorgio Greco, 1598. Nel XVII: Venezia, Ant. Ricciardi, 1607. Nel XVIII: Londra (Livorno), presso Riccardo Bancker, 1795 (ediz. curata da Gaetano Poggiali). Nel XIX:

editore, la dedica della prima), non ostante la promessa contenuta nel frontespizio, è abbastanza ricca di errori, la maggior parte dei quali abbiam potuto correggere con l'ausilio della assai meno scorretta prima edizione (p. e., p. 18, v. 18, aggiunto « Né » innanzi a « per allora »; p. 22, v. 10, corr. « Il qual » in « Al qual », ecc. ecc.). Talvolta per altro siamo stati costretti a mutare, supplire o espungere di nostro arbitrio, e cioè:

p. 13, v. 33 « dove a piú » corr. « dove piú » — p. 17, v. 10 « passa » corr. « passava » — p. 27, v. 15 « degno » corr. « degna » — p. 29, v. 9 « vuole amore che egli » [1a ediz. « lui »] corr. « ella » — p. 29, v. 27 « odia » corr. « odiasse » — p. 37, v. 5 « che tutta quella notte », espunto « che » — ivi, v. 24 « cose » corr. « case » — p. 52, v. 15 « v'avete » [1a ediz. « gli avete »] corr. « n'avete » — p. 53, v. 23 « spintala » corr. « spinta » — p. 68, v. 1 « può libero e sicuramente » corr. « può libera [= liberamente] e sicuramente », giusta una forma familiare al P. — p. 92, v. 2 « avuti » corr. « avuta » — p. 94, v. 7 « da quante pene » corr. « di quante pene » — p. 97, v. 10 « potrai la fidanza » agg. « conoscere » — p. 98, v. 20 « faceva » corr. « si faceva » — p. 120, v. 1 « non fa » corr. « non sia » — p. 123, v. 1 aggiunto « fosse avvenuto » — ivi, v. 20 « cosí all'uno come all'altro » corr. « altra » — p. 127, v. 20 « essendogli » corr. « essendovi » — p. 130, v. 29 « quel frutto » corr. « qual frutto » — p. 133, v. 9 « amorevole » corr. « amorevoli » — p. 134, v. 27 « imbarcatosi » corr. « imbarcatisi » — p. 139, v. 1 « da quello inanti » agg. « di » — p. 154, v. 15 « e questo avvenne » corr. « avviene » — p. 162, vv. 23-4 « il quale ebbe la stretta ne l'attaccarsi che il gambaro fece tale l'esca » [1a ediz. « il quale ebbe astretta all'attaccarsi », ecc.] corr. « il quale ebbe stretta tale ne l'attaccarsi che il gambaro fece all'esca » — p. 163, v. ult. « e » corr. « se » — p. 180, v. 23 « ove » corr. « ov'è ».

Per tutto il rimanente il testo è stato scrupolosamente rispettato, anche nei doppioni di alcune forme: « avenne » e « avvenne », « dopo » e « doppo », ecc. ecc.

Milano, Silvestri, 1814; Firenze, Borghi e Passigli, 1832 (vol. v della *Bibl. del viaggiatore*, in cui è anche il Bandello e l'Erizzo); Torino, Pomba e comp., 1853 (vol. 94 della *Nuova bibl. popolare*, nel quale è anche l'Erizzo e il De Mori). Per particolari notizie su ciascuna di queste ristampe e per l'indicazione di raccolte in cui è inserita qualche novella del P., si veda G. B. Passano, *I novellieri italiani in prosa*, I (Torino, 1878), 483-6; e l'ampia monogr. di Giuseppe Bianchini, *G. P. scrittore e organista del sec. XVI* (in *Miscellanea della Deputaz. veneta di storia patria*, serie II, vol. VI, pp. 207-486), pp. 476-480; nella quale, p. 394 sgg., anche un'analisi dei *Diporti* e indicazione di quanto in essi il P. trasportò da altre sue opere (p. e. dalle *Lettere amorose*).

II

Le « Sei giornate » di messer Sebastiano Erizzo

Una sola edizione del novelliere di Sebastiano Erizzo (1525-1585) si ebbe durante il secolo decimosesto, e fu curata da Lodovico Dolce: *Le sei giornate* di m. SEBASTIANO ERIZZO, mandate in luce da m. LODOVICO DOLCE. All'illustriss. s. Federico Gonzaga marchese di Gazuolo. Con privilegio. In Venezia, appresso Giovan Varisco e compagni, MDLXVII, cc. 93 in-4, piú 7 cc. in princ. e l'*errata corrige*.

Nessuna ristampa se ne fece durante il secolo decimosettimo, e soltanto alla fine del decimottavo lo ripubblicò Gaetano Poggiali (1), correggendo (con la soverchia libertá usata in quei tempi) grafia e punteggiatura, e aggiungendo in principio una sua lettera dedicatoria a Girolamo Zulian, nella quale dá buone notizie bio-bibliografiche dell'E., e in fine l'inedita e curiosa novella sulla nascita di Attila, «tratta — come egli dice — da un codice scritto del secolo XVI, esistente presso il chiarissimo signor abate don Iacopo Morelli».

Sorvolando sulle posteriori riproduzioni del secolo XIX (2), che sono tutte materiali ristampe piú o meno complete dell'ediz. Poggiali, avvertiamo che questa nostra è esemplata sull'ediz. del Dolce, della quale abbiamo riprodotta (salvo nei casi in cui prescrivano diversamente le norme della nostra collezione) la grafia: grafia a cui abbiamo ridotta anche la novella aggiunta in appendice, per la quale naturalmente siamo stati costretti a seguire l'ediz. Poggiali.

---

(1) *Le sei giornate* di m. SEBASTIANO ERIZZO. Londra (Livorno), presso Riccardo Bancker, pp. XXVII-436, in-8.

(2) Milano, Soc. tip. class. ital., 1805; Milano, Giov. Silvestri, 1814; Firenze, Borghi e Passigli, 1832 (vol. V della *Bibl. del viagg.*, insieme col Bandello e col Parabosco); Milano, Nicola Bettoni e comp., 1832 (pp. 357-424 delle *Scelte novelle antiche e moderne*); ivi, 1832 (estratto, in formato piú piccolo e in 2 voll., dalla precedente ediz.); Torino, Pomba e comp., 1853 (vol. 94 della *Nuova bibl. popol.*, insieme col Parabosco e col De Mori). Per notizie piú diffuse, vedere PASSANO, pp. 291-3, il quale dá anche l'elenco di varie pubblicaz., in cui sono inserite una o piú novelle dell'E. — Posteriormente all'opera del Passano, *Le sei giornate* furono ristampate, in quattro volumetti, nella *Biblioteca diamante* del Perino (Roma, 1892).

Oltre la correzione di parecchi evidenti errori tipografici, non segnati nell'*errata corrige* dell'ediz. originale, abbiamo introdotte nel testo le seguenti modificazioni:

p. 208, v. 6 dal basso « quella » corr. « quello » — p. 214, v. 6 dal basso e p. 226, v. 9 « quanto » corr. « quando » — p. 230, v. 14 « allora innanzi » corr. « d'allora innanzi » — p. 257, v. 6 dal basso « cagione della sua instabilitá » corr. « cagione la tua instabilitá » — p. 266, v. 3 « al cielo » corr. « con il cielo » — p. 268, v. 1 « Siragosa » corr. « Saragosa » — p. 269, v. 2 « posto a mente » corr. « posto mente » — p. 276, vv. 16-7 « come questi era stato perduto, finché egli fece il fallo » corr. « come questi era stato, finché egli fece il fallo, perduto » — p. 322, v. 19 aggiunto « dovevate » — p. 388, v. 7 « sostenere che io tanto » soppresso « io » — p. 421, v. 23 « avessero » corr. « avesse » — p. 430, v. 18 « in maggiore » soppresso « in ».

Al contrario, non ci siamo creduti autorizzati a unificare i vari doppioni, tra i quali degni di speciale nota sono le forme « potesti », « avesti », « fosti », ecc., usate talvolta (p. es., pp. 215, 221, 244, ecc. ecc.) per « potessi », « avessi », « fossi »; nonché le altre « essendosi », « avendosi » e simili, per « essendoci », « avendoci », ecc. (p. es., p. 232, ecc.).

INDICE

I

I DIPORTI DI MESSER GIROLAMO PARABOSCO

II

LE SEI GIORNATE DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO, nelle quali, sotto diversi fortunati e infelici avenimenti da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia.